STORIA
DELLA VITA
DI
M. T. CICERONE
TOMO QUARTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA VITA
DI
M. T. CICERONE

SCRITTA DAL SIGNOR

CONYERS MIDDLETON

Dottore in Theologia e Primo Bibliotecario
dell' Università di Cambridge.

Tradotta dall' Inglese, ed accresciuta di Note

DA

GIUSEPPE MARIA SECONDO

Hunc igitur spectemus. Hoc propositum sit nobis exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit. Quint. Instit. Lib. X. 1.

TOMO QUARTO.

IN NAPOLI M. D. CC. XLIX.

CON PUBBLICA FACOLTA'

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA DELLA VITA DI M. T. CICERONE

LIBRO DECIMO.

Rasi con desiderio infinito aspettato il principio dell' anno nuovo, per indagare l' intenzioni de' nuovi Consoli dalle loro prime azioni. Erano stati costoro tutta la state ad istruirsi sotto la disciplina di Cicerore, da cui dovendo riportar senza meno eccellenti consigli, si sperava naturalmente, che secondo i di lui sentimenti, avessero essi tentato di ristabilir la pace, e la libertà della Repubblica, sul fondamento di una intera dimentican-

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. VIBIO PANSA A. IRZIO.

Nuovi Consoli discepoli di Cicerone.

AN. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS. VIRO PANSA A. IRZIO.

ticanza delle cose passate *. Ma le obbligazioni, che avevano a Cesare, e l'antica dipendenza con un Partito, a cui erano tenuti della loro fortuna, gli posero in tale scrupolo, ed agitazioni, che ebbero la forza d'arrestare il loro zelo, o di far loro almeno tenere una condotta più moderata: impropria sicuramente nelle presenti circostanze; onde prima di venire alle mani, pensarono di tentar la strada di uno accomodamento.

Cercano di rassodare la pubblica tranquillità.

Con tai sentimenti, appena investiti della lor dignità, entrarono in Senato con determinata idea di perfezionare le risoluzioni dell'ultima Assemblea, sullo stato della Repubblica; e di cercar nuovi mezzi per rassodare la pubblica tranquillità. Si spiegarono ambidui (a) con molta gravità, e sodezza, in modo, che la sola libertà par, che facea lo scopo del tutto, ed offerendosi per capi della causa pubblica, esortarono l'Assemblea, a dar savj sentimenti sopra una sì nobile intrapresa. Dopo terminato il loro discorso invitarono Fusio Caleno, ad essere il primo a dare il suo sentimento. L'essere costui stato Consolo nominato da Cesare quattro anni prima, e l'esser Suocero di Pansa, furono le due ragioni, bastevoli ad autorizzare il complimento fattogli da' Consoli; giacchè il sentimento di Cicerone era già conosciuto. Si sapeva, che costui volea servirsi di mezzi più corti, e che non vedendo più efficace soccorso di quello delle armi, volea che si fosse dato principio col *dichiarar Marco-Antonio pubblico nemico*. Ma questo sentimento non piacendo a' Consoli, invitarono perciò Caleno ad esser il primo

Caleno vuol mandare imbasciata ad Antonio.

(*) La voce *amnestia*, colla quale l'Autore si esprime, era il nome di un antica legge, pubblicata da Trasibulo sull'espulsione de' trenta Tiranni di Atene; ella usavasi da Principi, allorchè si pacificavano coi Popoli, co' quali erano stati in differenze; e tali possono riputarsi ancora i doni generali, che si accordano da principi nel rientrare ne' paesi, ricuperati da loro nemici.

(a) Ut Oratio Consulum animum meum erexit, spemque attulit non modo salutis conservandæ, verum etiam dignitatis pristinæ recuperandæ. *Phil.* 5. 1.

Digitized by Google

mo a ragionare; come quello, ch' era intimo amico d' Antonio; ed essendo sicuri di proporsi da costui un moderato espediente, speravano, che la sua opinione avesse più radice nell' Assemblea, prima che Cicerone v' ispirasse contrarie impressioni. Fu adunque l' opinion di Caleno, di sospendersi le ‘ parti ostili, e di mandare un Imbasciatore a Marco-Antonio, per insinuargli a desistere dalla sua impresa sulla Gallia, ed a riconoscere l' autorità del Senato. Pisone e molti altri Senatori abbracciarono questo sentimento, sotto pretesto d' essere ingiusto e crudele, di condannar alcuno, senza intenderne le sue ragioni.

An. Di Rom. 710. Di C. C. 64. Cons. Vibio Pansa a. Irzio.

Ma Cicerone risoluto di combattere questa proposizione: l' intraprese con tanto calore, che la trattò, non solamente da vana, e da insensata; ma da temeraria e perniciosa. ‘ Dichiarò, ch' era vergognoso trattar con un Cittadino, che avea ‘ l' armi alle mani, senza, che costui prima l' avesse deposte, ‘ ed avesse fatta premurosa istanza di pace; nel qual caso, egli ‘ diceva, non vi sarebbe stata persona più indulgente di lui. ‘ Che il Senato l' aveva già dichiarato pubblico nemico, e ‘ che mentre egli assediava una delle più magnifiche Città d' ‘ Italia, una Colonia Romana, nella quale eravi racchiuso Decimo Bruto, Generale della Repubblica, e Consolo designato, non dovea più tardarsi a confirmargli questo titolo, con ‘ un decreto formale. Osservò inoltre, che altri mottivi non ‘ avevano coloro, che si erano dichiarati dell' altra opinione, ‘ se non se l' amicizia, o la parentela: riflessioni particolari, ‘ d' interesse, o di riconoscenza, alle quali dovea preferirsi l' ‘ amor della Patria. Che finalmente l' unico motivo, sul quale dovevano deliberare, era, che se mai si avesse dovuto soffrire Antonio, benchè oppressore della Patria, si avesse egli ‘ eletto a suo piacere le vittime; e che avesse saccheggiata la ‘ Città, con ridurre alla schiavitù i Cittadini (*a*). Indi pro-

Cicerone lo contrasta nella sua *quinta Filippica*.

(*a*) Phil. v. 1. 2. 3.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic 64. Cons. Vibio Pansa A. Irzio.

‘ vò, con un lungo racconto delle azioni, e discorsi d' Antonio, che tale era, e non altrimente il di lui pensiere, perchè avea pubblicamente detto nel Tempio di Castore, che se mai si fosse venuto a battaglia, sarebbero rimasti in vita i soli vincitori; ed in un altro discorso avea sfacciatamente dichiarato, che dopo aver lasciata la carica di Consolo, meditava mantenere un' armata ne' contorni di Roma, per potervi entrare, quando gli sarebbe sembrato a proposito: che in una lettera da lui ancor letta, offeriva egli a certi suoi amici, i terreni, che più loro aggradivano (a), assicurandoli, che frappoco ne sarebbero stati possessori. Parlare adunque, diceva l' Oratore, d'inviarsi Ambasciatore ad un sì perfido Cittadino, non sarebbe un commettere un tradimento alla Repubblica, alla Maestà del Popolo Romano (b), alla disciplina de' nostri maggiori? Che in qualsivoglia modo fosse quel Partito trattato non era da sperarsene alcun frutto: Che se si cercava d' indurre Antonio (c) alla pace, da questi altro non dovea sperarsi, che il loro disprezzo: che se si fosse preteso comandarlo, non sarebbe stato capace di obbedire; onde quel che non potea produrre alcun bene, avrebbe cagionato infallibilmente molto male; poichè col perdersi il tempo in questi trattati, si sarebbero ritardate le operazioni della Guerra: si sarebbe raffreddato l' ardor delle Truppe, ed avrebbe il Popolo perduto quell' amore, ch' egli facea risplendere per la propria libertà.

‘ Fece egli di vantaggio riflettere all' Assemblea, che le più grandi rivoluzioni, traevano la loro origine da' leggieri accidenti, principalmente nelle Guerre civili, le quali si guidavano ordinariamente dalle voci del Popolo. Che l' ordine, e le più sode istruzioni, avrebbero fatto acquistar po-

‘ co

(a) Ibid. 9.
(b) Ibid. 8. 12.
(c) Ibid. 10.

Digitized by Google

co onore a' loro Ambasciatori, anzi che lo stesso nome d' Ambascerìa, avrebbe loro attratti timori, e diffidanze, molto proprie a mettere in precipizio i loro amici. Inoltre invano si sarebbe cercato di far rassegnare ad Antonio la Gallia, e togliere l' assedio di Modana: che non bisognava sperar questo per via di pronta sommissione, ma doveva acquistarsi colla forza delle armi: che mentre gli Ambasciatori avrebbero perduto il tempo nel loro viaggio, il Popolo incerto del successo del trattato, avrebbe durata fatica a dichiararsi per alcun Partito; ed in tal modo niuna diligenza avrebbe potuto praticarsi per far leva di Soldati, mentre era dubbiosa lungo tempo la Guerra: sicchè invece di acconsentire a mandar l' imbasciata, era egli di sentimento di non doversi perdere affatto momento di tempo a muover la Guerra: Che dovevano sospendersi tutti gli affari civili, ed intimarsi con pubblico bando: che doveano chiudersi le botteghe della Città, ed invece della Toga Senatoria, dovea prendersi il *Sago*, o sia l' abito militare: che dovevano solecitarsi le leve de' Soldati in Roma, ed in tutta l' Italia, senza eccettuarsene i licenziati, o i Privileggiati, poichè la sola voce d' un sì poderoso armamento, sarebbe stata bastante a raffrenar l' orgoglio d' Antonio, ed avrebbe fatto conoscere a tutto il mondo, che non si questionava, come Antonio diceva; d' una concorrenza d' interesse, o d' una ambizione tra' due Partiti; ma di una Guerra reale contra la Patria. Che la cura della Repubblica dovea appoggiarsi a' Consoli, in termini, non usati in altri tempi, salvo che negli ultimi estremi perigli: che dovevasi offerire il perdono a que' Soldati di Antonio, i quali fossero ritornati a' loro doveri, prima del principio di Febbrajo; e finalmente predisse loro, che se non si fermavano allora a queste risoluzioni, vi sarebbero stati forzati presto o tardi (*a*): ma che se queste risoluzioni fos-

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa A. Irzio.

sero

(*a*) Ibid. 20. 22.

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. VIBIO PANSA A. IRZIO.

'ſcro ſtate trattate con tepidezza; non ſolo non avrebbero 'conſeguito lo ſteſſo vantaggio; ma ſarebbero forſe riuſcite 'inutili.

Dopo aver Cicerone manifeſtata la ſua opinione riſpetto ad Antonio; paſſa al ſecondo articolo della deliberazione, che riguardava gli onori ſtabiliti nell'ultima Aſſemblea del Senato. Egli cominciò da Decimo Bruto già deſignato Conſolo, per cui limitandoſi a ripetere le ſue lodi, propoſe ordinarſi un decreto concepito ne' ſeguenti termini: 'Che eſſendoſi aſſicura-'to il Senato, che Decimo Bruto attualmente manteneva la 'Provincia della Gallia nella obbedienza del Senato, e del Po-'polo di Roma; e che coll'aſſiſtenza delle Città, e delle Co-'lonie del ſuo Governo, avea poſta in piede un'armata in 'poco tempo, ed avea ſervito lo Stato fino allora, con inte-'grità e zelo; dichiarava il Senato, unitamente col Popolo, 'eſſerne la Repubblica rimaſta ben ſoddisfatta, e che 'avea ricevuta, in una congiontura così difficile, tutto il gio-'vamento dalla virtù, dalla ſaviezza, e dall'attenzione di De-'cimo Bruto, Generale, e Conſolo deſignato, e dallo zelo in-'credibile della di lui Provincia, a difenderlo in tutte le ſue 'diſgrazie.

Diſcorre ſugli onori ſtabiliti darſi a Partigiani della Repubblica.

Onore da darſi a D. Bruto.

Propoſe Cicerone ſuſſeguentemente di doverſi accordare qualche ſtraordinario onore a Marco Lepido, che fino allora non avea fatta alcuna pretenſione, in ricompenſa de' ſuoi ſervigj; e che ritrovandoſi alla teſta della migliore armata dell'Impero, era egli forſe quel Cittadino, del quale era da temerſene più male, e da ſperarne più vantaggio. Queſto fu un preteſto, di cui egli ſi avvalſe, per farlo entrare ne' ſuoi giuſti doveri (a), poichè entrandogli in ſoſpetto la di lui fedeltà, e credendolo ancora alleato di Antonio, penſava chiamarlo al Partito del Senato, con qualche contraſegno affettuoſo.

A Marco Lepido.

Nien-

(a) Ibid. 14.

Digitized by Google

Niente di manco però, perchè sarebbe stato improprio non addurre altra ragione, per far concepire il decreto del Senato; ‘ egli fece osservare, che Lepido avea sempre fatto uso del suo ‘ potere, con ogni moderazione (*), e che il suo zelo era sta- ‘ to sempre a favore della libertà: che ne avea dato una pruo- ‘ va ben chiara in tempo, che Antonio offerì a Cesare il Dia- ‘ dema reale; poichè voltando la testa, avea publicamente di- ‘ mostrato la sua avversione per la schiavitù, e che s'egli avea ‘ ceduto in qualche cosa, era stato più per necessità, che per vo- ‘ lontà: che avea così continuato dopo la morte di Cesare, ‘ finattantochè la guerra essendosi riaccesa in Ispagna, avea pre- ‘ ferita la strada della prudenza e della umanità, a quella del- ‘ le armi e della violenza, ed aveva acconsentito allo ristabi- ‘ limento di Pompeo. Sopra queste circostanze adunque conce- pì egli il decreto in questi termini: ‘ che avendo la Repub- ‘ blica sovente tratti molti vantaggi da Marco Lepido Ponte- ‘ fice Massimo, sperimentato dal Popolo Romano sempre con- ‘ trario al Governo Reale, avendo saputo estinguere colla sua ‘ attenzione, prudenza, virtù, e dolcezza una Guerra civile ‘ delle più spaventose, e determinare Sesto Pompeo figliuolo ‘ di Gneo a riconoscere l'autorità del Senato, a lasciar l'ar- ‘ mi, ed a ripigliare nella Città la qualità di Cittadino: il ‘ Senato e'l Popolo Romano, tocco da' servigj sì grandi di ‘ Marco Lepido, appoggiava, nella di lui autorità, nella di ‘ lui virtù, e nella di lui bontà le maggiori speranze di ‘ pace di concordia, e di libertà: e per dimostrargli più vi- ‘ va

An. di Roma 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa. A. Irzio.

(*) In questo par che Cicerone si fosse lasciato ingannare, poichè Lepido fu il più scellerato uomo del mondo; e sebbene un moderno Autore, ne fa l'elogio, citando Antonio, che in una lettera lo chiama un uomo onesto: dice un'altro Autore, che un uomo onesto per Antonio non doveva essere per tutti gli altri. Lepido convenne con Ottavio, e tanto fu la loro crudeltà, dice Dione, che comandarono, che ciascuno si dovesse rallegrare delle proscrizioni, sotto pena della vita. *Considerat. de Romain. chap. XIII.*

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic 64. Cons. Vibio Pansa A. Irzio.

' va la riconoscenza, ordinava con un decreto di dovergli si erigere una statua Equestre indorata, vicino alla Tribuna, o in ogni altro luogo del Foro, che sarebbe a lui di maggior (a) gradimento.

Al Giova. Ottavio.

Passando susseguentemente Cicerone al Giovane Cesare, dopo essersi molto disteso nelle sue lodi, propose di accordare a costui con un decreto, il comando delle Truppe, ch' egli avea di già accampate, senza del quale non potea rendere alla Repubblica quella servitù, della quale il suo zelo e la sua virtù lo rendevano capace. Domandò inoltre in di lui favore, il grado e i privilegj di Propretore, non solamente per accrescergli la dignità, ma per metterlo ancora in migliore stato di servire con utile il Pubblico. E finalmente concepì nella seguente forma il decreto: ' ch' essendo certo, che Cajo Cesare Figliuolo ' di Cajo, Pontefice e Propretore, erasi felicemente adopera- ' to in un tempo calamitoso, per impegnare alla difesa della ' libertà i Veterani, e che colla sua autorità e colla sua con- ' dotta avea fatto sì, che la Legione Marziale, e la quarta ' Legione avessero difesi, e continuassero a difendere i dritti ' del Popolo Romano: che essendo sicurissimo ancora d' essersi ' Cajo Cesare avanzato alla testa della sua armata, per soccor- ' rere la Provincia della Gallia; e di aver riunito un corpo ' di Cavalleria e d' Arcieri, con un gran numero di Elefanti ' sotto la sua obbedienza, e sotto quella del Popolo; e d'ave- ' re egualmente sostenuto la sicurezza e la dignità dello Stato, ' in tempo molto scabroso; si compiaceva perciò il Senato e'l ' Popolo Romano ordinare, che Cajo Cesare Figliuolo di Ca- ' jo Pontefice e Propretore fosse numerato tra' Senatori; e che ' potesse dare il suo voto nell' ordine Pretoriano, e che vo- ' lendo pretendere per l' avvenire qualsivoglia altro Magistra- ' to, fosse riputata la sua domanda così giusta, come se avesse, secon-

(a) Ibid. 15.

Digitized by Google

" secondo le leggi, esercitato l'anno antecedente (a) l' officio di " Questore.

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS VIBIO PANSA A. IRZIO.

La grazia accordata a Ottavio non eccessiva.

" Che se mai qualche d'uno avesse riputata eccessiva questa " grazia, principalmente verso un Cittadino tanto giovane " quanto era C. Cesare, o avesse sospettato di potersene abusare, " egli dichiarava: che questo timore procedeva piuttosto dall' " invidia, che dalla ragione e dalla giustizia; poichè sarebbe " stato contrario alla natura, il poter' uno, il quale ha sperimentato una volta il piacere della vera gloria, e che si " vede generalmente amato dal Senato, e dal Popolo, " mettere in paragone altri vantaggi, a questi così preziosi. Onde entra egli a lagnarsi, di aver Giulio Cesare avute queste medesime inclinazioni nella sua giovanezza, " con aversi proposto per unico scopo la stima del Senato e di " tutti gli uomini dabbene; ma che tralasciandole di poi formando altre idee, aveva malamente impiegato la forza e 'l " coraggio a guadagnarsi il favore del Popolo; e disprezzando " le fonti della vera grandezza, avea fatto acquisto di un potere, che una libera e virtuosa Nazione non era capace di soffrire: e che non doveano temersi i medesimi eccessi dal suo " erede, poichè dopo le testimonianze di quell' ammirabile prudenza, che in costui risplendeva, non potevasi con ragione " diffidare della di lui virtù, in una età più avanzata. Che non " doveva temersi, ch' egli potesse diventare così insensato, fino a lasciarsi vincere da una odiosa grandezza, con ritrovar " più piacere nel titolo e nell' autorità Reale, sì fievole e pericolosa, che nella dolce e solida soddisfazione, che vien dal " frutto della vera gloria e della virtù. Che se mai si temeva del di lui odio contra molti Cittadini, dalla Patria onorati e stimati, dovevano svanir questi timori, giacchè avea " costui sacrificati alla Repubblica i suoi risentimenti; ed avea

 ren-

(a) Ibid. 17.

An. di Roma 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa A. Irzio.

‘ renduti dipendenti del Governo, tutti i di lui disegni e tutta la di lui condotta: che egli non incontrava difficoltà alcuna a rendersi mallevadore delle di lui intenzioni, perche conosceva, egli dice, tutto l' interno del suo cuore: che egli vi avrebbe risposto per lui, e vi avrebbe obbligata la sua parola, e che Cajo Cesare non avrebbe giammai cessato d' essere quel ch' era allora; e (a), come dovea desiderarsi d' esser sempre.

Elogio fatto a L. Egnatulejo.

Questo elogio fu seguito da quello di L. Egnatulejo, del quale il savio Oratore innalzò molto il coraggio e la fedeltà. In premio d' aver costui fatta passar la quarta Legione nel Campo di Cesare, propose d' accordargli con un decreto, la permissione di poter domandare i magistrati tre anni prima del tempo stabilito (b) dalle leggi; e finalmente giudicando che i Veterani, i quali avevano seguiti Cesare, e principalmente la Legione Marziale, e la quarta Legione, non dovevano rimaner senza premio; propose di accordar loro un esenzion di servigio per essi e pe' loro figliuoli, salvochè in tempo di guerre civili e di domestiche sedizioni; e volle ancora che i Consoli Vibio Pansa ed A. Irzio, o uno delli due, avessero il peso di assegnar loro i terreni, o nella Campagna o in altro luogo, e che dopo la presente Guerra, essendosi costoro disimpegnati dal servizio militare con ogni fedeltà, si fossero loro pagate le somme, che Cesare aveva loro offerte, per farle dichiarare in suo favore.

Il Senato acconsente a tutti gli Articoli.

Tale fu la sostanza del suo discorso, ed il Senato acconsentì senza eccezione alcuna a quell' articolo, che riguardava gli onori, e quantunque quegli, che s' erano proposti a favore di Ottavio sembrassero sì straordinarj, anche allo stesso Cicerone, che non avea egli creduto poterli proporre, senza una specie di Apologìa, vi furono de' Primarj Senatori, che neppu-

(a) Ibid. 19. (b) Ibid. 18.

Digitized by Google

pure li stimarono proporzionati al di lui merito (*a*). Filippo (*) domandò erigergli si una Statua; e Servio Sulpicio voleva, che vi si fosse aggiunto il privilegio di poter possedere tutti i magistrati, anche prima di quel tempo, che Cicerone avea proposto.

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. VIBIO PANSA A. IRZIO.

L'Assemblea pero fu molto più divisa ne' sentimenti sull' articolo della *Deputazione* (*b*). Alcuni principali Senatori la sostennero ardentemente. I Consoli che ancora l'approvano, vedendo che la pluralità de' voti era a favore di Cicerone, sfuggirono maliziosamente di rimettere la decisione all' usanza ordinaria de' voti. Il dibattimento durò fino a notte, ed essendosi riacceso la mattina seguente, si prolungò parimente fino alla sera (*c*), e proseguì ancora fino al terzo giorno. Il Senato si fermò al sentimento di Cicerone con tanta costanza, che si sarebbe senza dubbio promulgato il decreto, se il Tribuno Salvio non vi si fosse opposto. Ma la fermezza degli amici d'Antonio, fece finalmente prevalere la resoluzion dell' imbasciata. Furono adunque eletti subito per Deputati o per Ambasciatori tre Senatori Consolari, Servio Sulpicio, L. Pisone, e L. Filippo, benche con commissione molto limitata, e che fu parimente regolata da Cicerone. Non furono costoro investiti d'alcuna facoltà di trattar con Antonio, ma solamente di ordinare (*d*) a costui in nome del

Non conviene però sull' articolo della *Deputazione*.

Ella si spedisce.

(*a*) Statuam Philippus decrevit, celeritatem petitionis primo Servius, post majorem etiam Servilius: Nihil tum nimium videbatur *Epist. ad Brut.* 15.

(*) L. Filippo era Padrigno di Ottavio, avendo per moglie Azia di lui madre. Bruto in una sua lettera lo reputa più trattenuto di Cicerone in accordare onori. Ma in fatti non era così. *Epist. ad Brut.* 17.

(*b*) Has in sententias meas si Consules discessionem facere voluissent, omnibus istis latronibus, auctoritate ipsa Senatus jampridem de manibus arma cecidissent. *Phil.* 7. 14.

(*c*) Itaque hæc sententia per triduum sic valuit, ut quamquam discessio facta non est, tamen præter paucos, omnes mihi assensuri viderentur. *Phil.* 6. 1. *Appian.* p 559.

(*d*) Quamquam non est illa legatio, sed denunciatio belli, nisi paruerit —— mittuntur enim qui nun-

ANNO DI R. M. 710. DI CIC 64. CONS. VIBIO PANSA 4. IRZIO.

del Senato, di togliere l' assedio di Modana, e di cessar l'ostilità nella Gallia. Il rimanente della commissione riguardava Decimo Bruto, a cui ebbero ordine di partecipare in Modana, che 'l Popolo Romano, avrebbe frappoco dimostrata la sua riconoscenza verso di lui, pe' proprj servigj, e per que' della sua armata, con molti onorevoli contrasegni.

Si partecipa al Popolo la deliberazione.

Una sì lunga deliberazione mosse sì vivamente la curiosità de' Cittadini, che si radunarono al Foro, per sentirne l'evento, ed intuonando sempre il nome di Cicerone, lo chiamarono a voce piena (a), affinchè avesse loro partecipato quanto erasi fatto in Senato. Quindi montò egli sulla Tribuna, portatovi dal Tribuno Apulejo, e colla sua presenza di spirito, senza alcun preparativo, palesò al Pubblico, che dopo lunghi dibattimenti, tutti i Senatori, salvochè un piccol numero, avevano preso, se non la più ferma e la più gloriosa risoluzione, quella almeno, propria a' bisogni della Repubblica, e che metteva a coverto l'onor del Senato: che la Deputazione stabilita era piuttosto una dichiarazione di guerra, che una imbasciata, se mai Marc'Antonio ricusava obbedire: che questa risoluzione era molto vigorosa, e solamente avrebbe desiderato, che si fosse fatta prima: Che Antonio avrebbe infallibilmente rigettata la proposizione di sottomettersi, non potendosi sperare, che un uomo, che non avea saputo frenar se stesso, avesse voluto sottomettersi al Senato ed al Popolo: che egli non avea ripugnanza di assicurare, come avea fatto in Senato, che l'imbasciata non avrebbe prodotto alcun frutto: che Antonio avrebbe continuate nella Gallia le sue rapine: che non avrebbe tolto l'assedio da Modana, e ne anche permesso agli Ambasciatori di entrare in Città, per discorrere con Decimo Bru-

nuncient, ne oppugnet Consulem designatum, ne Mutinam absideat, ne Provinciam depopuletur. *Phil.* 6. 2. Dantur mandata Legatis, ut D. Brutum, militesque ejus adeant, &c. *Ibid.* 3.

(a) Quid ego de universo Populo Romano dicam? Qui pleno ac referto Foro bis me una mente atque voce in concionem vocavit. *Phil.* 7, 8.

Bruto: Credetemi pure, diceva egli, io ben conosco la sfacciataggine, la violenza, e la temerità del di lui naturale: che faccino pure i nostri Ambasciatori quel ch' io veggo, che son per fare: voi intanto non lasciate di prepararvi il vostro abito militare, poichè il decreto ordina ancora, che se egli ricusa di obbedire, si anderà a prendere la veste militare. Noi la prenderemo, nè lo rivocate in dubbio, perchè Antonio è incapace d'obbedienza, e farà pentirci d'aver perduti tanti bei giorni, che si avrebbero potuto impiegare a miglior uso. Io so, continua egli, che in penetrando costui le mie predizioni, cambierà pensiero, solamente pel piacere di metterci in confusione, e che perciò egli risolverà di sottomettersi. Ma io son sicuro, che egli non mi leverà l' onore d' aver penetrate tutte le sue disposizioni, anzi vorrà piuttosto, che io sia stimato da voi per uom prudente; ch' esser lui riputato modesto. Osserva inoltre, che non ostante l' aver egli insinuato sempre d' esser inutile l' imbasciata, poteva nientedimeno la Repubblica trarne qualche vantaggio, poichè dopo il ritorno degli Ambasciatori, egli diceva, allorchè vi avranno costoro assicurati, (*a*) come è certissimo, che Antonio ricusa la risoluzion di sottomettersi, chi sarà tra di voi così malvaggio, che voglia riputarlo un Cittadino? concediamo adunque agli Ambasciatori il tempo necessario pel loro viaggio, e pazientate voi qualche tempo, perchè se ci addurranno la pace, io mi contento d'esser riputato schiavo de' miei pregiudizj; ma se ci intimeranno la guerra, sarà vostro dovere (*b*) confidarvi tal volta alle mie insinuazioni.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa A. Irzio.

Assicura loro inoltre di voler essere continuamente vigilante per la Pubblica sicurezza, e lodando lo zelo, che dimostravano in un' Assemblea delle più numerose da lui vedute con-

Assicura Cicerone di doversi star vigilante.

(*a*). Phil. 6. 1. 2. 3.

(*b*). Ibid. 4. 6.

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. VIBIO PANSA A. IRZIO.

conchiude il suo discorso con questa viva esortazione: 'E' 'giunto già, o Romani, egli dice, il tempo della libertà, 'benchè, sia venuto più tardi di quel che conveniva al Popo- 'lo Romano. Io però lo veggo in un punto così maturo, , che non può portarsi più a lungo. Fin' ora tutte le nostre 'sofferenze potevano essere attribuite a qualche potenza del 'Fato, contro della quale non avevamo altro rimedio, che 'la pazienza; ma se noi presentemente cadiamo nelle medesi- 'me sciagure, dobbiamo incolparne noi stessi. Gli Dei han 'destinato il Popolo Romano per dar leggi a tutto il mon- 'do: come potrà poi esser possibile, ch' egli cada nella schia- 'vitù? e pure noi siamo nell' ultimo estremo periglio, giac- 'chè si questiona per noi la libertà. Sarà dunque il vincere 'il solo vostro dovere, è questo sarà propriamente il frutto 'del vostro zelo, e della vostra unione, ovvero di soffrir tut- 'to per evitare d' essere schiavi. L' altre Nazioni sono atte 'a soffrir la schiavitù, ma al Popolo Romano è essenziale la 'libertà.

Gli Ambasciatori eletti si dispongono al viaggio.

Gli Ambasciatori si disposero immediatamente al viaggio per eseguire la loro commessione, ed uscirono di Roma la mattina seguente, tuttochè la salute di Servio Sulpicio fosse in molto periglio. La Città tutta si tenne occupata a speculazioni, ed a congetture, sull' evento di questo viaggio; tirandone solamente Antonio un sicuro vantaggio. Egli guadagnò tempo per avanzar l' assedio di Modana, e per prendere quelle nuove misure, delle quali ogni accidente gliene fornìa l'occasione. I suoi amici entrarono ancora nella speranza d' impegnare il Senato in un trattato, che avrebbe dato tempo a tutti i Capi della Fazione di Giulio Cesare, d' unirsi contra i Repubblicani; e i discorsi di Cicerone, non che l' impazienza da costui dimostrata, di vedere estirpato il rimanente della tirannide, ispirava loro una tal risoluzione. S' attaccarono adunque in primo luogo a prevenire i risentimenti, che potevano

Digitized by Google

tevano essere eccitati dal rifiuto d'Antonio: prepararono ampie risposte, valide in apparenza a fare sperare un accomodo, o servibili almeno per raffreddare l'ardore, che avevano i Cittadini per la guerra. Caleno, ch'era il Capo di questo Partito teneva una continua corrispondenza con Antonio, e si occupava a pubblicar le sue lettere, quando le riputava (*a*) proprie, per far perdere il coraggio a i loro avversarj, o per fare accrescere le speranze de' loro amici.

An. Di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa a. Irzio.

Cicerone non s' ingannò nelle deliberazioni.

Cicerone però non restò lungo tempo ingannato di queste operazioni. Fin dalla prima Assemblea del Senato, che fu convocata per altre urgenze, prese l'occasione di risvegliar lo zelo de' Partigiani del Pubblico bene, avvertendoli de' perniciosi pensieri, meditati da' loro nemici, ' Egli rappresentò loro, ' che gli affari, per li quali si erano radunati, non erano di ' una tale importanza, che avessero dovuto tenerli molto oc- ' cupati: che sarebbe loro rimasto molto tempo per regolare ' quel che concerneva *la Via Appia* (*), *e'l valor delle mo-* ' *nete*: ch'e' dovea loro proporre considerazioni più impor- ' tanti per la pubblica sicurezza: che non si era messo in di- ' menticanza con quale ardore egli s'era opposto all'imbasciata; ' e che l'esperienza giustificava tutti i suoi timori: che ognun ' vedea quanto eransi infievoliti gli animi de' Cittadini, per ' quel lungo aspettare, e quanto comodo davasi alle pratiche ' di coloro, che vedevano mal volentieri ricuperata l'autori- ' tà del Senato, per rinovare le loro pessime intraprese; poi- ' chè

(*a*) Ille litteras ad te mittat de spe sua secundarum rerum? Eas tu lætus proferas? recites? Describendas etiam des improbis Civibus? Eorum augeas animos? Bonorum spem virtutemque debilites? *Phil.* 7. 2.

(*) Prese questa il nome dal Censore Appio, che n'ebbe l'incompensa di farla, e lastricarla: ella conduceva da Roma a Capua. Era una strada ben larga, che sempre poi il Senato la rifaceva, per conservarla.

. . . . qua limine noto
Appia longarum, teritur regina viarum.
Stat. Sylv. 11. 2. 11.

Veggasi la descrizione di Procop. de Bell. Goth. 1.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa A. Irzio.

‘ chè avean costoro di già trovato il mezzo di riacquistare la ‘ benevolenza del Popolo, e di mettere tutta l'Italia ne'lo‘ ro interessi: che le loro armate aspettavano soltanto l'ordine ‘ de' Generali, per entrare in campagna: che pubblicavano fin‘ te risposte d'Antonio, alle quali facevano grandi elogj, co‘ me se si fossero inviati Ambasciatori, per ricevere piuttosto, ‘ che per dar condizioni. Indi avendo esposto il periglio del ‘ pubblico stato, e fatto cadere qualche aspro motteggio sopra ‘ Caleno, aggiunse, che se era stato, per tutto il corso della ‘ sua vita, il consigliere e'l Ministro della pace civile, e che se ‘ doveva alla pace tutto quel, ch'egli era, e quanto possedeva ‘ fin'anche il suo ingegno e'l suo talento, e che se finalmente ‘ non aveva altro desiderato, che la sola pace; pure veniva co‘ stretto allora a dichiararsi contra ogni (a) sorte di pace, ‘ in riguardo d'Antonio.

Non si fida alla pace pretesa.

Accorgendosi intanto l'Oratore d'essere ascoltato con molta attenzione, continuò a provare nel rimanente del suo discorso, che una pace come quella, che speravano certe persone, era disonorevole, perigliosa, e nè poteva esser mai di lunga durata; onde si approfittò di questi motivi, per esortare il Senato a raddoppiare la sua vigilanza, ed a tenersi armato con maggior cura, affinchè non rimanesse ingannato da simulate risposte, o da false apparenze d'equità: che Antonio dovea dar principio con eseguire quanto gli era stato prescritto, prima d'aver ardire di mettere in campo le sue pretenzioni: che se egli mancava, non era il Senato che annunziava la guerra; ma Antonio che la dichiarava al Popolo Romano. ‘ Badate, ba‘ date o Senatori, egli diceva, che il punto che si questiona ‘ concerne la libertà del Popolo Romano, che ben sapete d' ‘ essere a voi confidata. Pensate che concerne la vita, e la for‘ tuna di tutti gli uomini dabbene: concerne la vostra auto‘ rità,

(a) Phil. 7.

Digitized by Google

rità, che sarà certamente per sempre perduta, se vi lasciate sfuggire questa occasione di poterla stabilire. Badate ancor voi, o Pansa, che sebbene come savio, e giudizioso, non avete bisogno de' miei consigli, pure nelle tempeste gli eccellenti Piloti si servono talvolta de' consigli de' passaggieri: badate a non soffrire, che questa provisione d' armi (a), e di truppe, che voi con tanta cura avete raccolta, divenga inutile. Badate, che a voi si presenta una occasione, non offerta giammai ad altra persona, ed è che colla fermezza del Senato, collo zelo dell' ordine Equestre, e coll' ardore del Popolo Romano, potete agevolmente liberar per sempre la Repubblica da tutti i timori, e da tutti i perigli.

An. di Rom. 710. Di Cr. 64. Cons. Vibio Pansa A. Irzio.

Non lasciarono intanto i Consoli d' impiegare tutta la lor diligenza, per impedire, che l' imbasciata non trattenesse i preparamenti militari; quindi convennero fra di loro, che uno si avesse dovuto prontamente incamminare verso la Gallia colle truppe di già disposte (b); e l'altro avesse dovuto rimanere in Roma per sollecitar la leva, che continuava a farsi in abbondanza, non meno nella Campagna, che nella Città. Tutte le Città capitali d'Italia parevano, che si disputassero l'onore, col fornire il più gran numero de' soldati, e le più grosse contribuzioni di danajo. Avevano esse dichiarati infami coloro, che ricusassero di servire il Pubblico, ed Irzio fu quel Consolo, che partì alla testa di una poderosa armata, appena ristabilito da una grave infermità. Egli avea seco la Legione Marziale, e la Quarta, che passavano per fiore delle Truppe Romane; le quali avevano desiderato di marciare sotto la condotta d' uno de' due Consoli. Irzio pensava che unendosi con Ottavio, sarebbe stato valevole ad arresta-

Risoluzioni de' Consoli.

(a) An cum Municipiis pax erit, quorum tanta studia cognoscuntur in decretis faciendis, militibus dandis, pecuniis pollicendis —— hæc jam tota Italia fiunt. *Phil.* 7. 8 9.

(b) Consul sortitu ad bellum profectus A. Hirtius. *Phil* 14. 2.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa A. Irzio.

re tutti i disegni d'Antonio, e ad interrompere i vantaggi, che costui riportava da giorno in giorno sopra Decimo Bruto, fintantochè giunto Pansa col rimanente delle forze della Repubblica, l'avesse posto nello stato di dare una battaglia, che egli teneva sicuramente per decisiva in suo favore. Con questa speranza si contentò di scacciare Antonio da' suoi posti: di racchiuderlo ne' suoi quartieri, e di levargli i viveri. Tutte queste intraprese gli riuscirono molto felici, secondo egli stesso le partecipò al suo Collega, il quale pubblicò le sue lettere in Senato. ‘ Mi sono impadronito (*a*) gli ‘ scriveva, della fortezza di Claterna, e ne ho scacciato la ‘ guarnigione d'Antonio, la cui Cavalleria si è posta in fuga ‘ con qualche perdita. E nelle sue lettere a Cicerone, l'assicurava, che egli non intraprendeva nulla, senza usarvi le più grandi precauzioni. Forse scriveva ciò per rispondere alle premure, che continuamente Cicerone gli faceva, di operar con tutta la matura riflessione, e con fortezza, finchè gli si fosse venuto ad unire, il Consolo Pansa (*b*).

Ritornano in Roma gli Ambasciatori.

Gli Ambasciatori ritornarono a Roma al principio di Febbrajo. Eransi costoro trattenuti più del tempo, che si era stimato, per la morte di Servio Sulpicio, la quale essendo avvenuta lo stesso giorno, che entrarono nel Campo d'Antonio, avea, secondo i termini di Cicerone, lasciata imperfetta, e debilitata la loro imbasciata, (*c*) colla perdita del principale lor membro. La relazione, che dovettero fare in Senato, corrispose esattamente al sentimento di Cicerone. Antonio avea ricusato fortemente di ricevere gli ordini, che costo-

(*a*) Dejeci præsidium, Claterna potitus sum, fugati æquites, prælium commissum, occisi aliquot. *Phil.* 8. 2.

(*b*) Hirtius nihil nisi considerate, ut mihi crebris litteris significat, acturus videbatur. *Epist. fam.* 12. 5.

(*c*) Cum Ser. Sulpicius ætate illos anteiret, sapientia omnes, subito ereptus, e causa totam legationem orbam & debilitatam reliquit. *Phil.* 9. 1.

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS. VIBIO PANSA A. IRZIO.

loro venivano a dargli: avea loro proibito di poter ragionare con Decimo Bruto, e si era tanto avanzato nel disprezzo del Senato, (a) che avea ordinato di battersi la Città in loro presenza, non lasciando però di proporre da se stesso alcune condizioni, le quali, benchè fossero contrarie alle loro istruzioni, pure avevano usata la debolezza di riceverle, con non meno imprudenza di quella, che avevano praticata in riferirle al Senato. Si ridussero queste a domandare la promessa del Senato d'assignar terreni, e ricompense alle sue Truppe, e di confirmare i donativi, ch'egli e'l suo Collega Dolabella avevano fatti nel corso del loro Consolato: che tutti i decreti promulgati da lui, dopo i registri, e le memorie di Cesare, non ricevessero alcuna alterazione: che non gli si domandasse alcun conto del denajo, che avea rapito dal Tempio d'Opide: che non si facesse alcuna ricerca sulla condotta de'sette Commissarj, da lui destinati, per distribuire i terreni a'Veterani; e finalmente, che tutte le sue leggi giudiziarie non si fossero affatto esaminate. Con queste condizioni, e non altrimente, egli offeriva la Gallia Cisalpina, purchè però in iscambio di questa, gli si accordasse, per cinque anni, la Gallia Transpadana, con un'armata di sei Legioni, da dover essere formata dalle Truppe di Decimo Bruto.

La loro relazione muove lo sdegno comune.

Mosse questo racconto lo sdegno di tutta la Città, e giovò molto a Cicerone per riunire tutti i Senatori al suo sentimento, benchè il Partito di Caleno fosse ancora sì forte, che gli cagionasse qualche imbarazzo, e qualche dubbio di perdenza. Caleno in vece di trattar l'intrapresa d'Antonio,

(a) Ante Consulis oculosque Legatorum tormentis Mutinam verberavit... ne punctum quidem temporis, cum Legati adessent, oppugnatio respiravit... Cum illi contempti & rejecti revertissent, dixissentque Senatui, non modo illum, e Gallia non discessisse, uti censuissemus, sed ne a Mutina quidem recessisse, potestatem sibi D. Bruti conveniendi non fuisse &c. *Phil.* 8. 7. 8. 9.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa a. Irzio.

di guerra, e di rivoluzione, ottenne, che nel decreto fosse chiamata *tumulto*, ed in vece di *Pubblico nemico*, si fosse impiegato il termine *d' Avversario* (*a*). Cicerone intanto avendo proposto di doversi vietare a tutti l' andarsi ad unire ad Antonio, Caleno co' suoi Partigiani ne fece eccettuare Vario Cotila, uno de' suoi Luogotenenti, che stava allora in Senato, per osservare quanto si oprava. Pansa ancora concorse col suo voto a tutte queste risoluzioni; e Lucio Cesare, benchè avesse sempre dimostrato qualche zelo per la pubblica libertà, si credè obbligato ancora dalla decenza in qualità di Zio d' Antonio (*b*), a dichiararsi del sentimento più moderato.

Le risoluzioni di Cicerone prevalgono.

Fece però Cicerone prevalere dal canto suo le risoluzioni più necessarie, in modochè avendo i Partigiani d' Antonio cercato di mandare alla lunga la faccenda, con proporre una seconda Assemblea, fu rigittata questa proposizione, colla sola insinuazione di Cicerone, che insistè con egual calore sulla mutazion della veste (*c*): domanda, ch' essendo stata accettata, fece sì, che differendosi la guerra in apparenza, in sostanza si accettasse, rigittandone solamente il nome. In simili occasioni erano esenti i Consolari dal mutar veste, per privilegio della lor dignità, ma per rendere le disgrazie dello Stato più sensibili, risolvè Cicerone di rinunciarvi, e di prendere il *Sago*, unitamente con tutta la Città; ed in sì triste circostanze diede conto a Cassio (*d*) dello stato de' pubblici affa-

(*a*) Ego Princeps Sagorum: ego semper hostem appellavi, cum alii adversarium: semper hoc bellum, cum alii tumultum &c. *Phil.* 12. 7.

(*b*) Phil. VIII. 1. 10.

(*c*) Equidem P. C. quamquam hoc honore usi togati solent esse, cum est in Sagis Civitas; statui tamen a vobis cæterisque Civibus in tanta atrocitate temporis... non differre vestitu. *Phil.* 8. 11.

(*d*) Egregios Consules habemus, sed turpissimos Consulares: Senatum fortem, sed infimo quemque honore fortissimum. Populo vero nihil fortius, nihil melius Italiaque universa. Nihil autem fœdius Philippo & Pisone legatis, nihil flagitiosius: qui cum essent missi, ut Antonio ex S. C. certas res nunciarent; Cum ille ea-

Digitized by Google

affari. ‘ Noi abbiamo, egli disse, eccellenti Consoli; ma ‘ miserabili Consolari: ammirabile il nostro Senato, ma i Senatori più forti, son quelli, che hanno minor dignità. Il ‘ Popolo, e tutta l'Italia discorre sì a proposito, che potrebbesi fidare alla loro fermezza: ma non vi son persone più ‘ abbominevoli de' nostri Ambasciatori Filippo, e Pisone, i ‘ quali avendo avuto ordine di riferire ad Antonio gli ordini ‘ del Senato, han riputato migliore ricevere gli ordini da costui, e di riferir le sue domande, che di eseguire la loro ‘ commissione: motivo per cui tutti sono ricorsi a me, in modo che son divenuto popolare in una buona causa.

An. Di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa. A. Irzio.

Il Senato continuò a congregarsi il giorno seguente, per dar l'ultima mano a tutte le sue risoluzioni, e Cicerone si servì dell'occasione di qualche nuova altercazione, per dolersi della loro imprudente moderazione: Dimostrò apertamente ‘ (*a*) essere stato improprio lo scrupolo avuto, in rigittare il ‘ termine di *Guerra Civile*, quando quello di *Tumulto* da loro preferito, non era molto diverso, e che se l'era in qualche parte, l'era perchè facea supporre maggiore inquietudine, e disordine: Che da ogni passo d'Antonio, dalla condotta del Senato, del Popolo, e delle Città, si vedeva chiaramente d'essere in uno stato di Guerra Civile: Che questa ‘ era la quinta, ch'egli ricordavasi esservi stata, da dopo l'origine della Repubblica, benchè non ve ne fosse stata alcuna sì terribile, e disperata, poiche non si trattava d'un ‘ concorso di Partiti, per la superiorità di uno Stato; ma di ‘ una meditazione di rendere schiava la Patria. Egli continuò a rimproverar Caleno d'essere ostinatamente attaccato ad Antonio; ed a rifiutare le ragioni, che costui adduceva per iscusarlo: ‘ Gli rappresentava, che invano si appoggiava all'

Il Senato si congrea il giorno seguente. Ottava Filippica.

‘ amor

earum rerum nulli paruisset, ultro ab illo ad nos intolerabilia postulata retulerunt. Itaque ad nos concurritur: factique jam in re salutari populares sumus. *Epist fam.* 12. 4.

(*a*) Phil. 8. 1.

Digitized by Google

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS VIBIO PANSA A. IRZIO.

amor della pace, ed alla di lui inquietudine per la sicurezza de' Cittadini, poichè il timore della schiavitù era una giusta ragione di prender l'armi, e che se molte altre ragioni potevano essere giuste per far la guerra; questa ultima era necessaria, purchè Caleno però non avesse giudicato non dovervisi affatto interessare, perchè lusingavasi poter forse dividersi il dominio con Antonio: ma che se egli oprava con questa idea s' ingannava doppiamente, tra perchè preferiva il proprio vantaggio al pubblico bene, e perchè si persuadeva, potervi essere qualche solido benefizio da sperare nella tirannide (*a*). Che era cosa lodevole aver cura della vita de' Cittadini, se eran questi persone oneste, amatori della Patria, e della virtù: ma se Caleno voleva solamente salvar quelli, i quali, essendo Cittadini per solo beneficio della natura, erano divenuti per propria elezione i nemici di Roma, e della Repubblica, qual distinzione potea sperare tra Cittadini sì indegni di questo titolo? Che tragli Antenati suoi vi erano esempj molto contrarj: che la morte di Tiberio, e di Cajo Gracco, e quella di Saturnino, ch' erano stati ammazzati da Scipione Nasica, da Opimio, e da Mario, era stata approvata dagli uomini onesti di tutti gli Ordini: che la diversità della sua opinione da quella di Caleno, non consisteva in un affare di picciola importanza, nè in desiderar semplicemente il bene o 'l male ad alcuno, senza forza, ed autorità; ma consisteva in desiderare il vantaggio di Bruto, e Caleno quello d' Antonio, vale a dire, che egli desiderava la conservazione di Roma, e Caleno la di lei rovina: che questa osservazione non era fatta a caso, e che Caleno istesso non poteva accusarlo di falsità, quand' egli impiegava ogni mezzo per inquietar Bruto, e per servire Antonio (*b*).

Indi

(*a*) Ibid. 3. (*b*) Ibid. 4 6.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. Vibio Pansa A. Irzio.

Si volse a Consolari.

Indi volgendosi parimente a gli altri Consolari, rimproverò loro la vergognosa debolezza della loro condotta, nella proposizione d'una nuova imbasciata. Egli s'era consolato della prima, sperando, che nel ritorno di Filippo, e di Pisone, quando si sarebbe inteso da loro di essere stati disprezzati, e malmenati d'Antonio, senza averlo veduto disposto, nè a lasciar la Gallia, nè a togliere l'assedio da Modana, nè finalmente a permettere loro di parlare a Decimo Bruto; si sarebbero sdegnati, ed avrebbero preso subito l'armi, mostrando all'improviso l'effetto del coraggio, e della prudenza. All'incontro si vedea, che l'ardore d'Antonio era servito soltanto ad avvilirli, e che in vece di farli risolvere, il ritorno de' loro Ambasciatori l'avea oppressi di un sommo timore. 'O 'Dei immortali! gridava (a) egli, ove è andato il coraggio 'de' nostri Antenati? Quando Popilio fu destinato dal Senato 'al Re Antioco, per ordinargli di togliere l'assedio d'Alessan'dria; e che questo Principe dimostrava cercar pretesti, e 'tempo, l'Ambasciatore di Roma fece col bastone, ch'egli 'aveva alla mano, un circolo intorno di lui, e gli dichiarò, 'che se non riceveva, prima ch'egli fosse uscito da quel cir'colo, una risposta chiara, e precisa, se ne sarebbe subito ri'tornato a Roma; senza perdere un momento di tempo. Di quì egli passa dopo alle domande d'Antonio (b) di cui descrive l'arroganza, la follìa, e l'improprietà, e rimprovera Filippo, e Pisone, uomini di dignità, d'aver avuta la debolezza di proporre condizioni, nello stesso tempo, che avevano avuta l'incompensa di portar ordini. Egli si lagna di vedere accordare più onore a Cotila Ambasciatore d'Antonio, che questo pubblico nemico non ne aveva accordato a gli Ambasciatori del Senato, che in vece d'interdire, come dovevasi, a Cotila l'ingresso nella Città, era stato ammesso il

(a) Ibid. 7.

(b) Ibid. 8 9.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64 Cons. Vibio Pansa A. Irzio.

il giorno prima nel Tempio, ove era congregato il Senato e si era tollerato, ch' egli avesse osservato tutto quel, che vi si faceva: ch' era stato favorito, invitato, e trattato nelle migliori case di Roma: che se mai il timore avea fatto perdere forse a taluni de' principali Senatori la memoria di quelche dovevano alla lor dignità: che mai, egli diceva, speravano di più? qual era quel periglio, che loro recava spavento, quando non avevano altro innanzi agli occhi, che la libertà, o la morte? una che era sempre desiderabile, l' altra che era il tributo indispensabile della natura, e che era più vergognoso a fuggirsi, che penoso a potersi soffrire: Che in tutti i tempi della Repubblica eransi i Senatori Consolari portati sempre con attenzione, zelo, e vigilanza nell' operare o proporre quel che poteva esser utile al pubblico bene: Che egli si ricordava del vecchio Scevola, il quale per tutto il corso della guerra Marsica, col grave peso dell' età, e della indisposizione, teneva sempre aperta la sua Casa per tutti: non era stato mai ritrovato in letto, ed era sempre il primo a tutte l' Assemblee del Senato. Che molto desiderava, che si fossero imitati questi gran modelli, (a) o almeno, che non si fossero invidiate le fatiche di que', che l' imitavano. Che dopo essere stati sei anni penando nella servitù, più di quel tempo, solito a soffrirsi dagli schiavi onesti, ed industriosi; qual pena mai, qual fatica, qual periglio poteva sembrar difficile, per render la libertà al Popolo Romano? Quindi propone, conchiudendo il suo discorso, d' aggiungersi una clausola all' ultimo decreto: ‘ che si fosse accordato il perdono e l' ‘ impunità a tutti quelli, che prima de' quindici di Marzo avessero lasciato il Partito d' Antonio, e fossero entrati ‘ ne' loro doveri, e che se in quello stesso Partito si fosse ritrovato qualcheduno, che avesse renduto servigio allo Stato, ‘ vo-

(a) Ibid. 10.

Digitized by Google

voleva, che i due Consoli, o uno delli due si fossero avvalu-
ti della prima occasione, per procurargli qualche favore del
Senato, e che tutti quelli all' incontro, che fossero passati
nel Partito d' Antonio, fuori di Cotila, si dovessero dichia-
rare pubblici nemici.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

Questi pubblici dibattimenti, essendo stabiliti in una solida forma, il Consolo Pansa intimò l'Assemblea nel giorno seguente, per istabilire i pubblici onori alla memoria di Servio Sulpicio, il quale era morto nell' esercizio attuale della sua imbasciata. Costui molto si dilatò sopra il di lui elogio, e fu di parere di accordargli le più onorevoli distinzioni, che si fossero giammai conferite a coloro, che erano morti pel servigio della Patria: come erano i Pubblici funerali, una Tomba, ed una Statua. Servilio, che diede il suo parere dopo il Consolo si fermò a' funerali, ed alla Tomba; rigittando l' offerta della Statua, la quale solamente apparteneva a coloro, che avevano perduti la vita con una morte violenta. Cicerone intanto mosso per lo tenero affetto, che sempre avea avuto per Sulpicio, non men, che per lo zelo del pubblico bene, intraprese di far conferire al suo amico tutti gli onori, che potevano essere giustificati per le circostanze. Egli adunque rispose alle obbjezioni, che Servilio (a) faceva alla Statua: che il caso di Sulpicio non lo distingueva da quei, ch' avevano perduta la vita violentemente in una imbasciata, per servizio della Patria: Che la sua imbasciata era stata la cagion della sua morte. Che nello stato, in cui era ridotta la sua salute, nel tempo della sua partenza, se egli avesse potuto immaginarsi di giungere ad Antonio, non poteva certamente sperare di poter ritornare in Roma: che appena giungendo al luogo della sua commessione, avea dato fuori l' ultimo sospiro, incominciando ad esercitarla: Che i loro Maggiori avevano

Pansa intima l' Assemblea il Giorno seguente, per conferire onori alla memoria di Sulpicio.

Filippica IX.

(a) Phil. 9. 1.

Digitized by Google

An. Di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

avuto riguardo, non già al genere della morte, ma solamente alla causa; e che in simile occasione avevano innalzato un pubblico monumento in onore di un Cittadino, che avea servito lo Stato, a costo della propria vita, per far prendere agli altri il coraggio di non prezzare alcun periglio. Che la Storia era piena di questi esempj, e che questo di Sulpio ne sarebbe stato uno de' più giusti: che non potea certamente dubitarsi, d'avere a costui l'imbasciata cagionata (*a*) la morte: ch'egli accettandola se l'avea creduta certa, e che l'avrebbe potuto allungare, rimanendo nella propria sua casa, sotto gli occhi di sua moglie, e de' suoi figliuoli. Ma avendo considerato, che avrebbe macchiato il suo carattere, non obbedendo a gli ordini del Senato; e che avrebbe sacrificata la sua vita obbedendolo, avea preferita la morte nel bisogno premuroso, che la Repubblica avea de' suoi servizj, al dispiacere, che avrebbe avuto di rifiutarli, per conservar la sua vita: che sebbene non gli erano mancate occasioni nel suo viaggio, per prendere riposo, e ristorarsi, avendogli ogni Città fatte nel suo passaggio offerte, che i suoi colleghi lo costringevano ad accettare; pure l'avanzamento della sua malattia, non l'aveva punto trattenuto di affrettare il viaggio, per corrispondere perfettamente al desiderio del Senato: Che se si ricordavano quanti mezzi avea impiegati, per dispensarsi da questa commessione, e per fare accettar le sue scuse al Senato, dovevano volentieri riconoscere, che gli onori, che potevano accordarglisi dopo la morte, sarebbero stati appena un compenso del torto, che gli si era fatto in vita; essendo vero, benchè questa riflessione fosse impropria, che il Senato l'avea ammazzato, col rifiutargli le scuse, in tempo, che non poteva ignorarsi la realità della sua malattia. Quindi fu, continua Cicerone, « che vedendosi egli costretto dalle istanze di tutti, alle quali Pansa « ag-

(*a*) Ibid. 3.

' aggiunse una sì viva e forte esortazione, che non era stata ' mai necessaria per farsi obbedire, mi chiamò da parte con ' suo figliuolo, e mi manifestò, ch' e' non difficultava di pre- ' ferire l'esecuzione de' vostri ordini, alla sua vita. Onde ' noi restando ammirati dell' eccelsa sua virtù, non ebbimo ' forza di opporci a' suoi desiderj. Suo figliuolo ne pianse ' molto, ed io non meno di lui: e pure quando egli promi- ' se d'esser pronto ad obbedire a' vostri ordini, e che non ' avrebbe rifiutato affatto d'eseguire un disegno, che vi aveva ' egli ispirato, fummo obbligati di cedere alla sua grandezza ' d'animo, ed alla forza delle sue ragioni. Rendetegli adun- ' que quella vita di cui l'avete privato, poichè non è altro ' la vita de' morti, che la ricordanza de' vivi. La vostra ' obbligazione anche richiede d'assicurare l'immortalità a co- ' lui, che voi avete inviato mal volentieri alla morte; poichè ' erigendogli una Statua sulla Tribuna, si trasmette alla Po- ' sterità la memoria della (*a*) sua imbasciata.

An. di Roma 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibo Pansa A. Irzio.

Dopo fatta questa esortazione, alla quale egli aggiunse l'elogio del talento, della virtù, e del carattere di Sulpicio, osserva: che queste qualità eccellenti potevano perpetuarsi nella memoria degli uomini, col loro proprio merito; e che una Statua avrebbe servita più a far onore alla riconoscenza del Senato, che a sostenere la sua riputazione: che avrebbe servita ancora per un eterno rimprovero d'Antonio: che sarebbe stata la testimonianza dell'empia guerra, che costui faceva alla Repubblica, e della sciocchezza usata in rigettare l'imbasciata del Popolo Romano. Quindi da tutte sì fatte considerazioni egli conchiude, che dovea con un decreto ordinarsi dal Senato: ' di doversi erigere sulla Tribuna una Statua di bron- ' zo a Sulpicio, con una iscrizione nella base, per far cono- ' scere d'*esser egli morto in servizio della Repubblica*; ed as-

Ragioni per conferirgli questi onori.

(*a*) Ibid 4. 5.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

‘ segnarsi uno spazio di terreno di cinque piedi in quadro a’ ‘ suoi figliuoli, ed a tutta la posterità, per assistere a’ giuo- ‘ chi de’ gladiatori: che dovevano ordinarsi magnifici funerali ‘ a spese del Pubblico, e che il Consolo Pansa dovesse segna- ‘ re un luogo di trenta piedi in quadro nel campo Esquilino, ‘ per uso della di lui sepoltura, e di quella di tutta la sua ‘ posterità. Il Senato acconsentì a tutte queste dimande, ed uno Scrittore del terzo secolo (*a*) accenna, che la Statua sussisteva anche a suo tempo ne’ Rostri di Augusto.

Carattere e Virtù di Sulpicio.

Era Sulpicio di una nobile, e patrizia famiglia. L’età, i buoni studj, e le buone massime, l’avevano legato in una sì stretta amicizia con Cicerone, che la sostenne con una perfetta costanza. Nella loro gioventù avevano frequentate in Roma le medesime scuole; ed essendosi incontrati dopo (*b*) a Rodi, aveano ascoltate le medesime lezioni dal celebre Molone. I progressi, che Sulpicio avea fatto in ogni sorte di disciplina, l’innalzarono nel progresso del tempo a tutte le dignità dello Stato, con una singolar riputazione di dottrina, di prudenza, ed integrità: e come ammiratore costante della saviezza, e della modestia degli antichi, fece una perpetua guerra a’ vizj del suo tempo.

Gran Giureconsulto.

Benchè non fosse stato sfornito d’ abilità per l’eloquenza, avea da se stesso giudicato, non esser atto ad innalzarsi al primo grado degli Oratori. Egli volle essere piuttosto il primo (*c*) in un arte di secondo ordine; che il secondo nella prima

(*a*) Pomponius de origine juris.

(*b*) Non facile quem dixerim plus studii, quam illum & ad dicendum, & ad omnes bonarum rerum disciplinas adhibuisse: nam & in iisdem exercitationibus ineunte ætate fuimus, & postea Rhodum una ille etiam profectus est: quo melior esset, & doctior: *Vid. Brut.* 262.

(*c*) Inde ut rediit, videtur mihi in secunda arte primus esse maluisse, quam in prima secundus. . . sed fortasse maluit, id quod est adeptus, longe omnium, non ejusdem modo ætatis, sed eorum etiam qui fuissent, in Jure Civili esse Princeps &c. *Vid. Brut.* 262.

Digitized by Google

ma di tutte le arti. Questa idea gli fece cedere a Cicerone il campo dell' eloquenza, per ridursi egli alla professione di Giureconsulto, che non era di meno onore a Roma, di quella di Oratore (*). Egli spinse la scienza delle leggi, più oltre di quello, che avevano gli altri fatto prima di lui; e Cicerone ci partecipa d'essere stato il primo a ridurla in sistema; e che col soccorso d'un giusto metodo, rischiarò le dilei conoscenze (a), ch' erano state fino a quel tempo oscure e confuse. Le sue cognizioni non si limitavano alle cose esteriori: avea penetrato i fondamenti delle leggi, e fino alla prima origine dell' ordine, e della equità, che diventò la regola, non meno della sua condotta, che delle sue decisioni. (b) Non ostante tutti i suoi lumi, pure fu sempre inclinato piuttosto a terminar le controversie per mezzo di pacifiche composizioni, che colle procedure della giustizia. Le sue massime politiche furono constantemente seguaci di questa disposizione, amando egli

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons C. Vibio Pansa A. Irzio.

(*) La Professione di Oratore era presso gli Antichi Romani, molto superiore a quella de' Giurisperiti, non solamente perchè costoro non si distinguevano con quella gloria, che si distinguevano gli Oratori, ma perche le loro cognizioni erano molto minori: *Sin autem quaereretur* dice Cicerone, *quisnam Jurisconsultus vere nominaretur, eum dicerem, qui legum & consuetudinis, qua privati in Civitate uterentur, & ad respondendum & ad cavendum peritus esset*. Ma gli Oratori dovevano saper perfettamente tutte le scienze, e frall' altre il Jus Civile. *Nemo poterit esse omni laude cumulatus Orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus*. E per esserne ben persuaso basterà leggere il Trattato *de Oratore*, dove Cicerone rispondendo a Crasso, che si vantava di Giurisprudenza e che la stimava eguale all' eloquenza, gli dice: che avendola egli accoppiata alle altre sue rare virtù l'avea accoppiata come una serva dell'orazione: *Sed quia sepe utitur orator subsidio juris in causis; idcirco*, continua egli, *istam juris scientiam, eloquentiae tanquam ancillulam pedissequamque adjunxisti. Cic. de Orat. l. 1. c. 6. Ibid. 55.*

(a) Juris Civilis magnum usum & apud Scævolam, & apud multos fuisse, artem in hoc uno —— hic enim attulit hanc artem.... quasi lucem ad ea, quae confuse ab aliis, aut respondebantur, aut agebantur. *Brut. 262.*

(b) Neque ille magis juris Consultus, quam justitiae fuit, ita ea quae proficiscebantur a legibus & a Jure Civili semper ad facilitatem, æquitatemque referebat: neque constituere litium actiones malebat, quam controversias tollere. *Phil. 9 5.*

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

egli sempre, e la pace, e la libertà. La sua continua occupazione ne' più torbidi tempi della Repubblica, era di moderare la violenza de' Partiti opposti, e di oppugnarsi, e rifiutare tutto quel che potea fomentare una guerra civile. Questo costume gli era divenuto sì naturale, che avendolo posto in uso, particolarmente in queste ultime turbolenze, colla continua proposizione di nuovi progetti di accommodo, n'avea riportato il nome di *Pacificatore* (*a*). Quantunque gli fosse sembrata più giusta la causa di Pompeo, nientedimeno il suo dolce, e timido naturale, fortificato da' tranquilli esercizj della sua professione, l'aveva impedito di prendere l'armi; ma vedendo, che il Partito di Cesare superava tutto colla forza, permise che il suo figliuolo vi si attaccasse, nello stesso tempo, ch'egli continuava ad essere tranquillo, e neutrale. Questa condotta lo fece stimare, e venerare da Cesare: benchè i favori, ch'egli ne ricevè, non furono neppure valevoli a fargli approvare il di lui (*b*) governo, e dopo il Regno di costui, non cessò di affaticarsi allo ristabilimento della pubblica tranquillità; ed in questo esercizio, nel quale aveva impiegato tutta la sua vita, fu dalla morte finalmente sorpreso.

Bru-

(*a*) Servius vero pacificator cum suo librariolo videtur obiisse legationem. *Ad Attic.* 15. 7. Cognoram enim jam absens, te hæc mala multo ante providentem, defensorem pacis & in consulatu tuo, & post Consulatum fuisse. *Epist. fam.* 4. 1.

(*b*) I PP. Catrou, e Rovillè han posto questo Sulpicio nel numero de' Congiurati, che diedero la morte a Cesare, errore facile a scovrirsi dagli scritti di Cicerone. Nella cospirazione non vi furono altri Senatori Consolari, che il solo Trebonio. *Histoir. Rom. Vol.* 17. *c.* 343. *n.* 2. Gli antichi Giureconsulti riferiscono un fatto notabile di Sulpicio, che fu la cagione della sua dottrina legale. Egli era andato a consigliarsi sopra un articolo con Muzio Scevola, il quale gli replicò tre o quattro volte la risposta, senza potergliela far comprendere. Onde scappandogli la pazienza, gli disse, d'*esser vergognoso ad un nobile Romano, ad un Patrizio, ad un Avvocato non comprendere quello, di cui facea professione di sapere*. Questo rimprovero fu uno sprone sì vivo per Sulpicio, che essendosi dato tutto a questo studio, diventò il più dotto Giureconsulto di Roma, e che compose cento ottanta trattati sopra varie questioni legali. *Digest. lib.* 1. *tit.* 2. §. 43.

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

Bruto, e Cassio fin dal tempo, che erano partiti d'Italia, non avevano giammai communicati al Senato i loro progetti e' loro disegni: ma finalmente i presenti Consoli ricevettero una lettera da Bruto, che informava loro particolarmente de' vantaggi, ch'egli avea riportati contro di Cajo, Fratello di Antonio, avvalendosi delle Truppe della Repubblica, per mantenere nell' obbedienza le Provincie della Macedonia, dell' Illirio, e della Grecia (a). 'Cajo s' era racchiuso con sette 'Coorti in Apollonia, che egli prometteva subito di assedia-'re. Lucio Pisone era stato pronto a rendersi con una Le-'gione intera al giovane Cicerone, che comandava la Caval-'leria di Bruto; e quella di Dolabella, che caminava in due 'colonne verso la Siria, una nella Macedonia, e l'altra nella 'Tessaglia, aveva abbandonati i suoi Conducitori, per unirsi 'al Partito Repubblicano. Vatinio aveva aperte a Bruto le 'porte di Durazzo, ed erasi dato nelle sue mani colla Città, 'e colle sue Truppe; ed in tutte queste spedizioni, avea Quin-'to Ortensio Proconsolo di Macedonia, renduti alla Repub-'blica i maggiori servigj, disponendo le Truppe, e le Provin-'cie a dichiararsi a favore della pubblica libertà.

Bruto, e Cassia scrivono al Senato.

Appena lette da Pansa queste liete novelle, che si affrettò costui a convocare il Senato, per potergliele comunicare, dando così un' allegrezza incredibile a tutta la Città. Fece pubblicamente l' elogio di Bruto, inalzando fino al Cielo la di lui condotta e i di lui servizj, e proponendo subito di destinarglisi ringraziamenti, e pubblici onori. Invitò, secondo l' usò, Caleno suo Suocero a dare il primo suo sentimento. Un sì corto intervallo avea però bastato a Caleno, per mettere in iscritto la sua risposta, ch' egli non fece altro che leggere: ella conteneva in sostanza: '(b) che la let-'tera

Lette le lettere, si congrea il Senato.

(a) Phil. x. 4-5. 6.

(b) Dii immortales! Qui ille nuncius, quæ illæ litteræ, quæ lætitia Senatus, quæ alacritas Civitatis erat! *Ad Brut.* L. 2. 5.

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

« tera di Bruto era scritta con esattezza, ma che avendo e« gli operato, senza averne avuto commessione o autorità, do« vea insinuarglisi di restituir le Truppe a quei, che sarebbero « stati destinati per comandarle, o a' Governadori delle Pro« vincie.

Cicerone ragiona in Senato.

Invitato dopo Cicerone a parlare, ringraziò costui il Consolo in nome suo e del Senato, della soddisfazione, che avea loro procurata di congregarsi, quando men lo speravano; e della lettura, ch' egli avea fatta loro delle lettere di Bruto. Egli osserva, che essendosi il Consolo disteso sulle lodi di Bruto, avea confirmata la verità d' una massima molto costante: „ che non si porta giammai invidia alla virtù „ degli altri, quando ritrovasi nel suo cuore la testimonianza « della sua propria virtù: ed indi volgendosi a Caleno, gli « domandò: quali erano le sue idee nella guerra, che di« chiarava continuamente a Bruto; e perchè era il solo che « affettasse di comparirgli opposto, mentre ognuno s' induce« va a venerarlo, gli disse: che il dire essere stata scritta la « lettera di Bruto con esattezza, era questo un' elogio molto « debole, e che più riguardava il suo Segretario, che se « stesso; non essendosi giammai immaginato niuno, di pro« porre un decreto in questi termini, *che le lettere fossero « state scritte con esattezza*; poichè non era questa una es« pressione, proferita in astratto, (*a*) ma meditata, e prepa« rata, anzi sostenuta in iscritto.

Filippica X.

Egli l' esorta a seguire più spesso i consigli di Pansa suo Genero, se volea sostenere l' opinione, che s' aveva acquistata del suo carattere. Gli dichiara, che non avea potuto sentire, senza compassione la voce, che correa tral Popolo, che dopo d' essere stato il primo a dare il suo parere, non aveva ritrovato un solo voto per sostenerlo, cosa che gli sarebbe ac-

(*a*) Phil. x. 1, 2. 3.

accaduta parimente nell' Assemblea di quel giorno: „ voi de-
‘ siderate, gli disse, che si togliessero a Bruto le sue Legioni
‘ ed ancor quelle ch' egli ha tolte dalle mani d' Antonio, e
„ che il suo solo credito ha fatto ritornare al servizio della
‘ Repubblica: Voi desiderareste di vederlo pure una volta in
‘ una specie di esilio, derelitto e spogliato: ma voi, o Pa-
‘ dri coscritti, se abbandonate ora Bruto, per quai Cittadi-
‘ ni, di grazia riserbate i vostri onori e i vostri beneficj?
‘ Se pur non credete doverli a que' che offeriscono il Diade-
‘ ma Reale, e non vi pajono disprezzevole que' ch' abboli-
‘ scono il nome di Re.

An. di Roma 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

Egli fa una viva ed onorevole descrizione del carattere e del merito di Bruto. Loda la sua moderazione, la sua dolcezza, e la sua pazienza in mezzo all' ingiurie: la sua usata diligenza in evitare tutto ciò, che potesse dar la nascita ad una guerra Civile; lo disinteressamento che l' ha spinto a lasciar la Città, ed a ritirarsi in uno de' suoi poderi, ove non avrebbe neppur sofferto, che i suoi amici fossero andati a ritrovarlo in molto gran numero, e finalmente la risoluzione già presa di allontanarsi d' Italia, sul solo timore (*b*) di veder nascere una guerra per cagion sua; ‘ che per tutto quel lungo cor-
‘ so di tempo, ch' egli avea veduto il Senato languido e dis-
‘ posto e soffrir tutto, egli si era parimente risoluto alla pa-
‘ zienza; ma in vedendo risorgere lo spirito della libertà,
‘ s' era animato a soccorrerli, con raccogliere tuttociò, che
‘ avesse potuto esser giovevole alla loro difesa: che se non si
‘ fosse opposto alle disperate intraprese di Cajo; la Macedo-
‘ nia l' Illirico, e la Grecia si sarebbero perdute dalla Repub-
‘ blica: che era ben noto, che l' ultima di queste tre Pro-
‘ vincie, aveva offerto al nemico, non solamente un como-
‘ do ricovero, quando mai fosse stato scacciato da Italia, ma

Descrive il carattere, e merito di Bruto.

(*a*) Ibid 3. 4.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa a. Irzio.

, di vantaggio (*a*) tutto l' ajuto per farvelo rientrare, e che
, per le diligenze di Bruto, che l'avea posta nello stato di
' non temer nulla, ella stendeva per contrario le braccia al
' la Capitale dell' Impero, offerendole le sue forze in soc-
' corso: che la marcia di Cajo Antonio per quelle Provincie
' era stata solamente intrapresa per rapirle e desolarle, e per
' impiegare, contra il Popolo Romano, quelle armi stesse, ch'
' avea da lui ricevute; ma che Bruto in tutti i luoghi ov'egli
' compariva, vi spargeva allegrezza, sicurtà, e fidanza: in
' somma uno univa forze per difendere la Repubblica, l'al-
' tro per rovinarla; e che i soldati confirmavano ancora
' quello che diceva il Senato, coll' essersi risoluti di
' disertar da Cajo, che sarebbe stato for se allora di già prig-
' gioniero, o che non poteva almeno evitare d' esservi: che
' non v' era nulla da dubitare (*b*) del potere di Bruto:
' che le sue Legioni, i suoi Mercenarj, la sua Cavalleria,
' in somma egli stesso, era tutto inclinato a servir la Repub-
' blica, ed a sacrificar tutto per essa, non meno per sua
' virtù, che per una specie di fatalità, insita alla sua fami-
' glia: che fino a quel tempo non v'era altro biasimo da far-
' si a lui, che una soverchia alienazione alla guerra, ed una
' lentezza in corrispondere alle premure di tutta l'Italia: che
' erano senza ragione agitati, temendo che fossero i Veterani
' ripugnanti a servire sotto i suoi ordini, come se vi fosse qual-
' che differenza tralla sua armata, e quella d'Irzio, di Pan-
' sa, di Decimo, e di Ottavio, i quali avevano ricevuti tut-
' ti pubblici onori, per avere intrapresa la difesa del Popolo
' Romano: che M. Bruto non sarebbe stato più sospetto a' Vete-
' rani di quel che era Decimo (*c*); poiche que' che lo riputa-
' vano delinquente per l' omicidio di Cesare, volevavo più
' ma-

(*a*) Ibid. 5.
(*b*) Ibid. 6.
(*c*) Ibid.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

« male a Decimo, che a lui, e lo riguardavano come quello, « che avrebbe dovuto essere più lontano da questa azione: che « la loro armata si era nientedimeno fino allora occupata a li- « berar Decimo dal Nemico, che lo teneva assediato: che se « v'era in effetto da temer qualche cosa da Bruto, la sagaci- « tà di Pansa l'avrebbe senza dubbio scoverta: ma che aveva- « no bene inteso dalla bocca di quest' ultimo, che in vece (a) « di temere l' armata di Bruto, egli la riguardava come il « più fermo sostegno della Repubblica: che il metodo degli « spiriti di mala intenzione era appunto di mettere avanti il « nome de' Veterani, a tutte le buone intraprese: che in « quanto a lui era così pronto a lodar sempre il loro valore, « com'era mal disposto a sofferire la loro arroganza. Dun- « que, dice egli, mentre che noi cerchiamo scuotere il gio- « go della schiavitù, ci lasciaremo spaventare dal primo che « verrà a dirci: non essere i Veterani di questo sentimento? « Bisogna intanto che io mi dichiaro con tutta la forza della « verità, e con tutta quella franchezza, conveniente al mio ca- « rattere: che se le risoluzioni del Senato dipendono totalmente « dalla volontà de' Veterani: se i nostri discorsi, e le nostre « azioni debbono soggiacere a' loro capricci (b), è tempo or- « mai di desiderar la morte, che i Cittadini Romani stime- « ranno da preferirsi ad ogni sorte di schiavitù. Egli aggiun- se, che circondati com'erano sempre da una infinità di pe- gli, non vi poteva essere al mondo alcun uomo, e molto me- no Cittadini Romani, che potessero aver ripugnanza a dare per la Patria una vita, che dovea necessariamente rendere alla na- tura (c): che Antonio era sempre il Nemico comune, e par- ticolare di tutti i Cittadini: e benchè avesse seco suo fratello Lucio, Cittadino molto diletto al Senato, come quello che

 parea

(a) Ibid. 7.
(b) Ibid.
(c) Ibid. 9.

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS. C. VIBIO PANSA & IRZIO.

parea nato per trattener Marco-Antonio suo fratello dal non rendersi il più infame Cittadino di tutti i mortali; aveva nientedimeno intorno a lui una mano di scellerati, che non ad altro aspiravano, se non al saccheggio, ed alle violenze per ingrassarsi colle spoglie della Repubblica: che l' armata di Bruto era certamente valevole a resisterlo, e che l' unanimo desiderio di tutti que', che la componevano: l' unico lor pensiero, la loro costante risoluzione, era di proteggere il Senato e la libertà del Popolo: che dopo aver tentato tutti i mezzi (*a*), ed essere stato lungo tempo a pazientare, non vi restava altro rimedio finalmente, che di opporre forza alla forza: dond' egli conclude, che il Senato non dovea rifiutare a M. Bruto, quanto avea accordato a Decimo, e ad Ottavio, vale a dire, che bisognava confirmare con pubblica autorità, quelchè aveva intrapreso di sua propria volontà. Quindi propose un decreto in questi termini: ' Che essendo vero, che colle ' diligenze, consigli, industria, e virtù di Quinto Cepione (*b*) Bruto, Proconsolo, nelle gravi urgenze della ' Repubblica, le Provincie della Macedonia, dell' Illirio, e ' della Grecia, colle loro Legioni, e loro Cavalleria, si sieno ' mantenute nell' obbedienza de' Consoli, del Senato, e del ' Popolo Romano; e che Quinto Cepione Bruto si sia portato ' in questa intrapresa con molto vantaggio della Repubblica, ' e con onore del suo carattere, della nobiltà de' suoi Antenati, ed uniforme a' servizj, ch' egli ha sempre renduti alla Repubblica: Si ordina pertanto a Quinto Cepione Bruto Proconsolo di custodire, e difendere le Provincie della ' Macedonia, dell' Illirio, e della Grecia; di assumere il comando dell' armata, della quale egli ne ha fatto leva: e che ' per

(*a*) Ibid. 10. 11.

(*b*) Sembra dallo stile di questo decreto, che M. Bruto fosse stato di nuovo adottato da Quinto Servilio Cepione, e di aver preso, secondo l' usanza, il nome di suo zio, col prendere il possesso de' suoi beni.

Digitized by Google

AN. DI ROM. 710 DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

« per tutte le spese del servigio militare, gli sia lecito di dis-
« porre delle pubbliche rendite, o di prendere ad imprestito
« quella somma, che stimerà necessaria: d'imporre contribu-
« zioni di grano, e di foraggi; ed avvicinarsi per quanto più
« presto gli riuscirà possibile all'Italia: e che essendo incon-
« trastabile, dalle stesse testimonianze di Quinto Cepione Bru-
« to Proconsolo, d'aver tratto il Pubblico molti vantaggi con-
« siderabili dalle cure, e dalla virtù del Proconsolo Q. Orten-
« sio, il quale ha sempre operato di concerto col Proconsolo
« Quinto Cepione Bruto; e che Quinto Ortensio ha dirette
« tutte le sue intraprese al pubblico bene, con molto zelo,
« regolarità, ed esattezza: vuole il Senato, che il Proconsolo Quin-
« to Ortensio ottenghi co' suoi Questori, Proquestori, e Luo-
« gotenenti la Provincia della Macedonia, fintantochè il Sena-
« to gli nominerà un successore (*a*).

Questo aringo con un altro è rimesso a Bruto.

Fu questo aringo rimesso da Cicerone a Bruto, unitamente con quello che egli fece al primo di Gennajo, e da lui n' ebbe questa risposta: Io ho letto, gli scrisse (*b*), le due
« vostre orazioni, una del primo di Gennajo, e l' altra sul sog-
« getto delle mie lettere contra Caleno, per le quali dove-
« te senza dubbio sperarne quegli elogj, che meritano. Per
« me non saprei giudicare, se merita più lode il vostro corag-
« gio, o la vostra abilità. Niente dimeno confirmo doversi
« dare a queste, il nome di *Filippiche* (*), come par che
« voi avete cercato farmelo intendere, scherzando in un' altra
« lettera. Da quì appare, che il nome di Filippiche, ch'

era

(*a*) Phil. x. in fin.

(*b*) Legi orationes tuas duas, quarum altera Kal. Jan. usus es; altera de litteris meis, quæ habita est abs te contra Calenum. Nunc scilicet hoc expectas, dum eas laudem. Nescio animi an ingenii tui major in illis libellis laus continetur. Jam concedo, ut vel Philippicæ vocentur, quod tu quadam epistola jocans scripsisti. *Ad Brut.* 2. 5.

(*) Demostene fu il primo a scrivere Orazioni aspre, e darle il nome di coloro, a' quali le scriveva. Egli chiamò Filippiche, quelle scritte contra Filippo il Macedone.

Digitized by Google

AN. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

era stato imposto a queste opere a caso, e per ischerzo, fu tanto ben ricevuto, e sparso con tanto successo da' suoi amici, che diventò un titolo fisso, sotto di cui tutti i secoli seguenti le han conservate. Si osserva però in alcuni Autori, d' averle chiamate scambievolmente *Antoniane*, e (*a*) *Filippiche*; e Bruto stesso dimostrò tanta sodisfazione delle due (*b*) prime, che Cicerone s' obbligò in appresso a rimettergli tutte l' altre.

Bruto in Atene, ammira la virtù del Giovane Cicerone.

Partendo dall' Italia si era Bruto drittamente portato ad Atene, ove si era occupato per qualche tempo a prendere diversi mezzi, per assicurarsi della Grecia, e della Macedonia. Ivi tutta la giovane nobiltà Romana, che si educava sotto la sua famosa disciplina, gli si era unita intorno, studiando di rendergli altrettanto rispetto, quanto avea ella ricevuto di attenzione. Egli distinse con particolari favori il giovane Cicerone, ed in pochi giorni, ne' quali furono in discorsi famigliari, ne prese un affezione molto appassionata. ' Ammirò, dice Plutarco, (*c*) il suo natural talento, e la sua virtù. Stupì di ritrovare in un tenero giovanetto, tanta generosità, e grandezza d' animo, con tanta avversione alla tirannide. Quantunque non avesse costui più di trent' anni, lo fece Bruto suo Luogotenente generale, e gli diede il comando della sua Cavalleria; e senza mandare più alla lunga l'occasione d'impiegarlo, lo caricò, prima di partir dalla Grecia, di molte commessioni. Questo giovane Cittadino, spinto non meno da' suoi proprj sentimenti, che dall' esempio di suo Padre, corrispose sì perfettamente col suo coraggio: e colla sua condotta, all' opinione, che di lui si tenea; che Bruto rendè una testimonianza molto vantaggiosa dell' una, e l' altra virtù, nelle

(*a*) M. Cicero in primo Antonianarum ita scriptum reliquit. *Aul. Gel.* 13. 1.

(*b*) Hæc ad te Oratio perferetur, quoniam te video delectari Philippicis nostris. *Ad Brut.* 2. 4.

(*c*) Plutarco Vita di Bruto.

Digitized by Google

nelle lettere pubbliche, e private, ch' egli scrisse in Roma. ‘ Vostro figliuolo, disse egli a Cicerone (*a*), si distingue sì gloriosamente presso di me, coll' industria, colla pazienza, colla attività, e grandezza d' animo, in somma con tutte le sue virtù, che non lascia perder punto la memoria di chi egli è figliuolo. Se io non posso farvelo amar maggiormente; confidate almeno sul mio giudizio, e persuadetevi, che per inalzarsi agli onori, che ha goduto suo Padre, non avrà certamente bisogno di servirsi della vostra gloria. Questa testimonianza fatta da un' uomo, com' era Bruto, de' passare pel vero carattere del giovane Cicerone, tanto maggiormente, che si ritrova confirmata da una lettera di Lentulo, scritta nello stesso tempo. ‘ Io non ho potuto, dice costui (*b*), veder vostro figliuolo l' ultima volta, che vidi Bruto, ritrovandosi ne' quartieri d' inverno colla sua Cavalleria; ma vi assicuro, che per voi, per lui, e per me medesimo ho inteso un piacere sensibile, in veder la sua riputazione tanto bene stabilita. Non posso aver per vostro figliuolo, e per un figliuolo sì degno di voi, men tenerezza, che avrei per un fratello, come propriamente lo riguardo.

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

Sebbene questi affari sì grandi, che tenevano occupato interamente Cicerone, e che formavano il sogetto delle sue lettere a Bruto, non gli lasciassero neppure il tempo di rispondere alle testimonianze, che ricevea del merito di suo figliuolo,

Cicerone si rallegra delle lodi che si davano al suo figliuolo.

(*a*) Cicero filius tuus sic mihi se probat, industria, patientia, labore, animi magnitudine, omni denique officio, ut prorsus nunquam dimittere videtur cogitationem, cujus sit filius. Quare quoniam efficere non possum, ut plures facias eum, qui tibi est carissimus; illud tribue judicio meo, ut tibi persuadeas, non fore illi abutendum gloria tua, ut adipiscatur honores paternos. Kal. Aprilis. *Ad Brut L. 2. 3.*

(*b*) Filium tuum ad Brutum cum veni, videre non potui, ideo quod jam in hiberna, cum equitibus erat profectus. Sed medius fidius ea esse eum opinione, & tua, & ipsius & in primis mea causa gaudeo. Fratris enim loco mihi est, qui ex te natus, teque dignus est. Vale. IV. Kal. Jun. *Epist. fam. 12. 14.*

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Con. C. Viro Pansa A. Irzio.

lo, pure fa egli, in qualche luogo, conoscere, quanto n' era sensibile. ‘ Se il merito di mio figliuolo, dice egli a Bruto (a), è come voi lo rappresentate, me ne rallegro, come debbo; e se me lo esagerate, perchè gli siete amico, anche mi ‘ rallegro di vederlo a voi sì caro. Io vi priego, gli dice ‘ in un' altra lettera (b), mio caro Bruto, di tener mio figliuo‘ lo vicino a voi, quanto più vi riesce possibile, non poten‘ do ritrovar egli scuola migliore, che il continuo spettacolo ‘ della vostra virtù.

Bruto chiede danaro, e Truppe.

Quantunque Bruto nelle sue lettere pubbliche, decantasse sempre prosperi eventi; si spiegava però con più sincerità, nel conto, che ne dava ad amici della sua qualità. Dichiarava a Cicerone, che gli mancava il danajo, e che le sue Truppe avevano bisogno di reclute; lo pregava caldamente di fargli ottener questi due soccorsi dall' Italia, o per mezzo d' un decreto del Senato, o per qualche altra maniera più inferiore, ma che non fosse nota a Pansa. ‘ Voi mi scrivete, gli rispose ‘ Cicerone (c), di mancarvi grandemente, danajo, e re‘ clute, cose molto difficili a somministrarvi. Io non veggo ‘ altro mezzo da potervi procurar danajo, che di far uso del‘ la permission del Senato, di prendere ad imprestito quella ‘ som-

(a) De Cicerone meo etsi tantum est in eo, quantum scribis, tantum scilicet quantum debeo, gaudeo: etsi quod amas eum, eo majores facis: id ipsum incredibiliter gaudeo, a te eum diligi. *Ad Brut.* 2. 6

(b) Ciceronem meum, mi Brute velim, quamplurimum tecum habeas. Virtutis disciplinam meliorem reperiet nullam, quam contemplationem atque imitationem tui. XIII. Kal. Maii. *Ibid.* 7.

(c) Quod egere te duabus necessariis rebus scribis, supplemento, & pecunia, difficile consilium est. Non enim mihi occurrunt facultates, quibus uti te posse videam, præter illas quas Senatus decrevit, ut pecunias a Civitatibus mutuas sumeres. De supplemento autem non video, quid fieri possit. Tantum enim abest, ut Pansa de Exercitu suo, aut delectu tibi aliquid tribuat, ut etiam moleste ferat, tam multos ad te ire volontarios: quomodo equidem credo, quos his rebus, quæ in Italia decernuntur, nullas copias nimis magnas arbitretur: quomodo autem multi suspicantur, quod ne te quidem nimis firmum esse velit, quod ego non suspicor. *Ibid.* 6.

Digitized by Google

« somma, che vi bisogna. In quanto alle Reclute; non so « affatto, onde abbiano a prendersi; poichè Pansa è tanto contrario « a darvi una porzion della sua armata, e delle sue reclute; che « anzi dimostra poco piacere di veder tanti volontarj; venirvi a « seguire. Io credo, che nelle presenti urgenze, egli pensa, « che non vi possono giammai esser Truppe soverchie; non « volendo entrare io nell'altrui sospetto: di poter voi così di- « venir troppo potente. Da ciò si vede, che giustamente ragionava Pansa, persuadendosi, che non si potevano smembrar le Truppe d'Italia, ch' era il centro della guerra, dalla cui sorte dipendeva verisimilmente quella della Repubblica.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons C. Vibio Pansa A. Irzio.

In questo mentre capitarono in Roma molte, e diverse novelle. Dolabella, essendo partito da Roma prima di terminare il suo Consolato, per andare a prender possesso del Governo della Siria, che gli era caduto in sorte, per gli artificj d'Antonio, erasi incamminato per la Grecia, e per la Macedonia, colla idea di procurarsi Truppe, e danajo. Indi era passato in Asia, sperando di poterla ridurre a dichiararsi del suo Partito: avendo perciò mandati innanzi i suoi Agenti, per disporre il suo ricevimento, presentandosi con questa idea alla veduta di Smirne. Quivi, benchè avesse seco poca gente, e che per evitar ogni apparenza di ostilità, avesse domandato il solo passaggio, per potersi rendere speditamente nella sua Provincia; pure Trebonio Proconsolo d'Asia, ricusò di riceverlo nella Città, permettendogli solamente di rinfrescarsi fuor delle mura. Conversarono però insieme con ogni gentilezza, e dimostrazione di una viva amicizia; tantochè Trebonio ingannato dalle apparenze (a), promise a Dolabella, che s'egli sene partiva placidamente da Smirne, gli avrebbe fatto aprir le porte d'Efeso, che ancora si ritrovava nel di lui cammino. L'impotenza in cui vedevasi Dolabella di poter sog-

Dolabella assale Smirne, e toglie la vita crudelmente a Trebonio.

(a) Appian. 3. p. 542.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons C. Vibio Pansa A. Irzio.

soggiogare Smirne a viva forza, lo fece simular fino alla fine, come avea cominciato; ma appena lasciato il Proconsolo, fatto artificiosamente una marcia di pochi miglia, per dar tempo di ritirarsi a coloro, che l' avevano accompagnato; si fermò dopo in un luogo favorevole, per aspettar l' ombra della notte. Questa appena cominciando a favorirlo, ch' egli subito ritornò sulle sue proprie pedate, e colta Smirne in tempo, che era mal custodita, fece subito appoggiar le scale alle mura, prima, che si fossero accorti de' suoi disegni; ed entrati i suoi soldati, quantunque pochi, si sparsero in un momento nella Città, della quale fattisene Padrone, senza alcuna opposizione, sorpresero Trebonio (*a*) fin nel proprio suo letto.

Si considera con questo, l' idea di vendicar la morte di Cesare.

Questa spedizione non avrebbe fatto alcun torto all'onore di Dolabella, s' e' non avesse infamata la sua vittoria con una orribile crudeltà. Fece egli mettere alla tortura per due giorni interi Trebonio, per cavargli di sotto tutto il danajo, che conservava; ed indi fattogli troncar la testa, che fece portar nella punta d' una picca, diede ordine a' suoi di strascinare il di lui corpo per le strade, e precipitarlo nel mare. In sì fatta guisa, il sangue dell'infelice Trebonio fu il primo, che si sparse per vendetta della morte di Cesare. Dopo i Capi della congiura, era questa la più gloriosa vittima, che potesse essere immolata, essendo stato costui, non solamente uno de' principali Complici, ma il solo dell' ordine Consolare; quindi non si ebbe alcun dubbio, d' essere stata questa azione concertata tra Dolabella, ed Antonio, per far noto a tutti, che

(*a*) Consecutus est Dolabella, nulla suspicione belli—Secutæ collocutiones familiares cum Trebonio complexusque summæ benevolentiæ—nocturnus introitus in Smyrnam quasi in hostium urbem: oppressus Trebonius—interficere captum statim noluit, ne nimis, credo, in victoria liberalis videretur. Cum verborum contumeliis optimum virum incesto ore lacerasset, tum verberibus, ac tormentis quæstionem habuit pecuniæ publicæ, idque per biduum. Post cervicibus fractis, caput abscidit: idque adfixum gestari jussit in pilo; reliquum corpus tractum, ac laniatum abjecit in mare &c. *Phil.* xi. a. 3.

Digitized by Google

che la morte di Cesare era quella, che mettea loro l' armi alle mani; per attirarsi con questo stratagemma nel loro Partito i Veterani, o per rendergli almeno ripugnanti a combattere contro di loro. Bruto e Cassio s' avvertirono bastantemente della sorte, che dovean correre, se la fortuna si fosse dichiarata a favore di sì crudeli nemici, e tutta la gente onesta credè esser apertamente annunciata la loro rovina, con questo medesimo presaggio.

An. di Rom. 710. Di Cic 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

Alla prima notizia della morte di Trebonio, il Senato convocato dal Consolo, non trattenne alcun momento a dichiarar Dolabella nemico della Repubblica, e farli subito confiscar tutti i beni. Caleno irritato maggiormente contro di lui, aggiunse, che se mai si fosse proposta qualche risoluzion più severa, l'avrebbe egli subito abbracciata. Lo sdegno, che vedea già sparso in tutti gli Ordini, obbligò, senza dubbio, costui a cedere alle circostanze: se pur non meditava di gittar Cicerone in qualche imbarazzo, se mai la sua parentela l' avesse mosso a proporre un castigo più moderato. Ma se questa occasione gli venne fallita, pure l' inquietò effettivamente in proporre un'altra questione. Fu questa di doversi eligere un Generale, per comandar le Truppe della Repubblica contro di Dolabella. Si proposero in uno stesso tempo due opinioni; la prima, che si dovesse inviare P. Servilio con una commessione straordinaria del Senato; l' altra, che si dovessero i due Consoli unire per la condotta di questa guerra, e che su questo disegno, si concedesse loro le Provincie dell' Asia, e della Siria. La seconda di queste proposizioni fu ricevuta con applausi infiniti, non solamente da Pansa, e da' suoi amici, ma da tutto il Partito d' Antonio, che prevedeva tutti i vantaggi, che n' avrebbe potuto ritrarre. Era questo un motivo da distogliere l' attenzione de' Consoli dalla guerra d' Italia: da dare a Dolabella il tempo di fortificarsi in Asia; gittare i semi di separazione tra' Consoli, e Cicerone; e fare un'affron-

E' dichiarato Dolabella, perciò, nemico della Repubblica.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

to mortale a Cassio, che ritrovandosi allora in Campagna, parea, che avesse più dritto di ogni altro a questa commessione. Durati i litigj per tutto il giorno, senza aver prodotta alcuna risoluzione, fu prorogata l' Assemblea per la mattina seguente. Servilia (*) Suocera di Cassio, e tutti i di lei amici, si sforzarono in questo piccolo intervallo, d'impegnar Cicerone a ritrattare le sue opposizioni, ponendogli avanti gli occhi, la maggiore alienazione della volontà di Pansa. Ma egli non si lasciò affatto vincere, essendo risoluto di difendere ad ogni rischio l'onore di Cassio; e la mattina vegnente, quando fu ripigliata la proposizione con nuovo calore, egli impiegò tutte le forze della sua eloquenza, per ottenere un decreto in suo favore.

Filippica IX.

Dimostra l' utile, che si ricava dal primo eccesso di Dolabella.

Dando principio al suo discorso, fece osservare (a): 'che 'nel pubblico dolore, in cui si era per la deplorabile mor- 'te di Trebonio, pure la Repubblica non lasciava di ti- 'rare qualche utilità, da un così barbaro attentato: che s'im- 'parava a conoscere il carattere di coloro, che aveano prese 'le armi contra lo Stato; e che de' due Capi della guerra 'Civile, mettendo uno in esecuzione i suoi crudeli pensieri, 'aveva scoverto, quanto doveva aspettarsi dall' altro: che am- 'bidue non avevano altro desiderio, che la distruzione, e la 'morte di tutti gli uomini onesti, e che forse non si sarebbe- 'ro contentati di una semplice morte, tributo ordinario della 'natura, ma avrebbero impiegate, per saturare la loro vendet- 'ta, le torture, ed i più barbari supplicj. Che l' intrapresa 'di Dolabella annunziava quella d' Antonio: che erano ambi- 'due una coppia nelle scelleraggini, ed avevano una perfetta ras- 'somiglianza, una natura impurissima, ed una vita infame, 'camminando a passo uguale nell' esecuzione de' loro scellerati 'dise-

(*) Costei fu Madre di Bruto; e di Terzia, che fu moglie di Cassio. *Ved. sop. T. 3. lib. 8. p. 228.*

(a) Phil. XI. 1. 2. 3.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Con. C. Vibo Pansa A. Irzio.

‘ disegni. Egli rileva questo paragone con diversi esempj della loro condotta, ed indi dipingendo co' più vivi colori l'inumanità di Dolabella, e la sorte deplorabile di Trebonio, fa vedere in un modo proprio a muovere lo sdegno contro di uno, e la pietà verso l'altro: ‘ che Dolabella era necessariamente di tutti due il più miserabile (*a*): che dovea soffrire ‘ più pena da' suoi rimorsi, che non avea Trebonio sofferto ‘ dalla tortura. Si porrà forse in dubbio, dice egli, se vi sia ‘ più miserabile di quello, che il Senato, e'l Popolo brama ardentemente farne vendetta: di quel che vien dichiarato traditore, con una comune approvazione? poichè in altra guisa ‘ si farebbe ingiuria a Trebonio, paragonando la sua vita con ‘ quella di Dolabella. Tutto il mondo sa, qual sia stata la saviezza, e l' innocenza dell'uno; l' umanità, la dolcezza, e la ‘ grandezza dell' animo; e si sa parimente, che l' altro ha sempre menata una vita vergognosa: che fin dalla fanciullezza ‘ ha tenuti per suoi divertimenti le crudeltà, e le lascivie, e ‘ si e sempre dilettato di cose, che neppur lecite sono ad un ‘ suo nemico di potergliele rimproverare: e pure Dei immortali! quest' uomo, come io l' ho dipinto, fu altre volte mio ‘ Genero; perchè giammai ebbi curiosità di scovrire i suoi vizj, e forse non sarei divenuto suo nemico, se egli non si fosse dichiarato nemico vostro, della Patria, degli Dei, della ‘ natura, e della stessa umanità.

Esorta a considerare la di lui condotta.

Egli esorta a considerare la di lui condotta, come un'avviso del Cielo, per far loro raddoppiare il vigore delle loro risoluzioni contro d' Antonio. ‘ Se Dolabella, egli diceva (*b*), ‘ con un picciol numero di Assassini, ed Incendiarj, il furore de' quali è sempre pronto al delitto, ardisce commettere ‘ sì abbominevoli azioni: che barbarie non dobbiate aspettare ‘ da Antonio, che ha tutta l'armata, composta di questi scelle-

(*a*) Ibid. 4. (*b*) Ibid. §. 6.

Digitized by Google

ANNO DI RM. 710. DI CIC 64. CONS C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

lerati? e dopo averne francamente nominati i principali; e descritto il loro carattere; volgendosi a Caleno, gli dichiara, ‘ che benchè era stato contravoglia sovente di diverso sentimento, si vedeva in questo fatto uniformato a lui, e che ‘ potea da ciò giudicarsi, ch' egli non era nemico dell' uomo, ‘ ma della causa: che nel caso presente, non solamente abbracciava la di lui opinione, ma lo ringraziava d' aver presa una ‘ risoluzione cotanto severa, e degna della Repubblica, coll' ‘ aver dichiarato Dolabella pubblico nemico, e domandato la ‘ confiscazion de' suoi beni.

Si oppone alle due opinioni per la nomina del Generale.

Rispetto al secondo punto (a), che riguardava la nomina d' un Generale, egli si oppugnò egualmente alle due opinioni, che si erano proposte. Sostenne contra la prima ‘ che queste commessioni straordinarie erano sempre odiose, quante ‘ volte si praticavano, senza una conosciuta necessità; e che se ‘ il Senato l' avea qualche volta accordate, era stato per un ‘ caso molto diverso dal presente: che non potevasi dare a Servilio la sua richiesta commessione, senza fare un' affronto alle persone d' egual dignità, che pretendevano lo stesso onore: che egli si ricordava per verità, averne richiesta una simile per Ottavio Cesare, ma che i servizj di questo giovane ‘ Cittadino, avevano preceduta la ricompensa, per aver liberato il Popolo Romano, e volontariamente salvata la Repubblica, e che allora si trattava, o di levargli l' armata, o di ‘ dargliene il comando con un decreto; e che perciò non dovea riputarsi dato quell' Impero, che non gli si era levato. ‘ Finalmente, che una somigliante commessione, non era stata giammai accordata a' Senatori oziosi, e che non avevano ‘ alcuno impiego.

Rigetta la seconda opinione.

La seconda opinione, che dava il comando di quella Provincia a' Consoli, non gli sembrò men contraria al pubblico interesse, e che feri-

(a) Ibid. 7. 8.

Digitized by Google

feriva, secondo il suo sentimento, la dignità de'Consoli stessi. Egli fece osservare, che allor, che un Consolo designato ritrovava-
‘ si chiuso in uno Assedio (*a*), da cui parea, che dipendesse
‘ la pubblica sicurezza; e nel tempo, che la guerra era prin-
‘ cipiata in Italia, sotto la condotta de' due Consoli, la sola
‘ proposizione di dar loro un'altro comando in lontani Paesi,
‘ avrebbe irritato gli animi di tutti: e benchè il decreto non
‘ avesse dovuto aver la sua esecuzione, se non dopo tolto l'as-
‘ sedio di Modana, si dovea necessariamente temere, che l'at-
‘ tenzione, che dovevano avere i Consoli nelle presenti urgen-
‘ ze, non si fosse divisa colla diligenza, che avrebbero dovuto
‘ impiegare ne' vantaggi della loro nuova commessione: e ri-
‘ volgendosi di nuovo a Pansa, gli fa vedere, che benchè aves-
‘ se egli tutta la premura di liberar Decimo Bruto, la natura
‘ delle circostanze, l'avrebbe forzato talvolta a volger l' oc-
‘ chio verso di Dolabella: che se gli fosse stato possibile aver
‘ più animi, doveva impiegarli tutti in Modana: che in quan-
‘ to a lui dovea ricordarsi, continua egli, d' aver rassegnato
‘ nel tempo del suo Consolato una bella e ricca Provincia, per
‘ aver più libertà ad estinguere la fiamma, che s'era accesa nel
‘ seno della Patria: ch' egli desiderava (*b*), che Pansa aves-
‘ se voluto imitare questa condotta, alla quale avevano qual-
‘ che volta fatti elogj: Che se i Consoli aspiravano (*c*) al Go-
‘ verno di qualche Provincia; erano i loro desiderj giustifica-
‘ ti, coll'esempio di tutti gli uomini grandi; ma che doveva-
‘ no dar principio col restituir Bruto alla Patria, coll'assicu-
‘ rare la conservazione d' un Cittadino, che meritava d' esser
‘ conservato con egual cura di quella, che s' impiegava in cu-
‘ stodire nel tempo di Vesta quell' imagine sagra, la sicurez-
‘ za della quale era la stessa, che quella del Popolo Romano;
‘ oltre

An. Di Rom. 710 Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

(*a*) Ibid. 9.
(*b*) Ibid. 10.
(*c*) Ibid. 11.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

‘ oltre che il decreto di questa nuova commessione avrebbe cagionato più ostacolo, che facilità, nella guerra contro di Dolabella. Che vi bisognava un Generale, che avesse già pronto l'equipaggio, e preparato il tutto: che fosse avvezzo al comando: che avesse autorità, riputazione, Truppe unite sotto i suoi ordini, e sperimentato il coraggio in servizio della Patria: che egli non sapea, chi dovea esser costui, se non era Bruto o Cassio, o ambidue, che sarebbe riuscito più vantaggioso: Che non poteva pensarsi con ragione a richiamar Bruto dalla Macedonia, nello stesso tempo, ch' e' s'impiegava con tanto coraggio e felicità a respingere gli ultimi sforzi d'una Fazion disperata; e che vi terminava la distruzione di Cajo, e del rimanente della di lui armata. Che non ancora era in possesso di qualche fortezza considerabile: che dopo aver terminata questa intrapresa: se egli giudicava, che l'interesse della Repubblica l'obbligasse a perseguitar Dolabella: l'avrebbe fatto volentieri, senza aspettar gli ordini del Senato: che unito con Cassio in più occasioni erano stati a loro stessi ed al Senato uniformi: che la confusione generale degli affari, obbligava a mettere in oblio le regole, per seguire le circostanze: che ben si sapea (a), che Bruto, e Cassio non aveano tenuta altra regola più santa e più inviolabile, che la sicurezza, e la libertà della Patria; poichè a qual' altra regola, ripiglia l'Oratore, a qual altra legge attribuiremo, quel che uno ha fatto fin' ora nella Grecia, e l'altro nella Siria, se non a quella, che è stata dallo stesso Giove stabilita, in favore della Società, e che rende giusto e legittimo tutto quello, che può contribuire al pubblico bene. La legge altro non ha, che una retta ragione, conferitala dagli Dei, per ordinarci quello che è onesto, e proibirci le cose, che oneste non sono. Che Cassio questa legge praticò appun-

‘ to,

(a) Ibid. 12. &c.

AN. DI ROM. 710 DI C.C. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

Propone il Decreto.

‘ to, quando passò in Siria: che questa era una Provincia al-
‘ trui, se si avea riguardo alle leggi scritte, ma poste queste
‘ da banda, era sua propria Provincia, per legge naturale. Fi-
nalmente Cicerone per confirmare ancora tutti gli Atti di Cas-
sio, propose un decreto nella forma seguente: ‘ che avendo il
‘ Senato dichiarato Pubblio Dolabella nemico del Popolo Ro-
‘ Romano, ed ordinato di doversi perseguitare, per fargli ri-
‘ portar la pena meritata, secondo le ordinanze degli Dei; e
‘ degli uomini: approvava, che C. Cassio Proconsolo avesse il
‘ comando nella Siria, colla medesima autorità, come se l'
‘ l'avesse ottenuto co' mezzi ordinarj; e che ricevesse sotto i
‘ suoi ordini le diverse armate de' Proconsoli Q. Marcio Cri-
‘ spo, e L. Stazio Murco, non meno che di A. Allieno Luo-
‘ gotenente generale, i quali dovessero essere tenuti, in virtù
‘ di quest' Atto, rassegnarle al suo dominio: che con queste
‘ forze, e quelle altre che poteva unire, dovesse perseguitar
‘ Dolabella, e per terra e per mare: che per fornire alle ne-
‘ cessità della guerra, gli fosse stato lecito domandar navilj,
‘ marinari, e danajo in tutte le parti della Siria, dell' Asia
‘ di Bitinia, e di Ponto: che in tutte le Provincie, ove ver-
‘ rebbe dalla sua commessione obbligato a portarsi, dovesse
‘ avere una autorità, superiore a quella de' Governatori ordina-
‘ rj: che se il Re Dejotaro, suo figliuolo assistessero colle
‘ loro Truppe o il Proconsolo Cajo Cassio, come avevano assi-
‘ stito al Popolo Romano in altre guerre, sarebbe stata la lo-
‘ ro condotta gradita dal Senato e dal Popolo. Che se altri
‘ Re, altri Tretarca, ed altre Potenze rendessero lo stesso fa-
‘ vore al Proconsolo Cajo Cassio, il Senato, ed il Popolo non
‘ metterebbe in obblìo la loro attenzione.

Ordinava parimente il decreto ‘ (a) che subito, che si fos-
‘ se posto qualche ordine, a' pubblici affari, i Consoli Vibio
‘ Pan-

(a) Ibid. 12.

Digitized by Google

ANNO DI R. M. 710. DI CIC 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

' Pansa, ed Aulo Irzo, o uno degli due dovesse nella pri-
' ma occasione proporre al Senato le distribuzioni delle Pro-
' vincie Consolari, e Pretorie, e che frattanto dovessero rima-
' nere nelle mani de' loro possessori, finattanto che il Senato
' avesse loro nominato i Successori. Cicerone uscito dal Senato, dopo la conclusione dell' Assemblea, si portò drittamente al Foro, ove disegnava dar conto al Popolo, di tutte le deliberazioni, e di raccomandargli l'interesse di Cassio: ma Pansa si affrettò a seguirlo, e per indebolire la sua autorità, dichiarò al Popolo, che tutti i punti, sopra i quali Cicerone si era sforzato di far prevalere il suo sentimento, erano stati contrastati da' migliori amici di Cassio, onde Cicerone cercò subito di giustificar le sue intenzioni, colla seguente lettera, che scrisse a Cassio.

M. T. CICERONE A CAJO CASSIO. (a)

Scrive a Cassio.

Vorrei più tosto (gli diceva) che sapeste dagli altri vostri amici, che da me, con qual calore ho difesa la vostra dignità nell'Assemblea nel Senato, ed in quella del Popolo. La mia opinione sarebbe stata senza dubbio accettata, se Pansa non vi fosse fortemente opposto. Dopo averla proposta in Senato, mi feci condurre dal Tribuno Servilio al Popolo, a cui dissi quanto potei in vostro favore, con una voce sì forte, e con tanta approvazione ed applausi degli Ascoltanti, che non nè ho provati consimili. Mi perdonarete facilmente d'aver operato tutto ciò contravoglia di vostra Suocera: la di lei timidezza le facea dubitare, che Pansa non si fosse in tutto per voi raffreddato. In fatti Pansa non si è trattenuto di dichiarare all' Assemblea, che vostra Madre e vostro fratello, erano contrarj al mio sentimento. Ma questa opposizione non è stata valevo-

le

(a) Epist. fam. XII. 7.

Digitized by Google

le ad avvilirmi, perchè era mossa da altre più potenti considerazioni. Oltre il beneficio della Repubblica, che sempre è stata la mia più forte passione, avea riguardo alla vostra dignità ed alla vostra gloria: ma non vi celerò un punto, sul quale mi son molto disteso innanzi al Senato, e l' ho toccato parimente al Popolo, con un ardente desiderio, che voi menaste la mia parola. Ho promesso, anzi assicurato, che voi non aspetterete i nostri decreti, per rendervi utile alla conservazione della Repubblica, e che vi guidarete volontariamente, secondo i vostri lumi; quantunque non sappiamo nè dove siete, nè quante Truppe avete presentemente sotto il vostro comando. Io però son sicuro, che tutte quelle, che si ritrovano ne' vostri Quartieri sieno alla vostra disposizione. Mi son anzi immaginato, che avrete fatto a quest' ora rientrar tutta la Provincia dell' Asia nell' obbedienza della Repubblica. Ingegnatevi adunque a divenir maggiore a voi stesso, aggiungendo ogni giorno qualche cosa alla vostra gloria. Addio.

An. di Rom. 710. Di Cic 64. Cons. C. Vibio Pansa a. Irzio.

Alcuni Storici han preteso, che l' esito di questo contrasto fosse riuscito in vantaggio di Cicerone; ma dalla lettera precedente, e da molte altre, appare con più chiarezza, che l' autorità di Pansa, avendo superata la sua, fu conferita a' Consoli la commessione proposta (*a*). Nientedimanco però seguì Cassio il suo sentimento, e poco curossi de' decreti, che si promulgavano in Roma; ed avendo intrapresa la guerra sotto la sua propria condotta, arrestò subito i trionfi di Dolabella.

Si conferisce a' Consoli la commessione.

Accadde verso la fine dell' anno precedente un fatto a Roma, che diede luogo a varie riflessioni. La piccola Statua di Minerva, che Cicerone, partendo pel suo esilio, avea dedicata al Campidoglio, era stata fracassata, e ridotta in pezzi da un colpo di fulmine, e benchè Cicerone e gli Scrittori contem-

La statua di Minerva è infranta da un fulmine.

(*a*) Quum Consulibus decreta est Asia, & permissum est iis, ut dum ipsi venirent, darent negotium, qui ipsam obtineant &c. *Ibid.* 12. 14.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64 Cons C. Vibio Pansa A. Irzio.

temporai non avessero attribuito nulla di straordinario a questo avvenimento; pure alcuni Storici del Secolo seguente assicurano, che fu riputato come un presaggio della sua rovina. Ma il Senato, per rispetto d'un Cittadino sì distinto, ordinò in una Assemblea, tenuta (*a*) a diciotto di Marzo, di doversi ristabilire la statua a spese del Pubblico. Quindi quel monumento da lui stabilito, per rendere testimonianza alla Posterità, d'aver avuto sempre per unico scopo, la conservazion della sua Patria, ricevè un novello onore, col suggello della pubblica autorità.

Decimo è stretto in Modana.

Mentre il Senato si teneva occupato nelle sue deliberazioni, veniva Decimo Bruto sì ridotto alle strette in Modana, che cominciarono i suoi amici ad attristarsi per lui. Non si rivocava in dubbio, che se mai fosse caduto nelle mani di Antonio, avrebbe incontrata la stessa sorte di Trebonio. Questo timore trafisse sì fortemente il cuore di Cicerone, che sopra certe altre proposizioni di pace, che si fecero in Senato, nelle quali, nè Pansa, nè i Partigiani d'Antonio vi comparvero di diverso sentimento, non solamente egli acconsentì al decreto d'una seconda imbasciata, ma accettò anche, unito con Servilio, e tre altri Consolari, questa commessione: di là a poco però, avendo penetrato di non esservi in Antonio niun cambiamento, e che gli amici di lui si fidavano a vane speranze, rimase convinto, di aver dato un passo erroneo, e che il fine de' nemici dello Stato, era solamente di guadagnar tempo, per impiegarlo in maggiormente opprimere la Repubblica. Antonio aspettava Ventidio, uno de' suoi Luogotenenti generali con tre Legioni, per poter respingere i due Consoli, all'avvicinamento delle quali, Cicerone riconobbe più chiaramente l'errore; e nella prima Assemblea del Senato, si af-

fret-

(*a*) Ego die Senatus decrevit, ut Minerva nostra Custos Urbis, quam turbo dejecerat, restitueretur. *Ibid. 12. 25. Dio. l. 45. p. 278.*

Digitized by Google

frettò di ritrattare la sua opinione, dichiarando: che il decreto, cui egli si pentiva d'avere acconsentito, era non men pericoloso, che disonorevole alla Repubblica: e dilatandosi con tutta la forza della sua eloquenza, sulle funeste conseguenze d'una seconda imbasciata, domandò istantemente la revocazion del decreto.

An. di Rom. 710. di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

Filippica XII. Sostiene non doversi mandar l'imbasciata ad Antonio.

Confessò nel suo discorso 'che benchè non era onorevole 'ad un Senatore, il cui sentimento avea sovente servito di 'norma nelle più alte deliberazioni, l'esersi lasciato ingan- 'nare; si consolava nientedimeno, riflettendo, che l'errore era 'stato comune; e che si era lasciato ingannare, unitamente 'con un savjssimo Consolo: Che dopo aver veduto i maggio- 'ri amici d'Antonio, Pisone, e Caleno, il primo de' quali 'avea la cura della Moglie e de' figliuoli, e'l secondo vi te- 'neva un commercio di lettere, rinnovare le preposizioni di 'pace, da lungo tempo interrotte: dopo avere inteso le stesse 'cose dalla bocca d'un Consolo, il quale non si lasciava così 'facilmente ingannare: che rigittava virtuosamente ogni ac- 'comodo, nè voleva sentir parola, che non fosse stata sotto- 'messa; e che colla sua grandezza d'animo, preferiva la mor- 'te alla schiavitù; potea credersi d'esservi qualche segreta 'ragione di questa condotta, qualche piaga nascosta negli af- 'fari di Antonio, principalmente quando s'intese, che la sua 'famiglia era in una somma afflizione, e che i suoi amici di- 'mostravano in Senato, fin anche nel viso (*a*), la loro mesti- 'zia. In effetto, se tutte queste apparenze, diceva egli, non 'significavano nulla: perchè Pisone e Caleno han proposta la 'pace? perchè in queste circostanze, e propriamente quando 'men si pensava? Che per verità appena promulgatosi il de- 'creto dell'imbasciata, essi avevano assicurati di non saper 'nulla di straordinario, e di avere oprato senza alcun nuovo 'mo-

(*a*) Phil. XII. 1.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Con. C. Vibio Pansa A. Irzio.

' motivo, e che per conseguenza non vi era occasione di ' prendere nuove misure, quando lo Stato degli affari non si ' era mutato; essendo piucchè chiaro, che il Consolo, e Ca- ' leno erano stati ingannati dagli Amici di Antonio, i quali ' preferivano i loro interessi particolari, a que' del Pubblico: ' che in quanto a lui s' era alla bella prima accorto dell' ar- ' tifizio, benchè con qualche confusione, per avere i suoi lu- ' mi offuscati dall' interesse di Decimo Bruto, per cui se l' ' avesse potuto liberare, sostituendosi in suo luogo, non au- ' rebbe avuta ripugnanza d' andarsi a racchiudere in Moda- ' na. Egli aggiunse, che Antonio doveva indispensabilmente ' sottomettersi, e proporre umilmente le sue domande, che co- ' sì egli sarebbe stato il primo a domandare, che fossero state ' ascoltate: ma che fin tanto ch' egli avrebbe l' armi alle mani, ' e che avrebbe continuata la sua ostilità, non ritrovava altra ' risoluzione da prendere, che il resisterlo colla forza. Che ' se si replicava, non essere più in arbitrio suo rivocare il suo ' sentimento, dopo essersi già promulgato il decreto, rispon- ' deva, che ad un savio era sempre tempo di emendare que' ' falli (*a*), che potevansi correggere. Che l' errore era pro- ' prio dell' uomo, e la perseverazione in esso, de' soli insen- ' sati: che se si deviava dal dritto cammino, per una speran- ' za falsa, ed ingannevole, non bisognava perdersi un momen- ' to di tempo a rientrarvi, poichè il primo effetto di un pen- ' timento, dovea essere la mutazion della vita.

Che non solo non era utile, ma dannosa.

Egli fece susseguentemente osservare, ' che in vece di es- ' ser utile alla Repubblica una nuova imbasciata, avrebbe ' prodotti infallibilmente de' mali: che ne avea di già prodotti ' alcuni irreparabili (*b*), avendo diminuito lo zelo della Città, ' e delle Colonnie; raffreddato il coraggio delle Legioni, le ' qua-

(*a*) Ibid. 2. (*b*) Ibid. 3.

Digitized by Google

AN. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

‘ quali s’erano dichiarate a favor della Patria, e che combat-
‘ tevano con poco ardore, quando vedevano cedere il Senato,
‘ ed intuonar la ritirata: ch’ era inoltre un’ ingiustizia trat-
‘ tarsi di pace, non solamente senza parteciparlo, ma contra
‘ la volontà di que’che sostenevano la guerra: che Irzio, ed
‘ Ottavio erano sì lontani dal pensare alla pace, ch’ egli po-
‘ tea provare dalle loro proprie lettere, che speravano unica-
‘ mente nella vittoria (*a*), e che erano risoluti di ottener la
‘ pace, non per trattato, o negozio, ma colla forza delle ar-
‘ mi; e che non v’ era pace alcuna da promettersi ad un ne-
‘ mico, a cui non potevasi accordar nulla: se noi, egli dice-
‘ va, abbiam dichiarati, dopo le unanime deliberazioni, fal-
‘ si tutti i decreti d’ Antonio; or come possiamo ritrattarci,
‘ e riconoscerli per legittimi? se abbiamo annullate le sue leg-
‘ gi, perchè promulgate con estrema violenza, come dunque
‘ possiamo ristabilirle? se l’ abbiamo convinto d’aver rapito il
‘ Tempio d’ Opide, come ci può esser lecito opporre a que-
‘ sta azione, d’essere ella stata fatta per odio, e dichiararla
‘ innocente? Come, di grazia, possiamo confirmare tutte le
‘ infame vendite (*b*) delle immunità de’Sacerdozj, e de’ Regni,
‘ riprovate, e condannate da’ decreti: come accordargli la Gal-
‘ lia Transalpina con una armata: non è questo un voler piut-
‘ tosto prolungar la guerra, ed accordar (*c*) la vittoria ad
‘ un nemico, che assicurarci la pace? Con questa idea dun-
‘ que, continua egli, ci abbiamo noi posto indosso l’ abito mi-
‘ litare, prese le armi, e posta in moto tutta la gioventù d’
‘ Italia; e con tante floride, e numerose Truppe, debbe ri-
‘ dursi adunque il nostro ultimo sforzo a deputare un’ imba-
‘ sciata? e dovrò esser pur io del numero degli Ambasciato-
‘ ri: di un consiglio, in cui il Popolo Romano non sappia
‘ nep-

(*a*) Ibid. 4.
(*b*) Ibid. 5.
(*c*) Ibid. 6.

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI C. C. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

' neppure, se io abbia o no combattuto il sentimento degli ' altri; in modochè, se riportasse il nemico qualche vantaggio, le cui conseguenze ci riuscissero funeste, io rimarrei esposto a perdere il mio credito, e la mia riputazione? Egli ' fece quì vedere, che quando fosse stata assolutamente necessaria l' imbasciata, questa commessione avrebbe appartenuta ' meno a lui, che ad ogni altro Senatore: ch'egli sempre si era ' dichiarato contro di questa proposizione: ch'era stato il primo ' a proporre di prendersi l'abito militare, ed era stato sempre l' ' Autore delle più rigorose risoluzioni, contro d' Antonio, e ' de' suoi Alleati: che passava in tutti i Partiti, per un uomo ' prevenuto de' suoi sentimenti, e molto ostinato nelle sue massime: che ad Antonio forse sarebbe rincresciuto (a) di soffrire la sua presenza, e che se per nulla si avea la pena, che ' Antonio avrebbe sofferta in vederlo, egli domandava in grazia di togliergli quella di vedere Antonio, cosa che sarebbe ' stata per lui un vero supplicio, principalmente, dopo che ' questo pubblico nemico, in un discorso da lui di fresco fatto a' suoi Sicarj, distribuendo ricompense a' più disperati, ' avea promesso la confiscazione de' suoi beni a Petissio. Finalmente di non aver egli tanta forza di soffrire la veduta di ' un uomo, dalla cui crudeltà era sfuggito appena, per la sola forza impiegata in custodir le sue mura, e le sue porte, ' e per lo zelo de' suoi Concittadini di Arpino: che se si credea capace di poter vincere la sua passione, fino a dissimulare il suo risentimento alla veduta di Antonio; pregava almeno il Senato ad aver qualche considerazione per la sicurtà di sua vita; non perchè egli ne tenesse un gran conto, ' ma perchè si lusingava, che non poteva ella essere tanto disprezzevole agli occhi del Senato, e del Popolo Romano: e ' se la passione non l' ingannava, potea credere d' esser egli ' stato

(a) Ibid. 7.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic 64. Cons. C. Vibio Pansa a. Irzio.

« stato quello, che fin allora colla sua vigilanza, suoi consi-
« gli, e sue diligenze aveva impedite l'intraprese de' loro ne-
« mici, o almeno l'avea rendute (a) infruttuose. Che se la sua
« vita non era stata esente di periglio in mezzo di Roma, nel
« seno della sua famiglia, in mezzo alla custodia de' suoi ami-
« ci, e di tutti i Cittadini, quanto egli doveva più temere in
« un lungo viaggio? Che vi erano da Roma a Modana tre
« strade, la via Flaminia di là dell'Adriatico, l'Aurelia di
« quà del Mediterraneo, e la Cassiana fra queste (b) due, e
« che erano tutte tre sorprese dagli Alleati di Antonio, o
« sia da' suoi più crudeli nemici. La via *Cassiana* era occu-
« pata da Lento, la *Flaminia* da Ventidio, e l'*Aureliana* da
« tutta la famiglia di Clodio: che egli desiderava per tanto, se
« il Senato gliene avesse accordata la libertà, di rimanere in
« Roma, unico suo elemento, suo posto, e centro delle
« sue osservazioni. Che gli altri potevano procurarsi l'ar-
« mate, i Regni, i comandi militari; ma egli volea per sua
« porzion la Città, e la cura degli affari domestici; ne' quali
« unicamente voleva con esso loro occuparsi: che non era egli
« che rifiutava la commessione, che glisi voleva appoggiare,
« ma che la ricusavano per lui tutti i Cittadini Romani; poi-
« chè s'egli era più d'ogn'altro circospetto e trattenuto; era
« altresì capace di lasciarsi vincere dal timore: che un'uomo
« di Stato dovea lasciare di se una gloriosa memoria, nè mai
« esporsi al rimprovero dell'errore e della follìa. Chi non ha
« dic'egli, compianta la morte di Trebonio: e pure vi son ta-
« luni che han preteso, benchè improprio a farlo osservare,
« che non meritava tanta compassione, per non essersi custodi-
« to con maggior diligenza contra un fiero, e perfido nemico;
« poichè (a) la prudenza insegna a que', che fan professione

 « di

(a) Ibid. 8.
(b) Ibid. 9.
(c) Ibid. 10.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

‘ di custodir la vita altrui, che la prima loro attenzione debba essere per la sicurezza della loro propria vita: che supposto, ch' egli avesse potuto sfuggire dagli aguati, che glisi erano drizzati pel cammino, non avrebbe neppure sperato, che la famiglia di Antonio l'avesse lasciato ritornar vivo. Che nella sua giovanezza, servendo in qualità di volontario, si ricordava d'avere assistito alla conferenza del Consolo Gneo Pompeo, e di Publio Vezio Generale de' Marsi, tenuta tra' due Campi, ma che allora non vi era tra que' due Partiti nè timore, nè sospetto, nè odio: che per tutto il tempo delle guerre Civili, Silla e Scipione eransi incontrati in una conferenza, in cui, sebbene la fede non si fosse osservata scambievolmente, era però tutto passato senza (*a*) violenza: che non potevansi promettere le medesime azioni d' Antonio; e se gli altri se ne lusingavano, egli non potea però formarne questa speranza: che Antonio non avrebbe giammai acconsentito a portarsi nel loro Campo, e ch' essi molto meno dovevano arrischiarsi di portarsi nel suo: che se la Capitulazione si dovea far per iscritto, avrebbe egli ridotta sempre la sua opinione a domandare una assoluta sommissione alla volontà del Senato. Che i loro Nemici non avrebbero mancato di far di quella una sinistra interpretazione a' Veterani, e di spinger forse costoro a qualche violenza. Si riserbi, adunque, egli conclude, la mia vita pel servizio dello Stato, per tanto lungo tempo, quanto la natura o la considerazione della mia dignità, permetterà di conservarla: che la mia morte avvenghi nel momento determinato dalla legge comune, o se il destino me ne ha terminato il tempo, che riesca almeno gloriosa; e benchè la Repubblica, per restringermi a' termini più moderati, non abbia bisogno d' una imbasciata; pure io non lascerò di accettare questa commessione, se si stimerà, ch' io ‘ possa

(*a*) Ibid. 11.

Digitized by Google

« possa intraprenderla con sicurezza. La condotta, che vi ter-
« rò, attesterà, quanto io riguardo, più il servigio dello Stato,
« che i miei proprj perigli, e si vedrà, che dopo una matu-
« ra riflessione, io prendo sempre quella risoluzione, che è
« più vantaggiosa all' interesse del Pubblico.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

Benchè questo discorso non fosse positivamente un rifiuto, le ragioni però di non accettar l' imbasciata, parvero sì forti, che ne fece perdere interamente il disegno. Verso la fine del mese, si pose Pansa in cammino per la volta della Gallia, alla testa della sua nuova armata, affine di poter giungere Irzio ed Ottavio Cesare, e tentar subito di liberar Decimo, per mezzo di una battaglia decisiva.

Pansa si mette in cammino per la Gallia.

Antonio nello stesso tempo che teneva sospetto, e confuso il Senato, co' maneggi de' suoi amici, si sforzava, per altra strada di violentare la fedeltà d'Irzo, e d' Ottavio, e di far loro abbandonare il Partito, ch' avevano abbracciato: ma colle loro risposte sempre corte e sostenute, lo rimandarono costantemente all' autorità del Senato. Niente dimanco però cominciando ad approssimarsi lo sviluppo delle cose, fece egli un nuovo sforzo per sedurli; ed in una lettera piena di doglianze e lusinghe, rimproverò loro di tralasciare i veri interessi, per lasciarsi guidar ciecamente da Cicerone, che ad altro non pensava, se non a ristabilire la Fazion di Pompeo, ed a gittare i fondamenti di un potere, dal quale dovevano attendere la loro rovina (*).

Antonio si sforza di corrompere Irzio, ed Ottavio.

MARC' ANTONIO AD IRZIO, E CESARE.

La morte di Trebonio, (e' scrisse loro), mi ha cagionato in

Scrive ad Irzio, e Cesare.

(*) Si vede da ciò chiaramente; che questi distruttori della libertà giammai dimostravan la loro intenzione, e sempre ponevano avanti la salute del Pubblico *Bonum publicum simulantes*, dice Sallustio de' congiurati di Catilina) *pro sua quisque potentia certabant*.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic 64 Con. C. Vibo Pansa A. Irzio.

in uno stesso tempo molta gioja, e molta tristezza. Non ho potuto ascoltare, senza una viva soddisfazione, d' essersi finalmente fatta la vendetta d' un traditore, dovuta alle ceneri del più grand uomo del mondo; e che nel corso dell' anno, la providenza del Cielo si giustificasse col castigo del parricida, ch' è già caduto sopra alcuni colpevoli, e che minaccia necessariamente tutti gli altri. All' incontro è stato per me cagione di un vivo dolore il sentir Dolabella dichiarato pubblico nemico, per aver fatta giustizia contra un' omicida: e che Trebonio figliuol di buffone, sia stato più caro al Popolo Romano, di Giulio Cesare, il Padre della Patria. Insoffribile si è però il vedersi, o Irzio, voi che siete stato colmato da Cesare di tanti beneficj, e posto da lui in uno impiego sì grande, che fa meraviglia a voi stesso; e voi o Giovane Ottavio, che dovete tutto alla memoria di Cesare, fate tutti gli sforzi per dar colore di giustizia alla condanna di Dolabella, per liberare quel miserabile che ho ristretto con assedio, e per rivestir Cassio, e Bruto di tutta l' autorità. Voi riguardate i presenti affari con quei medesimi occhi, che avete riguardate le nostre differenze passate: che chiamaste Senato l' armata di Pompeo; prendete Cicerone per vostro Capo: vi fortificate in Macedonia colle vostre Truppe, avete dato l' Africa a Varo, e la Siria a Cassio; soffrite che Casca eserciti il Tribunato. Vi prendete le rendite de' Luperci Giuliani. Abolite le Colonie de' Veterani, quantunque dalle leggi stabilite; promettete al Popolo di Marsiglia restituirgli quanto ha perduto in guerra: vi dimenticate che i partigiani di Pompeo sono esclusi dagl' impieghi, con una legge dello stesso Irzio. Fate che Bruto si servì del danajo di Apulejo: vi compiacete della morte di Peto, e di Menedemo, ambidue amici di Cesare, e tenuti alla sua amicizia, per l' acquisto della Cittadinanza Romana. Avete ricusata la vostra protezione a Teopompo, mentre bandito, e spogliato da Trebonio, è stato costretto a rifug-

Digitized by Google

rifuggiarsi in Alessandria. Ricevete nel vostro Campo Sergio Galba, che va armato collo stesso pugnale, che ha servito a trafiggere il petto di Cesare; e sotto pretesto di vendicar la morte di costui, avete raccolti i Veterani, e l'avete impiegati, senza che se n'accorgono, contra il loro Questore, il lor Generale, e i loro Compagni. Che avete in somma voi fatto, che Pompeo, se fosse al Mondo, e suo figlio, non vorrebbero fare? Voi pretendete che non si debba pensare alla pace, prima che io non abbia restituita la libertà a Decimo Bruto. Forse credete, che tale sia, prima di dichiararsi, il sentimento de' Veterani. Questo si è solamente il vostro sentimento, poichè vi siete appigliato alle cattive lusinghe del Senato: ma noi siamo venuti, direte voi, per soccorrere le Truppe, che io tengo assediate; io non mi oppongo alla loro conservazione, nè impedisco che si ritirino ovunque loro piace, purchè mi lasciano in abbandono colui, che già ha meritata la morte. Mi scrivete che si son di nuovo proposti in Senato i pensieri di pace, e che si son nominati cinque Ambasciatori Consolari. E' possibile che que' che mi han ridotto all' estremo, nello stesso tempo, che ho fatto loro le più alte offerte, sieno oggi capaci di moderazione, e di equità? E' mai verisimile, che gli stessi uomini, che han condannato Dolabella, per aver commessa una sì lodevole azione, possano perdonar me, nello stesso tempo, che fo professione de' medesimi sentimenti? Considerate dunque qual delli due sembrerà preferibile, e più giovevole a' vostri interessi comuni: di vendicar la morte di Trebonio, o quella di Cesare? Osservate qual partito sembrerà più giusto per noi, o di armarci l'uno contro dell' altro, per ristabilir la pretension di Pompeo, che è stata tante volte abbattuta, o di unir le nostre forze, per non divenire il bersaglio de' nostri nemici, che possono raccogliere solamente per frutto la vostra, e mia rovina. La fortuna ha posposto finora questo spettacolo: ella non ha voluto, che due armate,

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

Digitized by Google

An. Di Rom. 710. Di C.C. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

re, che sono i membri d'un medesimo corpo, si scannassero scambievolmente; nè che Cicerone, capo di questi Gladiatori, avesse il piacere di gloriarsi di questa pugna, e della felicità d'averci, come egli si vanta, immersi in quella rete, che ha servita a prender Cesare. Per me, mi dichiaro di non voler soffrire alcuno oltraggio nella mia persona, nè in quella de'miei amici: nè di abbandonare il Partito, che fu odioso a Pompeo, e di non permettere, che i Veterani sieno scacciati dalle loro possessioni, e strascinati l'un dopo l'altro al supplicio: di non rompere la lega, ch'io ho tenuta con Dolabella: di non violare la mia alleanza con Lepido, di cui mi è nota la fedeltà; e di non tradir Planco, il Collega de'miei consigli. Se gli Dei immortali mi sosterranno costantemente come spero, nella difesa di una sì giusta causa, io viverò felice: ma se qualche altro destino mi aspetta, io non ritroverò altro piacere, che la certezza del vostro castigo; poichè sentirete un giorno, quanto questi Partigiani del Partito di Pompeo, che sono sì fieri, e violenti nella loro disfatta, sieno capaci d'esserlo nel loro Trionfo. In somma acciocche io possa perdonare (a) l'ingiurie de' miei amici, è necessario, che i colpevoli sieno disposti a dimenticarsi d'averle commesse, e pronti ad unirsi meco, per vendicar la morte di Cesare. Non posso persuadermi, che mi si mandano Ambasciatori; ma se mai mi verranno, io so quelchè da me chiederanno. A Dio. Irzio, ed Ottavio in vece di rispondere a questa lettera, la rimisero drittamente a Cicerone; affinchè ne avesse fatto quell'uso, che avesse stimato a proposito, col consenso del Senato, e del Popolo.

Lepido scrive al Senato.

In questo intervallo scrisse Lepido una lettera pubblica al Senato, esortandolo di nuovo a prendere altri espedienti di pace, per impedire lo spargimento del sangue, avvalendosi di una

(a) Phil. 13. 10. &c.

Digitized by Google

una strada, che avesse potuto richiamare Antonio, e i suoi Partigiani al servigio della Patria: ma non vi faceva menzione alcuna della sua riconoscenza, per gli onori pubblici, che gli erano stati conferiti. Questa affettazione dispiacque molto al Senato, e parve che confermasse i sospetti, che si avevano della sua intelligenza con Antonio. Nientedimanco però sulla proposizione, che fece Servilio, ordinò l' Assemblea con un decreto, ‘ di doversi ringraziare per lo zelo della pace, e per ‘ l' agitazione, che dimostrava per la salute de' Cittadini: pregandolo all' incontro di non dovervisi più mischiare, e di lasciar questo pensiero a quei, ch' erano persuasi d' esser la pace impossibile, se Antonio non si spogliava delle armi, e non ‘ la domandava da se stesso.

An. di Roma 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vib. Pansa A. Irzio.

La lettera di Lepido diede una nuova occasione a gli amici d' Antonio di proporre un' accomodo, facendo vedere l' obbligazione di dovergli dar soddisfazione, perchè era nello Stato, dicevano, d' ottener colla forza quello, che gli facea desiderare l' amor della pace. Questa rinovazione di cose, proposta da persone sospette, pose Cicerone finalmente nell' obbligo di rispondere, e di distruggere i loro argomenti. Egli disse adunque, ‘ che sempre avea temuto, che le offerte equivo- ‘ che di pace, non avessero prodotto altro effetto, che di estin- ‘ guere il pubblico zelo, per lo ristabilimento della libertà: che ‘ quelli, i quali si compiacevano della discordia, e dell' effu- ‘ sione del sangue de' Cittadini, dovevano bandirsi dall' umana ‘ società. Che dovevasi parimente considerare, se pur non vi ‘ erano guerre tanto inevitabili, che n' era la pace impossibi- ‘ le, o che non potea produrre altro, che un trattato di schia- ‘ vitù (a): che così era la guerra presente, essendo stata in- ‘ trapresa da una Truppa di persone, senza costumi, e senza ‘ principio; nemici naturali della società, che trovavano l'unico

Dà un' occasione nuova agli amici d' Antonio per proporre un accomodo.

Filippica XIII.

(a) Phil. XIII. 2.

ANNO DI R M. 710. DI CIC 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

co lor piacere nello spogliare, e trucidar le creature della loro spezie, e che era lo stesso che sconvolgere Roma, il volere a lei restituire sì fatti Cittadini: che il Senato (a) dovea ricordarsi de' decreti, che avea di già promulgati contro di loro; che simili non se n'erano pubblicati contra nemici stranieri, a' quali si era denegata ogni speranza di pace. Che benchè si avesse dovuto sperar dal Senato operazioni non men prudenti, che coraggiose, e che queste due qualità non dovessero esser separate, voleva egli nientedimeno considerarle separatamente, ed appigliarsi alle regole della prudenza: virtù più sicura, e circospetta. Ma se la prudenza, continuò egli (b) mi ordinasse di non fare altra stima, che della sola mia vita, di non intraprender nulla in rischio della mia testa, e di evitar tutti i perigli, ancorchè per conseguenza dovessi soggiacere alla schiavitù, io la rigitterei, ancorchè appoggiata ella fosse sopra qualunque principio. Ella però c' insegna all' incontro, a non desiderar la conservazione della nostra vita, della nostra fortuna, e delle nostre famiglie, senza una giusta subordinazione alle cure della nostra libertà a non desiderare il possesso di questi beni, senza uno Stato libero: a non abbandonar giammai la nostra libertà per essi, ed a sacrificarli generosamente a quella; e così conviene usar la prudenza, e rispettarla come un Dio; poichè senza libertà cambiano talmente queste cose naturali, che diventano l'origine de' più gran mali. Egli dichiarò di non esservi alcuno che più di lui avesse avuto riguardo a Lepido; e che oltre un' antico legame di amicizia, gli doveva ogni alta stima, pe' servigj, che avea renduti allo Stato, col persuadere al Giovane Pompeo di lasciar l'armi, e di risparmiare alla sua Patria tutte le disgrazie di una guerra crudele: che la Repubblica (c) conservava innumerabili pegni della

(a) Ibid. 2.
(b) Ibid. 3.
(c) Ibid. 4.

Digitized by Google

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

‘ della di lui fedeltà, e virtù: che era ben nota a tutti la ‘ nobiltà distinta della sua nascita, gli onori, de' quali anda- ‘ va egli fornito, per la sua qualità di sommo Pontefice e gli ‘ ornamenti della Città de'quali era tenuta la medesima alla gene- ‘ rosità sua, e de' suoi Antenati: il merito della sua moglie, e de' ‘ suoi figliuoli: le sue immense ricchezze, che non eransi mai ‘ sporcate col sangue de' Cittadini: l'orrore che sempre avea ‘ avuto per l'ingiustizia, e la violenza, e l'inclinazione avuta ‘ per farsi amare, per mezzo de' suoi servigj, e de' suoi be- ‘ neficj: che un uomo di questo carattere potea qualche vol- ‘ ta ingannarsi nel suo giudizio, ma non esser giammai vo- ‘ lontariamente nemico della sua Patria. Che l'inclinazione, ‘ che dimostrava per la pace, sarebbe stata lodevole, se l'aves- ‘ se potuto render simile a quella, fatta con Sesto Pompeo, ‘ per la quale gli si erano destinati più onori di quelli, che ‘ si erano praticati prima di lui: una statua con una magni- ‘ fica iscrizione, e'l trionfo nella sua assenza. Che questa fac- ‘ cenda era stata maneggiata con tanta felicità: ch'essendo sta- ‘ ti confirmati gli Atti di Cesare per utile della pace, si era ‘ ritrovato il modo d'accordare il ritorno di Pompeo colla lo- ‘ ro validità: che in effetto non vi era stata cosa più ben fatta, ‘ quanto di aver posto Pompeo nello stato di potersi ricom- ‘ prare i suoi proprj beni, fornendogli le somme necessarie: ‘ che l'antica amicizia, ch'egli avea col di lui padre, gli ‘ facea desiderare la commessione di restituirgli l'eredità de' ‘ suoi maggiori: che avrebbe tutta la premura di (a) farlo ‘ nominare Augure, per restituire al figliuolo lo stesso favore; ‘ ch'avea egli ricevuto dal padre. Che si sapea da coloro, ‘ che l'avevano incontrato a Marsiglia, ch'egli dovea venire ‘ incessantemente in soccorso di Modana, e che si era tratte- ‘ nuto pel solo timore di dispiacere a' Veterani; nel che si ri- ‘ co-

(a) Ibid. 5.

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

' conosceva figliuolo d' un padre, adorno d' egual prudenza e ' coraggio. Che Lepido doveva aver riguardo di non far, che ' la sua condotta comparisse troppo arrogante: che se egli pre- ' tendea farsi temere dalla sua armata, dovea ricordarsi esser ' questa non sua, ma del Popolo (*a*) Romano. Che se offe- ' riva frapporvi la sua autorità, senza il soccorso delle armi, ' meritava Elogj la sua intenzione, benchè avrebbe potuto es- ' ser riputata superflua, poichè sebbene la sua autorità fosse ' tale, quale potesse pretenderla giustamente un Cittadino del ' suo merito, e della sua nobiltà; il Senato nientedimeno non ' si dimenticava di quel, che doveva alla propria dignità; an- ' zi non si era giammai veduto nel Senato gravità maggiore, ' maggior prudenza, e coraggio: che eran tutti sì fortemen- ' te irritati contra i nemici della pubblica libertà, che non v' ' era autorità valevole a reprimere questo ardore, ed a strap- ' par loro l' armi dalle mani: che sebbene si lusingavano an- ' cora di molte felici speranze; erano nulladimanco determi- ' nati (*b*) a soffrir tutto, per evitar la schiavitù: che da Le- ' pido non dovea nulla temersi, perchè dipendeva la sua pro- ' pria fortuna dalla sicurezza degli uomini buoni: chè se la na- ' tura formava gli uomini onesti, la buona fortuna era quella ' che li confirmava nelle lor massime, poichè in sostanza, quan- ' tunque la sicurezza, e la quiete appartenessero generalmente ' a tutti, nientedimeno più particolarmente appartenevano al- ' le persone ricche, e fortunate: che non essendovi alcuno, ' miglior di Lepido, dovea credersi per conseguenza, che niu- ' no desiderasse più sinceramente la pubblica pace: ch' egli ne ' avea data una chiara, ed illustre testimonianza, quando si ' fece vedere afflittissimo per l' offerta del Diadema, fatta da ' Antonio a Cesare; e risoluto piuttosto d' esser suo schiavo, ' che suo collega: azione, che meritava il più rigoroso ca- ' stigo

(*a*) Ibid. 6. (*b*) Ibid. 7.

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

‘ stigo, quando anche non avesse commesso altro delitto (*a*). Quì l'Oratore si lascia alle sue ordinarie invettive contro d'Antonio, e sostenendo la stessa voce per molte carte della sua orazione, va a conchiudere finalmente, ‘ che tutte le proposizioni ‘ e le speranze di pace, erano inutili con lui, porgendo per ‘ nuova pruova la sua lettera rimessa ad Irzio, e ad Ottavio; ‘ ed avendola letta in Senato, non perchè l'avesse giudicata, ‘ dice egli, degna di quest'onore, ma per far conoscere le perfide idee dell'Autore; per mezzo della sua propria confessione, fa le sue osservazioni in ogni articolo, con un beffeggio vivo, ed ingegnoso, sul furore, la stravaganza, la follìa, e la sciocchezza, che vi discuopre in ogni parola; aggiungendo: ‘ che se Lepido avesse veduta questa lettera, avrebbe cessato di credere possibile la pace, e per conseguenza di consigliarla: che sarebbe più facile ad accordare l'acqua col fuoco, che Antonio colla Repubblica: che la prima, e la più ‘ utile risoluzione adunque, era di vincere; la seconda di non ‘ temere, nè ricusare alcun periglio, per amor della libertà: che ‘ non v'era, oltre di questa, altra risoluzione da farsi; e che ‘ il peggio, senza dubbio, sarebbe stato di sottomettersi vilmente, pel vergognoso desiderio di vivere. Quindi forzato da ‘ sì potenti ragioni si dichiarava a favore del sentimento, proposto da Servilio sulla lettera di Lepido, proponendo di aggiungersi questa clausola, che poteva anche pubblicarsi nello ‘ stesso decreto: che Sesto Pompeo, figliuolo di Gneo, offerendo i suoi servigj, e le sue Truppe al Senato, ed al Popolo ‘ Romano, avea degnamente imitato il coraggio, e lo zelo di ‘ suo Padre, e de' suoi Antenati, e corrisposto all'opinione, ‘ che si era conceputa della sua propria virtù, e delle sue buone intenzioni per la Repubblica; e che la sua condotta era ‘ tanto gloriosa per lui, quant'era piacevole al Senato, ed al ‘ Popolo Romano.

(*a*) Ibid. 8.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Con. C. Vibio Pansa A. Irzio.

Dopo questo dibattimento, che terminò a seconda del desiderio di Cicerone, scrisse costui a Lepido una lettera sì breve, e sì fredda, che parea disegnasse fargli intendere, esser Roma in una perfetta tranquillità, e che tutti i mezzi, che avrebbe egli potuto prendere, vi avrebbero cagionata poca inquietudine.

Cicerone scrive a Lepido con freddezza.

CICERONE A LEPIDO (a).

Lettera a Lepido.

Nello stesso tempo, che io son costretto per la perfetta considerazione, che ho per voi, a non tralasciar nulla pel sostegno, ed aumento della nostra dignità, non ho potuto difendermi da qualche dispiacere, provato in vedervi tralasciare i ringraziamenti dovuti al Senato, per gli onori straordinarj, che vi ha conferito. Mi rallegro dell' ardore, che voi dimostrate per la pace, la quale se potrete darcela, senza precipitarci nella schiavitù, sarà senza dubbio, la vostra fatica egualmente giovevole pel vostro onore, e pel vantaggio della Repubblica: ma se ella non produce altro effetto, se non che di rimettere un furioso nel possesso del potere arbitrario, vi assicuro, che tutti gli uomini onesti son quì risoluti piuttosto di morire, che di essere schiavi. Mi parrebbe adunque, che la prudenza vi obbligasse a non mischiarvi più in questa pace, giacchè non ne avreste approvazione, nè dal Senato, nè dal Popolo; nè io vi dico tutto quello, che potete sapere per altre vie, potendovi servire della vostra prudenza. A Dio.

Planco rinforza il sentimento di Lepido con una lettera al Senato, a cui Cicerone risponde.

Planco che comandava nella Gallia, e che risedeva allora a Lione con un corpo molto numeroso di Truppe, fortificò il sentimento di Lepido con una lettera, ch' egli scrisse verso lo stesso tempo al Senato, a cui Cicerone fece la seguente risposta.

CI-

(a) Epist. fam. x 27.

Digitized by Google

CICERONE A PLANCO (a).

An. di Rom. 710. Di Cic. 64 Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

Cicerone scrive a Planco.

Il racconto (gli disse) che Furnio nostro amico ci ha fatto del vostro affetto per la Repubblica, è stato di una estrema sodisfazione del Senato, e del Popolo di Roma: ma la vostra lettera, che è stata pubblicamente letta in Senato, si è riputata discorde dalla relazione di Furnio. Voi parlate di pace nello stesso tempo che un'uomo, come il vostro Collega, si ritrova assediato da infami masnadieri, a' quali appartiene domandare a noi la pace, con dar principio a lasciar l'armi; poichè, se la domandano colle armi alle mani, sarà ella effetto della vittoria, e non forza di trattato; ma voi saprete da vostro fratello e da Furnio, in qual maniera la vostra lettera e quella di Lentulo sono state ricevute.

Cajo Antonio e battuto e fatto prigioniero da Bruto e dal Giovane Cicerone

Cajo, fratello d'Antonio che s'era chiuso in Apollonia con sette Coorti, senza aver coraggio di aspettare l'arrivo di Bruto, il quale si avanzava verso di lui, lasciò questo ricovero (b) per cercarne un'altro più sicuro a Butrote (*) ma essendogli stata rotta la strada dall'armata di Bruto, fu egli attaccato con tanto vigore, che vi perdè tre Coorti; ed in un' altra scaramuccia, che non potè evitare, avuta con altre truppe, comandate dal giovane Cicerone, fu interamente disfatto, prendendo da se stesso la fuga. Quindi Bruto si ritrovò padrone assoluto della Campagna, e'l piacere che provò di questo successo, gli fece scrivere una seconda lettera al Senato, della quale subito Cicerone gli diede conto, partecipandogli la sodisfazione, che aveva apportata: ‘ si è letta, gli scrisse la vostra lette-

‘ ra

(a) Ibid. 6.
(b) Plut. Vita di Bruto.

(*) Oggi Butrinto Città dell'Epiro. *Vid. Stefan.*

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons C. Vibio Pansa A. Irzio.

‘ra (a) nella nostra Assemblea, ove si è da tutti riconosciuta la ‘prudenza del Generale, il valor delle Truppe, e'l merito ‘degli Officiali, tra i quali vi è andato compreso il mio fi‘gliuolo. Se i nostri amici avessero proposto qualche cosa ‘in vostro favore, o se i tempi fossero più tranquilli, com' ‘eran prima della partenza di Pansa, si sarebbe ordinata per ‘gli Dei, una giusta testimonianza della pubblica riconoscen‘za (*).

Bruto imbarazzato nel come dovea trattar Cajo: Cerca consiglio a Cicerone.

Bruto ritrovavasi imbarazzato in pensando, come doveva trattar Cajo Antonio suo prigioniero. Se egli voleva considerare la sua condizione, era obbligato a mandarlo libero: ma avea però ragione di temer nuove inquietitudini, e per se, e per la Repubblica. Se lo riteneva nel suo Campo, temea che un sì formidabile nemico, non avesse suscitata qualche sedizione, per mezzo delle sue insidie: se lo facea privar di vita, concepiva, che questa risoluzione sarebbe apparuta crudele e contraria al suo proprio naturale: ‘Cajo, scrisse egli (b), consiglian‘dosi con Cicerone, dimora tuttodì nel mio Campo: io mi ‘veggo molto commosso dalle sue preghiere, e dubito anco‘ra che non si trovassero alcuni furiosi, che si dichiarasse‘ro per lui. La mia costernazione è grande: ma se sapessi il ‘vo-

(a) Tuæ litteræ, quæ in Senatu recitatæ sunt, & Imperatoris consilium; & militum virtutem, & industriam tuorum, in quibus Ciceronis mei, declarant: quod si tuis placuisset de his litteris referri, & nisi in tempus turbulentissimum post discessum Pansæ incidissent, honos quoque justus ac debitus Diis immortalibus decretus esset. *Ad Brut.* 2. 7.

(*) Quest' usanza de' Romani di destinare un rendimento di grazie a gli Dei, che appellavano *supplicazione*, in occasione di vantaggi riportati fuora da' loro Generali, è ben nota a tutti, e'l Sig. Middleton l' ha notato nella sua dotta traduzione delle lettere di Bruto a Cicerone; che susseguirà questo Tomo. *Ved. Middl. lett* v. *n* 11

(b) Cajus Antonius adhuc est nobiscum, sed medius fidius & moveor hominis precibus, & timeo ne illum aliquorum furor excipiat Plane æstuo. Quod si scirem quod tibi placeret, sine sollicitudine essem. Id enim optimum esse persuasum esset mihi. *Ad Brut.* 2. 5.

Digitized by Google

‘ vostro sentimento mi accheterei, poichè quella risoluzione, ‘ che voi forse mi consiglieresse di seguire, mi parrebbe infallibilmente la migliore. Cicerone fu di parere di custodire attentamente Cajo, fin tanto chè (a) si fosse veduta la sorte, che dovea correre Decimo. Nintedimanco continuò Bruto a trattarlo con molta dolcezza, conservando sempre la volontà di liberarlo, per la qual cosa ne scrisse parimente al Senato, e quel chè parve non solamente strano, ma di offesa di tutti gli amici di Roma, fu il permettere a Cajo di scrivere ancora a guisa d'un Proconsolo: motivo per cui Cicerone se ne lagnò in una lettera ‘ Pilo vostro messaggiero, gli disse, ci ha manda‘ to due lettere nel giorno tredici di Aprile, una vostra, e l'al‘ tra di Cajo. Elle son passate in primo luogo per le mani del ‘ Tribuno Servilio, che l'ha consegnate al Pretore Cornuto. ‘ Nella lettura che se n'è fatta in Senato, il titolo di Procon‘ solo, di cui ardisce freggiarsi Cajo, ha cagionato tanta me‘ raviglia, come se si fosse veduto prendere quello d'Imperato‘ re a Dolabella, il quale ci ha parimente mandato un espres‘ so, ma senza che avesse avuto ardire, come il vostro Pilo, ‘ di produrre le sue lettere a' Maggistrati: si è letta dunque la ‘ vostra, molto breve, ma compassionevole per Cajo. Il Sena‘ to se n'è alquanto meravigliato, ed io mi son veduto in qual‘ che imbarazzo, poichè non potea riputarla falsa, perchè voi ‘ l'avete sottoscritta, nè vera perchè non era del vostro onore; ‘ onde risolvei di non farne parola.

An. di Roma 710. Di Cic. 64. Cons C. Vibio Pansa A. Irzio.

Cicerone si lagna dell' indulgenza di Bruto.

‘ Il giorno seguente quando questa faccenda avea già fat‘ to molto strepito, e che tutti si riputavano offesi dalla con‘ dotta di Pilo, ho io detto sulla controversia molte cose in‘ torno al Proconsolo Cajo; indi ragionati ch'ebbero gli al‘ tri; Sestio a cui toccò dopo il far parola, mi fece parti‘ co-

(a) Quod me de Antonio consulis, quoad Bruti exitum cognovimus custodiendum puto. *Ibid.* 4.

An. Di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa a. Irzio.

' colarmente considerare, in qual pericolo si sarebbero ritro-
' vati il suo c'l mio figliolo, se avessero realmente prese le ar-
' mi contra un Proconsolo: Voi conoscete quest' uomo, e sa-
' pete quanto ha ben servito il Pubblico. Ma il nostro Ami-
' co Labeone, si accorse, di non essere la lettera suggellata col
' vostro suggello, di esser senza data, e che contra il vostro
' costume, non ne avevate voi dato alcuno aviso a'vostri ami-
' ci, dond' egli conchiuse d'esser ella inventata, e tutta l' As-
' semblea rimase convinta dalle sue ragioni. A voi dunque
' appartiene, mio caro Bruto, a considerare la natura, e lo
' stato di questa guerra: ben veggo, che siete amante della
' dolcezza: che la credete di maggior giovamento, e ne son
' persuaso al par di voi; ma presentemente la clemenza non è
' affatto giovevole, poichè a dirvela o Bruto, noi veggiamo
' una truppa di miserabili e disperati, minacciar fino a' Tem-
' pj degli Dei. Questa è la guerra che va a decidere, o la
' nostra morte, o la nostra vita; a chi dunque vogliam per-
' donare: che mai faremo? cercherem forse assicurar coloro,
' che se vinceranno ci distruggeranno tutti. Qual differenza
' fate voi tra Dolabella e i tre Antonj; se noi crediamo di
' doverne perdonare uno, ci accusiamo d' aver trattato Dolabel-
' la con troppa severità; ed io sono stato quello principalmen-
' te, che mi sono sforzato di far ricevere questi sentimenti
' al Senato, benchè la natura delle cose fosse molto propria
' ad ispirarli. Se voi non approvate le mie massime, potrò
' ben io difendere la vostra opinione: ma non lascerò affatto la
' mia, da voi non si spera nè debolezza nè crudeltà, onde è
' facile di trovare un temperamento, (a) che si trattino con
' rigore i Capitani, con indulgenza i soldati.

I consigli di Cicerone lasciano durar qualche altro tempo la Repubblica

Avea Cicerone operato con tutta quella prudenza, che potea tenersi da un uomo, per ristabilir la Repubblica, in modo

(a) Ad Brut. 2. 7.

do che a' suoi consigli ed al suo valore era ella tenuta di quest' ultimo sforzo, che facea per evitar la sua rovina; e perchè non avea più crudele nemico d' Antonio, Cicerone avea armate contro di lui tutte le forze d' Italia, sicchè l' armata del Senato parea capace d' opprimerlo. Il giovane Ottavio non era il più formidabile agli Amici della libertà, ma l' opposizione de' loro interessi personali, e la gelosia, che di già aveano scambievolmente dimostrata, erano mezzi molto sufficienti, per tenersi impiegati alla loro distruzione, e Cicerone con tutta la sopraffina politica trattava di farli valere, invigilando nientedimeno alla sua cautela contro di Ottavio, e mettendo la maggioranza delle forze dalla parte de' Consoli, nella quale avea trovata la strada di aggregar Partigiani alla pubblica liberta. Oltre l' imbarazzo, che avea avuto per portar questo affare a questo punto, ritrovava sempre altri ostacoli dalla parte di que', che comandavano (*a*) le Provincie. Quasi tutti i Governatori erano tenuti a Cesare de' loro avanzi: erano le creature della sua fortuna, erano stati il sostegno della sua Tirannìa, e sempre pieni delle stesse massime, speravano o d' innalzarsi da se stessi al sovrano potere, o di dividerselo, appigliandosi al Partito da qualche ambizioso, che avesse più potenza, e somiglianti pretensioni. Cittadini di questo carattere, che si ritrovavano alla testa d' una poderosa armata di Veterani, non eran facili a sottometersi ad un Senato, ch' essi avean costume di vilipendere; nè a mettere le forze militari, da loro lungo tempo governate, nella dipendenza dell' autorità civile. Nientedimeno Cicerone non tralasciò, nè esortazioni per mezzo di lettere, nè premure coll' offerta dell' autorità, e degli onori, per far loro preferire ad ogni altra cosa, la gloria immortale di salvar la lor

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

(*a*) Vides Tyranni satellites in imperiis. Vides ejusdem exercitus in latere veteranos. *Ad Attic.* 14. 15.

An. di Roma 710. Di Cic. 64. Cons C. Vibio Pansa A. Irzio.

Patria. Quei che più di tutti gli eran sospetti, furono Lepido, Pollione, e Planco, i quali, col numero delle loro Truppe, e colla grandezza de' loro Governi, si rendevan capaci di favorire, o di nuocere alla Repubblica; e sebbene facesse poca speranza ne' primi due, pure rappresentò loro sì fortemente le forze della buona causa, e l'unanimità del Senato, de' Consoli, e di tutta l'Italia, che obbligò quelli a dissimulare almeno le loro intenzioni, e fingersi zelanti del loro dovere, e principalmente ad esser neutrali, fino alla decisione degli affari d'Italia: donde par che dipendea la sorte della Repubblica. Le sue diligenze però riuscirono più felici dalla parte di Planco, come par che si vegga dalla relazione, ch'egli ne fece a Bruto (*a*), e dalle lettere di Planco stesso, d'aver ricevuto da lui le più forti assicuranze di fedeltà; e di già s'era posto in cammino verso di Modana, allorchè ebbe la notizia della disfatta d'Antonio: e poco tempo prima Cicerone gli avea scritta la seguente lettera.

CICERONE A PLANCO (*b*).

Cicerone a Planco.

Quantunque, (gli diceva,) avess'inteso da Furnio, nostro amico comune, in quali disposizioni voi siete in riguardo alla Repubblica, nientedimanco la lettura delle vostre lettere, me n'ha fatto più chiaramente assicurare. In verità dipende la nostra sorte da una battaglia, e mi suppongo, che le armi l'avranno già decisa, quando voi riceverete questa lettera. Le vostre buone intenzioni, sono molto ben conosciute, e'l disegno, col quale voi siete partito, vi ha procurato un eguale applauso. Se noi avessimo in Roma un Consolo, non avrebbe il Senato tralasciato di farvi conoscere, con qualche straordinario ono-

(*a*) Planci animum in Rempublicam egregium, Legiones, auxilia, copias ex literis ejus, quarum exemplum tibi missum arbitror, perspicere potuisti. *Ad Brut.* 2. 3.

(*b*) Epist. fam. x. 10.

Digitized by Google

onore, quant' egli è soddisfatto delle vostre preparazioni, e delle vostre offerte: ma il tempo non è passato in tutto, anzi a me pare, che va tuttavia arrivando; poichè generalmente i veri onori son quelli, che si accordano piuttosto in ricompensa de' servizj ricevuti dagli uomini grandi, che per la speranza di riceverne. Se il Cielo ci restituirà una Repubblica, ove possa campeggiarvi il merito, assicuratevi che il vostro vi sarà molto distinto. Quelche porta veramente il nome di onore non è un semplice invito a qualche atto transitorio della virtù, ma la ricompensa della virtù continuata, e del merito sperimentato. Vi priego adunque mio caro Planco, a volgere alla gloria tutti i vostri pensieri: servite la vostra Patria: correte a soccorrere il vostro Collega: sostenete con tutte le vostre forze, questa felice Alleanza di tutte le Nazioni, in favore d'una giusta, ed onorevole causa; che voi mi troverete sempre zelante a difendere le vostre intenzioni, ed a favorire la vostra dignità. Finalmente vi prometto un' amicizia forte, e costante; poichè oltre degli antichi motivi, come sono il nostro scambievole affetto, i buoni officj, e la durata della nostra corrispondenza, ne ritrovo uno sì potente nell' amor della Patria, che mi farebbe preferire la vostra, alla mia vita. A' 29. Marzo.

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

Nello stesso tempo scrisse Planco una lettera al Senato, assicurandolo d'essergli fedele, e tutto zelante, nella risoluzione d'essergli unito. Gli diede conto parimente di diverse intraprese, cominciate in servizio della Repubblica, in occasion delle quali se gli ordinarono alcuni onori, de' quali Cicerone si affrettò a dargliene aviso.

Planco scrive al Senato, e Cicerone lo riscrive.

CICERONE A PLANCO (a).

Cicerone a Planco

Se la sola considerazione della Repubblica basta a farmi pro-

(a) Epist. fam. x. 12.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64 Cons. C. Vibo Pansa A. Irzio.

provare un estremo piacere, pel soccorso che da voi ha ricevuto in un grandissimo bisogno; maggiormente mi debbo congratulare, udita la nostra vittoria, e lo ristabilimento della libertà; e per l'ambizione che io ho del vostro onore, me n'accresce tanta la soddisfazione, quanto può immaginarsi, che possa mai essere. Non si sono giammai lette più grate lettere in Senato delle vostre, e per lo merito eminente de' vostri servigj, e per la dignità delle vostre espressioni, e de' vostri sentimenti. Io però non vi ho ritrovato nulla, che mi sia sembrato nuovo, sì perche ben vi conosco, sì ancora per le promesse replicate, che mi ricordo essermi state fatte con vostre lettere, e per la notizia di tutti i vostri disegni, comunicatimi da Furnio: ma il Senato vi ha ritrovata più grandezza di quel che s'era immaginato, non perchè avesse diffidato delle vostre inclinazioni, ma perchè non era ben conosciuto quel che potea sperarsi di voi, per lo sostegno della buona causa. Quindi a' 7. di Aprile che mi fu a buon ora portata da M. Varisidio la vostra lettera, io m' intesi liquefare per la consolazione, che provai in leggendola. Un gran numero d'eccellenti Cittadini, che mi era intorno per accompagnarmi, quando usciva, ebbero tanto desiderio di saper cosa fosse, che fui costretto comunicar loro il soggetto della mia soddisfazione. Nello stesso tempo, secondo il solito, venne a ritrovarmi Munazio il nostro amico comune, onde io gli mostrai subito la vostra lettera, della quale egli non sapea nulla; poichè Varisidio si portò in primo luogo subito da me, secondo i vostri ordini. Dopo qualche momento Munazio, che si era portato a casa sua, mi portò due altre vostre lettere, quella che voi gli scrivevate, e quella diretta al Senato. Risolvemmo adunque di portar quest' ultima subito al Pretore Cornuto, che secondo l'antica usanza, fa le veci de' Consoli nella loro assenza; onde fu subito convocato il Senato: e la curiosità delle vostre novelle, rendè l' Assemblea molto numerosa. Dopo la lettura della vostra lettera

Digitized by Google

ra, fu insinuato del Custode de'Polli(*) a Cornuto uno scrupolo di Religione: di non aver egli ben consigliati l'Auspicj, difficoltà, che fece rimettere l'affare al giorno appresso. La mattina seguente adunque io ebbi una viva contesa, sulla vostra dignità, con Servilio, il quale avea trovato il modo di farsi domandare il primo la sua opinione. Ella fu da tutti rifiutata, e quando tutta l' Assemblea approvò la mia, che fu la seconda opinione, il Tribuno Tizio, a sua preghiera, intraprese di opporvisi, onde fu prorogato il contrasto all' altra giornata. Servilio v' intervenne per sostenere l'opposizione, quantunque fosse in qualche parte contro di Giove, nel cui Tempio si teneva il Senato. Io vorrei che piuttosto dagli altri, che da me sapeste, in che maniera mi portai, e quanta difficoltà ebbi a superare, per annientare l'opposizione di Tizio. Quelch' io posso assicurarvi è, che il Senato non potea oprare con più gravità, con più risoluzione, e con più riguardo per vostro onore; e voi dovete esser ben soddisfatto di tutta la Città, poichè il Popolo, e gli Ordini dello Stato sono maravigliosamente uniti, per difendere la Repubblica. Continuate adunque come avete cominciato, e rendetevi degno d'una gloria immortale, poichè tutto quel vano splendore, che promette solamente un apparenza di gloria, non merita essere stimato da voi: l'immagine dello splendore è un vantaggio frivolo e passaggiero: ma il vero onore è fondato sulla virtù, ed acquista la maggior sua gloria, co' servizj, che si rendono alla Patria. L' occasione è per voi favorevole: tiratene profitto; e giacchè avete saputo maneggiarla, tiratene il frutto sino alla fine; acciocche non sia la Repubblica men tenuta a voi, di quel che voi a lei siete. Per me mi troverete sempre ardente a sostenere: e ad accrescere la vostra

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons C. Vibio Pansa A. Irzio.

(*) Il Pullario era quello, che avea in custodia i polli, per ricavarne gli augurj: si dava a queste bestie da mangiare; se con avidità prendevano il cibo, e col becco battevano il terreno, era buono augurio: Se lentamente mangiavano, e spargevano il cibo, era cattivo.

Digitized by Google

ANNO DI R. M. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

vostra dignità: disposizione che io credo doverla egualmente alla Repubblica, che mi è più cara della vita; che alla nostra amicizia. A gli 11. Aprile. Alla qual lettera Planco fece a Cicerone, la seguente risposta.

PLANCO A CICERONE (a).

Planco gli risponde.

È una somma mia soddisfazione (gli disse) il pensare di non avervi mai fatta una promessa falsa, e che voi non avete per me promesso niente temerariamente. Io non ho potuto darvi contrasegni più chiari della mia amicizia, che comunicandovi prima d'ogn'altro i miei disegni. Voi già vedete, che i miei servizj crescono da giorno in giorno, e vi assicuro, che in appresso nè avrete pruove più convingenti. Volesse il Cielo, caro mio Cicerone, e la Repubblica potesse essere realmente liberata da' miei soccorsi, come è vero, che la vostra stima e le ricompense del Senato valerebbero ad immortalarmi; ed ancorchè il mio zelo e la mia perseveranza non meritassero questi onori; neppur sarei disposto a darmi in dietro. Anzi nella moltitudine de' buoni Cittadini, il mio coraggio e e la mia attenzione, non mi renderanno distinto: non voglio che si aggiunga niente alla mia dignità col vostro ajuto, poichè io non desidero altro in effetto, che quello che mi è stato accordato, e desidero ancora di fermarmi quì, lasciando a voi per l'avvenire la disposizione del tutto: nè un Cittadino dee riputar pochi e piccoli i favori della sua Patria. Ho passato il Rodano colla mia armata a' 26. di Aprile, e da Vienna ho fatto avanzar la mia Cavallaria per più corte strade. In quanto a me se non sarò impedito da Lepido adempirò le promesse con maggior brevità: se egli mi si oppone, io prenderò gli espedienti, secondo le circostanze. Le Truppe che co-

(a) Epist. fam. x 9.

Digitized by Google

comando sono eccellenti per loro natura, numero e fedeltà. Intanto conservatemi la vostra amicizia. Addio.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa a. Irzio.

Asinio Pollione, che comandava la Spagna ulteriore con tre Legioni molte stimate, quantunque fosse stato amico d' Antonio, scrisse a Cicerone una lettera, assicurandolo con termini più forti, d' esser egli risoluto di prendere la difesa della Repubblica contra tutti quei, che cercarebbero invaderla. In una delle sue lettere, dopo essersi scusato di scriverlo tardi, e di non averlo scritto più spesso, gli dice, che la sua qualità, e la natura de' suoi studj erano stati quelli, che l' avevano ispirato l' amor della libertà e della pace: ' Questa ragione, continua (a) ' egli, è stata quella, che mi ha fatto sempre compiangere le cagio- ' ni dell'ultima guerra: ma perchè mi era impossibile non appi- ' gliarmi ad alcun Partito, ritrovandomi circondato da formi- ' dabili nemici, lasciai quel Campo, ove riconobbi non ' esser sicuro, e rivolgendomi verso quello, ove poco incli- ' nava, mi esposi volontariamente a molte disgrazie, per ' non fare una figura abietta tralle persone del mio grado. ' Ebbi per Cesare egual fedeltà e tenerezza, avendomi costui ' trattato come uno antico suo amico; quantunque avessi co- ' minciato a conoscerlo nel colmo della sua fortuna; ma quan- ' do mi son veduto libero, e da potermi guidare a modo mio; ' ho preso una condotta, della quale ne son rimasti soddisfatti ' tutti gli uomini onesti. Ho eseguito quanto mi è stato im- ' posto, d' una maniera, che ho fatto conoscere, di non aver ' curato affatto la mia inclinazione, per eseguire gli ordini al- ' trui: ma l' odio ingiusto, che poi mi ho attratto, mi ha ' fatto concepire molta stima della libertà; e quanto sia in- ' felice il vivere nell' altrui servitù. Se dunque si tratta pre- ' sentemente di soggettarsi al dominio d' un solo Signore, chi- ' unque egli sia, me gli dichiaro nemico; nè vi è periglio, ' che

Asinio Pollione si dichiara partigiano della Repubblica, e scrive a Cicerone.

Sua lettera.

(a) Epist. fam. x. 31.

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA & IRZIO.

che temo o cerco sfugire, quando si pone in questione la mia libertà. I Consoli però non m' hanno ordinato nulla, nè per lettere, nè per decreti, e fin dal tempo degli Idì di Marzo, non ho ricevuto altro, che una sola lettera di Pansa, colla quale mi esortava a far' io conoscere al Senato di poter egli disporre di me e della mia armata: lettera, ch' essendomi capitata in un tempo, che Lepido dichiarava apertamente alle sue Truppe ed a tutto il mondo, d' essere negli stessi sentimenti di Antonio, m'impedì allora d' eseguir le sue insinuazioni, poichè non avrei potuto procurar foraggi alle mie Truppe, contravoglia del nemico, nè avrei potuto condurre per le sue Provincie le mie Legioni? e se avessi superati questi ostacoli, non avrei certamente potuto passar volando le Alpi, le quali eran fornite e guardate da' suoi Presidj. Ogn' un sà, che ritrovandomi a Cordova, dichiarai pubblicamente a' miei Soldati, che avrei rassegnato il mio Governo a colui, che si sarebbe a me presentato colla commession del Senato. Onde dovete voi non solamente riguardarmi come un' uomo, che desidera ardentemente la pace, e la sicurezza di tutti i Cittadini; ma ch' è disposto ad intraprender tutto, per assicurar la libertà sua, e della sua Patria. Ho saputo con estremo piacere, che Gallo vi sia caro amico, ed invidio la felicità di costui, di godersi la vostra conversazione e gli altri vostri trattenimenti. Se mi domandate quanto io stimo questo piacere, rispondo che lo saprete un giorno, se mai la nostra quiete sarà tale, che ce ne darà la permissione, che in tal guisa io non mi apparterò da voi un sol momento. Io non sò, come voi non mi avete mai accennate nelle vostre lettere quel, che avessi dovuto fare, per rendermi più utile: se dovea passare in Italia colla mia armata, o rimanermene nella mia Provincia. Quindi ho bisognato guidarmi co' proprj miei lumi, e benche sarebbe stato più sicuro, e di meno impaccio il rimanermi; ho pensato

Digitized by Google

' sato, che si avea più bisogno di Legioni, che di Provincie; e ' nello stato che ho saputo ritrovarsi le cose, ho determinato di ' partir subito colle mie Truppe. Da Cordova a 15. Mar- ' zo.

ANNO DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

Ci restano ancora molte lettere di Cicerone a Cornificio, Comandante allora in Africa, a cui esortava della stessa guisa a difendere coraggiosamente la Repubblica nella sua Provincia. Questo Proconsolo fu finalmente l' unico, che gli mantenne la parola, e che consegrandosi alla salute dello Stato, perdè la vita per mantenere nell' obbedienza il suo Governo (a).

Cornificio fu l' unico che mantenne la parola a Cicerone.

Pubblio Servilio, che nelle discussioni del Senato, si è veduto sempre comparire, era di una nascita illustre, e di un grado molto distinto. Era figliuolo di quel Servilio, a cui le sue spedizioni verso il monte Tauro, gli avevano fatto acquistare il soprannome d' Isaurico, e fin dal principio della guerra civile, era stato Consolo con Giulio Cesare. Quantunque egli affettasse uno zelo per la Repubblica, l' amicizia che avea con Antonio, lo rendea considerabile nel Partito de' rubelli; egli fece parimente trar vantaggio dalla di lui vanità, facendosi rivale di Cicerone, nel maneggio de' pubblici affari. In fatti egli cercava sempre l' occasione d' inquietare questo gran Cittadino nelle sue savie operazioni, fino a lodarsi di esser la sua, sempre contraria alla di lui opinione. Il pubblico interesse fece lungo tempo soffrire a Cicerone questa condotta, ma irritato finalmente dalla sua ostinazione nell' affare di Planco, si credette autorizzato a trattarlo con una estraordinaria severità, ed invece di dispiacergli l' ira, in cui si era trasportato, ne diede conto a Bruto con questa lettera.

Carattere di P. Servilio. Cicerone se ne lagna con Bruto.

(a) Epist. fam. 12. 24. Appian. l. 4. Dio. l. 48.

Digitized by Google

AN. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

CICERONE A BRUTO.

Cicerone a Bruto.

Dalle lettere di Planco, delle quali vene sarà forse stata rimessa una copia, avrete voi saputo l' eccellenti disposizioni di costui in servigio della Republica: collo stato delle sue Legioni, delle sue Truppe ausiliarie, e di tutte le sue forze: come altresì i vostri Agenti vi avranno egualmente informato della debolezza, dell' incostanza e della perpetua avversione di Lepido, il quale dopo il suo proprio fratello, non v'è persona che odia più di voi, che gli siete cognato (*). L' esito delle cose ci mantiene molto inquieti, principalmente che ci veggiamo ridotti all'estremo. Tutte le nostre speranze dipendono dalla liberazione di Decimo, pel quale abbiam paventato lungo tempo. Ho avuto molte contese con questo pazzo di Servilio, che ho sofferto con più pazienza, di quella che conveniva alla mia dignità, avendo chiusi sempre gli occhi per amor della Repubblica; per non dare a' malvaggi Cittadini un capo di mala intenzione, tuttochè riguardevole per la sua nobiltà: e sebbene le mie pratiche fossero riuscite vere, pure non ho stimato alienarlo in tutto dalla Rapubblica. Ma finalmente sono stato costretto a cessar le premure, poichè diventava sì eccessivamente insolente, che ci cominciava già a trattar da Schiavi. Egli ha provate delle molte mortificazioni nell' affare di Planco, poichè dopo un contrasto, che durò due giorni, io l'ho trattato con tanta asprezza, che spero si renderà per l'avvenire più moderato. In mezzo a questa contesa a' 10. di Aprile ho ricevute lettere da Lentulo nostro comune amico, che attualmente ritrovasi in Asia, partecipandomi lo Stato di Cassio in Siria. La lettura, che ne feci in Senato ha

(*) La Moglie di Lepido era sorella di Bruto, e sorella parimente di Terzia, Moglie di Cassio.

Digitized by Google

ha sconcertato interamente Servilio, e molte altre persone somiglianti a lui, avendo noi molti Senatori di stima, che pensano molto male; e Servilio principalmente è rimasto molto afflitto, dal vedere approvarsi dal Senato, quel che aveva io proposto in favore di Planco. Fa costui veramente nella Repubblica una figura mostruosa. A Dio (*a*).

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Con. C. Vibio Pansa a Irzio.

Le notizie che Cicerone ricevè da Lentulo, furono subito confirmate con lettere di Bruto, e di Cassio, i quali gli dicevano, ‘ d'essersi Cassio impossessato della Siria, prima di ‘ giungervi Dolabella: Che i Generali L. Murco e Q. Crispo, ‘ s'erano uniti a lui con tutte le loro Truppe. Che la Le‘ gione comandata da Cecilio Basso, si era sottomessa contra‘ voglia del suo Capitano: che quattro altre Legioni, man‘ date in soccorso di Dolabella da Cleopatra Regina d'Egit‘ to, sotto il comando di Allieno, si erano parimente arren‘ dute. E per timore che questa lettera, come quella che ve‘ niva da' Paesi lontani, non fosse stata intercettata da' nemi‘ ci; Cassio gliene scrisse una seconda, che conteneva un par‘ ticolar racconto di tutte le circostanze.

Liete notizie rimesse da Lentulo

CASSIO PROCONSOLO AL SUO CARO CICERONE (*a*).

Se voi vi ritrovate (gli diceva) in ottima salute, sarà questa per me una somma consolazione; ritrovandomi ancor io di perfetta sanità. Ho ricevute le vostre lettere, che mi hanno consolato, per avervi considerato il vostro maraviglioso affetto, poichè non solamente mi desiderate ogni bene, in esecuzione della vostra antica amicizia verso di me, e del vostro zelo per la Repubblica; ma vi ponete in molta agitazione, quando v' interessate per la mia situazione. Essendomi adunque persuaso,

Cassio gli scrive lo stesso.

(*a*) Ad Brut. 2. 2. (*b*) Epist. fam. 12. 12.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64 Cons C. Vi. bo Pansa a. Irzio.

che voi non mi crederete mai tranquillo, fintanto che non vederete libera la Repubblica; e che sarete in molta agitazione per la mia sicurezza, e per l'evento delle mie intraprese: appena mi son veduto padrone delle Legioni, che Allieno ha condotto d'Egitto, che mi son data la cura d'informarvene con diverse lettere. Non ho parimente tralasciato di scriverne al Senato, con ordine però al messaggiero, che non avesse consignate le lettere, se prima non fossero state lette da voi. Se tutte queste lettere non son capitate in Roma, son sicuro che Dolabella, il quale, dopo il barbaro omicidio commesso in persona di Trebonio, si ritrova padrone dell'Asia, m'abbia arrestati i Corrieri. Tutte le armate, che erano in Siria son presentemente sotto il mio comando, colle quali ho dovuto starmene qualche tempo ozioso, per loro attender le mie promesse: ora però son già libero. Vi priego ad avere a cuore la mia dignità e i miei interessi, tanto più che siete testimonio, che io non ho mai trascurato, con ogni mio periglio, il servigio della Patria, e che per vostro consiglio, ed autorità ho preso l'armi contra questi scellerati; e non solamente ho fatto leva di soldati, per difendere la Repubblica, e la libertà, ma l'ho quasi strappati dalle mani de' nostri crudeli Tiranni, in un tempo, che se Dolabella se ne fosse impadronito prima di me, la sola fama del loro avvicinamento, avrebbe maggiormente animato Antonio, e tutto il suo Partito. Onde per questa ragione più di ogni altra, vi priego a prendere le mie Truppe sotto la vostra protezione; se mai credete, ch'io abbia renduto servigio allo Stato. Fate che non si pentiscono d'aver preferita la causa della Repubblica, al desiderio di saccheggiare, ed alla speranza del bottino. Fate ancora per quanto da voi può dipendere, che si procurino giusti onori a' Generali Murco, e Crispo, giacchè Basso rozzamente ha ricusato di darmi la sua Legione: e se i suoi Soldati non mi avessero mandato contra voglia di lui un Deputato, se l'avrebbe tenuta in

Apa-

Digitized by Google

Apamea, ove sarei stato costretto vincerlo colla forza delle armi. Vi chiedo adunque questa grazia, non solamente in nome della Repubblica, che è stata sempre il più caro oggetto degli occhi vostri; ma anche in nome della nostra amicizia, che spero avrà in voi molta forza. Credetemi, le Truppe, che io ho sotto il mio comando son proprie del Senato, di tutte l' onesta Gente, e particolarmente vostre, poichè quel tanto, ch'elle sentono continuamente delle vostre disposizioni, e della vostra condotta, le fa divenir maravigliosamente vostre parziali, e quando sapranno, che voi li proteggete, stimeranno esservi di molto tenute. Dopo scritta questa lettera ho saputo, che Dolabella è entrato in Cilicia con tutte le sue forze, onde io non tarderò a perseguitarlo, e farò voi cerziorato esattamente di tutte le mie operazioni. Il Cielo sia quello, che renda propizie tutte le mie intenzioni. A Dio.

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

Bruto, che era stato il primo a scrivere a Cicerone sì liete novelle, le avea parimente partecipate a Servilia sua Madre, ed a sua sorella Terzia (*a*), raccomandando però a queste due Madrone, di non pubblicar le lettere, senza prima essersi congliate con Cicerone. Egli cominciava a temere, che la prosperità di Cassio non apportasse qualche sospetto al Giovane Cesare, e non facesse concepire a tutti i Capi, che operavano contro d' Antonio, che il Partito della Repubblica diveniva più forte di quello, che lo desideravano tra di loro. Ma Cicerone gli scrisse, che (*b*), ‘ le novelle, che a lui cagionavano questo timore, erano di già pubbliche a Roma, ‘ prima, che fossero arrivate le sue; e che quanto più i suoi ‘ timo-

Bruto le partecipa ancora a Servilia sua Madre.

(*a*) Ego scripsi ad Tertiam sororem & matrem, ne prius ederent hoc, quod optime ac felicissime gessit Cassius, quam tuum Consilium cognovissent. *Ad Brut.* 2. 5.

(*b*) Video te veritum esse, id quod verendum fuit, ne animi partium Cæsaris vehementer commoverentur. Sed antequam tuas litteras accepimus audita res erat & promulgata. *Ibid.* 6.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

Cicerone anima continuamente i Partigiani della Repubblica.

' timori erano fondati, tanto più necessario era di pubblicar-
' si le sue lettere.

Quindi con lettere, con (a) messaggieri, con esortazioni ed istanze, animava Cicerone continuamente quelli, i quali avevano qualche autorità nelle diverse Parti dell' Impero, a non trascurar nulla pel sostegno della libertà; e per prezzo di tante fatiche, combatteva continuamente nel seno di Roma, la rabbia e la malignità de' faziosi. Costoro lo tenevano piucchè mai imbarazzato sulle false novelle, che fingevano di ricevere intorno allo stato di Modana. Non parlavano d' altro, che de' vantaggi di Antonio; e quel che era più terribile, della unione co' Consoli, per forzar Decimo ad arrendersi. Si sparse tanto spavento nella Città, che fece risolvere a tutti gli uomini dabbene di lasciarla, e di andare a ritrovarsi un' asilo (b) presso Bruto e Cassio. Cicerone intanto in vece di perdere il coraggio, affettava di comparire allegro e tranquillo, allora che si era in una generale costernazione; e mentre la maggior parte de' suoi amici dubitavano della fedeltà de' Consoli, egli conservava perfetta la fidanza in loro, e conoscendo l' eccellenza e'l numero del'e loro Truppe, non rivocò in dubbio, che se si fosse decisa la pubblica lagnanza con una battaglia, ne avrebbero essi (c) riportata la migliore. Se egli ebbe qualche sensibile dispiacere, fu solamente una ingiuriosa voce, che fecero spargere malignamente i malevoli per qualche giorno, d' aver egli formato il disegno di rendersi padrone della Città, e di farsi

(a) Meis litteris, meis nunciis, meis cohortationibus, omnes qui ubique essent ad Patriæ præsidium excitatos. *Phil.* 14. 7.

(b) Triduo vero, aut quatriduo —— timore quodam perculsa Civitas tota, ad te se, cum conjugibus, & liberis effundebat. *Ad Brut.* 3. *Epist. fam.* 12. 8.

(c) Tristes enim de Bruto nostro litteræ, nunciique afferebantur, me quidem non maxime conturbabant. His enim exercitibus ducibusque, quos habemus, nullo modo poteram diffidere. Neque Assentiebar Majori parti hominum. Fidem enim Consulum non condemnabam, quæ suspecta vehementer erat. Desiderabam nonnullis in rebus prudentiam & celeritatem. *Ad Brut.* 2. 1.

Digitized by Google

farsi dichiarar Dittatore. Si assicurava parimente d'essere egli risoluto due giorni prima, di comparir pubblicamente co' suoi fasci, ma avendo impegnato il Tribuno Apulejo, uno de' suoi più fedeli amici, a distruggere questa infelice calunnia, facendo un discorso al Popolo, onorevolmente tutta l' Assemblea gridò a voce piena, di non aver Cicerone (*a*) giammai meditata alcuna intrapresa, o disegno, che non avesse avuto riguardo al maggior vantaggio della Repubblica. Questa gloriosa testimonianza era bastante per consolarlo: ma due ore dopo il discorso di Apulejo, pervenne finalmente in (*b*) Roma la lieta novella della disfatta d' Antonio.

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa a. Irzio.

L'assedio di Modana, che durava da quattro mesi, è uno de' più memorabili dell' antichità, sia per l' attacco, sia per la difesa. Antonio si era piantato sì vantaggiosamente e teneva l' assedio sì presso alla Città, ch' ella non potea ricevere il menomo soccorso; ma Decimo, benchè ridotto da lungo tempo all' ultima estremità, si difendea con maraviglioso valore. Gli Antichi Scrittori ci han conservate alcune delle (*c*) stratagemme, che s'impiegarono dalle due Parti. Irzio per dar le notizie agli Assediati, avevasi procurato alcune persone, che nuotavano a meraviglia, per mandar loro sott' acque gli avisi, scritti in lame di piombo; ma Antonio che se ne accorse, gli ruppe questa comunicazione, ponendo sotto l' aque alcune trappole e reti, la qualcosa diede occasione a Decimo ed al Consolo di stabilirne un' altra per aria, facendo portar le loro lettere da' colombi.

Stratagemme usate nell' assedio di Modana.

Pansa intanto non avea lasciato di avanzarsi verso il suo Col-

Pansa si avanza verso il suo Collega.

(*a*) Itaque P. Appulejus —— doloris meis concionem habuit maximam —— in qua cum me —— liberare suspicione fascium vellet, una voce cuncta Concio declaravit, nihil esse a me unquam de Repubblica, nisi optime cogitatum. *Phil.* 14. 6.

(*b*) Post hanc concionem duabus tribusve horis optatissimi nuncii, & litteræ venerunt. *Ibid.*

(*c*) Frontin. de stratagem. l. 3. 13. Plin. Histor. Nat. l. x. 37. Dio. pag. 315.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons C. Vibio Pansa A. Irzio.

Collegga, con quattro Legioni di nuove leve, che avea condotte da Roma. Egli era lontano pochi miglia dal Campo della Repubblica, quando Antonio, che bene avea numerati i giorni della di lui marcia, fece un distaccamento delle sue migliori Truppe, per sorprenderlo nel camino, ed obbligarlo a combattere prima, ch' egli potesse unirsi ad Irzio. Abbiamo un' esatto racconto di quest' azione in una lettera di Sergio Galba, uno degli omicidi di Cesare, che aveva nell' armata d' Irzio un comandamento considerabile.

GALBA A CICERONE (a).

Relazione dell' assedio rimessa da Galba con una lettera.

Essendomi avanzato nella mia marcia prima di Pansa, per dar luogo a costui di affrettar la sua, premeditando di giungere per li 15. d' Aprile al Campo d'Irzio, fece Antonio nello stesso giorno uscir dal suo Campo la seconda e la trigesima quinta Legione, con due Coorti Pretoriane, la sua e quella di Silano, ed' una parte de' Veterani richiamati (b). Si avanzò costui fieramente verso di noi, coll' idea che noi non avessimo altro, che quattro Legioni di nuove leve. Irzio intanto felicemente avea tratto profitto dalla notte precedente, per favorire la nostra marcia, inviandoci la Legione Marziale, che io solo a comandare, e due Coorti Pretoriane. Subito che la Cavalleria di Antonio cominciò a comparire, non potemmo moderar più l' ardore della Legione Marziale e delle due Coorti, che domandavano istantemente d' attaccarlo; e vedendo ch' era impossibile trattenerle, risolvemmo di seguirle contra la nostra inclinazione. Antonio ritrovavasi colle sue Legioni dietro Castel-

(a) Epist. fam 10. 30.

(b) In latino detti *Evocati*. Erano costoro soldati Veterani, che erano stati licenziati, e che ritrovandosi ancora in vigore, ed atti alla guerra, erano richiamati al servigio, e distinti con particolari privilegj.

Digitized by Google

ſtel Franco (*a*), e volendo naſconderci le ſue forze, fece ſolamente comparire la ſua Cavalleria, con pochi fanti, armati alla leggiera (*). Veggendo Panſa, che non era più Padrone del diſtaccamento d'Irzio, diede ordine a due delle ſue nuove Legioni di ſeguirlo; e noi appena uſciti da boſchi e da paludi, ponemmo le dodici Coorti in Ordine di battaglia, ſenz' aſpettar l'arrivo delle due Legioni. Allora Antonio ſi fece vedere colle ſue truppe, che poſe parimente in ordine di combattimento, e ſenza perdervi un momento di tempo, diede egli principio alla pugna. Il primo attacco fu cotanto impetuoſo dall'una e l'altra parte, che io mi confondo a darvene contezza. Intanto l'Ala dritta, ov'io preſedea, compoſta di otto Coorti della Legione Marziale, guadagnò terreno ſulla trigeſimaquinta Legione, ed avendola poſta in fuga, la perſeguitò per lo ſpazio di mezzo miglio. Ivi oſſervando io, che la Cavalleria nemica cercava d'invilupparci, cercai darmi in dietro colla mia Ala, e diedi ordine a tutte le Truppe, che io aveva armate alla leggiera, di far fronte alla Cavalleria Africana, per impedire, ch' ella non ci aveſſe ſorpreſo dalla parte di dietro. In queſti anfratti io mi accorſi di ritrovarmi in mezzo alla gente di Antonio; anziche Antonio iſteſſo mi era vicino, onde non penſai a far altra coſa migliore, che di coprirmi col mio ſcudo le ſpalle, e di ſpronare a tutta briglia il cavallo, verſo le due nuove Leggioni, che ci venivano incontro; e mentre che non ſolamente le Genti di Antonio mi perſeguitavano, ma che le noſtre non conoſcendomi mi ſcoccavano dardi, io non so come potei sfuggire da tanti perigli, e farmi riconoſcere finalmente da noſtri Soldati. La Coorte Pretoriana di Ceſare ſoſtenne lungo tempo il com-

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

(*a*) Queſto Villaggio ſituato tra Modana e Bologna, era allora chiamato *Forum Gallorum*. Cluver.

(*) Chiamavanſi coſtoro *Milites levis armaturæ*, perchè non andavano così armati, come quelli che dicevanſi *gravis armaturæ*, i quali andavano armati da capo a piede. I ſoldati leggieri imparavano ſotto il Generale a portare e maneggiar l'armi, ed erano ſoldati giovanetti, ed agili. *Vedi Veget. lib.* II. 15. *Theſau. Antiq. Rom. Græv. Tom.* X. *p.* 15. 45. 13.

Digitized by Google

An. di Rom 710. Di Cic. 64 Con. C. Vibio Pansa A. Irzio.

combattimento sulla via Emilia, ma la nostra Ala sinistra, che era la più debbole, essendo composta di due sole Coorti della Legione Marziale, e della Pretoriana d' Irzio, fu obbligata a ritirarsi, quando si vide quasi tutta circondata dalla Cavalleria d' Antonio, che è la principal forza del suo Partito. Tutte le nostre Truppe essendosi adunque felicemente ritirate, fui io l'ultimo a ritirarmi, rientrando nel Campo, ove avevamo pernottati. Fin quì Antonio poteva attribuirsi la vittoria. Egli si lusingava di poterci respingere fin dentro il nostro Campo, ma avendolo intrapreso vi perdè un gran numero de' suoi soldati, senza averci cagionato il menomo male. Irzio che avea saputo intanto d'esser noi alle mani, era uscito dal suo Campo alla testa di venti Coorti de' Veterani, ed incontrando Antonio nel suo ritorno, lo disfece interamente nel luogo stesso, ch' era a noi servito di Campo di battaglia. Antonio ricuperò, due ore prima di mezza notte, il suo Campo di Modana, con tutta la sua cavalleria. Irzio si ritirò nel Campo, donde Pansa si era partito la mattina, e dove egli vi avea lasciate due Legioni. Quindi Antonio perdè la maggior parte de' suoi Veterani, sebbene anche noi abbiam perduto un buon numero di soldati delle nostre Coorti Pretoriane, e della Legione Marziale. Abbiamo presi due Aquile, e sessanta stendardi, potendosi assicurare d' aver noi riportato un vantaggio considerabile. Dal nostro Campo a' 18. d' Aprile.

Si ricevono altre relazioni da Ottavio, e da' due Consoli.

Oltre di questa lettera si ricevettero le relazioni di Ottavio, e de' due Consoli, i quali confirmarono il racconto di Galba, aggiungendovi alcune altre circostanze: ' che Pansa (a) ' com-

(a) Cum —— ipse in primis Pansa pugnaret, duobus periculosis vulneribus acceptis, sublatus e prælio. *Phil.* 14. 9. Hirtius ipse, Aquilam quartæ Legionis, cum inferret, qua nullius pulchriorem speciem Imperatoris accepimus, cum tribus Antonii Legionibus equitatuque conflixit. *Ibid.* 10. Cæsar —— adolescens maximi animi, ut verissime scribit Hirtius, castra multarum Legionum paucis cohortibus tutatus est, secundumque prælium fecit *Ibid. Vid. Appian. l.* 3. 571.

Digitized by Google

combattendo con molto valore era stato ferito in due parti, con molto pericolo, e si avea fatto trasportare dal Campo di battaglia a Bologna: che Irzio non avea perduto un sol uomo; e che per animare i suoi soldati, avea presa l' Aquila della sua quarta Legione, e l'avea portata egli stesso: Che Cesare, il quale era rimasto alla guardia del Campo, era stato attaccato all'improviso da un'altro corpo di Nemici, ch' egli avea gloriosamente respinti; benche Antonio l'avesse rinfacciato in appresso, d'essersi salvato (*a*) dal combattimento con tanta paura, che stiede due giorni interi, senza aver animo di comparire; e che era ritornato senza cavallo, e senza veste militare. Cicerone però avea tratte tutte queste circostanze dalle lettere, che erano state indrizzate al Senato, nelle quali Irzio rendeva una molto onorevole testimonianza alla condotta, ed al coraggio di Ottavio.

ANNO DI ROM. 710. DI GIC 64. CONS. C VIBIO PANSA A. IRZIO.

Tutte queste novelle, essendo giunte a Roma a'20. di Aprile, vi apportarono un allegrezza proporzionata al terrore, che vi avevano sparso altri racconti. Tutto il corpo del Popolo si radunò subito innanzi la Casa di Cicerone, per portarlo in Senato come in trionfo. Nel suo ritorno fu della stessa guisa accompagnato fino alla Tribuna, donde egli diede conto al Popolo de' vaneaggi riportati dalla Repubblica, e di là fu ricondotto a casa, collo stesso corteggio, e co' medesimi applausi. Ho raccolto in quel giorno, scrisse egli a Bruto (*b*), il frutto di tutte le mie fatiche: se può chiamarsi frutto, quel che si raccoglie nella soda, e vera gloria.

Apportano somma allegrezza.

Congregato il Senato il giorno appresso dal Pretore Cornu-

Il Pretore Cornuto congrea il Senato per risolvere sulle lettere de' Consoli.

(*a*) Priore prælio Antonius eum fugisse scribit, ac sine paludamento equoque post biduum demum apparuisse. *Svet. August.*

(*b*) Cum hesterno die me ovantem ac prope triunphantem Populus Romanus in Capitolium domo tulerit? domum inde reduxerit. *Phil.* 14. 15. Quo quidem die magnorum meorum laborum —— fructum cepi maximum: si modo est aliquis fructus ex solida veraque gloria &c. *ad Brut.* 3.

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64 CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

Filippica XIV.

nuto, per risolvere sulle lettere de' Consoli, e di Ottavio, fu di parere Servilio, che i Cittadini dovessero deporre l' abito Militare, e che bisognava stabilirsi i ringraziamenti pubblici, in onore de' Consoli, e d' Ottavio. Cicerone, che parlò dopo, si dichiarò fortemente contra la proposizione di deporre l' abito Militare, prima, che si fosse assolutamente liberato Decimo Bruto. Egli intraprese a dimostrare, ' che questo (*a*) ' cambiamento sarebbe riuscito ridicolo, mentre durava ancora la cagion della Guerra: che questa proposizione era stata ' detta per invidia, affin di togliere a Decimo l' onore immortale, che si darebbe al suo nome dalla Posterità: d'aver preso il Popolo Romano l' abito militare pel forte periglio d' ' un sol Cittadino, e di non aver ripigliata la veste ordinaria, se non dopo averlo veduto fuor di timore. Egli esorta l' Assemblea a perseverare nelle sue risoluzioni, ed a rimaner persuasa, che il forte della Guerra consisteva nella persona di Decimo Bruto: che benchè potessero lusingarsi d'esser già quello in sicuro, pur dovevasi rimettere l' effetto di ' questa speranza, alla certezza dell' evento; affinchè non sembrasse d'aver voluto troppo presto, quasi strappare a forza i ' favori dagli Dei, o che si credesse imprudentemente aver disprezzata la forza della fortuna. Rispetto a' ringraziamenti, rimprovera a Servilio d' aver tralasciate due cose nella sua opinione, e che egli non dovea porre in obblìo: di non aver dato ad Antonio il titolo di nemico, e di non aver accordato quello d' Imperatore a' Generali della Repubblica. Le spade ' de' nostri soldati, egli dice, son tinte o almeno umettate di ' sangue: se mai è questo un sangue nemico, bisogna lodare ' il loro coraggio, e la loro pietà; ma se è sangue de' nostri ' Concittadini, è un delitto enormissimo l' averlo sparso. Perchè temersi adunque dare il titolo di nemico a quello, che ' avan-

(*a*) Phil. 14. 1. 2.

Digitized by Google

AN. DI ROMA 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

‘ avanza nella crudeltà tutti i nemici. Egli attualmente sta ‘ combattendo con quattro Consoli: esercita una guerra mor- ‘ tale contra il Senato, e'l Popolo Romano: e' prepara l' ec- ‘ cidio, la desolazione, i supplicj, e le torture: approva l'orri- ‘ bile azione di Dolabella, della quale si crederebbero sverco- ‘ gnati i Popoli più barbari. Egli confessa esserne stato par- ‘ tecipe col suo consiglio: dichiara quel che debba temersi di ‘ lui a Roma, per lo spaventoso tratto, provato da' Partigia- ‘ ni. Questi onesti abitatori, i quali non avevano commes- ‘ so altro delitto, che d' essere stati inviolabilmente attaccati ‘ al Partito del Senato, e del Popolo, han sofferta una mor- ‘ te crudele, per ordine di Lucio suo fratello: vergogna ed or- ‘ rore dell' umana specie. A chi dunque darassi il nome di ‘ nemico (*a*), se si trattiene di darlo a questi barbari? Qual ‘ Città è stata mai così inumanamente presa da Annibale, co- ‘ me e stata presa *Parma* da L. Antonio?

‘ Egli ripriega l' Assemblea di richiamare a memoria le or- ‘ ribili voci, che si avevan preso piacere due giorni prima, ‘ di spargere in tutti i Quartieri della Città, e riflettere allo ‘ spavento, ed alla costernazione, che vi avevano apportata, ‘ allorchè si videro i Cittadini in procinto, o di soggiacere ‘ ad una morte infame, o di darsi ad una miserevole fuga: ‘ che non sapea come facevasi difficoltà, di darsi il nome di ‘ nemici a questi, da' quali si erano provati sì funesti mali? ‘ Propose adunque d'accordare a' Generali della Repubblica il ‘ titolo d' Imperadori, e di accrescere il numero ordinario de' ‘ giorni di ringraziamenti, poichè la pubblica riconoscenza ‘ dovea dividersi in tre Generali. Che da più di venti anni ‘ non si erano mai destinate supplicazioni pubbliche ad onore ‘ de' Generali, sotto altro titolo, che di quello d' Imperadori: ‘ che o non doveva accordarsi alcuna supplicazione alla propo- ‘ sta

(*a*) Ibid 8.

AN. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS C. VIBO PANSA A. IRZIO.

' sta di Servilio, o si dovea (*a*) accordare gli onori usitati a
' que' che n' erano più distintamente meritevoli: che se era
' ferma usanza di dare il nome d' Imperadore a' Generali, per
' avere ammazzati alcuni migliaja di Spagnuoli, di Tracj e
' di Galli, non potea negarsi per la disfatta di molte Legio-
' ni, e per la morte di tanti nemici; i cadaveri de' quali ave-
' vano coperto il Campo di Battaglia. Quali onori, conti-
' nua egli, quali felicità non avrebbero i nostri Liberatori ri-
' cevute da questo Tempio, giacchè il solo merito d'aver rac-
' contato le loro grandi azioni, mi fecero condurre come in
' trionfo al Campidoglio? Non è realmente un trionfo, il ri-
' cevere da tutta la Città pubblica testimonianza de' servigj,
' che si son renduti alla Patria? Se nel colmo dell' allegrezza
' si è fatta a me solo una semplice congratulazione, bastava
' questa a dichiarare almeno la stima, che si facea della mia
' condotta. Se mi han solamente ringraziato, maggiormen-
' te mi ha fatto onore; e se meco han l' uno, e l' altro pra-
' ticato, non può pensarsi di provar cosa più gloriosa. Cice-
rone aggiunge d' esser costretto a parlar da se stesso, per gli
oltraggi ricevuti per opra di una nuova invidia: ' che l' inso-
' lenza de' Fazionanti era giunta fino a farlo divenir sospet-
' to, d' avere ispirata la tirannìa (*b*), quando avea egli im-
' piegata tutta la sua vita a difendere la pubblica libertà:
' come era possibile, diceva, che il solo distruttore di Cati-
' lina, avesse potuto diventare un vero Catilina: che se
' questi odiosi racconti, avessero trovati nella Città qualche
' credito, il disegno de' suoi nemici era di farlo comparire
' un Tiranno, e togliergli fieramente la vita: che questa con-
' giura era chiara e manifesta, e che a miglior tempo avreb-
' be provata la sua realità: che se egli si era steso là sopra,
' l' avea praticato, piuttosto per insegnare agli uomini vili, che
' la

(*a*) Ibid. 4. (*b*) Ibid. 5.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

' la virtù de' buoni Cittadini dovea esser l'unico oggetto del-
' la loro imitazione (a); che per purgarsi d' un' infamia,
' in una Assemblea; innanzi alla quale non credava aver biso-
' gno di Apologia: che se ciascheduno l' avesse contrastato il
' primo luogo nel Governo, sarebbe stata questa una somma
' follìa, pretendendo di vincere, coll' opporre il vizio alla vir-
' tù; e che siccome il corso si superava col corso istesso, così
' la virtù degli uomini buoni, dovea superarsi con una virtù
' maggiore: ch' egli non sarebbe stato certamente superato per
' via di perniciosi avvisi, ma che vi riuscirebbero forse, con
' apportar notizie più solutevoli delle sue; e che in tal modo
' egli sarebbe il primo a congratularsene: Che la curiosità del
' Popolo Romano lo spingeva continuamente, a voler essere in-
' formato delle determinazioni del Senato; ov' egli dava il giu-
' dizio, e descriveva il carattere e' costumi delle persone del-
' la loro condizione: che potevasi l' Adunanza ricordare, con
' qual calore egli era stato il primo a dichiararsi per le più
' vigorose risoluzioni, in favore della libertà; con quale atten-
' zione avea invigilato da più tempo per la pubblica sicurez-
' za, con qual costanza, avea tenuti aperti giorno e notte gli
' occhi o le orecchie, per ascoltare, e ricevere le notizie e
' gl'informi: che non si era posto in obblìo d' essersi egli con-
' tinuamente opposto all' imbasciata, che avea costantemente
' domandato, che fosse stato Antonio riconosciuto per pubbli-
' co nemico; e la situazione dello Stato per una vera Guerra:
' ma che ogni volta, che avea parlato di Guerra e di nemi-
' co, avevano i Consoli trovato il mezzo di sfuggirne la pro-
' posizione. Che attualmente era difficile farne mutar pen-
' siero all' Assemblea, perciocchè in proponendo i ringrazia-
' menti, avea Servilio, non volendo, domandato che Antonio
' ricevesse il nome di nemico, se pur era vero, come ogni uno
' sa-

(a) Ibid. 6.

ANNO DI R. M. 710. DI C. C. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

‘ sapea, di non essersi giammai destinati ringraziamenti, se ‘ non pe' vantaggi riportati sopra nemici. Indi stendendosi sul merito particolare de' tre Generali, Pansa, Irzio, ed Ottavio, e facendo vedere, che non potevasi negare il titolo d'Imperadore a' loro servizj, propose di ordinarsi consecutivamente in loro onore, cinquanta giorni di rendimento di grazie. Finalmente egli parlò intorno alle ricombenze che dovevano darsi a' Soldati; ed agli onori, che dovevano accordarsi a coloro, ch'erano morti in difesa della Patria, a' quali egli propose doversi innalzare un superbo Monumento a pubbliche spese, colle iscrizioni, contenenti i loro nomi, e' loro servigj; e'l suo zelo con questa sola idea, si riscaldò sì fattamente, che proruppe all' improviso gridando in una spezie di elogio funebre: ‘ felici morti, diceva, felice sacrificio ‘ che si fà alla Patria, d' una vita, che era dovuta presto o tardi alla Natura. La morte è un infamia per coloro, che la ricevono fuggendo; ma gloriosa in mezzo della vittoria. Onde que' miserabili parricidi, che son caduti sotto i vostri colpi, ricevono negl' Inferi il castigo de' loro delitti: e voi illustri morti, che avete dato fuora l'ultimo sospiro in servizio della vostra Patria, avete meritato di entrare in quel soggiorno, ove risiedono l'anime virtuose e beate. La vita è corta, ma la memoria d' una vita bene impiegata è immortale. Se ella non durasse altro tempo, che lo spazio accordatoci per vivere: chi vorrebbe essere così insensato di volere aspirare alla gloria, sottoposta a tante pene, e tanti perigli? La vostra ricompensa adunque è felice, perchè in vita siete stati i più bravi di tutti gli uomini, ed ora siete i più riguardevoli di tutti i morti. La memoria della vostra virtù non è più in rischio di perire, nè coll' obblìo del vostro secolo, nè col silenzio de' secoli futuri; poichè il Senato, e i Cittadini di Roma vi hanno innalzato quasi colle loro proprie mani un immortal monumento. Le Guerre Puniche, le Galliche, le Italiche ci han fatto vedere arma-

Elogio funebre a' soldati morti in battaglia

‘ te

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Gic. 64. Cons. C. Vibio Pansa A. Irzio.

‘ te celebri, e per loro coraggio, e per le loro spedizioni; ma ‘ non abbiam veduto però, d’essere stati loro giammai accor- ‘ dati tanti onori, che il mio desiderio vorrebbe maggiormen- ‘ te accrescere, avendoci renduti sì importanti servigi. Voi ‘ avete scacciato di Roma il furioso Antonio, e l’avete respin- ‘ to, quand’egli ha tentato di rientrarvi; quindi meritate d’ ‘ d’esservi eretto un magnifico monumento, e che vi si scolpi- ‘ scono in lettere d’oro le testimonianze delle vostre virtù; affinchè ‘ quei che le leggeranno, o che ne sentiranno discorrere, non lasci- ‘ no giammai di celebrare la vostra memoria; e che la vita, che ‘ voi avete acquistata, in luogo di questa vita debole e passag- ‘ giera, che avete perduta, sia divenuta veramente immortale.

Egli rinova nella sua conclusione la promessa che si era fatta alle vecchie Leggioni, di doversi loro pagare fedelmente in fine della Guerra, quant’era loro dovuto; e per quei che avevano perduta la vita in servizio dello Stato, propose, che le ricompense, che si sarebbero loro accordate, se avessero vivuti, dovevano distribuirsi a’ loro congiunti, alle loro mogli, a’ loro figliuoli, a’ loro fratelli. Egli dà a tutte queste proposizioni la forma ordinaria de’ decreti: e finalmente sulle nuove istanze, per le quali terminò il suo discorso, ratificò l’Assemblea quant’egli avea domandato, e proposto.

Confuso antonio dalla sua disfatta, erasi rinchiuso nel suo Campo, dopo aver risoluto di non intraprender nulla a caso, e di mantenersi sulla difesa: ma senza però lasciare di far uso della sua cavalleria, colla quale soleva molto tormentare l’ Armata de’ Consoli. Non aveva egli perduta la speranza di rendersi padrone di Modana, la qual’era ridotta all’estremo, e la fortezza delle sue macchine lo faceva assicurare, di non farvi entrare alcun soccorso. All’incontro Irzio ed Ottavio gonfj per la loro vittoria, risolvettero di mettere tutto in rischio, per introdurvi truppe e monizioni. Le osservazioni, che fecero per due o tre giorni, avendo fatto giudicar loro, che potevano far

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. VIBIO PANSA A. IRZIO.

forza ad una parte della trinciera, l'intrapresero finalmente con meraviglioso vigore. Antonio disperato di poterli resistere, stimò miglior partito rischiarsi ad una battaglia generale, che di vedersi strappar la preda, della quale era quasi in possesso. Fece adunque uscir tutte le sue Legioni in ordine di battaglia, cominciando una ostinata e sanguinosa pugna. I nemici della libertà, benchè costretti a darsi in dietro, contrastavano vigorosamente per ogni passo di terreno; ma Decimo avendo adocchiato il punto favorevole, per fare una sortita alla testa della sua Guarnigione, assicurò la vittoria al suo Partito. Il Consolo Irzio spinse tant'oltre i suoi vantaggi, e con tanta furia, che entrò nel Campo di Antonio, è già ne aveva occupata ben la metà, quando fu percosso con una ferita mortale, presso il Padiglione del Generale, ove anche Ponzio Aquila, uno de' Complici della congiura, perdè subito la vita: mà Ottavio, che marciava dietro per sostenerli, assicurò l'evento della loro intrapresa, rendendosi padrone del Campo, dopo aver tagliate a pezzi e distrutte le migliori truppe di Antonio, in tempo che Antonio stesso voltandogli le spalle colla sua Cavalleria, si diede in una fuga precipitosa per l'Alpi. Alcuni Storici han fatto una relazione diversa di questa battaglia; ma le circostanze, raccolte da Cicerone, non ci lasciano in dubbio, d'esser questa la più certa. Il Consolo Pansa il giorno appresso alla battaglia, morì per le sue ferite a Bologna (*a*).

STO-

(*a*) Cum alia laudo, & gaudeo accidisse, tum quod Bruti eruptio non solum ipsi salutaris fuit, sed etiam maximo ad victoriam adjumento. *Ad Brut.* 4. Ibi Hirtius quoque periisse & Pontium Aquilam. *Epist. fam. x.* 33. *Vid. it. Epist. fam.* 11. 13. & *Appian. lib.* 3. *p.* 372.

Digitized by Google

STORIA DELLA VITA DI M. T. CICERONE

LIBRO UNDECIMO.

LA disfatta di Antonio fece credere a tutto il Mondo d' essere interamente terminata la guerra, e la libertà di Roma assolutamente ristabilita; e forse sarebbe stato il frutto di questa felice giornata, se Antonio avesse perduta la vita nella battaglia, o se i Consoli avessero sopravivuti alla loro vittoria. Ma benchè la morte de' Consoli non si fosse fatta in un subito sentire, o che l'allegrezza del trionfo, avesse impedito il Popolo Romano di riflettere sopra questo tristo avvenimento: ella però diede il colpo fatale a' progetti di Cicerone, potendosi riguardare come l'immediata cagione della rovina della Repubblica (*a*).

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64.

La disfatta d'Antonio fa riputar terminata la guerra

Era Irzio d'un ingegno sublime, ornato dallo studio delle belle lettere, e da' tratti di gentilezza e polizìa. Era stato il più intimo amico di Giulio Cesare, il quale l'impiegava a registrare i suoi Atti. Essendogli adunque tenuto di tutta

Carattere d'Irzio.

(*a*) Hirtium quidem & Pansam — in Consulatu Reipublicæ salutares, alieno sane tempore amisimus. *Epist. fam.* 12. 25. Pansa amisso, quantum detrimenti Respub. acceperit, non te præterit. *Epist. fam.* XI. 9. Quanto sit in periculo Respublica quam potero, brevissime exponam. Primum omnium, quantam perturbationem rerum urbanarum afferat obitus Consulum &c. *Ibid.* 10.

Digitized by Google

Anno di Rom 710. Di Cic. 64.

ta la sua fortuna, ed essendo infettato dell' istessa intenzione, rapportava tutte le sue mire, a sostener quel potere, a cui doveva il suo inalzamento, sacrificando sempre il Pubblico interesse, al vantaggio del suo Benefattore. Nel principio della Guerra Civile, ritrovandosi Tribuno del Popolo, avea promulgata una legge, colla quale escludeva tutti que', che avevano presi l'armi in favor (*a*) di Pompeo, da tutti gli officj pubblici: la qual cosa l'avea renduto sì odioso a questo Partito, che veniva riguardato, come suo capital nemico.

Carattere di Pansa.

Pansa, il cui Padre era morto nella proscrizione di Silla, fu egualmente amico di Giulio Cesare (*b*), che riguardava come il sostegno e'l ristauratore del Partito di Mario. Egli lo servì in tutte le sue Gaerre, con egual fedeltà e coraggio. La sua presenza era grave, sincera, e degna d' un Romano (*c*) ed essendo naturalmente più moderato d' Irzio, fu magiormente afflitto de' mali della sua Patria, e dell' oppressione de' Partigiani di Pompeo, de' quali ne ristabilì un gran numero, col solo motivo di umanità, e il solo suo credito fece restituir loro i beni, colla libertà di fare il lor soggiorno in Roma. Questa condotta lo fece amare dal Popolo, e sì perfettamente stimare dagli uomini onesti, che Cassio per difendere il suo Epicureismo in una delle sue lettere a Cicerone (*d*) citava Pansa per esempio di quei veri Epicurei, che fan consistere il lor piacere, e'l loro sommo bene nell' esercizio della virtù. Prima che avesse egli preso possesso del Consolato con Irzio, Quinto Cicerone descriveva le qualità di ambedue, di

(*a*) Neminem Pompeianum qui vivat, tenere lege Hirtia dignitates. *Phil.* 13. 16.

(*b*) Dio. l. 45. 278.

(*c*) Pansa gravis homo & certus. *Epist. fam.* 6. 12. Quod multos miseriis levavit & quod se in his malis hominem præbuit, mirabilis eum virorum bonorum benevolentia prosequuta est. *Epist. fam.* 15. 17.

(*d*) Itaque & Pansa qui dolor sequitur, virtutem retinet. *Ibid.* 19.

Digitized by Google

(a) di una pessima maniera. ‘ Erano costoro, diceva, due uo- ‘ mini lascivi, ed effeminati, a' quali non si sarebbe mai, non ‘ solamente confidata la disposizione di tutti gli affari dell'Im- ‘ pero, ma neppure il Governo di una Cittadella. Egli aggiun- ‘ geva dopo, che se non si affrettavano a toglier loro la pub- ‘ blica autorità, si sarebbe lo Stato senza meno perduto, perchè ‘ Antonio l'avrebbe infallibilmente strascinati nella compagnìa ‘ de' suoi delitti; e finalmente assicurava, che servendo con essi ‘ nelle Gallie, avea bene sperimentato lo sregolamento, e la lo- ‘ ro corruzione, anche in faccia all' inimico. Ma bisogna pe- rò attribuire questo eccesso di narrazione, al cattivo natura- le, ed alla gelosia di Quinto, poichè qualunque fosse, l' idea, che ha voluto costui dare della loro antica condotta, è certo però, che furono costoro eccellenti Consoli, e che o per la stima, che facevano di Cicerone, o per la soge- zione, che aveano della sua autorità, si guidavano generalmen- te colle sue massime. Stimavano essi, che l'ardore di vendi- care la morte di Cesare, avrebbe infallibilmente precipitata la Repubblica; poichè non v'era altro fine per coloro, che l'in- traprendevano, se non se d'inalzarsi al grado di Cesare. La risoluzione, che presero di concerto, fu quella adunque di di- chiararsi scovertamente contra tutte l' intraprese, che avessero potuto intorbidare la pubblica tranquillità. Niente di manco però la lunga affezione portata a Cesare, facea conservar loro qualche residuo di prevenzioni, in favore del suo Partito. Da questo era proceduto quella lentezza, che avevano dimostrata in prendere le vie estremi, fintantochè ebbero speranza di qual- che frutto della loro inclinazion per la pace; e benchè Cice- rone l' avesse biasimati, non cessò però mai di accordar lo- ro la sua protezione. Egli si dolse dell' eccesso della lor mo- de-

An. di Rom. 710. Di Cic. 64.

(a) Quos ego penitus novi libidinum & languoris effeminatissimi animi plenos, qui nisi a gubernaculis recesserint; maximum ab universo naufragio periculum est &c. *Epist. fam.* 16. 27.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64.

derazione, che chiamava mancanza di spirito, e che riputava perniciosa alla causa della libertà, ma benchè non si uniformassero costoro sempre alle sue proposizioni, ed a' suoi desiderj, giudicò però sempre bene della loro sincerità, quantunque fosse sospetta al più gran numero de' Cittadini. L'evento giustificò finalmente l'opinione, che egli ne (*a*) avea, poichè non solo esposero la lor vita, ma la perdettero con un valore ammirabile, in difesa della Repubblica, e fino alla fine corrisposero all'idea, che Cicerone avea data della loro virtù. Irzio nientedimeno non gli sembrò interamente senza difetto, ma in lode Pansa, senza eccezione dichiara, ‘ che non fu egli ‘ mancante, nè di coraggio dopo il principio della Guerra, ‘ nè di fedeltà fino all'ultimo momento di sua vita.

Se avessero vivuti ambidue per raccogliere i frutti della loro vittoria; sarebbe stata sufficiente la loro autorità a restringere Ottavio ne' limiti del suo dovere, e per sostener la Repubblica fino all'arrivo di Bruto, e di Cassio. Allora lo stesso interesse, avendo riunito Planco, e Decimo Bruto, avrebbero data tutta insieme una forma regolare, e solida al Consolato dell'anno seguente: ma la morte de' due (*b*) Consoli sbalzò in un baleno Ottavio al colmo della potenza, lasciandolo padro-

(*a*) Quales tibi sæpe scripsi Consules, tales extiterunt. (*Ad Brut.* 3) erat in Senatu satis vehemens & acer Pansa; cum in cæteros hujus generis, tum maxime in socerum: cui Consuli non animus ab initio, non fides ad extremum defuit. Bellum ad Mutinam gerebatur, nihil ut in Cæsare reprehenderes, nonnulla in Hirtio. *Ibid* 10. Il Senato fece coniare molte medaglie in occasione di questa vittoria, ed una particolarmente, in onore di Pansa, che rappresentava il capo della Dea Libertà coronato di alloro con questa iscrizione: *Libertatis*, e dall'altra parte *Roma*, assisa sulle spoglie de' suoi nemici, tenendo nella sua destra uno scudo, e nella sinistra un pugnale, col piede sopra un globo, e la vittoria, che volava verso di lei per coronarla; con questa iscrizione. C. Pansa C. F. C. N. *Vid. Morell Fam. Rom.*

(*b*) Rumor increbuit, ambos opera ejus occisos: ut Antonio fugato Republica Consulibus orbata solus victores exercitus occuparet. Pansæ quidem adeo suspecta mors fuit, ut Glyco Medicus custoditus sit, quasi venenum vulneri indidisset. *Svet. August.* 11. *Dio l.* 46. 317. *Appian. p.* 572.

Digitized by Google

Padrone delle due armate, e principalmente de' Veterani, ch' erano tanto mal disposti per Decimo, che non v' era stato modo da impegnarli a seguirlo. Quindi fu, che tutte le circostanze, ritrovandosi felicemente unite in favore di Ottavio, si crede generalmente esser sortita la loro morte per opra sua, e che erano stati ammazzati co' suoi artificj. Si era osservato essere stato egli il primo a levare dal Campo di battaglia il cadavere d' Irzio, e certi sospettavano d' averlo fatto ammazzare da' suoi proprj Soldati; e Glicone Medico (*a*) di Pansa, fu arrestato dal Questore Torquato, come sospetto d'avere avvelenato le ferite del suo Padrone. Ma sembra nientedimeno, che il principal fondamento d' una così odiosa voce, fu la felice sorte ottenuta da Ottavio, poichè Marco Bruto ricusò prestarvi fede. Egli sollecitò Cicerone a far rendere la libertà a Glicone, e di proteggerlo colla sua autorità, come un virtuoso domestico, non riputato da lui capace d' una sì fiera perfidia, e che molto veniva a perdere colla morte di Pansa.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64.

Aprì subito Cicerone gli occhi su' dannosi effetti, che potevono temersi da questo accidente, ed accelerò a dimostrarne a Bruto la sua (*b*) agitazione: ' tiene il giovane Cesare, scri-
' veva egli, ammirabili disposizioni per la virtù. Il Cielo sia
' quello, che ce lo faccia governare in quest' alto grado d'ono-
' re, e di potenza, con quella facilità, che ci è riuscita fino-
' ra: cosa molto difficile: io però non la dispero; poichè que-
' sto giovanetto è persuaso, che noi gli siamo tenuti della no-
stra

(*a*) Tibi Glycona Medicum Pansæ —— diligentissime commendo; audimus eum venisse in suspicionem Torquato de morte Pansæ, custodirique ut parricidam. Nihil minus credendum &c. Rogote & quidem valde rogo, eripias eum ex custodia. *Ad Brut.* 6.

(*b*) Cæsaris vero pueri mirifica indoles virtutis. Utinam tam facile eum florentem & honoribus & gratia regere, ac tenere possimus, ut adhuc tenuimus! Est omnino illud difficilius: sed non diffidimus. Persuasum est enim adolescenti, & maxime per me, ejus opera nos esse salvos; & certe, nisi is Antonium ab urbe avertisset, perissent omnia. *Ad Brut.* 3.

Digitized by Google

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64.

« stra salvezza, ed io sono stato quello, che gli ho fatto far « quest' idea di se stesso, ed infatti se egli non avesse scacciato « Antonio da Roma, noi saremmo tutti perduti. Ottavio però divenne da giorno in giorno più intrattabile, e si accrebbe tanto il male, che Cicerone si vide obbligato d' insistere fortemente a Bruto, in tutte le sue lettere, affinchè avesse condotta la sua armata in Italia, come l' unico sollievo, che potesse sperar (*a*) la Repubblica in queste circostanze, e per dar più peso alle sue domande; ottenne un decreto dal Senato, col quale era richiamato colle sue Legioni, in difesa della Repubblica.

Intanto l' allegrezza, che regnava a Roma, impediva ancora di non sentirsi tutta la grandezza della perdita pubblica, nè la pericolosa piaga, che lo Stato avea ricevuta, colla morte de' due Consoli: Gli amici d' Antonio stiedero qualche tempo in una sì gran costernazione, che non avendo ardire d' aprir la bocca in Senato, ebbe Cicerone la libertà di far decretare tutti gli onori a' tre illustri Cittadini, ch' erano morti in servigio della Patria. Fece accordare in oltre una Ovazione ad Ottavio, ed accrescere in favore di Decimo un certo numero di giorni al ringraziamento, che avevano ottenuto in comune. La liberazione di Decimo, essendo accaduta il giorno della sua nascita; fece ordinar parimente, che per eternare la sua vittoria si fosse scritto il suo nome ne' Fasti, o nel pubblico Calendario, con far dichiarare pubblici nemici tutti i Partigiani di Antonio, e si osservò con meraviglia, contrastar Servilio (*b*), per far mettere Ventidio in questo numero, e domandare

(*a*) Te cognita Senatus auctoritate, in Italiam adducere exercitum, quod ut faceres idque maturares, magnopere desiderabat Respublica. *Ad Brut* x.

(*b*) Adv. Kal. Maii cum de iis, qui hostes judicati sunt, bello persequendis, sententiæ dicerentur, dixit Servilius etiam de Ventidio, & ut Cassius persequeretur Dolabellam. Cui cum essem assensus, decrevi hoc amplius, ut tu si arbitrarere utile —— persequerere bello Dolabellam &c. *Ad Brut.* 5. & 13.

Digitized by Google

dare in nome di Cassio, il comando della Guerra contro di Dolabella. Cicerone propose di accompagnarlo con Bruto, in caso che Bruto avesse giudicata questa unione vantagiosa alla Repubblica.

ANNO DI ROM 710. DI CIC. 64.

Il decreto dell' Ovazione, promulgato in favore di Ottavio (a) non fu approvato, nè da Bruto nè da' suoi amici, essendo in effetto questo una profonda politica, poichè sotto una apparenza d' onore si dovea spogliare Ottavio della sua autorità, se mai avesse accettato questo favore: e secondo l' antica usanza, non solamente dovea terminar la sua commessione, ma dovea accommiatar la sua armata, appena posto il piede nella Città. La confusione però delle cose, lasciava poca forza alle leggi ed alle usanze, in riguardo almeno di que', che avevano la facoltà di dispensarsene.

L'Ovazione in favore di Ottavio non è approvata.

I Governatori e i Generali, che comandavano nelle Provincie, furono così sorpresi dalla disfatta di Antonio, che rinovarono a Cicerone le assicuranze della lor fedeltà, e del loro zelo, per la causa comune. Lepido specialmente, che avea sofferto, che due de' suoi Luogotenenti Silano e Culleone fossero andati in soccorso di Antonio, intraprese di scusarsi (b) con termini molto sommessi, e si sforzò di persuadere a Cicerone: ‘ di aver coloro presa questa condotta controvoglia di lui: Che ‘ s' egli non l' avea puniti con tutto il rigore, l' avea fatto in ‘ grazia dell' amicizia; ma che avea lasciati loro senza impiego ‘ anzi non l' avea nemmeno voluto ricevere nel suo Campo. ‘ Gli diceva, che Antonio era giunto nella sua Provincia ‘ con una sola Legione ed una moltitudine di soldati disar- ‘ mati; però con tutta la sua Cavalleria, che era molto po- ‘ tente: Che Ventidio se gli era andato ad unire con tre ‘ Legioni, e che ogni giorno disertavano soldati da quelle ‘ Trup-

I Generali restano sorpresi dalla disfatta di Antonio.

Lepido scrive a Cicerone.

(a) Suspicor illud minus tibi probari quod a tuis familiaribus non probetur, quod ut ovanti introire Cæsari liceret, decreverim. *Ad Brut.* 15.

(b). Epist. fam. 16. 34.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64.

‘ Truppe: che avea risoluto di marciare contro di loro, con ‘ tutte le sue forze; e che nulla sarebbe stato valevole a fargli ‘ mettere in dimenticanza il suo dovere verso il Senato, e la ‘ Patria. Egli lo ringraziava d' aver poco curate le voci in- ‘ giuriose, che si erano sforzati di spargere i suoi nemici, e ‘ d' avergli fatto stabilire pubblici onori. Finalmente lo pre- ‘ gava a sperar da lui tutti i servigj, che la Repubblica po- ‘ tea compromettersi da un Cittadino virtuoso, e di accor- ‘ dargli particolarmente la sua protezione.

Pollione anche lo scrive.

Pollione (a) chiaramente gli scrisse ancora, ‘ che in una sì pre- ‘ murosa occasione, non si credeva obbligato ad attendere gli or- ‘ dini del Senato: che tutti i Cittadini zelanti dovevano pronta- ‘ mente impiegarsi alla sua conservazione: che il periglio si sa- ‘ rebbe accresciuto, se Antonio avea tempo di raccogliere le ‘ sue Truppe: ch' egli era non solamente risoluto di non ab- ‘ bandonar la Repubblica, ma di non voler sopravivere a lei: ‘ che si affliggeva d' esser molto lontano, e che il suo soccor- ‘ so, dovendo esser tardi, non potea corrispondere a' suoi desi- ‘ derj ‘. Planco (b) gli scrisse parimente ‘ che egli andava ‘ in traccia de' mezzi più proprj per rovinare Antonio, se en- ‘ trava nella sua Provincia. Che se questo pubblico nemico vi ‘ capitava senza una grossa armata, egli avrebbe saputo che ‘ farsi. Se Lepido risolveva riceverlo, o se egli conduceva ‘ forze considerabili, si obbligava d' impedire le loro intra- ‘ prese, fino all' arrivo de' soccorsi, che l' avrebbero posti nel- ‘ lo stato di poterli distruggere. Che era in trattato con Le- ‘ pido di unir le loro forze per lo mezzo di Laterense e di ‘ Furnio; e che le differenze particolari, che avea con lui, ‘ non l' avrebbero impedito di concorrere, con tutto il suo po- ‘ tere, al servizio della Repubblica. Egli parla, in un' altra lettera, coll' ultimo disprezzo intorno alle forze d' Antonio, quan-

(a) Ibid. 33. (b) Ibid. 33.

Digitized by Google

quantunque unite a quelle di Ventidio, che egli chiama un *Mulattiere*; ed assicura che se l' avesse incontrate, non avrebbero fatta a lui un' ora di resistenza (*a*). An. di Rom. 710. Di Cic. 64.

Si rimprovera a' Vincitori di Modana d' aver dato a Marco-Antonio il tempo di fuggire: ma Ottavio fin dal principio non avea mai pensato di perseguitarlo. Egli avea di già ottenuto quanto s' avea disegnato, in abbassando costui, ed innalzandosi egli al sommo grado, per poter con lui frapporre le sue condizioni, nella division dell' Impero, del che sembra, che n' avea già formato il piano. Se la rovina di Antonio, fosse accaduta subito dopo la morte de' Consoli, il Partito Repubblicano sarebbe stato troppo forte rispetto al suo, ed a quello di Lepido, il qual era un debole Generale, benchè alla testa di una buona (*b*) armata. Quando fu egli adunque istigato a perseguitare Antonio, gli venne in pensiero di essere molto meglio impiegarsi ad acquistare le Truppe de' Consoli: e quando finse di pensarvi, fece allora accorgere di non essere più in tempo. Rimprovero fatto a Vincitori di Modana.

Fu Cicerone particolarmente irritato dalla fuga di Antonio, per la quale ne fece aspre lagnanze con Decimo Bruto: ‘ Se per nostra infelicità, gli diceva (*c*), Antonio ristabilisse ‘ le sue forze, tutti i servigj, che voi avete renduti alla Re‘ pubblica, riusciranno inutili. Ci fu riferito, egli ag‘ giunse, e tutto l' han creduto, ch' egli avea presa la fuga con ‘ un picciol numero di Truppe mal concie, ed avvilite; an‘ zi, ch' egli stesso era talmente abbattuto, che avea perduta ‘ ogni speranza. Ma se all' incontro è vero, come io sento da ‘ Greccejo, che sia piucchè mai in stato di farci temere, non Cicerone irritato dalla fuga di Antonio.

(*a*) Mihi enim si contigisset, ut prior occurrerem Antonio, non mehercule horam constitisset, tantum ego & mihi confido & sic perculsas illius copias, ventidiique Mulionis castra despicio. *Ibid.* 18.

(*b*) Cum & Lepido omnes Imperatores forent meliores, & multis Antonius dum erat sobrius *Vell. Paterc.* 2. 63.

(*c*) Epist. fam. XI. 12.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64

' può dirsi, ch' egli sia fugito verso Modana, ma di aver cambiato campo di battaglia. Onde molti son rimasti spaventati, e molti altri si lagnano, che voi non l' avete perseguitato, stimando d' essersi potuto opprimere, se vi si fosse usata una maggior sollecitudine. Tal' è l' ingratitudine degli uomini, e principalmente quella de' nostri Romani, che si abusano sovente della lor libertà, contra quelli, a' quali professano obbligazione: voi però dovete aver cura, che queste doglianze non diventano giuste, e fondate; poichè è certo, che quello, che interamente opprimerà Antonio, metterà fine in un subito alla Guerra. Voi molto meglio, e con più chiarezza di quel, ch' io posso spiegarmi, comprenderete la forza di questa riflessione.

Decimo lo risponde.

Decimo Bruto addusse in risposta diverse ragioni, per le quali non gli era stato permesso di seguire Antonio, con quella prontezza, ch' egli avrebbe desiderato. ' Io era, disse egli (*a*), ' senza Cavalleria, e senza vetture: non sapeva la morte d'Irzio, nè mi fidava di Cesare, prima di convenirvi, e di avervi una conferenza; ed in tal modo se ne passò il giorno. ' La mattina vegnente Pansa mi fece avvisare, d' andarlo ad arrivare a Bologna, per la cui strada seppi poi la sua morte, onde ritornai subito verso la mia piccola armata, che così posso chiamarla, poichè non solo è diminuita, ma è molto bisognosa d' ogni sorte di munizione. Antonio adunque andava due giorni avanti, e più tempo egli acquistava a fuggire, di quel che io impiegava a perseguitarlo. Le sue Truppe andavano sbaragliate, e le mie con molto buon ordine, e con pronto corso: In tutti i luoghi, che si trovavano pel suo passaggio faceva aprir le carceri a' prigionieri, correndo senza fermarsi un sol momento fino a Vada (*). Questo

(*a*) Ibid. 13.

(*) Questo è un luogo a lato a Savona, oggi detta Abbazia:

'sto luogo giace tra l'Appennino, e le Alpi, il cui cammi- 'no è scabroso in tutta la contrada. Quando io fui lontano 'circa trenta miglia, e che già Ventidio se gli era unito col- 'le sue Truppe, mi fu presentata una copia del suo discor- 'so, fatto a' Soldati, pregandoli a passar seco le Alpi, assi- 'curando loro d'andar egli di concerto con Lepido. Ma co- 'storo si erano tutti ribellati, principalmente i Soldati di Ven- 'tidio; poichè i suoi erano in molto picciol numero, volen- 'do, dicevano, o vincere, o morire in Italia, e domandan- 'do d'esser condotti a Pollenzia, l'avevano sì vivamente sti- 'molato, che non riuscendogli farsi sentire, fu obbligato di 'destinar la sua marcia pel giorno seguente. Sopra questo 'avviso, feci marciare prima di me cinque Coorti verso Pol- 'lenzia, ed io lo seguiva col rimanente della mia Armata. 'Il mio distaccamento giunse in quella Città un' ora prima 'di Trebellio, che comandava la Cavalleria d' Antonio. Io 'ne intesi un estremo piacere, perchè riguardo questo acci- 'dente, come una vittoria. Ed in un altra lettera, gli assi- 'cura (a), che se Ottavio si fosse lasciato persuadere di pas- 'sar l'Appennino, egli avrebbe ridotto Antonio a così gran- 'di estremità, che l'avrebbe ammazzato più presto colla fa- 'ma, che col ferro: ma che non avea potuto far gradire ad 'Ottavio questo consiglio, nè Ottavio avea potuto farsi obbedi- 're dalle sue Truppe: due cose deplorabili. Questa relazio- 'ne della quale tutte le circostanze si ritrovano nelle lettere di 'Decimo Bruto, distrugge due fatti, rapportati da un anti- co Scrittore, e generalmente ricevuti da tutti gli Storici mo- derni (b): il primo, che Ottavio dopo la vittoria, ricusò di

Ant. di Rom. 710. Di Cic. 64.

Appiano rifiutato.

(a) Quod si me Cesar audisset atque Appenninum transisset, in tantas angustias Antonium compulissem, ut inopia potius, quam ferro conficeretur. Sed neque Cæsari imperari potest, nec Cæsar exercitui suo. Quod utrumque pessimum est. *Epist. fam.* 11. 10.

(b) Vid. Appian. l. 3. p. 573. Histor Rom. di Catrov. e Rovillè. Tom. 17. lib. 4. p. 433.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64.

di conferire con Decimo Bruto, e che costui irritatò da questa condotta gli proibì l'ingresso della sua Provincia, e per conseguente la libertà di perseguitare Antonio: il secondo, che Pansa negli ultimi estremi di sua vita, si avesse fatto chiamare Ottavio, e l'avesse consigliato d'unirsi con Antonio contra il Senato. Queste due circostanze furono senza dubbio inventate in appresso per salvar l'onore d'Ottavio, e dare un apparenza più favorevole al cambiamento (*a*), che fece egli comparire in un subito, nelle sue massime.

Cajo Antonio rinnova le sue sollevazioni.

Cajo fratello d'Antonio ritrovavasi ancora prigioniero di Marco Bruto; ma l'indulgenza del suo Vincitore, gli fece avverare i timori, ed i sospetti di Cicerone. Egli si approfittò della libertà, che gli si dava nel Campo, per sedurre un gran numero di Soldati, ed impegnarli in una sollevazione, che apportò molto imbarazzo a Cicerone; ma pentendosi costoro subito dell'insolenza, ammazzarono da se stessi i Capi delle loro sedizioni: ed avrebbero trattato della stessa guisa il fratello di Antonio, se avesse voluto acconsentirvi Bruto; anzi costui fingendo di volerlo far gittar nel mare, lo fece portare in un Vascello, con ordini più dolci (*b*) a' Conduttori, e bastanti per impedirlo a far male, e di poterne ricevere. Bruto ne diede conto a Cicerone, che gli fece questa risposta.

'Rispetto alla sollevazione, gli disse (*c*), della quarta Le-
'gione, non abbiate dispiacere di quel che vi dirò: io son
'più soddisfatto della severità della vostra gente, che della
'vo-

(*a*) Ci resta una medaglia originale, che confirma questa osservazione. Ella fu probabilmente coniata a Roma, o dallo stesso Pansa, nella sua partenza per Modana, o dal Senato, poco dopo la di lui morte, per rendere testimonianza della sua stretta unione con Decimo Bruto. Da una parte v'era la testa di Sileno, o di un Pane, come sovente ritrovasi sulle monete coniate da Pansa con questa Iscrizione. C. *Pansa*; dall'altra parte sono due mani destre unite, tenendo un Caduceo, con questo nome: *Albinus Bruti F.* come un emblema, della stretta amicizia, e concordia. *Vid. fam. Vibia in Vaillant. o Morell.*

(*b*) Dio 47. 340.

(*c*) Ad Brut. 2 2.

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64.

' vostra; e mi rallegro che avete avuta questa pruova dall' ef-
' fetto de' vostri Soldati e della vostra Cavalleria. In quanto
' a quelche mi scrivete d' essere io acerrimo persecutore de-
' gli Antonj, e perciò meritevole, d' esser lodato, io stimo
' sincera la vostra lode, ma non approvo però la vostra di-
' stinzione, maggiormente che dite, doversi piuttosto oprar ri-
' gorosamente, per prevenir la Guerra civile, che per ven-
' dicarsi d' un nemico vinto. Il nostro modo di pensare, ca-
' ro mio Bruto è molto diverso in queste cose. Io non sono
' men di voi inclinato alla clemenza: ma una severità salu-
' tare mi par sempre, che debbasi preferire ad ogni appa-
' renza di bontà. Se noi ci diletteremo di perdonare, la guer-
' ra civile non terminerà giammai. Pensateci con serietà, poi-
' chè per me posso applicarvi, quelche Plauto fa dire al suo
' vecchio nel *Trinummo*: *io son prossimo al fin di mia vita, voi*
' *più di me vi siete interessato*. Credetemi Bruto, voi siete
' perduto, se non vi riflettete, poichè non bisogna lusingar-
' vi, che il Popolo, il Senato e 'l suo Conduttore sieno sem-
' pre gli stessi. Conservate questo avviso come un oracolo di
' Apolline, poichè non vi può esser certamente cosa più in-
' fallibile.

Morte di Porcia Moglie di Bruto.

Verso lo stesso tempo morì in Roma Porzia moglie di Bruto, di una lunga infermità; che che ne dicono gli antichi Scrittori, ch' ella si fosse barbaramente uccisa, in sentire la trista (*a*) nuova di suo marito. Sembra però ch' ella fosse molto indebolita fin dal tempo, che Bruto lasciò l' Italia, nella cui partenza ella versò un torrente di lagrime, e diede tutt' i segni d' un estremo dolore, come se il suo cuore le avesse avvertito, di dargli l'ultimo Addio. Plutarco parla d'una lettera di Bruto che esisteva a suo tempo, se pur ella non era apocrifa, nella quale deplorava la morte di lei, dolendosi, che i suoi ami-

Cicerone consola suo marito con una lettera.

(*a*) Appian. l. 4. p. 669. Dio. l. 47. 356. Val. Maxim. v. 6.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64.

amici l'avevano abbandonata nell'ultima infermità. Quelchè però non può rivocarsi in dubbio si è, che in una lettera ad Attico (a) egli si spiega, con più chiarezza sulla grave indisposizione di sua moglie, con un leggiero ringraziamento sull'atenzione, che costui le usava per la sua amicizia; e la lettera che siegue di Cicerone a Bruto, riguardando necessariamente Porzia, fa conchiudere, ch'ella era morta di questa infermità.

CICERONE A BRUTO (b).

Lettera di Cicerone a Bruto.

Passarei con teco quegli Officj di consolazione, che io altre volte ho da voi ricevuti, se non sapessi, che quelli, che a me allora offeriste, sono a voi familiari; onde desidero solamente, che riescano a voi più felici, di quelche furono per me; poichè sarebbe maraviglioso, che un pari vostro, non fosse capace di praticar quello, che ha prescritto a gli altri. Io ritrovai non solamente nelle ragioni, che voi mi adduceste, ma di vantaggio nella forza della vostra autorità, un motivo potentissimo per moderare l'eccesso del mio dolore (*). Voi credeste non esser la mia tristezza conveniente ad uom coraggioso, accostumato principalmente a consolar gli altri; e mi fareste questo rimprovero con maggior severità, di quella fin allora usata meco. L'obbedienza da me dovuta al vostro giudizio, servì molto a sollevarmi. Io venerai la vostra censura, ed appoggiandomi a' vostri consigli, ritrovai maggior ragione, che in tutto quel che io aveva imparato, letto, ed inteso sopra questa materia. Nientedimanco, o Bruto, a me solo allora apparteneva di oprar cose convenienti al mio decoro ed alla natura: ma a voi conviene servire il Popolo, e come suol dirsi, la Scena, che vi espone alla vista del Pubblico. Non sola-

(a) Valetudinem Porciæ meæ, tibi curæ esse non miror. *Ad Brut.* 17.

(b) Ad Brut 9.

(*) Allorche Bruto gli scrisse consolandolo per la morte di Tullia sua figliuola.

Digitized by Google

lamente la vostra Armata, ma la Città, e tutto l' Universo stanno a riguardar cogli occhi aperti la vostra condotta. Quindi non è conveniente, che un uomo, per cui noi siamo più forti degli altri, si lascia veder debole, ed abbattuto. La vostra perdita in verità è estrema, e tutto l' Universo non può ripararla, e se il vostro cuore non ne comparisse afflitto, sarebbe la sua insensibilità, peggio della vostra disgrazia. Dovete però affliggervi moderatamente, e pensare che se questa regola è utile agli altri, è indispensabile a voi. Mi dilungherei molto più in questa lettera, se non vedessi, che è molto lunga. Vi stiamo aspettando colla vostra Armata, senza della quale non ci crederemo affatto liberi, ancorchè tutto il rimanente fosse corrispondente a' nostri desiri.

Anno di Rom. 710. Di Gic. 64.

Essendo molto prossimo il tempo stabilito per l' elezione de' Magistrati, e precisamente quello per risarcir le vacanze del Collegio de' Sacerdoti, fece Bruto partir per Roma alcuni giovanetti della prima nobiltà, i quali aspiravano alle prime pubbliche dignità, come erano i due Biboli, Domizio, Catone, e Lentulo, ch' egli raccomandò a Cicerone con sue lettere. Cicerone però restò crucciato dal non veder partito suo figliuolo con essi, per venire anche a pretendere la dignità del Sacerdozio. Egli ne scrisse a Bruto, di cui voleva saperne il sentimento, pregandolo a far partire immediatamente suo figliuolo, se mai non si ritrovava occupato in altre cose più importanti. Quantunque egli avesse potuto anche assente (a) essere eletto, si sperava più certo l' evento, venendo da Roma. Questa leggiera occasione diede motivo a molte lettere, benchè la confusione de' pubblici affari, avesse fatto posporre l' elezione de' Sacerdoti all' anno seguente. Bruto non avea lasciato però di far partire il Giovane Cicerone, e di darne l'avvi-

Bruto manda a Roma alcuni giovani, per lo Collegio de' Sacerdoti.

Cicerone vi desidera suo figliuolo.

(a) Sed quamvis liceat absentis rationem haberi, tamen omnia sunt præsentibus facilicra. *Ad Brut.* 5.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64.

' avviso a suo Padre, il quale benchè si fosse immaginato d' esser suo figliuolo molto avvanzato nel cammino, pure gli spedì un ordine, affinchè fosse ritornato in dietro (*a*), ed egli sebbene avesse preso terra in Italia, non pertanto tralasciò d' obbedire a suo Padre, che non incontrava cosa per se più piacevole, nè più giovevole per suo figliuolo, quanto il vederlo presso di Bruto.

Disfatta, e morte di Dolabella.

Si stava ancora nell' allegrezza de' primi successi della guerra, quando fu e'la accresciuta dalle notizie dell' Asia, che apportarono a Roma la disfatta, e la morte di Dolabella. Questo furioso nemico della libertà, dopo aver tolta crudelmente la vita a Trebonio, avendo saccheggiato tutto l' argento, che avea ritrovato nella sua Provincia, ed essendosi premunito di tutto quel, che poteva esser utile alla sua intrapresa s' era incamminato verso la Siria, da lui premeditata conquistare. Era egli stato in questo prevenuto da Cassio; il quale essendosi di già posto in possesso in questa Provincia, si ritrovava superiore a lui con tutte le forze, ch' egli avea raccolte. Nientedimeno però Dolabella avea passata felicemente la Cilicia, e si era avanzato fino alle porte d' Antiochia, Capitale della Siria, la quale avendo ricusato riceverlo, avea egli tentato forzarla con diversi assalti; ma essendo stato respinto con molta perdita, e' s' era incamminato verso Laodicea, ove era stato chiamato dagli abitanti; e in questo luogo appunto Cassio risolvè di sorprenderlo. Dopo avere adunque distrutta la sua flotta in molte scaramucce, lo chiuse sì strettamente, e per mare, e per terra, che perdendo Dolabella la speranza di fuggire, ed essendogli mancate le forze per difendersi, risolvè evitare di darsi in

(*a*) Ego autem cum ad me de Ciceronis abs te discessu scripsisses, statim extrusi tabellarios litteraique ad Ciceronem, ut etiam si in Italiam venisset, ad te rediret. Nihil enim mihi jucundius, illi honestius. Quamquam aliquoties ei scripseram Sacerdotum Comitia, mea summa contentione in alterum annum esse rejecta &c. *Ad Brut.* 14 *Ibid.* 5. 6 7.

Digitized by Google

si in mano alla vendetta del Vincitore, col prevenirsi con una morte volontaria. Cassio ebbe la generosità di far sotterrare il suo cadavere, unitamente con quello di Ottavio suo Luogotenente (a), che anche a suo esempio s'era ammazzato.

An di Rom. 710. Di Cic. 64

Decimo Bruto impiegato alla persecuzione d'Antonio.

Decimo Bruto s'era finalmente impiegato alla persecuzione d'Antonio, o per dir meglio era occupato ad osservare i di lui movimenti, e di tenerlo agitato nella fuga. Oltre delle Truppe, che avea comandate nel cominciamento della Guerra, aveva egli raccolto sotto il suo comando le quattro nuove Legioni degli ultimi Consoli, nello stesso tempo, che tutti i Veterani s'eran dati alla condotta di Ottavio. Questa Armata però non lo rendea sì forte, da poter superare quella d'Antonio, dopo che a costui s'era unito Ventidio colle sue tre Legioni: nè da poterlo impedire, secondo il di lui disegno di passar le Alpi per unirsi con Lepido. Sollecitò adunque a Cicerone di scrivere a Lepido, pregandolo a non ricevere il nemico dello Stato, quantunque fosse persuaso, diceva egli, che un uomo inconsiderato come quello, non poteva operar con giudizio. Esortava parimente Cicerone a mantener nella stessa risoluzione Planco, di cui avea qualche sospetto di diffidanza, dopo che avea saputo per mezzo di alcune lettere intercettate, che Antonio non era fuor di speranza, di tirarlo a' suoi interessi, essendo sicuro di Lepido (b) e di Pollione. Egli scrisse anche direttamente a Planco, per risvegliare il suo coraggio, e la sua fedeltà, assicurandolo, ch'egli andava proccurando con ogni diligenza di andarsi ad unire con lui.

(a) Epist. fam. 12. 13. 15. Appian. l. 4. 625. Dio. l. 47. 344.

(a) In primis rogo te ad hominem ventosissimum Lepidum mittas, ne bellum nobis redintegrare possit, Antonio sibi conjuncto —— Mihi persuasissimum est. Lepidum recte facturum nunquam —— Plancum quoque confirmetis, oro quem spero, pulso Antonio Reipub. non defuturum. *Epist. fam.* xi. 9. Antonius ad Lepidum proficiscitur, ne de Planco quidem spem adhuc abjecit, ut ex libellis suis animadverti, qui in me inciderunt. *Ibid.* 11.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64.

lui. In tutte le sue lettere, però si lagnava d'esser senza danajo, e del miserevole stato della sua armata, che non era dispreggevole per lo numero, ma per la qualità delle Truppe, la maggior parte delle quali erano nuove leve inesperte, e senz'armi. ‘ Mi riesce impossibile, diceva egli (*a*), mantener ‘ più lungo tempo i miei Soldati. Quand'io presi l'armi in ‘ servigio della Repubblica, avea di mio proprio danajo in cas‘ sa più di due millioni. Oggi in vece di potere aver qual‘ che cosa da me stesso, ho fatto far debiti a' miei amici per ‘ sostenermi. Alimento non meno (*b*) che sette Legioni, e voi ‘ ne potrete comprendere le difficoltà. I tesori di Varrone ‘ non mi sarebbero neppur sufficienti in questa spesa. Domandava egli adunque, non solamente, che si solecitasse di rimettergli una somma considerabile, ma che gli si rimettesse qualche Legione di Veterani, e principalmente la Legione Marziale, e la Quarta, che aveano presa la resoluzione di seguire Ottavio. Il Senato gli diede questa soddisfazione con un decreto (*c*), promulgato ad istanza di Druso, e di Paolo, fratello di Lepido: ma Cicerone gli scrisse (*d*), ‘ che quei che ‘ ben conoscevano queste due Legioni, assicuravano, che non ‘ era possibile ad indurle a servire sotto il di lui comando: ‘ che se gli rimetterebbe la somma desiderata; e che se Lepi‘ do si determinava a ricevere Antonio, sarebbero risorte le ‘ difficoltà con maggior periglio di prima. Che a lui apparte-

(*a*) Cum sim cum Tironibus egentissimis. *Ibid.* 19.

(*b*) Alere jam milites non possum. Cum ad Rempublicam liberandam accessi H. S. mihi fuit pecuniæ cccc. amplius. Tantum abest ut meæ rei familiaris liberum sit quidquam, ut omnes jam meos amicos ære alieno obstrinxerim. Septenum numerum nunc Legionum alo: qua difficultate, tu arbitrare. Non si Varronis Thesauros haberem subsistere sumptui possem. *Ibid* 10.

(*c*) Epist. fam. xi. 19.

(*d*) Legionem Martiam & quartam negant qui illas norunt, ulla conditione ad te perduci posse. Pecuniæ quam desideras ratio potest haberi, eaque habebitur —— Ego plus quam feci, facere non possum. Te tamen id quod spero, omnium maximum & clarissimum videre cupio. *Ibid.* 14.

Digitized by Google

Anno di Rom 710. Di Cic. 64.

‘ teneva mettere lo Stato a coverto da sì periglioso avvenimen-
‘ to: ch’egli non poteva fare più di quello avea fatto fino al-
‘ lora, ma che desiderava, che Decimo Bruto divenisse
‘ il più illustre, e'l più grande di tutti gli uomini.

Planco procura farsi unire le Truppe di Lepido.

Si andava osservando, che Planco trattava con Lepido di unir le loro forze con quelle di Antonio, e che Furnio se n'avea presa la cura in nome di Planco; e Laterense in nome di Lepido, di cui era Luogotenente, benchè zelante partigiano della Repubblica, in favor della quale non lasciava d'ispirar buoni sentimenti al suo Generale. Lepido ancora nascondeva sì perfettamente le sue intenzioni, che avea renduti tutti persuasi della sua sincerità; tantochè Planco camminando a tutta fretta per arrivarlo, scrisse a Cicerone, le particolarità delle sue speranze.

PLANCO A CICERONE (a).

Ne scrive a Cicerone.

Dopo scritte le mie lettere, ho fatta riflessione, che potea giovare al Pubblico servigio, d'informarvi di quel che è dopo accaduto, lusingandomi, che la mia diligenza potesse esser di qualche vantaggio allo Stato, ed a me. Carteggiandomi spesso con Lepido, gli ho proposto di metter da parte le nostre antiche differenze, e riconciliarci interamente in favore della Repubblica, insinuandogli a riguardare più i suoi proprj interessi, que' de' suoi figliuoli e della sua Patria; che un abjetto e disperato ladrone. Gli ho fatto offerire per mezzo di Laterense, che ha trattato l'affare, se mai gli gradivano, i miei servigj, e'l mio soccorso in ogni occasione: in esecuzione di che mi assicura, che se egli non potea trattenere Antonio di entrare nella sua Provincia, gli avrebbe intimata apertamente la guerra. Mi prega inoltre di mettermi in cammino per

(a) Epist. fam. x. 15.

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64.

per unire le mie alle sue forze, sembrandogli ciò vie più necessario, perchè la sua Cavalleria non è da mettersi in paragone con quella d'Antonio. In fatti ell' è appena mediocre, poichè oltre all' essere di picciolissimo numero, dieci delle sue migliori insegne (*) son venute ad unirsi meco da pochi giorni. Queste generose promesse, mi han mosso a non tralasciar nulla per sostener le di lui intenzioni, avendo compreso, di quant' utile può essere la nostra unione, tra per rovinare la Cavalleria d' Antonio, e per reprimere, colla presenza delle mie Truppe, i traditori ei malcontenti, che si ritrovano nelle sue. Quindi avendo fatto gittare un Ponte in un sol giorno sul Isere gran fiume del Paese degli Allobrogi, a dodici di Maggio lo passai colla mia Armata: ma sull' avviso che Lucio fratello di Antonio, erasi avanzato fino a Friuli (**) con un corpo di Cavalleria ed alcune Coorti; feci a' quattordici partir mio fratello alla testa di quattromila cavalli, per andargli all' incontro, ed io lo seguirò a marcie sforzate, con quattro spedite Legioni, e'l rimanente della mia Cavalleria. Se la fortuna favorirà un poco la Repubblica, noi reprimeremo l' audacia de' rubelli, e forse in un sol giorno, verremo alla fine di tutte le nostre pene. Ma se il fellone rientrerà in Italia, sarà poi cura di Decimo Bruto uscirgli all' incontro, non mancando a costui prudenza, nè coraggio. Ma se questo infortunio accaderà, non lascie-

(*) Le insegne militari propriamente dette da Cicerone *signa*, erano le medesime, che i vissilli, come talvolta si confondevano nel nome. Precedeva ogni insegna ad una Centuria. Nell' antico tempo era un manipulo o sia un fascetto di fieno, a cui poi succedè un asta, a traverso della quale nella punta v' era una sbarretta non però in forma di Croce; e nella punta dell' Asta una mano, per dinotar forse, esser quell' insegna succeduta al manipulo. Chi ha desiderio di vederne le sue differenze ad antichità, le troverà tutte raccolte da Pitisco nel suo *Lexic. Antiq. Rom.* in voce *Signum militare mutum*.

(**) Città Vescovale di Provenza, anticamente chimata *Forum Julium*, celebre nell' antichitá, è creduta denominata così da Giulio Cesare. *Ved. Carl. Stef. Dict. Histor. in voc. Forum Julium*.

Digitized by Google

scierò di mandar subito mio fratello, colla mia Cavalleria; affinchè difenda l' Italia da questa invasione. Intanto statevi bene ed amatemi, come io vi amo. Addio. AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64.

Lepido intanto, in tutto il corso di questo affare operò con tanta mala fede, che parve risoluto con ogni suo rischio, di sostenere gl' interessi d' Antonio. Se egli avea differito qualche tempo ad unirsi a lui, e se finse finalmente d' esservi forzato da' suoi proprj soldati, operava così solamente per salvar le apparenze, e per oprare con maggior vantaggio di ambi due. Aveva egli disegnato, carteggiandosi con Planco, di farlo approssimare a lui, e di tenerlo a bada, fintantochè le sue forze, giunte a quelle d' Antonio, l' avessero potuto mettere nella necessità d' entrare ne' loro disegni, togliendogli ogni speranza di ritirata o di resistenza. Quindi dopo ch' e' vide Antonio prossimo ad arrivarlo, fece dire a Planco, che ritrovavasi lontano quaranta miglia: d' aspettarlo in quel luogo, ove egli si ritrovava. Planco che non ancora era entrato in sospetto, stimò di dover proseguir la sua marcia; ma Laterense (a) lo fece subito avvisato, d' esser egli in gran periglio e che non bisognava fidarsi nè a Lepido nè all' armata; lamentandosi d' essere stato abbandonato. L' esortava di vantaggio a non dar nella rete, che gli si ordiva, e ad esser fedele alla Repubblica, dichiarandogli di non voler esser tenuto a nulla, dopo questo avvertimento. Lepido continua ad oprar di mala fede.

Informò Planco subito a Cicerone della confusione, in cui ritrovavasi per questa perfidia; gli disse ‘ che Lepido avendo ‘ unito il suo Campo a quello d' Antonio nel dì 28. di Maggio, ‘ eransi ambidue avviati verso di lui, fin dallo stesso giorno: che ‘ s' erano approssimati fino alla distanza di venti miglia, prima ‘ ch' e' ne avesse avuto il menomo avviso: che s' era affrettato di, pas- Planco ne dichiara a Cicerone la confusione.

(a) Ad Laterensis vir sanctissimus suo Chyrographo mittit mihi litteras, in eisque de sperans de se, de exercitu, de Lepidi fide, querensque se destitutum: in quibus aperte denunciat, videam ne fallar; suam fidem solutam esse, Reipub. ne desim. *Ibid.* 21.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64.

‘ passar l'Isere, e rompere il Ponte, che vi avea fatto gittare
‘ al suo arrivo, per aver tempo di poter raccoglier tutte le sue
‘ forze, ed unirle a quelle di Decimo Bruto, che aspettava fra
‘ tre giorni. Che Laterense, la cui fedeltà meritava lodi im-
‘ mortali, vedendosi ingannato da Lepido, avea risoluto d'am-
‘ mazzarsi colle proprie sue mani, ma che essendo stato impe-
‘ dito nella sua esecuzione, v'era ancora qualche speranza di sua
‘ vita. Lo pregava di fargli mandare Ottavio con tutte le sue
‘ forze, o che se costui non poteva andare in persona, di fargli
‘ rimettere almeno la sua Armata, stando ancor esso in peri-
‘ glio, e l' interesse era comune, che tutti i Rubelli, egli ag-
‘ giungeva (*a*), ritrovandosi uniti in uno stesso Campo, bisogna-
‘ va guerreggiar con essi, con tutte le forze della Repubblica.

La mattina seguente all' unione con Antonio, scrisse Lepido al Senato una lettera molto breve, nella quale, chiamava
‘ gli Dei e gli uomini in testimonio, di non aver altro a cuore,
‘ che la sicurezza e la pubblica libertà: protestava che non si
, fosse opposta alle sue intenzioni: ma che i suoi soldati l' ave-
‘ vano obbligato in una pubblica sedizione, di raccogliere sot-
‘ to la sua protezione un gran numero di Cittadini. Suppli-
‘ cava il Senato di mettere in obblìo tutti i risentimenti par-
‘ ticolari, e badar solamente al bene della Repubblica; e che
‘ in un tempo di dissenzioni Civili, non avesse a delitto ed a
‘ perfidia la sua clemenza (*b*) e quella della sua armata.

Decimo si unisce a Planco.

Unì finalmente Decimo Bruto le sue Truppe a quelle di Planco, e per lo spazio di qualche tempo egli visse con esso con tanta buona corrispondenza, sostenuti ambedue dall' affetto, e dallo zelo di tutta la Provincia, che l' avviso che ne diedero, con una lettera comune al Senato, ravvisò il coraggio, e la speranza di tutti gli uomini onesti. ‘ Voi, scrisse Plan-

(*a*) Epist. fam. x. 23.

(*b*) Ibid. 39.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64.

Planco (a) a Cicerone in una lettera particolare, sarete senza
‘ dubbio informato, gli dice, dello stato delle nostre forze. Io ho
‘ nel mio Campo tre Legioni di Veterani, ed una di nuove le-
‘ ve. Onde la nostra Armata è numerosa senz' essere molto
‘ forte, poichè abbiamo più d' una volta fatta esperienza, che
‘ non vi è molto da fidare sopra tutti questi nuovi soldati.
‘ Se le Truppe d' Africa, che son tutte composte di Vetera-
‘ ni, o se l' Armata di Ottavio venisse ad unirsi con noi, fa-
‘ cilmente arrischieremo una battaglia. Ottavio perchè ritro-
‘ vasi a noi più vicino è stato da me sempre stimolato, come
‘ egli mi ha continuamente assicurato, di mettersi in cammi-
‘ no, quantunque io ho giusti motivi da credere, che e' non
‘ vi pensa con serietà, e che di già abbia prese altre misure.
‘ Ciò non ostante però non ho lasciato di spedirgli Furnio,
‘ con nuove istruzioni. Voi sapete, mio caro Cicerone, che
‘ io non son meno obbligato di voi, ad amare Ottavio. La
‘ strettezza, che ho passata con suo Zio, mi ha obbligato a
‘ proteggerlo, e servirlo. Onde io, che considero le sue qualità
‘ naturali, che mi pajono amabili, ed inclinate alla modera-
‘ zione, e mi ricordo di quel che debbo alla memoria del mio
‘ amico, avrei a mia somma vergogna, non amar come un mio
‘ proprio figliuolo colui, che Giulio Cesare ha adottato per
‘ suo. Sicchè quel che vi scrivo è piuttosto forza del mio do-
‘ lore, che della mia inclinazione. Ma se Antonio, e Lepi-
‘ do hanno unite alle sue le loro Truppe; se hanno un Arma-
‘ ta, che non è disprezzevole, se formano speranze, e se ar-
‘ disconо sostenerle, sortisce ciò, perchè si fidono unicamente
‘ ad Ottavio. Non richiamerò a memoria quel che è accadu-
‘ to da lungo tempo, è certo però, che se egli fosse venuto in
‘ quel tempo, che ci ha promesso, o sarebbe già terminata la
‘ guerra, o si sarebbero coloro ridotti a racchiudersi con som-

(a) Epist. fam. x. 24.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64.

« mo svantaggio nella Provincia di Spagna, che è loro grandemente opposta. Non so indovinare per quai motivi, per quai consigli si è lasciato distogliere da una sì gloriosa intrapresa, ed anche sì necessaria a' suoi proprj interessi, per procurarsi ridicolmente un Consolato di due mesi, che non può ad altro servirlo, senonchè a mettere in sospetto le sue intenzioni. I suoi amici potrebbero, co' loro consigli, rendere in questa occasione eguali servigj a lui, ed alla Repubblica, ed a voi principalmente, a cui egli ha maggiore obbligazione di tutti gli uomini del mondo, salvo di me, che non lascerò di confessar sempre avervene infinite. Ho dato ordine a Furnio di trattar tutti questi affari con lui, e se egli ha quel riguardo, che deve alle mie preghiere, gli farò sicuramente un gran servigio. Intanto noi non siamo quì in piccolo impaccio. E' eguale il periglio, o di rischiare una battaglia, o di mettere l' inimico nello stato di farci maggior male, se mai noi volteremo le spalle. Se Ottavio volesse eseguire quel che richiede il suo onore, o se le Legioni dell' Africa arrivassero con prestezza, vi solleveremmo subito dall' inquietitudine, in cui per noi vi trovate. Vi priego a continuarmi la vostra amicizia, che io vi assicuro della mia intera fedeltà.

Il Senato rimane invigorito dal coraggio di Planco. E dichiara Lepido nemico della Repubblica.

Quantunque l' unione di Lepido, e d' Antonio avesse posta Roma in molta agitazione, pure il Senato, dopo essersi impiegato alcuni giorni a riflettere sugli effetti, che se ne potevano temere, si ritrovò sì invigorito nel coraggio di Planco, e di Decimo, che fidando in tutto al loro valore, ed alla lor fedeltà, non solamente dichiarò Lepido nemico della Patria, con un decreto de' 30. Giugno, ma fece di vantaggio abbattere la Statua indorata, che gli avea fatto erigere di nuovo; riserbando nientedimeno a lui, ed a' suoi Aderenti, la libertà di ritornare al loro dovere, fino al primo (a) di Settembre.

Avea

(a) Lepidus tuus affinis, meus familiaris pridie Kal. Quintil. sente ntiis

Avea Lepido sposata la Sorella di Marco Bruto, e ne avea avuto più figliuoli, i beni de' quali s' intendevano confiscati con questo decreto, che strascinava seco tutto il Patrimonio di suo Padre. Servilia loro Ava, e la moglie di Cassio, che era loro Zia, pregarono istantemente Cicerone, o d' impedire, che si promulgasse questo decreto, o di ottenere l' eccezione in favore di que' figliuoli. Egli però si credette obbligato a chiudere l' orecchie alle loro esclamazioni, poichè nel primo articolo era necessariamente compreso il secondo, come ne spiegò i suoi sentimenti a Bruto, con questa lettera.

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64.

CICERONE A BRUTO (a).

Quantunque mi disponessi, gli diceva, a scrivervi sempre per mezzo di Messala Corvino, pure non ho voluto, che il nostro amico Vetere partisse, senza portar mie lettere. La Repubblica, mio caro Bruto, è ridotta all' estremo periglio; dopo di aver noi conquistato, ci ritroviamo, pel tradimento, e la follìa di Lepido, nella necessità d' esser da capo a combattere. Tralle inquietudini, e le pene, alle quali mi son io esposto in servigio della Repubblica, non vi è stata cosa per me più dispiacevole, quanto il non aver potuto piegarmi alle preghiere di vostra Madre, e di vostra sorella; persuadendomi anzi, che mi sarebbe riuscito facile farvi approvar la mia condotta. Converrete meco senza dubbio, che la causa di Lepido non può esser distinta da quella d' Antonio, anzi tutti stimano esser ella più odiosa, poichè dopo aver ottenuti onori grandi dal Senato, a cui ha scritto pochi giorni prima una eccellente lettera, non solamente ha avuto ardire di ricevere i nostri nemici, ma di dichiararci, e per mare, e per terra una guer-

Cicerone ne scrive a Bruto.

riis omnibus hostis a Senatu judicatus est; cæterique, qui una cum illo a Repub. defecerunt: quibus tamen ad sanitatem redeundi ante Kal. Sept. potestas facta est. *Epist. fam.* 12. 10.

(a) Ad Brut. 12.

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64.

ra crudele, il cui evento è assolutamente incerto. Ci pregano è vero di trattare i di lui figliuoli con clemenza, ma non ci dicono, qual sarà il nostro destino, se mai il Padre loro otterrà una vittoria, che il Ciel ce ne guardi. So bene quanto è crudele il far soffrire a' figliuoli la pena del loro genitore: ma questa è una savia istituzione delle leggi, per far servire quello stesso amore, che noi abbiamo pe' nostri figliuoli, a renderci più affezionati, e più fedeli alla Patria. Lepido si è quello, che è crudele verso i suoi fanciulli, non già coloro, che lo dichiarono pubblico nemico. Quando anche egli lasciasse l'armi, e che accusato di semplice violenza, fosse per questo delitto condannato, è certo che non trovando valevole difesa, i suoi beni pure sarebbero confiscati, e compresi i suoi figliuoli in questa disgrazia. Or considerate, che differenza vi nasce, se Lepido, Antonio, e gli altri nostri nemici ci minacciano attualmente dello stesso male, da cui vostra madre, e vostra sorella vorrebbero salvare i figliuoli, e di altri mali molto più spaventosi? La nostra speranza, mio caro Bruto, è appoggiata in voi, e nella vostra Armata, come io ve l'ho dimostrato: ed è indispensabile alla salute della Repubblica, ed alla vostra gloria, che voi giungiate prestamente in Italia, poichè la Patria ha bisogno de' vostri consigli, come l'ha delle vostre forze. Mi lusingo di veder quanto prima il mio figliuolo, giacchè egli dovrà accompagnarvi.

Bruto raccomanda a Cicerone i figliuoli di Lepido.

Bruto prima di ricevere questa lettera, avea saputo dagli amici di Roma, quel che meditava il Senato contro di Lepido: ed avea scritto sullo stesso soggetto a Cicerone.

BRUTO A CICERONE (*a*).

Gli altrui timore, (gli avea detto) intimoriscono ancora me,

(*a*) Ad Brut. 23.

me; per la sorte di Lepido. Se egli ha avuta la disgrazia di tradire le nostre speranze, come io nol credo, anzi lo reputo un sospetto ingiusto, e temerario, vi priego mio caro Cicerone, per quanto ha forza la nostra amicizia, di non ricordarvi di esser Padre a' figliuoli di mia sorella, e riguardar come fuss' io il Padre loro. Se otterrò da voi questa grazia, non dubito, che farete a favor loro tutto quello, che da voi dipenderà. Ognuno ha le sue massime: in quanto a me, io veggo che non posso eseguire perfettamente il mio dovere, e la mia inclinazione, in favore de' figliuoli di mia sorella: ma di che dovrò mai esser tenuto agli uomini onesti, se pur son meritevole di qualche favore: in che dovrò render servizio a' mia Madre, a mia sorella, a' miei Nipoti, se io non posso avere tanto credito presso il Senato, e presso di voi, per metterli a coverto delle maggiori disgrazie, che potessero provare? Mi sento tanto inquieto, e tanto agitato, che non posso nè debbo scrivervi più a lungo, poichè se in una simile occasione ho bisogno per muovervi una lunga lettera, non ispero, che voi facciate quel che desidero, e che m' immagino non potermisi ricusare, e perciò non mi dilungo nelle mie preghiere: considerate solamente chi son io, e se merito ricevere da Cicerone quelche gli domando, come ad uno de' migliori miei amici; o se nulla vuole accordare all' amicizia, come ad uno de' più distinti Senatori Consolari; pregandovi inoltre a farmi sapere, quanto più presto potrete, la vostra risoluzione. Al primo di Luglio.

Anno di Rom 710. Di Cic. 64.

Una lettera sì premurosa, avendo fatto comprendere a Cicerone, che Bruto s' interessava pe' beni de' suoi Nepoti, più di quelche s' era immaginato, impegnò il Senato (a) a sospender l' esecuzion del decreto, nell' articolo, che riguardava la confiscazione de' beni.

Cicerone fa trattenere l' esecuzion del decreto.

Appe-

(a) Sororis tuæ filiis, quam diligenter consulam, spero te ex matris & ex sororis litteris cogniturum &c. *Ibid.* 15. 18.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64.

Ottavio domanda il Consolato 20 anni.

Appena Antonio, e Lepido ebbero unite le loro forze, che stabilirono una corrispondenza con Ottavio. Questo giovanetto avea dimostrata, dopo la morte de' Consoli, sì poca considerazione all'autorità del Senato, ed a quella di Cicerone, che parea che aspettasse un pretesto, per venire scovertamente a rottura. Era stato egli qualche tempo ad osservare la condotta d'Antonio, ma vedendolo accolto, e secondato da Lepido, non ritrovò mezzo più opportuno, da cui avesse potuto ritrarre molti vantaggi, quanto l'unirsi con essi, e di intraprendere la vendetta di suo Zio, che parea vi avesse un particolare impegno. Quindi senza più pensare alla Guerra, domandò il Consolato, benchè non avesse ancora venti anni. La Città fu di questa domanda non solamente offesa, ma spaventata; non perchè il Consolato avesse potuto conferirgli maggior potere, di quel che s'avea procurato colle armi, ma perchè facea risplendere fuor di stagione un ambizion perigliosa, fondata sul disprezzo delle leggi. Inoltre si temea ragionevolmente di aver esso formate perniciose idee contra la libertà, allorchè in vece di condurre le sue Truppe, ove egli ben sapea che fossero necessarie, si determinava a marciar verso Roma, come se avesse pensato a soggiogar la Repubblica.

Si sparge voce, che Cicerone era eletto Consolo.

Nello stesso tempo si sparse una voce per tutto l'Impero, d'essere stato Cicerone eletto Consolo, e Bruto (a) in una delle sue lettere ‘ se io vedessi questo felice giorno, gli disse cominciarei a figurarmi d'essere ristabilito il Regno della giustizia nella Repubblica, e di esser questa capace a sostenersi colle sue proprie forze. Egli è certo che se avesse aspirato al Consolato, avrebbe potuto ottenerlo, cogli unanimi voti del Popolo, ma in un tempo di violenze e di confusione il titolo di Supremo Maggistrato, senza un potere reale per sostenerlo, non avrebbe servi-

(a) His litteris scriptis te Consulem factum audivimus: tum vero incipiam proponere mihi Rempub. justam, &c. jam suis nitentem viribus, si isthuc videro. *Ad Brut.* 4.

Digitized by Google

servito ad altro, senon se a metterlo in nuovi perigli, e ad esporlo piucchè mai agli insulti de' Guerreggianti; l'orgoglio e l'insolenza de' quali, come egli spesso si doleva (a) erano diventati insoffribili. Alcuni antichi Autori, seguiti da moderni, senza avervi usata alcuna precauzione, assicurano, che essendosi lasciato ingannare da Ottavio, egli favorì le sue pretensioni al Consolato colla speranza di diventar suo Collega (b), e di dominarlo, durante il tempo della loro amministrazione. Ma da molte sue lettere si pruova la falsità di questa imputazione; e che di tutti i Romani, egli era non solamente il più opposto a'disegni d'Ottavio, ma il più zelante a distoglierlo. 'Finora, dice egli, scrivendo (c) 'a Bruto, si è Ottavio guidato co' miei consigli, ed io non posso 'abbastanza lodare il suo eccellente naturale e la sua ammirabi- 'le fermezza; ma alcune persone con loro lettere, e loro mes- 'saggieri, e con false rappresentazioni l'han fatto concepire la 'speranza del Consolato. Io me ne sono accorto, e mi sono su- 'bito sforzato di levargli questo pensiero, cogli avvertimenti con- 'tinui, che gli ho dati nella sua assenza. Nè l'ho fatto un rim- 'provero cogli amici ch'e' tiene in Roma, e che sembrano fo- 'mentare la sua ambizione: anzi non ho neppure cercato 'scovrire in pieno Senato, l'origine di tali perniciosi consigli, 'e mai sono stato così ben soddisfatto de' Maggistrati, e di tut- 'ta l'Assemblea, quanto in questa occasione; poichè non è ac- 'caduto mai in una deliberazione sugli onori, che doveano ac- 'cordarsi ad un Cittadino, che posso dir potentissimo, giacchè 'il dilui potere supera la forza dell'armi, di non essersi trovato 'un Tribuno, un Magistrato nè anche un semplice Senatore, 'che ne avesse fatta la menoma proposizione. Questa fermez- 'za intanto e questa virtù non liberano però la Città dalla di 'lei agitazione. Noi soffriamo molto mio caro Bruto, non 'men

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64.

(a) Illudimur, Brute, cum militum deliciis, tum Imperatoris insolentia. Ibid. 10.

(b) Plutarco Vita di Cicerone.

(c) Ad Brut. 10.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64.

men dalla libertà de' soldati che dalla insolenza del Generale; ognuno vuol avere tanta autorità nello Stato, quanto ha mezzi per usurparla, non si conosce più ne ragione, nè moderazione, nè leggi, nè doveri, nè costumanze: non si rispetta più il giudizio del pubblico, e non si ha riguardo a quello della posterità.

Non vi fu persona, che avesse voluto preporre il Consolato di Ottavio.

E' molto strano, come osserva Cicerone in questa lettera, che non si trovasse un Maggistrato nè un semplice Senatore, che avesse voluto proporre il decreto del Consolato di Ottavio, quantunque nulla mancasse allo stabilimento del suo potere; in modochè fu obbligato farne la domanda per mezzo di una deputazione de' suoi Officiali, che'l Senato ricevè con molta freddezza, tanto che un di lui Centurione, nomato Cornelio (*a*) aprì la sua veste, e mostrando la punta della sua spada dichiarò audacemente, che ricusandolo l'Assemblea, si sarebbe presa altra strada. Ottavio però abbreviò da se medesimo le difficoltà, accostandosi alla Città colle sue Legioni e fu finalmente nominato Consolo con Quinto Pedio, suo Congiunto e suo coerede in qualche parte, nella successione di Giulio Cesare. Questa elezione essendosi fatta nel mese nominato *Sextilis* (*b*), i di lui Adulatori per onorar l'epoca della sua fortuna mutarono in appresso il nome di questo mese in quello d'*Augusto* (*) che egli avea preso da se medesimo per soprannome.

Il primo Atto del suo Maggistrato, fu d'impadronirsi di tutto

(*a*) Consulatum vigesimo ætatis anno invasit, admotis hostiliter ad urbem legionibus, missisque, qui sibi exercitus nomine deposcerent. Cum quidem cunctante Senatu, Cornelius Centurio, princeps legationis, reiecto sagulo ostendens gladii Capulum, non dubitasse in curia dicere: hic faciet si vos non feceritis *Svet. August. c.* 26.

(*b*) Sextilem mensem e suo cognomine nominavit, magis quam Septembrem, in quo erat natus; quia hoc sibi & primus Consulatus &c. *Svet. August.* 31.

(*) Questo accadde nel 5. anno del suo Impero, dopo che rimase Augusto Signore assoluto. Questo titolo fu proposto ed inventato da Numazio Planco, uno de' suoi Adulatori, e con questo nome dalla Posterità è stato Ottavio sempre conosciuto; *Tillemont. l'Emper. August. Artic.* VI.

Digitized by Google

to il danajo, che si ritrovava nel pubblico Tesoro, e di farne una distribuzione a' suoi soldati. Egli rimproverò vivamente al Senato, che in vece di pagare alla sua Armata le somme, che le avea promesso con un decreto, pensava solamente a tormentarla con perpetue fatiche, e ad impegarla in una nuova guerra contro d' Antonio e di Lepido. Egli si dolse (*a*) di vantaggio, di non essere stato nominato tra' dieci Senatori, a' quali erasi data la commessione d'assignar le terre a' soldati: doglianze tutte, che non aveano niun fondamento. Queste ricompense e queste distribuzioni erano state promesse dopo la guerra; e s' egli non era stato nominato nella commessione, era sortito a causa della commessa generale, che si era pensato doversi appoggiare, a tutti que' che comandavano attualmente le Armate, poichè senza aver riguardo al sentimento di Cicerone, che avea pensato altrimente, non si era neppure stimato proprio a questo impiego. Decimo e Planco erano stati esclusi egualmente che Ottavio, e ne dimostrarono parimente la lor dispiacenza; di sorte che Cicerone (*b*), il quale era uno de' Commessarj, volendo dar riparo all'imprudenza, usata in una distinzione, che rendea tanti altri scontenti, non volle permettere, che i suoi Colleghi cominciassero l'esercizio della lor commessione, e prorogò tutta la faccenda per quando giungevano i Generali.

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

Ottavio comincia a mutare idea

Ottavio intanto non più simulando l' inclinazione, si spingeva a cambiare idee e Partito: parea che si fosse preso piacere in ogni occasione, di querelare il Senato. Rimproverò un giorno all' Assemblea d' avergli dato il nome di fanciullo,

 (*a*), e

(*a*) Appian. 3. 581.

(*b*) Cum ego sensissem de iis, qui exercitus haberent sententiam ferri oportere: iidem illi, qui solent reclamarunt. Itaque excepti etiam estis, me vehementer repugnante —— Itaque cum quidam de collegis nostris agrariam curationem ligurirent, disturbavi rem totamque integram vobis reservavi. *Epist. fam.* XI. 21. *It.* 20. 23.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

(a) e di averlo come tale trattato: Trovò anche un pretesto, per dolersi fortemente di Cicerone, di cui, per le sue nuove idee, avea posti in obblìo, i beneficj ricevuti. Se gli era riferito, che parlando Cicerone di lui, si fosse servito di un termine equivoco (b), che poteva egualmente significare d'innalzarlo agli onori, che di esterminarlo; onde per ogni luogo si sforzò di divulgare quasta pretesa satira, e di farla ricevere per lo senso più maligno. Decimo fu il primo ad avvertirne Cicerone, colla lettera che siegue.

D. BRUTO CONSOLO ELETTO A M. T. CICERONE. (c)

Bruto se ne lagna con Cicerone.

Quel timore che io non ho per me, l'amore che vi porto me lo fa aver per voi, poichè benchè io l'avessi inteso più d'una volta e fattone qualche conto, ultimamente Labeone Segulio, uomo di un carattere a se simile, mi ha narrato, essersi da Ottavio fatto un lungo discorso di voi, ed essersi colui solamente lamentato, d'aver voi detto: doversi il Giovanetto lodare, decorare e *levarsi*; ma che egli non lascerebbe certamente levarsi. Io stimo che questa fosse stata una relazione dello stesso Labeone, o da lui rapportata, o da lui inventata, nella quale egli voleva in ogni conto darmi a credere, che i Veterani sparlavano di voi: che non siete presso di loro sicuro, e che la principal cagione della loro dispiacenza si è, che nè io nè Ottavio siamo stati nominati nella commessione, per essersi tutto fatto colla vostra volontà e colla vostra direzione. Dopo aver inteso tutti questi discorsi, quantunque io fossi stato pronto a mettermi in cammino, non volsi affatto passar le Alpi, senza prima saper da voi, qual fosse presentemente lo stato delle cose.

A

(a) Dio. l. 46. 18. Svet. Aug. 12.

(b) Laudandum adolescentem, ornandum, *tollendum*. Quest' ultima parola può significare innalzare agli onori, o ammazzarlo.

(c) Epist. fam. XI. 20.

Digitized by Google

A queste domande, rispose Cicerone colla sequente lettera (a): ‘ Che gli Dei fulminano, gli disse, questo Segulio il ‘ più scellerato uomo, che fosse stato e che possa esser mai nel ‘ mondo. Credete voi forse, ch'egli abbia solamente a voi ‘ ed a Cesare fatto questo racconto? egli l'ha replicato a tutti ‘ que'che ha veduti. Nientedimanco però vi ringrazio mio caro ‘ Bruto, d'avermi dato questo avviso, e tuttochè la cosa non ‘ sia in se stessa, che una bagattella, è però una certa esperienza della vostra amicizia, poichè rispetto alle doglianze, ‘ che Segulio attribuisce a' Veterani, vi assicuro, che io avrei ‘ desiderato, non essere stato nominato nella commessione, essendo per me un peso molto grave; ma quando proposi di ‘ dovervisi comprendere i Generali d'Armata, que' ch' han ‘ preso il costume d'opporsi a tutto, non mancarono di far le ‘ loro obbjezioni, in guisachè se voi foste eccettuato, fu assolutamente contra il mio sentimento.

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 54. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Cicerone lo risponde.

Cicerone parla quì con molta debolezza intorno alla sostanza dell'accusa, trovandola sì dispreggievole, che non si dà la briga, nè di confutarla, nè di farvi la sua Apologìa. In effetto sembra incredibile, che un uomo sì prudente avesse potuto rilasciarsi a tanto. Se egli avesse tenuta questa idea, o se fosse stato tentato in qualche occasione di parlar con libertà, noi ne avremmo qualche lume nelle sue lettere a Bruto: ma per contrario ivi egli parla continuamente d'Ottavio, con termini molto vantaggiosi, senza aver riguardo alcuno a Bruto, che potea qualche volta aggravarsi. Si attribuivano troppo spesso a Cicerone discorsi da lui non sognati, e questo senza dubbio era un invenzione di qualche suo nemico, che volea fomentar la gelosìa di Ottavio, o di fornirgli almeno il pretesto, che andava cercando, per rompere con un uomo, le cui massime ei servigj cominciavano a dargli fastidio. Questa men-

Egli non stima far la sua apologìa.

(a) Ibid. 22.

ANNO DI ROM. 710. DI GIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

sogna, essendo stata pubblicata con arte da coloro, che l'avevano inventata, e sembrando il risentimento d'Ottavio darle un nuovo peso, non è maraviglia d'essere stata raccolta dagli Storici del secolo seguente, e di ritrovarsi ancora in Velejo e Svetonio (a), quantunque quest'ultimo la stimasse sospetta.

Entrano nel Tevere due legioni di Veterani.

Nel mentre l'avvicinamento di Ottavio spargeva in Roma una gran confusione, si videro entrar nel Tevere due Legioni di Veterani, che ritornavano dall'Africa. Elle furono ricevute, come un soccorso inviato dal Cielo: ma questa allegrezza però fu molto breve; poiche appena sbarcate, lasciandosi sedurre dagli altri soldati, abbandonarono il Senato, che l'avea richiamate, per unirsi ad Ottavio. Pollione, che quasi nello stesso tempo ritornò da Spagna, con due delle sue migliori Legioni, prese anche il partito di Antonio e di Lepido. Onde i Veterani della parte Occidentale dell'Impero si ritrovarono tutti uniti, per vendicare scovertamente la morte del loro antico Generale. L'unione di tante Armate, e la mutazione impensata degli affari di Antonio sorpresero anche la fedeltà di Planco, e gli fecero prendere finalmente la risoluzione di lasciar Decimo Bruto suo Collega, col quale avea fino allora conservata una perfetta amicizia e buona fede. Pollione fece la sua pace con Antonio e Lepido, con condizioni molto vantaggiose, e poco tempo dopo si rendè nel loro Campo, con tutte le Truppe.

Decimo si rifuggia in Macedonia.

Decimo Bruto, dato in preda alla discrezione di un'Armata sediziosa, veduta disposta alla diserzione, e capace di darlo in mano a' suoi nemici, non ritrovò altro scampo, che di salvarsi in Macedonia presso di Marco Bruto suo congiunto; ma la distanza era sì grande e'l paese sì ben custodito, che per evitare d'esservi preso, fu spesso obbligato a variar cammino.

Fi-

(a) Vell. Paterc. a. 62. Svet. August. 12.

Digitized by Google

Finalmente vedendosi privo di tutto il suo accompagnamento, andò errando lungo tempo solo sotto un'altra veste colla quale, non ostante la difficoltà d'una marcia sì penosa, giunse alla fine presso un suo antico amico (*), che avea servito in molte occasioni, e che gli offerì la sua casa come una spezie di asilo. Ma, o che vi fosse stato tradito, o per pura disgrazia, fu sorpreso (a) da' soldati d'Antonio, che avendolo in quell'istante ammazzato, portarono la sua testa al lor Generale.

AN. DI ROM. 710. DI CIC 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Sua morte, e sua viltà morendo.

Alcuni antichi Scrittori, gli rimprovano d'aver dimostrato morendo una viltà, indegna di un'omicida di Cesare, e di un Generale, che avea comandato in occasioni sì gloriose. Ma le loro relazioni si contradicono in molte circostanze, e si accordano in oltre sì poco col carattere di sua (b) vita, che possono credersi inventate da coloro, ch'erano disposti a fare ogni sorte d'ingiuria a gli omicidi di Cesare.

Ottavio propone una legge; che cagiona disturbi.

Non vi fu però più colpo funesto col Partito Repubblicano, quanto una legge proposta da Ottavio, e pubblicata da Quinto Pedio suo Collega. Ella soggettava all'esame della giustizia, que'che avevano avuto parte alla morte di Cesare, o per l'esecuzione, o pe' consigli. Tutti i complici della congiura furono in esecuzione di ciò, citati da diversi accusatori; ma non essendosene trovato uno, che avesse avuto l'ardire di comparire, furono tutti condannati, sulla testimonianza de' loro persecutori, e con una seconda legge, fu loro interdetta l'acqua e'l fuoco. Sesto Pompeo, che non si era intrigato nella cospirazione, fu anche compreso nel numero di questi colpevoli, come nemico irriconciliabile del partito di Cesare; dopo di che per riparare in qualche maniera al rigore di questa legge, Ottavio distribuì a' Cittadini quel che Cesare avea loro legato nel suo testamento.

Avea

(*) Appellavasi costui Capeno, secondo lo dice Vallejo, benchè altri dicono che si chiamasse Camelo. *Vell. Patarc. 2, 64. & vid. not. in loc.*

(a) Vell. Pat 2. 64. Appian l. 3. 588 Valer Max. 9. 13.

(b) Senec. Epist. 82. 543. Dio l 46. 325.

Anno di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedo.

Cicerone l' avea predetto, e perciò chiamava Bruto e Cassio.

Avea Cicerone intanto già preveduto, che le cose doveano prendere questo infelice corso, e che la stessa fedeltà di Planco dovea esser mancante. Per questa ragione appunto, egli avea fatto premura costantemente a Bruto, e Cassio di passare in Italia, come il solo mezzo per distogliere tutti i mali, che si faceano sentire. Ogni nuova azione di Ottavio lo confirmava nel suo timore, e lo rendea più ardente a sollecitar quelli con sue lettere, principalmente dopo l' unione d' Antonio, e di Lepido. Venite vi priego; egli scrisse a Bruto (*a*), volate se si può; e forzate Cassio a partir con voi. « Se ci rimane qualche speranza di libertà, è tutta appoggia« ta nelle vostre Truppe. Ricordatevi, che voi siete nato pel « servigio della Repubblica. Se voi conservate qualche zelo, « qualche affetto per essa, non dobbiate perdere un sol momen« to di tempo. L' incostanza di Lepido, ha rinnovata la guer« ra: l' Armata di Ottavio è la migliore, ma in vece di es« serci utile, ci mette nella necessità di richiamar la vostra: « Subito, che voi comparirete in Italia, potrete esser sicuro, « di avere nel vostro Campo tutti que' che portano il nome « di Cittadini. Decimo per verità sta tuttavia unito con Plan« co; ma voi ben sapete quanto la volontà dell' uomo è volu« bile, quanto l' impression del Partito, è profonda, e quan« to è grande l' incertezza della guerra. Se noi siamo Vinci« tori, come mi dò ancora a sperarlo, avrem pure bisogno « de' vostri servigj, e della vostra autorità, per mettere in or« dine gli affari? Affrettatevi adunque, in nome del Cielo, a « portarvi in nostro soccorso, e persuadetevi, che quando li« berasse noi dalla schiavitù negli Idi di Marzo, non ci ren« deste un servigio più importante (*b*) di quello, che riceverà pre-

(*a*) Quamobrem advola obsecro — hortare idem per litteras Cassium, spes libertatis nusquam, nisi in vestrorum principiis est. *Ad Brut.* 10.

(*b*) Subveni igitur, per Deos, idque quam primum tibique persuade, non te idibus *Martiis*, quibus servitutem a tuis Civibus repulisti, plus profuisse Patriæ, quam si mature veneris profuturum. *Ibid.* 14.

Digitized by Google

presentemente la Repubblica per la vostra attenzione. Dopo molte istanze consimili, gli scrisse Cicerone parimente la lettera, che siegue.

An. di Rom. 710. Di C.C. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

CICERONE A M. BRUTO (a).

Scrive a Bruto.

Avendovi tante volte esortato (gli disse) con mie lettere a portarvi prestamente in soccorso della Repubblica, colla vostra armata in Italia; non mi potea cadere in mente, che la vostra propria famiglia potesse incontrare in questo qualche difficoltà. A 24. di Luglio vostra Madre, quella donna saggia, e prudente, la quale non ha altro pensiero nè altra inquietudine, che per la vostra salute, mi fece pregare di portarmi da lei. V' andai all' istante, e la trovai con Labeone, e Scapzio. Ella entrò meco in discorso di voi, e mi domandò, se si dovea proporvi di ritornare in Italia, o di farvi rimanere nelle Provincie. Io risposi, come stimai conveniente al vostro onore, che non dovevate trattenere un momento, ad apportarci il soccorso, che la Repubblica sperava solamente da voi. Poichè come mai può sperarsi lontano il male in una guerra, ove il Vincitore ricusa perseguitare un fuggittivo nemico? e dove il Generale, senza aver motivo di doglianze, anzi premiato di onori grandissimi, di copiose ricchezze, con moglie, e con figliuoli vostri congiunti, intima alla Repubblica una guerra crudele: e che non ostante l' ammirabile unione del Senato, e del Popolo, lascia pure regnare tra nostri muri tanto disordine? Ma quel che più mi molesta in questo punto che scrivo, si è il considerare, che essendomi renduto mallevadore di un giovanetto, o per meglio dir d' un fanciullo, mi riuscirà quasi impossibile, attendere le promesse: poichè l' esser mallevadore dell' altrui opinione, e degli altrui sentimenti, massime negli

(a) Ad Brut. 18.

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

negli affari di somma importanza, è più difficile, e grave di una obbligazion di danajo; poichè il denajo può soddisfarsi, e la di lui perdita è soffribile; ma come può soddisfarsi l' obbligazione altrui, quando quello medesimo, per cui si è obbligato, si oppone direttamente all' esecuzion della promessa? Nulla però di manco ho ancora speranza di trattenerlo, quantunque circondato da tante persone, che cercano a tutta forza rapirmelo. Il suo naturale mi sembra eccellente, ma la sua età è facile a sedursi, e perciò col mettergli avanti lo splendore de' falsi onori, speran coloro sicuramente di depravarlo. Sarà adunque una forza eccessiva delle mie fatiche, l' impiegare tutte le mie diligenze a fermare un uomo di questa età, per non incorrere nella taccia di temerario; (*) ma di qual temerità potrò esser mai accusato, se ho obbligato colui più fortemente di me? nè la Repubblica ha giusto motivo di rimproverar la mia mallevorìa, se egli è stato finora il più fedele, e costante esecutore della sua obbligazione. Se io non m' inganno il nostro maggior travaglio viene presentemente dalla scarsezza del pubblico tesoro; poichè l' avversione dell' onesta gente, s' accresce da giorno in giorno pel nome di Tributo, e quel tanto che si è tratto dall' esazione del censo centesimo (**) è stato impiegato a premiare le due Legioni: Non potete immaginarvi fin dove giunge la spesa dell' Armate, nelle quali io vi comprendo anche la vostra, poichè Cassio mi pare, che non stia sproveduto di munizioni. Ma di queste, ed altre cose lo spero fra breve discorrere con voi. In quanto a' figliuoli di vostra sorella, io non credeva, o Bruto, che voi me ne avreste scritto, poichè la guerra andando alla lunga, riserbava a voi

(*) Perchè egli avea promesso, allorchè recitò in Senato la quarta Filippica, tutto il buon successo di Ottavio, avendogli a tale effetto fatto conferir quegli onori, che colà si descrivono. Vedi *Tom. III. p. 294 Phil. v. 8.*

(**) O sia l' uno per cento in ogni mese. Vedi quì sopra le Note del Sign. Middleton nella traduzione delle sue lettere a Brut. Lett. 23.

Digitized by Google

voi il tempo di trattar queste cose; ma io non pensando, che la guerra dovesse continuarsi, trattai in tal modo in Senato la causa de' vostri nipoti, che non avrà vostra madre tralasciato di parteciparvelo con sue lettere. Assicuratevi, che non vi è occasione, ove io non sia disposto, anche in rischio della mia vita, a fare o dire tutto quel, che stimerei utile a' vostri interessi, ed uniforme a' vostri desiderj. A 26. Luglio.

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Premura di veder Cassio in Italia.

In una lettera ch'e' scrisse a Cassio: 'Noi desideriamo, di-
'ce egli (a), vedervi in Italia subito che vi riuscirà possibile,
'e crederemo essere senza pericolo alcuno la Repubblica, quando
'vi vedremo con noi. Saremmo stati Vincitori, se Lepido non
'avesse dato ricovero all'Armata inerme, e fuggitiva d' Antonio.
'Vi asicuro che Antonio non fu mai tanto detestato in Roma,
'quanto l'è Lepido presentemente. Il primo ha dato principio
'alla guerra nel colmo della confusione, ma Lepido ha inde-
'gnamente eletto un tempo pacifico e vittorioso. I soli Consoli
'designati adunque possono far loro resistenza, ne' quali fondia-
'mo noi molta speranza, benchè l' incertezza della guerra ci
'mantenga pur troppo agitati. Persuadetevi intanto, che la no-
'stra principal fidanza è appoggiata nel vostro soccorso, ed in
'quello di Bruto, che aspettiamo, con impazienza, e che de-
'sideriamo, che non si trattenghi un sol momento.

Cassio, e Bruto non dimostrano inclinazione di venire.

Non ostante però tante lettere e tante richieste, sembra che Bruto e Cassio non avessero avute la menoma inclinazione di portarsi in Italia. Non riusciva facile affatto a Cassio, che ritrovavasi più lontano, di venire con quella sollecitudine, che si desiderava, tanto maggiormente, ch' egli non era tanto aspettato, quanto lo era Bruto, il quale s' era considerabilmente approssimato all' Italia, prima della battaglia di Modana. Aveva egli riunite tutte le sue Legioni verso la costa marittima; ed essendosi fermato ad Apollonia, ed a Durazzo, era stato atten-

(a) Epist. fam. 12. 10.

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

dendo l' evento di quest' azione, per imbarcarsi per l'Italia, se il suo soccorso potesse essere necessario (a). Cicerone l' avea molto lodato per questa precauzione, ma egli credendosi fuori il periglio, dopo la disfatta d' Antonio, avea drizzato il suo cammino verso i confini della Grecia, e della Macedonia, per ivi opporsi alle intraprese di Dolabella (b); e dopo essersi così allontanato, si finse sordo agli ordini del Senato, ed a tutte le lettere di Cicerone, che lo richiamavano continuamente in Italia. Per la distanza, in cui si ritrovava di Roma, riesce malagevole indovinarsi i motivi di questa condotta: può bensì congetturarsi, essere stati l'aver avuto il suo Partito, più di tutti, una buona opinione di Lepido, e l' essere stato lontano naturalmente da ogni sospetto, non potendo temere della fedeltà di suo Cognato, che formava la principal cagione della sua richiamata. Di vantaggio, come raccogliesi dalle lettere di Cicerone, tutti gli amici, ch' egli aveva in Roma, non s'accordavano sul di lui ritorno: tenendo le sue Truppe per poco fedeli, e facili a mancare alla loro obbligazione, nè tanto a lui affezionate, che avesse potuto esporle in Italia, contra i Veterani: l'esempio de' quali, e gl' inviti, erano valevoli ad impegnarle a tradire il lor Generale. Che che ne sia però, Decimo Bruto, che miglior di tutti pensava allo stato d' Italia, fu costantemente del parere di Cicerone. Vedevasi egli circondato da molte Armate di Veterani, ch' erano mal disposte per la pubblica libertà: conosceva la perfidia di Lepido, l' ambizione di Ottavio, e l'irrisoluzione di Planco suo Collega, e perciò non lasciava di spingere Cicerone in tutte le sue lettere, affinchè esortasse Marco Bruto a sforzar la

(a) Tuum consilium vehementer laudo, quod non prius exercitum Apollonia Dyrrhachioque movisti, quam de Antonii fuga audisti, Bruti eruptione, Populi Romani victoria. *Ad Brut.* 2.

(b) De Bruto autem nihil adhuc certi: quem ego quemadmodum præcipis, privatis litteris ad bellum commune vocare non desino. *Ep. fam.* XI. 25 26.

Digitized by Google

la sua marcia verso l'Italia. Considerato tuttociò, possiamo ragionevolmente persuaderci, che se Bruto e Cassio fossero passati in Italia, allorchè Cicerone avea cominciato a richiamarli, vale a dir prima della mancanza di Planco, e della morte di Decimo, avrebbero salvata la Republica dalla sua rovina.

ANNO DI ROM. 710. DI GIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Il bisogno di danajo, di cui Cicerone si doleva allora, come del più gran travaglio, che corresse in Roma, è espresso parimente con molta forza, in una delle sue lettere a Cornificio Proconsole d'Africa, che lo stimolava a pensare al mantenimento delle sue Truppe: ‘ Io non veggo, gli disse, alcun ‘ mezzo per fornire alle spese, che voi avete fatto, e che sie‘ te obbligato a fare per le urgenze della (a) guerra: Il Senato ‘ è senza Capo per la morte de' due Consoli; e'l Tesoro è mol‘ to esausto. Si fa forza per raccogliere danajo da ogni parte, per ‘ sodisfarsi le Truppe, che han meritato d'essere fedelmente pa‘ gate: ma io mi persuado, che non vi si potrà riuscire, sen‘ za imporsi un Tributo. Questa imposizione facevasi d'un tanto a Testa, secondo le facoltà di ciaschedun Cittadino. Se n'era perduta la memoria fin dal tempo, che Paolo Emilio, avendo conquistata la Macedonia, avea formato, da' frutti della sua vittoria (b), un fondo considerabile, per rilevar la Repubblica da' suoi gran pesi: ma le urgenti necessità obbligarono nientedimeno a rinovare questa imposizione. Quindi considerando, sulla testimonianza di Cicerone, il dispiacere generale, che aveano tutti i Cittadini per ogni sorte di Tributo; non può impedirsi d'osservare gli effetti fatali della corruzion de' costumi, e della indolenza, che avevano infettati i più onesti personaggi di Roma.

Scarsezza e bisogno di denaro per sostener l'armata.

(a) De sumptu, quem te in rem militarem facere & fecisse dicis, nihil sane possum tibi opitulari, propterea quod & orbus Senatus, Consulibus amissis, & incredibiles angustiæ pecuniæ publicæ &c. *Epist fam.* 12. 30.

(b) At Perse Rege devicto Paullus, cum Macedonicis opibus, veterem atque hæreditariam urbis nostræ paupertatem eo usque satiasset; ut illo tempore primum populus Romanus Tributi præstandi onere se liberaret. *Val Mar.* 4. 3. *Plin. Histor. nat.* 33. 3.

Digitized by Google

An. di Roma 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

ma. Nell' estremo periglio della Repubblica, si sentivano costoro maggiormente offesi dalla proposizione d'una tassa straordinaria; e la stessa premura della libertà, non era capace d'indurli a somministrare, senza verun dispiacere, piccolissima quantità del loro danajo, e l'effetto di questa condotta, fu per appunto come si era pensato, che rovinandosi da' fondamenti la causa pubblica, dovessero subito i Cittadini Romani vedere, non solamente i loro beni, ma la lor vita parimente esposta alla discrezion de' loro nemici. Si ritrova nelle Orazioni di Cicerone un sentimento, che potrebbe applicarsi alle presenti circostanze, e che può servire a verificarle. ' La Repubblica, diceva egli (a) ' è sempre difesa con minor vigore, di quel che è attaccata. Se ' se ne richiede ragione, può allegarsi, che la gente audace e ' corrotta, la quale sempre ha avuta inclinazione di nuocerle, ' per una naturale avversione, sta attendendo il segno per ' rivoltarsi; nello stesso tempo che l'onesta gente, io non so per ' qual fatalità, opera quasi sempre con molta lentezza e ripu- ' gnanza, e mettendo in obblìo i pubblici disordini, non vi ' dà mai rimedio, se non viene forzata dalle urgenti necessità. ' Quindi le loro irrisoluzioni e gli ozj son la vera cagione ' della loro rovina, e quando finalmente vorrebbero compe- ' rarsi la quiete, a spese ancora del loro onore, perdono ordi- ' nariamente e l'uno e l'altro.

Condotta di Cassio giustificata.

Questa osservazione potrebbe servire a giustificare la condotta di Cassio, che fu accusato di violenza, e di crudeltà nella maniera da lui tenuta, per obbligar le Città dell' Asia, a fornirgli danajo, ed altre cose necessarie per la guerra. Trovavasi egli impegnato in una intrapresa, ove bisognava o vincere o morire, e le sue Legioni dovevano essere non solamente mantenute, ma premiate. Le rendite dell' Impero erano esauste: le contribuzioni si esigevano con lentezza, e le Poten-

(a) Pro Sext. 47.

Digitized by Google

tenze straniere, sull' incertezza dell' esito della guerra, che facea loro temere di offendere l' uno, o l' altro Partito, cercavano mantenersi neutrali. In mezzo a tanti ostacoli, che rendevano il bisogno del danajo necessario, a misura che si aumentava la difficoltà di trovarne, parea che fosse legittima la violenza, e che il fine giustificasse bastantemente i mezzi, poichè trattandosi della salute, e della libertà dell' Impero, non v' era tempo di fermarsi a sì fatti scrupoli. Tale era il ragionamento di Cassio, e'l fondamento della sua condotta. Egli riferiva tutto al successo della causa, che dovea sostenere, e per servirmi de' termini di Appiano (*a*), ' aveva egli ' fissi i suoi occhi sulla guerra, come un gladiatore sul suo ' Avversario.

Anno di Rom 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

Bruto ch' era d' un naturale più dolce, e più scrupoloso non si appartava per esigere le contribuzioni, da' loro mezzi ordinarj. Il suo piacere per la filosofia, e per le belle lettere, avendogli ispirato molto affetto per le Città della Grecia, in vece d' esigerne danajo, si compiaceva, in tutti i luoghi, per dove passava, vedere i loro giuochi, e i loro esercizj, e di presedere alle loro dispute filosofiche (*b*), in modo che avrebbe potuto imaginarsi, che avesse piuttosto viaggiato per curiosità, che per prepararsi ad una guerra aspra e sanguinosa. Perciò, quando egli e Cassio s' incontrarono, la differenza delle loro circostanze, mostrò i diversi effetti della loro condotta. Cassio, senza aver ricevuto un soldo da Roma, ritornava ricco, e ben fornito di ogni sorte di munizioni; in luogo che Bruto, dopo aver ricevute molte volte da Roma, considerabili rimesse, si ritrovò povero, ed in istato di non potersi sostenere, senza il soccorso di Cassio (*c*), che fu obbligato a cedergli il terzo di quel tesoro, che avea accumu-

Naturale di Bruto.

(*a*) Ο μεν Κασσιος ε μετεστρεπτο, καθαπερ ες τον αγωνιον οι μονομαχοντες, ες μονον τον πολεμον αφορων. *Appian. l. 4. 607.*

(*b*) Ibid.

(*c*) Plutarco vita di Bruto.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

mulato, con tanto piacere per servigio comune.

Mentre che Cicerone si sforzava gloriosamente a sostener la libertà già spirante, Bruto naturalmente difficile a contentarsi, e sempre inclinato a dolersi, vedendo gli affari d' Italia in pessimo stato, e facendo uso de' consigli, secondo gli avvenimenti, sembrò disposto a gittar sopra di lui, tutto lo biasimo delle disgrazie comuni. Gli rimproverò particolarmente d'aver ispirato ad Ottavio, con quella copiosità di onori, che gli avea fatto destinare, un'ambizione incompatibile colla sicurezza della Repubblica; e d' averlo armato di un potere, che impiegava allora in oppression della Patria. Il disegno di Cicerone però, non era giammai stato d' investire Ottavio di un nuovo potere: ma di fargli impiegare in servigio della Repubblica, e della rovina di Antonio quello, che colui s' avea acquistato colle sue proprie forze; nella qual cosa riuscì più felicemente di quel che s' avea figurato; e sarebbe il rimanente andato a seconda delle sue speranze, se non fosse stato contrariato da varj accidenti, ch' e' non avea potuto prevedere: anzi da quanto finora si è narrato, si scorge manifestamente, d' aver egli sempre avuto qualche sospetto della fedeltà di Ottavio, e che in vece d' impiegarsi ad accrescergli la sua autorità, avea sempre cercato i mezzi di potergliela scemare. La morte de' due Consoli, gli avea fatto, come sfuggir dalle mani, questo ambizioso giovanetto, rendendolo troppo potente, ed incapace di tollerare la menoma dipendenza: ma Bruto ritrovandosi lontano, non potea ben giudicare dell' idea di Cicerone, nè della sua condotta. Decimo, che non s' era partito da Italia, avea sì perfettamente conosciuto in qual necessità ritrovavasi, d' accordare onori ad Ottavio (*a*), e par che ne faccia intendere in alcune delle sue lettere, che quel che gli si erano accordati, non eran miga bastanti.

Diversità del Carattere di Cicerone, e di Bruto.

Sen-

(*a*) Mirabiliter, mi Brute, lætor mea consilia, measque sententias a te probari, de Decemviris, de ornando Adolescente. *Epist. fam.* XII. 14 20.

Digitized by Google

AN. DI ROM. 710. DI CRO. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Senza però fermarci al giudizio di Bruto, nè alle altrui riflessioni; se si considera tutta la condotta di Cicerone, dalla morte di Giulio Cesare, fino alla sua, vi si troverà un' eguale uniformità, grandezza, e nobiltà. Non vi si scorgerà certamente ch' egli si sia giammai appartato dal suo oggetto, che fu costantemente la libertà della sua Patria; in luogo, che se si volge l'occhio a quella di Bruto, vi si riconoscerà senza meno una gran disuguaglianza. Nel suo esteriore, affettava egli il rigore de' Stoici e la severità di un' antico Romano; nientedimanco però la sua natural tenerezza, trasportandolo qualche volta contra sua voglia, tradiva la costanza del suo cuore, con azioni effeminate. Avea egli ammazzato il suo amico, il suo benefattore, per rendere la libertà alla sua Patria; e dichiarava che per la medesima causa, non l'avrebbe perdonata neppure (a) a suo Padre: e malgrado questi eroici sentimenti, salvò il fratello d' Antonio, che dovea necessariamente sacrificarsi. Dolabella avea trucidato Trebonio, ed Antonio aveva approvata questa azione; e Bruto per una vana ostentazion di clemenza, ricusò di mandar Cajo al supplicio, quantunque non avesse potuto accordare a lui la vita, senza mettere in periglio la sua. Quando Lepido fu dichiarato pubblico nemico, dimostrò Bruto per l'interesse de' suoi nipoti, un risentimento ridicolo; come se non fosse stato certo, che se la Repubblica si fosse ristabilita, non gli sarebbero mancati mezzi, di risarcir la perdita de' loro beni; come altresì sarebbe avvenuto per contrario, se il loro Padre fosse rimasto vincitore. Tutte queste debolezze sarebbero state degne di quell' antico Bruto, da cui egli discendeva, e cercava farne il suo modello? Nello stesso tempo che rimproverava a Cicerone, di non aver posto limiti nella dispensa degli onori, ne pretendeva immensi per se stesso. Dopo aversi posto in ma-

Condotta di Cicerone in tutta la guerra.

(a) Non concesserim, quod in illo non tuli, sed ne Patri quidem meo si revivisset, ut patiente me, plus legibus ac Senatu possit. (*Ad Brut.* 16) sed Dominum ne parentem quidem, majores nostri voluerunt esse. *Ibid.* 17.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

mano, colla sua sola autorità, un comando il più straordinario, che si fosse veduto giammai, aversi da un Cittadino, si dichiarò nemico di tutte le concessioni straordinarie (a), a qualunque persona, che fossero appoggiate. Questa verità nella sua condotta e nel suo carattere, porta a credere, che egli era governato più dall'orgoglio e dalla fierezza del suo naturale, che da' costanti principj di quella filosofia, alla quale si è universalmente creduto, essere stato egli attaccato.

Sostiene sempre Bruto.

Cicerone all'incontro non ostante il suo tetro umore, non lasciò mai il proposito di sostenerlo co' suoi servigj. Subito ch' egli ebbe scoverto, che Ottavio avea intenzione di vendicar la morte del Zio, si sforzò di togliere a costui un sì terribile disegno, e moltiplicando sempre le sue lettere, non lasciò d' esortarlo a riconciliarsi con Bruto, e ad osservar quella dimenticanza delle cose passate, della quale il Senato ne avea formato il fondamento della pubblica pace. Era questo senza eccezione il maggior servigio, che avesse potuto rendere a Bruto ed allo Stato; tantochè Attico vivendo sicuro d'esserne Bruto soddisfatto appieno, gli comunicò quanto Cicerone aveagli scritto sopra una tal materia: ma questa notizia, in vece di gradirsi da Bruto, ne rimase costui piucchè mai attristato; stimando esser vergogna domandar qualche cosa ad un fanciullo; o l' immaginarsi che la sua sicurezza potesse dipendere da altra persona, e non dal suo proprio valore. Quindi fece comprendere i suoi sentimenti a Cicerone e ad Attico, con termini che confirmarono l' opinion che Cicerone, da lungo tempo teneva, e che più d'una volta avea dichiarata nelle sue lettere (b) ‘ d'essere le di lui lettere asore, fiere, ed ‘ arroganti, e che da lui non si considerava nè quel che scri‘ veva, nè a chi le drizzava. Ma l' ultime lettere che ci resta-

(a) Ego certe —— cum ipsa re bellum geram, hoc est cum regno & imperiis extraordinariis & dominatione & potentia. *Ad Brut* 17.

(b) Ad Brut. 6. 1. 9.

Digitized by Google

stano di questo Romano, provano maggiormente la verità di queste osservazioni, e ci metteranno nello stato, di poter dare un giudizio più sicuro delle loro massime, e del loro stile. Cicerone, veggendo, che la sua politica escitava sovente le doglianze di Bruto, gli manifestò nella lettera seguente l'idea, ch' egli avea tenuta fin dalla morte di Giulio Cesare, per obbligarlo a confessar la giustizia, e la necessità di tutte le sue operazioni.

An. di Rom. 710. Di C. C. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

CICERONE A BRUTO (*a*).

Messala (*b*) si è portato da voi, da cui potrete saper lo stato delle cose, con maggior' esatezza, ed elegatza di quel, che

Cicerone manifesta i suoi sentimenti a Bruto, intorno a quel che avea oprato per Ottavio.

(*a*) Ad Brut. 15.

(*b*) Pubblio Valerio Messala Corvino, di cui Cicerone ci fa quì un sì bello ritratto, era uno degli uomini più illustri del suo tempo, e per la nascita e per le qualità personali. Egli visse molto tempo dopo, stimato ed amato da tutti i Partiti, che lo riguardavano come il principal ornamento della Corte di Augusto. Avendo preso l'armi con Bruto, fu proscritto dal Triumvirato; ma la sentenza della sua proscrizione, fu subito rivocata con un editto speciale: cosa però che non l'impidì di esser sempre costante per la difesa della libertá; finattantoche la vide spirare, unitamente col suo amico. Dopo la battaglia di Filippo, le Truppe che rimasero libere, si offerirono di mettersi sotto il suo comando, ma prese egli il partito di accettar la pace offertagli da' Vincitori, e di rendersi da Antonio, col quale avea particolare amicizia. Poco tempo dopo, Ottavio essendo stato disfatto da Sesto Pompeo sulla costa di Sicilia, e vedendosi in periglio estremo della vita, si fidò con un solo domestico, alla fedeltà di Messala, il quale non solamente non si vendicò di un' uomo, che poco prima l'avea proscritto, e posta a prezzo la sua testa, ma impiegò tutto il suo studio per conservarlo. Egli continuò ad essere amico d'Antonio, finantochè lo scandalo della di lui vita, e le di lui debolezze per Cleopatra, lo fecero risolvere ad abbracciare il Partito d'Ottavio, che lo fece Consolo in luogo di Antonio; e l'impiego tenuto nella battaglia d'Azio, dimostra, quanto di lui si fidava il Vincitore. Finalmente e' fu onorato del trionfo, per aver ridotti all'obbedienza i Galli rubelli. Tutti gli Storici lo rappresentano come uno de' più grandi Oratori di Roma. Era stato discepolo di Cicerone, e' suoi partigiani pretendevano ancora, che per esattezza e dolcezza, egli avea superato il suo Maestro. Avea il suo gestire, nobile e pieno di dignità. Alla perfezion dell'eloquenza accoppiava la conoscenza

Elogio di Messala Corvino.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

che io potrei spiegarle nelle mie lettere. E per dirvi di lui con sincerità il mio parere, poichè il suo merito si è a voi molto ben noto, non posso non far le mie lodi a tante eccellenti qualità. Egli non ha pari nella probità, nella costanza e nello zelo per la Patria, in guisa, che l'eloquenza, in cui è riuscito eccellente, è diventata l'infima parte del suo elogio, quantunque in essa maggiormente risplenda la prudenza, che gli ha fatto sciegliere con maraviglioso gusto, e giudizio, la vera maniera di perorare; ed è tale e tanto il suo studio, e la sua diligenza, che par non sia di molto tenuto al suo natural talento, tuttochè maraviglioso: ma dove io son trascorso pel suo amore? luogo non è questo a proposito di lodar Messala, e principalmente con Bruto, che molto meglio di me sa le sue virtù e'l suo ingegno; e che se vi è cosa, che possa alleviarmi la dispiacenza, che ho provata per la sua partenza, è quella d'essersi portato da voi, come da un altro me stesso, ove farà certamente il suo dovere, avendo preso il vero dritto cammino, che conduce alla somma gloria. Ma basta fin quì parlar di lui. Ora mi dò la briga, dopo tanto tempo, di riflettere sopra una delle vostre lettere, nella quale, dopo aver lodate quasi tutte le mie operazioni, me ne rimproverate solamente una, d'avere nella distribuzion degli onori, commessa, una spezie di prodigalità! Se voi mi rimproverate questo, alcun altro forse mi accuserà d'essere stato soverchio severo, nel dare i castighi: se pur voi non m'incolpate di tutti due que-

za di tutte l'altre arti liberali. Quantunque egli fosse ammiratore di Socrate, e delle più severe massime della filosofia, pure proteggeva i Poeti, e gli buoni ingegni, Tibullo che lo seguì costantemente in tutte le sue spedizioni, l'ha celebrato nelle sue elogie; ed Orazio in una delle sue Odi cerca di raccogliere i vini più squisiti, per servire alla mensa di un sì illustre convitato. Si rapporta di questo uomo amabile, e manieroso, che invecchiato finalmente per l'età, e le malattie, perdè talmente tutti i suoi sensi, e la sua memoria, che si dimenticò fino al proprio suo nome. *Appian. p. 611. Tacit. Dial. 18 Quint. x. 1. Tibull. eleg. 1. 7. Horat. Carm 3. 25. Plin. Hist. Nat. 7. 24.*

Digitized by Google

questi eccessi. Se è così adunque, io son disposto a spiegarvi una volta, per sempre, le mie idee ei miei sentimenti sopra questi articoli; non perchè cercassi di spacciar quì un sentimento di Solone, il più ammirabile de' sette savj, e l'unico legislatore fra tutti gli altri, il quale pretendeva, che con due cose solamente sostenevasi la Repubblica, con premj, e colle pene, nelle quali io vorrei nientedimeno, che si osservasse un' egual moderazione, come è necessaria in ogni altra cosa. Ma il mio disegno non è di entrar quì nella discussione di questo gran soggetto, onde mi restringo alle ragioni, che han servito di regola al mio sentimento, e di motivo a' miei voti, dopo il principio della guerra.

AN. DI ROM. 710. DI CIG. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Voi ben sarete per ricordarvi, mio caro Bruto, che dopo la morte di Giulio Cesare, e le vostre memorabili Idi di Marzo, vi manifestai quel che avevate trascurato nella vostra intrapresa, e la tempesta, ch' io vedea piombare sulla Repubblica. Voi ci liberaste invero da una gran peste: toglieste al Popolo Romano ogni macchia, vi acquistaste una gloria immortale; ma non cercaste di provedere, affinchè gli strumenti della potestà reale, non fossero caduti nelle mani di Antonio e di Lepido: uno vizioso, l'altro incostante, ambidue nemici della pace, e della pubblica tranquillità. Nel mentre adunque questi due uomini s'ingegnavano di perturbar la Repubblica, noi non avevamo con che opporci alla loro intrapresa, quantunque la Città tutta, avesse dimostrato il suo zelo per l' interesse della libertà. Allora io fui riputato troppo severo, ma voi forse più savio di me, lasciaste Roma da voi liberata, ricusando ancora il soccorso di tutta Italia, che offeriva armarsi in vostro favore. Quindi veggendo io la Città in mano di parricidi, oppressa dall' Armata di Antonio, e con tanta poca sicurezza nel suo seno, che voi e Cassio non avevate potuto dimorarvi, riputai tempo per me anche opportuno d' uscirne, a solo fine di non incontrarmi in un sì tristo spetta-

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

colo. Niente però di manco sempre simile a me stesso, sempre vinto dall'amor della Patria, non potei sostenere il pensiere d'abbandonarla in quel miserevole stato; onde nella metà del mio viaggio, che io avea intrapreso per la Grecia, nella Stagione più calda, allorchè soffiano i venti Etesii (*), un vento meridionale, il meno che io sperava, avendomi respinto verso l'Italia, come se avesse voluto distogliermi dalla mia risolozione, mi vi fece incontrare a Velia; ove in vedervi ne provai non piccolo dispiacere. Ritiratevi ritiratevi o Bruto, vi dissi, poichè i vostri Stoici, non credono che il loro Savio sia capace di fuga. Subito che fui ritornato in Roma, mi esposi al furore, ed alla malignità di Antonio, e quando lo vidi irritato contro di me, cominciai a prendere altri espedienti, uniformi a' vostri, ed a quei de' vostri Antenati, che han sempre ambito di conservar la pubblica libertà. Tralascio molte cose, perchè non han altro riguardo, che a me stesso, e mi fermo solamente a riflettere, che il giovane Cesare, a cui se vogliam confessar la verità; siam tenuti della nostra vita, non ha oprato nulla, senza il consiglio mio; e pure io non gli ho fatto accordare, mio caro Bruto, altri onori di que' che gli erano dovuti: onori necessarj, poichè quando cominciammo a ricuperare un ombra di libertà, o sia prima che si fosse fatta manifesta la virtù, e 'l valore di Decimo Bruto, in tempo, che non avevamo altro difensore, che questo fanciullo, che ci liberò felicemente da Antonio: che onori non avrebbe egli meritato in effetto? E pure gli onori, che da me gli si accordarono, altri non furono, se non elogj, ed elogj molto moderati. Gli feci in vero accordare il comando con un decreto: ma se quest' onore era eccessivo in

(*) Questi venti appellati *Etesii*, quasi annui, cominciano a soffiar due giorni dopo principiati i giorni canicolari, che cadono a' due di Luglio; e continuano per quaranta giorni, portando sempre un caldo eccessivo. *Plin. lib. 2. c. 47.*

Digitized by Google

in un giovane di quell'età, bisogna considerare, che non potea ricusarsi a colui, che si trovava alla testa di una possente armata; poichè a che serve un' Armata, se non ha Comandante? Filippo propose di erigergli una Statua: Servio di potere ottener le dignità pubbliche, prima del tempo stabilito dalla legge, e Servilio, che volea, che gli si fosse accorciato ancora questo tempo, neppur credea proporgli onore bastante. Io non so capire perchè si usa più liberalità nel timore, che ricompensa nella vittoria. Quando Decimo Bruto fu liberato dall' assedio; fortunato giorno pe' Romani, e ch' era parimente quello della sua nascita, feci ordinare con un decreto di notarsi questo gran giorno nel Calendario, per mettere in esecuzione gli esempj de' nostri maggiori, i quali han renduto gli stessi onori ad una donna, appellata Larenzia (*), della quale i nostri Pontefici celebrano religiosamente la festa. Io avea disegnato, accordando questa distinzione a Decimo, d'eternare la ricordanza di una vittoria insigne: ma mi accorsi lo stesso giorno, che in una parte del Senato vi era più cattiva volontà, che gratitudine. Lo stesso giorno, giacchè voi mi obbligate a replicar tutte queste circostanze, feci parimente conferire onori alla memoria di Pansa, d'Irzio, e d'Aquila, delle quali cose non vi sarà certamente, chi possa rimproverarmi, se non solamente colui, che passato il timore, si dimentica subito del passato periglio, disegnando, oltre il dovere di una giusta riconoscenza, di lasciar un'eterno monumen-

An. di Rom 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

(*) Era questa Donna la Moglie di Faustolo Pastore del Re Numitore, la quale allevò Romolo e Remo. Ella pel suo fiero, ed aspro naturale, e per essere meretrice era appellata Lupa, d'onde ha tratta l'origine la favola, d'essere stati i fondatori di Roma allattati da una Lupa: favola però riconosciuta da quasi tutti gli Storici moderni, poichè gli antichi Romani la credevano fermamente, e quasi tutti rapportano il fatto per autentico. Costei dopo aversi acquistate abbondanti ricchezze, venuta a morte lasciò erede il Popolo Romano, onde gli furono destinate le feste in suo onore, dette *Laurentinalia*, che celebravansi in un luogo detto *Velabrum* a' 23. di Decembre. *Liv. Dec. 3. Flor. Varron. de linc. Latin.*

Digitized by Google

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

mento dell' odio pubblico a' nostri fieri nemici. M' immagino però, che più di ogni altro vi sia dispiaciuto, come è stato dispiacevole a' vostri amici di Roma, i quali benchè eccellenti Cittadini, son però inesperti de' pubblici affari: vi sia dispiaciuto dico d' aver io fatta conferire un' ovazione ad Ottavio. Sebbene abbia in questo potuto ingannarmi, non rassomigliando a coloro, che approvano solamente le proprie operazioni: vi confesso nientedimeno, che in tutto il corso della guerra Civile, non ho creduto aver fatto cosa con maggior prudenza. Non istimo a proposito spiegarmi di vantaggio, affinchè non palesi essere stato piuttosto politico, che riconoscente: e pur questo è un dirne soverchio, e perciò passiamo avanti. Ho fatto destinare onori a Decimo Bruto, ne ho fatto destinare a Planco, due ingegni ambiziosi della gloria; e pure il Senato più savio ancora, cerca impiegare ogni sorta di onesti mezzi per impegnar tutti al servizio della Repubblica. Io sono accusato di aver fatto inalzare in onor di Lepido una Statua, che ho dovuto poi di nuovo far rovinare, ma le mie operazioni furono ben manifeste, perchè sperava che quest' onore l'avesse potuto distogliere da que' suoi disperati disegni; ma egli superò, colla sua malizia, e colla sua volubiltà, la mia prudenza; nientedimanco però è molto maggiore il male che gli ho fatto in rovinargli la Statua, del beneficio d' avergliela inalzata. Basta dunque quel che ho detto intorno agli onori, e facciam passaggio all' articolo delle pene. Ho io osservato nelle vostre lettere, che voi avete la passione, di farvi riputar per uom di clemenza, per la maniera, che usate co' vostri vinti. In tutte le vostre azioni, è vero, che vi risiede una somma saviezza, ma il lasciare le sceleraggini impunite, il che si dice propriamente perdonare, sebbene alle volte è tollerabile, in questa guerra, io lo stimo molto pernicioso. In tutte le guerre Civili, che posso ricordarmi, non ve n' è stata alcuna, nella quale non si fosse sperato, che chiunqce fosse

stato

Digitized by Google

ſtato Vincitore, non vi aveſſe rimaſta qualche forma di Repubblica. In queſta, non ſo immaginarmi qual forma la Repubblica potrà conſervare, ſe noi ſarem vincitori? ma ſe avrem la diſgrazia d'eſſer vinti, è ſicuro che non vi ſarà più Repubblica. Si è potuto riconoſcere in vero qualche rigore, ne' miei ſentimenti contro di Antonio, e contro di Lepido, ma non già la vendetta: non ho avuta altra idea, ſe non di diſtogliere i mali Cittadini dal far la Guerra alla Patria, e di mantener raffrenata in appreſſo queſta temerità, per mezzo di un grand'eſempio, oltrechè queſti miei ſentimenti ſono ſtati uniformi a quei di tutto il corpo del Senato. E' vero, ed io lo confeſſo, che ſembra una ſpezie di crudeltà, tramandar la pena anche a i figliuoli, che non han nulla oprato per meritarla: ma è queſto un coſtume antichiſſimo di tutte le Città. I figliuoli di Temiſtocle (*) furono ridotti ancora all'ultima miſeria; onde ſe s' impoſe queſto caſtigo a Cittadini, condannati per pubblici delitti, perchè dobbiam eſſere più miti verſo i noſtri nemici? Ma con qual fronte potranno coſtoro lagnarſi di me, ſe è piucchè ſicuro, che ſe aveſſero vinti, non me l'avrebbero certamente perdonata. Tali ſono ſtate adunque le ragioni di tutti i miei ſentimenti, propoſti in Senato ſulle ricompenſe, e ſulle punizioni; poichè riſpetto agli altri punti ne avrete ben ſaputo i miei ſentimenti, e le mie deciſioni; onde ſarebbe quì inutile replicarle; e ſoltanto mi rimane a dirvi, mio caro Bruto, l'eſſer coſa indiſpenſabile a voi, di affrettarvi a paſſare colla voſtra Armata in Italia, non potendovi immaginare con quanta impazienza ſiete aſpettato, e vi vedrete correre avanti tutta la gente, nel vedervi comparire. Se il vantaggio della guerra foſſe per noi, come sareb-

ANNO DI ROM. 710. DI GIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

(*) Temiſtocle fu condannato di fellonia da' Greci, e i ſuoi beni confiſcati. I di lui figliuoli dopo eſſere andati raminghi, ritornarono ſconoſciuti in Atene, ove eſſendo ſtati ſcoperti, ebbero a far molto per iſcampare la morte. *Celio Rodig. l. 8. Antiq. lib. 14. c. 12. ved. Midd. lett. 21.*

Digitized by Google

An. di Rom 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

rebbe stato certamente, se Lepido non avesse interrotti i nostri successi, e non si fosse ostinato a volersi rovinare, unitamente co' suoi amici, pur sareste necessario, per mettere in ordine gli affari della Città. Or se vi rimane a far qualche altra battaglia, noi non abbiamo altra speranza, se non nella vostra autorità, e nel valore delle vostre Truppe. Affrettatevi adunque per amor del Cielo, conoscendo voi bene quanto sia vantaggioso il tempo, e quanto utile la velocità. Da vostra sorella avrete saputo, con quanto calore io mi sono impegnato negl'interessi de' vostri nepoti, ed in questo ho avuto più riguardo a' vostri desiderj, a me tanto cari, che alla mia costanza, almeno nell' idea di certe genti: ma io non desidero altro, che esservi costante, e farmi conoscer tale nell' amor che vi porto.

BRUTO A CICERONE.

Bruto scrive a Cicerone lagnandosi dell' umiltá dimostrata verso di Ottavio.

Ho letto una parte della vostra lettera scritta ad Ottavio rimessami da Attico, colla quale non mi è giunta nuova la consolazione, di vedervi interessato per la mia sicurezza, essendomi ciò non solamente familiare, ma ho fatto quasi l' abitudine in sentire, l' aver voi ogni giorno fatto o detto qualche cosa, colla vostra solita fedeltà, in sostentamento del mio onore, e della mia dignità; nientedimeno però l' ultima parte di questa lettera, mi ha cagionato un estremo dispiacere, in veder che voi lo ringraziate con tanta umiltà: mi sia lecito il dirlo, su' servigj, che egli ha renduti alla Repubblica, che io ho rossor dello stato, in cui siamo ridotti; benchè non lasciate di raccomandargli la mia salute; ma non vi è certamente morte più penosa di questa vita, poichè non è questo un dichiarare di non esser già usciti di schiavitù, ma soltanto d' aver mutato Padrone. Esaminate di grazia, le vostre espressioni, e negate, se lo potrete, d' esser queste, preghiere di

uno

Digitized by Google

schiavo, fatte al suo Re. Si spera da lui una cosa, direte voi, ed è di lasciar vivere con sicurezza que' Cittadini, che sono stimati dalla gente onesta, e dal Popolo Romano. Ma che seguirà se egli ne ricusa questo favore? termineremo di vivere: e non è meglio morire, che viver per lui? No, non posso credere essere i Dei così nemici della salvezza di Roma, che vogliono farci pregare Ottavio, per la salute di un Cittadino, e molto meno per quella de' liberatori del Mondo. Parlo con questa magnificenza, per essermi conveniente, rispetto a que' che sembrano essere ignari di quel, che debbono paventare de gli altri, o di quel che debbono dimandare a coloro, da' quali credono esser dipendenti. E voi o Cicerone, conoscete questo potere in Ottavio, e pur continuate ad essergli amico? Come potete, essendo mio amico, desiderarmi in Roma, e domandarne il permesso ad un fanciullo? Di che dunque lo ringraziate? vi credete forzato a domandargli la permissione di lasciarci vivere? Stimate voi forse benefizio esser piuttosto tenuto a lui, che ad Antonio di questa obbligazione? Non si domanda la vita per que' che han ben servita la Repubblica, al distruttore della Tirannìa; ma al successor del Tiranno. Questa debolezza, questa disperazione, della quale voi, non meno degli altri, foste colpevole, e che ha fomentata un tempo a Giulio Cesare l'ambizion di regnare, e che indi dopo la morte di costui, ha mosso Marco Antonio a pretender lo stesso, esalta presentemente questo fanciullo a tanta grandezza, che voi vi credete obbligato a pregarlo per la conservazione di personaggi nostri pari, e pensate, che dalla compassione di un solo, che appena è uomo, possa dipendere la nostra salute. Se ci ricordassimo d'esser Romani, non avrebbero questi miserabili cotanto ardire di mettersi in possesso della potestà assoluta, di quel che noi avremmo a resister loro: nè il Regno di Cesare renderebbe Antonio tanto audace, quanto la di lui morte gli farebbe timore. Voi che siete Senatore Consolare,

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

An. di Rom 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

olare, e vendicatore di tante scelleraggini, (l' oppression de le quali dubito, che non abbiano servito a ritardarci soltanto per qualche tempo, la nostra rovina) come potete contradirvi a quel che avete fatto, ed approvar quel tanto presentemente si fa; o almeno soffrirlo con tanta pazienza, che sembra un'averlo approvato? Poichè finalmente qual altro soggetto d'odio avete voi con Antonio, se non è l'audacia delle di lui intraprese, e'l pretendere, che noi dovessimo essergli tenuto della nostra salute; quando egli è tenuto a noi della sua libertà, e di voler esser egli l'arbitro della nostra Repubblica? Se voi avete creduto, essere indispensabile il prender l'armi contra le sue usurpazioni, e contro alla sua tirannia, qual'è stato di grazia il disegno di prevenirlo? forse di favorire l' ambizione di un' altro, che tiene le medesime pretensioni, o di render libera, ed indipendente la Repubblica? come se si combattesse per condizioni di una schiavitù, e non già per la nostra libertà. Avremmo certamente potuto avere in Antonio, non solamente un dolce Signore, se avessimo acconsentito a riceverlo, ma un Padrone liberale, che ci avrebbe fatto partecipe de' suoi beneficj, per quanto l'avessimo desiderato: e che avrebbe egli mai potuto ricusare a coloro, ne' quali si avrebbe sperimentata tanta pazienza, fino a conoscerla, per lo più saldo fondamento del suo Governo? ma noi non abbiamo mai riputato niuna cosa sì cara, che ci avesse potuto spingere a vendere la nostra fede, e la nostra libertà. Questo fanciullo, che viene dal nome di Cesare istigato a punirne gli uccisori, a qual prezzo non comprerebbe il nostro soccorso, per sostener quel dominio, ch' egli ha finora acquistato? Certamente se vogliam esser sicuri della nostra vita: se vogliamo esser ricchi, ed essere chiamati Senatori Consolari, bisognerà tenercela con lui, quando potessimo farlo, senza ingiuria. Ma sarebbe stata in questa guisa inutile la morte di Cesare, poichè a che giova il rallegrarcene, se pure dobbiamo dichiararci schiavi? Resti pur chi voglia dunque indif-

Digitized by Google

indifferente, che o prego i Dei, e le Dee, di privarmi piuttosto di ogni altro bene, che della mia risoluzione, di non accordare affatto agli eredi di quell' uomo, a cui ho data la morte, quello che non ho voluto accordare al di loro principale; assicurando ancora, che se mio Padre ritornasse in vita non gli perdonerei certamente, d'aver più autorità delle leggi, e del Senato. Come adunque potete, mio caro Cicerone, immaginarvi, che possa la libertà sussistere, appoggiandovi ad un uomo, contra la cui licenza, non ci è permesso trovar luogo in Città? e come possiate sperare di ottener voi, quel che gli domandate? Gli domandate accordarci la nostra sicurezza: forse basta per questa, accordarci la vita? e come potrem noi accettarla, se bisogna dar principio dal sacrificar la nostra libertà, e'l nostro onore? Forse credete, che sia sicurezza il vivere in Roma? non bisogna essere sicuro del luogo; ma delle cose. Per tutto il tempo della vita di Cesare, non mi son veduto sicuro, se non allora, che feci la mia famosa risoluzione, nè veggo luogo in tutto l' Universo, ove potessi ricovrarmi in Esilio, per tutto quel lungo tempo, che sarò costretto a servire, e tollerar questa ingiuria, che riguardo per la maggiore di tutti i mali. Non sarebbe un ricadere nella nostra prima confusione, se il Successor del Tiranno, contra l' usanza di tutte le Città della Grecia, nelle quali si puniscono tutti i figliuoli de' Tiranni con essi, avesse la forza di farsi pregare in favore de' Vendicatori della tirannia? Posso desiderare di rivedere una Città: una società d'uomini, che ha ricusata di accettar la libertà, dopo esserle stata offerta, e dopo essere stata pregata a riceverla, e che si lascia abbattere dal terrore del nome del di lei ultimo Re, nella persona di un fanciullo: che non si fida a se stessa per la sua propria difesa, quantunque abbia ella veduto morir questo Re nel colmo del suo potere, per le mani di virtuosi Cittadini? No mio caro Cicerone, non mi raccomanda-

An. di Rom 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

te più al vostro Giovane Cesare, e se volete avvalervi del mio consiglio, non vi ci raccomandate neppur voi. Nell' età che voi siete, par che troppo stimate qualche anno, che vi resta di vita, giacchè per assicurarvelo, vi credete obbligato pregarne un fanciullo. Badate però, che quel che avete fatto, e quel che continuate a far gloriosamente contro d' Antonio, non si riputi, piuttosto effetto di timore, che opera di virtù. Se avete tanta inclinazione per Ottavio, fino a volergli esser tenuto della nostra sicurezza, non sarete creduto, che vi dispiaccia un Padrone, ma sarete accusato di volerne uno vostro amico. Io approvo gli elogj, che avete fatti finora alle di lui operazioni: elle son meritevoli delle vostre lodi, se pur egli non ha pensato piuttosto ingrandire il suo potere, che opporsi all' altrui, ma se voi giudicate, che debba rimanere in possesso di questo dominio, e che anzi dovete contribuirvi, con supplicarlo per la nostra salvezza, sarà molto eccessiva la vostra ricompensa: sembra un volere attribuire a lui, quel che la Repubblica ha acquistato col di lui soccorso. Come non vi è caduto mai in pensiero, che se Ottavio è meritevole di qualche onore, perchè ha sostenuto il vantaggio della guerra contro d' Antonio; sia impareggiabile quel che meritano dal Popolo Romano coloro, che hanno estirpata la radice di un male, dal quale provengono ancora tutte le presenti disgrazie? Qual bene qual' onore unito, sarebbe bastante per questi veri liberatori? ma considerate, quanto è più penetrante il timore, che non è la riconoscenza. Si teme Antonio che vive, e tiene ancora l'armi alle mani; e si manda in dimenticanza quel che si è fatto, e si è dovuto fare a Giulio Cesare, come cosa che non può farsi di nuovo. Ottavio si è dunque un personaggio sì importante, che bisogna, che il Popolo Romano osservi quel tanto egli ordina delle nostre persone? o noi meritiamo tanta poca considerazione, che debba dipendere da un sol uomo la nostra sicurezza? Che il Ciel mi tolga ogni speranza di ritornare in Ro-

Digitized by Google

Roma, se io sarò per avvilirmi in così indegne preghiere, e non farò arrossire, co' miei rimproveri, coloro che saran capaci di questa viltà, o almeno non mi allontanerò per quanto mi sarà possibile da que', che acconsentiscono a vivere schiavi; riputando esser Roma, ogni luogo del mondo, ove io viverò; e rimirerò con occhio pietoso, voi, a' quali nè l'età, nè gli onori, nè l' esempio delle altrui virtù, possono moderare l'eccessiva passione di vivere: ed io mi riputerò felice, col solo pensiero, d'essermi costantemente avvaluto della virtù per regola; poichè: non vi è cosa più grande, che la memoria delle praticate virtù, e dell' esser contento della propria libertà, disprezzando ogni altro umano piacere. Onde io non la cederò giammai a coloro che son capaci di avvilirsi, nè mi lascerò vincer da que', che vogliono esser vinti. Farò l' esperienza di ogni cosa, intraprenderò tutto con ogni rischio, nè tralascerò cosa alcuna, per liberar la mia Patria della schiavitù. Se la fortuna mi farà riuscire quel che meritano le mie intenzioni, sarà comune la nostra allegrezza: ma se ella non anderà a seconda del mio desiderio, goderò solo, poichè non possono essere in miglior guisa impiegati i miei pensieri e le mie azioni, che a difendere la libertà e' miei Concittadini. Vi priego adunque caro Cicerone, a non darvi in preda de' vostri timori, ed a non perdere il coraggio. Mentre respingete i presenti mali, abbiate sempre aperti gli occhi sulle future disgrazie, affinche non piombano sopra di voi, prima d'averle potuto scovrire. Considerate, che la fermezza, e'l coraggio, che vi fecero salvar la Repubblica, quando foste Consolo, e che non sono stati di meno utilità, dal tempo che voi siete Senator Consolare, non vagliono nulla, senza l' egualità e la costanza. La virtù sperimentata e più facile a disprezzarsi, che quella che non è conosciuta, poichè nella prima si esiggono per debiti i beneficj; e se ella non corrisponde all' idea che se n' è formata, se ne sente tanto dispiacere, come se si fosse rimasto

ANNO DI ROM. 710. DI GIC. 64. CONS. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

sto da quella ingannato. Ed infatti benchè sia lodevole, e glorioso in Cicerone l' opporsi ad Antonio, non vi è però cosa da maraviglia, poichè un Consolo par suo, annunziava un simile Consolare: ma se lo stesso Cicerone non sostiene rispetto gli altri, , tutta quella risoluzione e grandezza d' animo, che ha dimostrata contro d' Antonio, non solamente perderà per l' avvenire tutte le sue pretenzioni di gloria, ma ne perderà anche la già acquistata; poiche non vi è altra vera grandezza, che quella, che procede da un retto e ragionevole sentimento: ed o si considera la vostra natural disposizione, o le vostre antiche azioni, o i desiderj, e la spettativa del Popolo Romano, non vi è persona più obbligata di voi ad amar la Repubblica, ed a prendere la difesa della sua libertà. Conchiudo adunque, che non bisogna affatto ridursi a pregare Ottavio, di accordarci la nostra sicurezza. Animate viepiù il vostro coraggio, e non paventate, che questa Città, ove voi fate da lungo corso di tempo la principal figura, non resti libera e florida, finche avrà Guide e Capi valorosi ad opporsi a' disegni de' traditori (*a*) (*).

Diversità di Carattere tra Bruto, e Cicerone, scoperto dalle loro lettere stesse.

Se si esaminano queste due lettere, si vedrà in quella di Cicerone una profonda cognizione, ed un solido giudizio sugli affari, temperato con tutti i tratti di civiltà e di amicizia, e con un timore continuo di offendere in quelle cose, che veniva costretto a rimproverare. Nella lettera di Bruto vi si scorge una rozza e soverchia arroganza, pretendendo costui onori infiniti, senza volerli dividere con niuno, e dandosi a rimproverare (*b*) ed ammaestrare un uomo superiore a lui, non meno

(*a*) Ibid. 16.

(*) Queste due lettere sono sì nobilmente comentate dall' Autore nella sua Traduzione, che mi sembra inutile ridire le stesse cose, tantopiù che debbono susseguire dopo questo quarto volume; essendosene perciò conosciuto necessario la loro Traduzione.

(*b*) Si ritrova nella lettera di Bruto ad Attico, un passo che giustificherebbe le sue doglianze contro di Cicerone, se il fatto, ch'e' vi rapporta, fosse

no per la saviezza che per l'età: e che senza aver riguardo alcuno al tempo ed alle circostanze, fondava tutte le sue pretenzioni, sulla massima romanesca de' Stoici: che l'uomo savio ha tutto in se stesso. Vi si ritrovano in vero sentimenti molto nobili, e massime degne dell'antica Roma, che Cicerone avrebbe, come lui, raccomandate in congionture, ove più giusta fosse sembrata la di loro applicazione. Ma un tempo sì critico richiedea necessariamente altri principj; e l'affettazione di Bruto restringendosi ne' suoi solamente, era egualmente senza scusa, del non averli esattamente eseguiti, accadendogli molto spesso, di fingersi ora Stoico, ed ora Romano.

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Ottavio intanto dopo regolati gli affari della Città e costretto il Senato ella sommessione, ritornò verso la Gallia, per unirsi ad Antonio (*) e Lepido. Avean costoro già ripassate le Alpi

Ottavio si va ad unire ad Antonio per formare la triplice Alleanza.

se verificato. Egli accusa Cicerone d'aver rimproverato a Casca l'omidio di Cesare, e di avergli dato il nome di Assassino. „Io non posso trattenermi „di dirvi, aggiunge egli, che l'ambizione, e la licenza del Fanciullo, „è piuttosto fomentata, che ripresa „da Cicerone, il quale ha tanta inclinazione in di lui favore, che lo spinge fino alle maledicenze: ma le sue „ingiurie ricadono al doppio sopra se „stesso, avendo egli fatto morire più „di un Cittadino; per la qual cosa dee „riconoscersi egli per assassino, prima „che possa farne il rimprovero, che fa a „Casca. *Epist. ad Brut.* 17. Manuzio confessa di non esser capace, come Cicerone abbia potuto dare il nome di Omicida a Casca, quantunque i termini di Bruto sieno sì chiari, che non possono interpretarsi in altra guisa. Ma il fatto è in se stesso impossibile; egli non può accordarsi colla condotta e co' discorsi di Cicerone, fatti dopo la morte di Cesare. E per quel che riguarda particolarmente Casca, dee ricordarsi che Cicerone ricusò d'entrare nella menoma lega con Ottavio, se prima costui non lasciava tranquillamente il possesso del Tribunato a Casca. Sembra dunque certo, che Bruto era male informato, o che avea tratta una ingiusta conseguenza da qualche discorso, alterandone il senso. Forse Cicerone avea avvertito a Casca di tenere più amicizia con Ottavio, affinchè costui presto o tardi non l'avesse trattato d'Assassino. Bruto ardente come era, avea potuto prendere qualche espressione consimile per una condanna diretta dell'azione di Casca; essendo certo, che ogni altra interpretazione non si accorda nè colla vita, nè colla morte di Cicerone.

(*) E maraviglioso, che il nostro Autore, in tutto il corso di questa Storia non addita il trattato di Ottavio cogli altri due suoi rivali. Di Antonio, e di

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

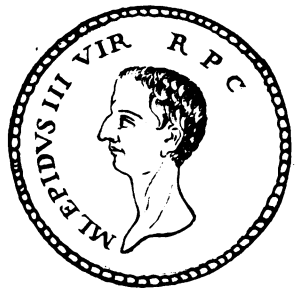
Alpi colle loro Armate, coll'idea di procurarsi una conferenza con lui, appuntata già fra di loro, per regolar le condizioni di una triplice Alleanza, e per dividere fra di loro il potere e le Provincie dell'Impero. Si odiavano essi scambievolmente, ed ognuno avea le stesse pretenzioni e desiderava tutto quel che poteva ottenere colla rovina degli altri dui. Onde la loro conferenza non doveva servire per gittare i fondamenti di una amicizia sincera, e durevole; essendo questa una cosa impossibile; ma per sospendere i loro risentimenti particolari, ed unir le loro forze, per opprimere i loro comuni nemici, i quali erano tutti i Partigiani della Repubblica e della libertà: unione necessaria a' loro disegni, senza della quale non poteano sperar nulla, per la loro ambizione.

Luogo scelto per trattare gli affari del loro triumvirato.

Il luogo che scelsero per la loro sessione fu una piccola Isola due miglia distaute da Bologna, formata dal fiume Reno, che gira intorno di questa Città. Ivi s' incontrarono con tutte le precauzioni, convenienti al loro carattere: agitati dalle loro gelosìe e sospetti, ed accompagnati dalle loro migliori Truppe, o sia ciascuno di loro da cinque Legioni, che tenevano separatamente il loro Campo alla veduta dell'Isola. Lepido fu il primo ad entrarvi, come amico comune degli altri dui, per riconoscere il luogo, ed assicurarsi di non potersi temere alcun tra-

e di Lepido già si è letta la maniera della loro riconciliazione, e si è veduto nel filo della Storia, che quasi sempre furono amici; anzi Lepido fingendosi del Partito Repubblicano, maneggiava di tirare a se i di lui Generali; e'l suo trattato con Antonio fu ben discoperto da Decimo Bruto, che ne intercettò lettere; e ne rendè avvisato Cicerone. *Epist. fam.* XI. 11 Onde è da congetturarsi che subito, che Ottavio ebbe saputa l' unione di que'due Generali, avesse ancor egli per mezzo di lettere, e di messaggieri trattata la sua triplice alleanza: ed in fatti Velleo Paterculo sembra dirlo chiaramente in quelle parole: *Tum inter eum Cæsaremque & Antonium, commercia epistolarum & conditionum jacta mentio*. Altrimente sarebbe stato molto improprio ad Ottavio andare a demandar l' unione all' impensata, col semplice uscir loro all' incontro: riconoscendoli molto potenti.

Digitized by Google



Lepidus, Triumvir ex nummo F. Ursini
lib. 4. Cap. 6. Segm. 1. pag. 409.

Cæsar Octavianus & M. Antonius Triumviri.
ibid. Segm. 3. pag. 410.

Digitized by Google

Digitized by Google

tradimento. Dopo dato da costui il segno stabilito, Antonio ed Ottavio si avanzarono pe' due lati del fiume, e passarono nell' Isola per sopra i ponti, dove ognun di loro lasciò una guardia di trecento uomini. Nel primo incontro, in vece di abbracciarsi, si posero sull' attenzione d' osservare, se potea uno temer qualche cosa dall' altro; facendo diligenza sotto degli abiti, per vedere se vi tenevano nascosto qualche pugnale o qualche altra armatura. Dopo questa cerimonia. Ottavio si sedè in mezzo agli altri dui, come quello, che era investito della dignità Consolare.

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Si trattennero in quel luogo per lo spazio di tre giorn occupati sempre a formare il piano della loro Alleanza. La sostanza degli articoli era: di posseder per cinque anni tutti tre la suprema potestà, col titolo di *Triumviri*, affine di stabilir solidamente lo stato della Repubblica: di trattare unitamente tutti gli affari, e di dipendere dalla sola loro libera volontà, nella nominazione de' Magistrati di Roma, e de' Governatori delle Provincie. Di dovere Ottavio governar particolarmente tutta l' Africa, la Sicilia, la Sardegna e l' altre Isole del Mediterraneo; Lepido la Spagna colla Gallia Narbonese, ed Antonio l' altre due Gallie dall' uno e l' altro lato delle Alpi; e per rendere eguali i loro titoli, convennero di dovere Ottavio rassegnare il Consolato a Ventidio, per lo rimanente dell' anno: di dovere Antonio ed Ottavio sostener la guerra contro di Bruto e Cassio, ciascun di loro alla testa di venti Legioni: di dover Lepido con tre Legioni tener la custodia di Roma, e finalmente terminata la guerra dover tutti tre distribuire a' soldati, per ricompensa de' loro servigj, il territorio di diciotto Città, o Colonie, le più ricche d' Italia, da toglierſi per sempre a' loro antichi possessori. Queste condizioni furono subito pubblicate fralle tre armate, e ricevute con liete acclamazioni, e scambievoli congratulamenti, sulla felice unione de' loro Capi. I soldati ri-

Loro conferenza nell' Isola. Sostanza degli Articoli dell' Accomodamento.

Digitized by Google

Anno di Rom. 710. Di Gic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

chiesero, che fossero quelle confirmate, con un matrimonio tra Ottavio e Claudia, figliuola di Fulvia, allora moglie d'Antonio, e di P. Clodio di lei primo marito.

Determinano una general Proscrizione, nella quale è compreso Cicerone.

L'ultimo articolo di questa famosa conferenza fu una generale proscrizione di tutti i loro nemici. Gli Antichi Scrittori ci palesano, che non vi volle poco ad accordarsi sopra questo formidabile articolo, il quale fece nascere tra di loro, odiosi litigj. Finalmente per convenirvi, presero la risoluzione, di sacrificare ciascun di loro alla vendetta del compagno, uno de' loro migliori amici. Si pretende che la nota de' Proscritti, fatta a tale effetto, contenesse trecento Senatori (*) e due mila Cavalieri, condannati tutti a morire per la causa della pubblica libertà. La pubblicazione di questa nota generale, fu risoluta farsi nel loro arrivo in Roma: eccettuandosene soltanto un picciol numero, che maggiormente loro incumbeva a non far più vivere, come erano i Capi del Partito Repubblicano, fra quali Cicerone era il principale. Avendo adunque risoluto di disfarsene all'improvviso, spedirono immediatamente alcuni Commessarj, affinchè avessero potuto all' impensata averli nelle mani, ed ammazzarli prima, che fosse loro giunta la notizia del periglio, dal quale venivano minacciati. In sì fatta guisa vene furono quattro presi, e trucidati, avanti loro migliori amici. Indi i Sicarj del Triumvirato si portarone in cerca degli altri, nelle loro case particolari, e ne' Tempj: cosa che sparse egual terrore, e costernazione nella Città, che se ella fosse stata presa dal nemico. Il Consolo Pedio, fu obbligato di correre per le strade tutta la notte per calmare lo spavento, e la confusione del Popolo; ed appena spuntato il giorno, pubblicò costui il nome delle diciassette vittime, che si andavan cercando, promettendo una sicurezza a tutti i Cittadi-

(*) Tito Livio ha creduto, che i Senatori proscritti non passassero i cento trenta, nè si lascia ad additarci il numero de' Cavalieri. *Ved. Epit. lib. 122.*

Digitized by Google

tadini: ma il timore da cui egli stesso fu preso, e la stanchezza, nella quale rimase pel travaglio di tutta quella notte, lo fecero il giorno seguente (*a*) rimaner privo di vita.

AN. DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

Il non ritrovarsi alcuna lettera di Cicerone, corrispondente a questo tempo, non può perciò sapersi, quali fossero stati i suoi sentimenti, in sentir la conferenza di que' tre Generali, nè sapersi qual fosse stato il suo espediente, per provedere alla sua salvezza. L'aver egli più volte dichiarato, che non isperava alcuna grazia da Antonio, e da Lepido, se mai fossero diventati più potenti, non gli potea far nascere alcun dubbio di non dovergli essere fatale la lor conferenza, se mai si fosse terminata con loro soddisfazione. Quantunque però egli avesse avuta ragione di temere, pure è certo, che da se ancora dipendeva di mettersi in salvo, portandosi da Bruto in Macedonia: ma è molto verisimile, che egli credette peggio il rimedio del male, poichè in quella grave età, dove era giunto, concepiva tanto orrore per la rinnovazione della guerra Civile, e sì poca stima per lo rimanente di sua vita, ‘ che amò ‘ meglio morire, come l'avea spesse volte detto (*b*), che richie‘ dere ad un Campo la sua sicurezza; e ritrovandosi suo figliuolo sempre presso di Bruto, la sua tenerezza non l'impediva a dimostrare tutta l'indifferenza per la sua propria sorte.

Non si sanno scpia di questo i sentimenti di Cicerone.

Gli Antichi Storici si sforzano a persuaderci, che Ottavio non diede in preda Cicerone alla vendetta de' suoi Colleghi, se non dopo essersi oppugnato alle loro istanze per lo spazio di due (*c*) giorni. Ma queste testimonianze del suo dispiacere, sono affettate, nè possono avere altro motivo, se non di colorire alquanto la sua perfidia. La morte di Cicerone, era il

Ottavio scusato della sua perfidia.

 na-

(*a*) Appian. lib. 4. init. Dio. p. 326. Vell. Pat. 2. 95. Plut. vita di Antonio, e di Cicerone.

(*b*) Reipublicæ vicem doleba, quæ immortalis esse debet, mihi quidem quantulumcunque ejus est? *Ad Brut.* x. *Epist.* ergo in Castra? millies mori melius, huic præsertim ætati. *Ad Attic.* 14. 22. sed abesse hanc ætatem longe a sepulchro, negant oportere. *Ibid.* 6. 7.

(*c*) Plut. vit. di Cicerone. Vell. Paterc. 2. 66.

Digitized by Google

An di Rom 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

naturale effetto dell' unione de' Triumviri, essendo un sacrificio, che doveano riputare egualmente necessario a' loro interessi. Col congregarsi insieme per distruggere la libertà, aveano senza meno portata nella lor conferenza, la determinata risoluzione di distruggerne il sostegno; poichè una autorità tale, come la vedevano in Cicerone, non potea tollerarsi da un suo nemico, e l' esperienza avea loro bastantemente insegnato, ch' e' non era capace di riconciliarsi cogli oppressori della Patria, e della libertà. Ottavio diede adunque il consenso alla di lui morte, non men volentieri, che tutti gli altri, e quando ebbe superata questa pretesa ripugnanza, diventò più ardente, e crudele de' suoi Colleghi (*a*) in sollecitar la Proscrizione. ' In questo tempo d' ' orrore, dice Vellejo (*b*), non vi fu cosa più vergognosa, ' quanto il vedere Ottavio forzato a proscrivere qualche d'uno, ' e principalmente Cicerone. Ma Vellejo suppone una violenza, della quale egli non ce ne adduce alcuna pruova. Per verità Lepido, per salvare l' onore di Ottavio, e farlo acconsentire alla morte di Cicerone, gli diede Paolo suo proprio fratello, e Marco-Antonio non ebbe difficoltà di sacrificarvi ancora Lucio Cesare suo Zio, facendoli ambedue mettere nella lista de' Proscritti: ma invece di perdere costoro la vita, furono ambidue difesi da ogni insulto, colla potente protezione de' loro Congiunti (*c*).

Riflessioni sulla condotta de' Triumviri. Carattere di Marco-Antonio.

Se si ferma un momento a considerare in generale la condotta de' Triumviri, si rimarrà sorpreso dal vedere Antonio, immerso nel profondò delle lascivie, passar dopo la morte di Giulio Cesare, dalla più vile soggezione all' idea d' indipendenza, che proseguì con una sagacità, e vigore ammirabile; e senza

(*a*) Restitit aliquandiu Collegis, ne qua fieret proscriptio, sed inceptam utroque acerbius exercuit &c. *Sveton. August.* 27.

(*b*) Nihil tam indignum illo tempore fuit, quam quod aut Cæsar aliquem proscribere coactus est, aut ab illo Cicero proscriptus est. *Vell. Pat.* 2. 66.

(*c*) Appian. l. 4. 610 Dio. 47. 530.

Digitized by Google

za rimanere avvilito dal numero, e dalla grandezza degli ostacoli, giungere finalmente all'assoluto dominio, a cui aspirava. Lepido fu il principale strumento da lui impiegato, con molto felice successo, primieramente in Roma; e quando gli parve esser bastantemente forte, da poter solo sostenere le sue pretenzioni, lo mandò di là delle Alpi colla sua armata, sul riflesso di ritrovarvi un ricovero, se mai gli fosse accaduta qualche disgrazia in Italia. Questa condotta fu sì prudente, che se avesse superata Modana, si sarebbe infallibilmente renduto il solo padrone di Roma: in luogo che essendo stato vinto, si ritrovò obbligato a ricevere due socj nell' Impero, uno de' quali era anche per lui sicuro, che si sarebbe sempre governato colle sue istruzioni.

An. di Rom. 710. D. Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

Ottavio avea tenuta la stessa prudenza, e lo stesso vigore: Aveva egli le qualità molto grandi: un' ammirabile ingegno, con una facilità di fingere, che gli riusciva facile persuader tutto, secondo le sue proprie inclinazioni. Non avendo potuto pensare in quell' età, senza alcuna forza, di succedere immediatamente a suo Zio, avea meditato di tenerne la Sede vacante, fino al tempo, che ne poteva esser sicuro. Con questa idea, sostenne con molta gravità il partito Repubblicano: si pose tutto in mano di Cicerone, e si guidava co' di lui consigli, almeno in quelle cose, che si accordavano co' suoi interessi, vale a dire di reprimere Antonio, suo più potente nemico, e di cacciarlo dall' Italia. Riuscitogli tuttociò, si fermò qualche tempo a considerare lo stato delle sue forze, per poter prendere altre nuove misure, e quando si ritrovò dispotico degli affari domestici, per la morte impensata de' due Consoli: e vide dall' altra parte, prendere nuove forze a Marco-Antonio col soccorso di Lepido, si persuase, che il più che potea pretendere in questa congiontura, era una porzion dell' Impero; ed aspettare il tempo, che diventato più forte, avesse potuto disfare gli altri due suoi nemici. Quindi quella stessa politica, che

Carattere di Ottavio.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottavia-no Q. Pedio.

che l'avea impegnato nell'interesse della Patria contro d'Antonio, lo legò con Antonio, per opprimere la Repubblica; senza altra ragione, che quella del suo proprio interesse, che gli fece al valore di Antonio, come il più atto, e sicuro mezzo, per assicurare, ed accrescere il suo potere.

Carattere di Lepido.

Lepido però era il bersaglio dell'uno, e dell'altro, vano, debole, incostante, poco capace dell'Impero, a cui la sua ambizione lo faceva aspirare; servendosi delle più gloriose occasioni giovevoli alla Patria, per rovinarla, e per mandare se stesso in rovina. Sua Moglie era sorella di M. Bruto, e'l suo vero interesse l'avrebbe dovuto tirare a questa alleanza. Se egli avesse seguito i consigli di Laterense, che l'avea pregato di unirsi a Planco, ed a Decimo Bruto, per terminare ambibidue la rovina d'Antonio, e ristabilir la libertà; il merito di questa servitù, accoppiato alla dignità della sua nascita, ed alte sue dovizie, l'avrebbe indubitatamente renduto il primo Cittadino di una Repubblica libera. Ma la sua viltà lo privò di questa gloria: si lusingava, che ottenendo il primo luogo nell'assoluto potere, ch'egli allora riguardava come sua porzione, si avrebbe assicurato ancora la principal parte dell'Impero; senza riflettere, che la solidità delle forze militari, dipendono dall'abilità, e dalla riputazione di colui, che le governa. La superiorità, che i suoi Colleghi aveano sopra di lui in questo genere, rendea loro sicuri di sopprimerlo, ed ancora di distruggerlo, quando vi si credevano obbligati dal loro proprio interesse. Tale fu effettivamente la sua sorte, quando Ottavio lo forzò a dimandargli ginocchioni la vita, tuttochè si ritrovasse allora alla testa di venti Legioni, e lo depose da una dignità, come incapace di sostenerla (*a*).

Cicerone a Tusculo ha la notizia della Proscrizione, prende la fuga co' suoi domestici.

Ritrovavasi Cicerone con suo Fratello, e suo Nipote nella Villa di Tusculo, quando ricevè le prime notizie della proscrizione

(*a*) Spoliata, quam tueri non poterat, dignitas. *Vell Pat.* 2 8.

zione, e della disgrazia d' esservi compreso. Il disegno de' Triumviri fu di tener il fatto occultato, fino alla sua esecuzione, affin di avere nelle mani tutti quelli destinati a morire, e toglier loro ogni mezzo di potersi salvare; ma non ostante una sì perfetta diligenza, alcuni amici di Cicerone, avendo trovato il modo di renderlo avvisato, partissi egli immediatamente con suo Fratello, e suo Nipote per la sua Villa di Astura, che era situata vicino al mare, credendo ritrovar costì qualche Vascello, che avesse potuto salvarlo subito dal furore de' suoi nemici. Quinto, che si ritrovava senza alcun preparamento, per un viaggio non affatto preveduto, risolvè di ritornare in Roma con suo figliuolo, sulla speranza di tenervisi nascosto, e di raccogliere una buona somma di danajo per fornire a' loro bisogni, in paesi stranieri: ma Cicerone ritrovò fra questo mentre in Astura, un Vascello pronto a partire, ove s'imbarcò in quello istante: Ma fatte dua leghe di cammino per la medesima costiera, sempre combattuto da venti, e da flutti, si ridusse finalmente a prender terra a Circeo (*), nelle vicinanze della quale Città, dove passò la notte tutto inquieto, ed irrisoluto. Andava meditando un luogo per suo ricovero, e pensava determinarsi fra Bruto o Cassio, o Sesto Pompeo: ma dopo una lunga deliberazione non trovò meglio, e più piacevole espediente, che di risolversi (a) a morire. Plutarco racconta, d' aver egli formato il pensiero di ritornare in Roma, e di ammazzarsi colle sue proprie mani nella casa di Ottavio, per far cadere la vendetta del suo sangue, sopra un perfido, autore di tutti i mali suoi della Patria; ma le importunità de' suoi do-

ANNO DI ROM. 710. DI CIC. 64. CONS. C. CESARE OTTAVIANO Q. PEDIO.

(*) Questo luogo era il capo della Campagna di Roma, oggi detto monte Circello, il quale ha preso il suo nome dalla Antica Città di *Circejum*, della quale non ve n'è rimasto altro, che un Villaggio detto *San Felice*. *Lean. Alberti*. *Circejum* è anche un bosco della Calabria. *Vid. Delec. script. rer. Neapol. pag.* 170.

(a) Cremutius Cordus ait, Ciceroni, cum cogitasset, utrum ne Brutum, an Cassium, an S. Pompejum peteret, omnia displicuisse, præter mortem. Senec. *Suasor.* 6.

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

domestici, lo fecero condiscendere a far vela fino a Gaeta, ove si fermò per riposarsi nella sua Villa di Formia, che l'era un miglio distante. Stanco dalla vita, e dalla fuga, dichiarò pubblicamente, d'esser risoluto morire (*a*) in un paese, da lui tante volte salvato. In questa agitazione sorpreso dal sonno, si addormentò profondamente per lo spazio di due ore, non ostante il rumore di un gran numero di Cornacchie, le quali, se vuol prestarsi fede a certi Storici, fecero sentire i loro gridi intorno delle sue finestre, come per avvertirlo d'esser prossima la sua ultima ora. Gli medesimi Scrittori aggiungono, che ve ne fu una, la quale entrata nella sua stanza, tirando fin le coverte del suo letto, spaventò i suoi Schiavi, dal vedere un somigliante prodigio; e facendo arrossir coloro, d'essere meno ardenti, per la sicurezza del loro padrone, degli animali irragionevoli; onde li fecero risolvere a metterlo in una lettica, colla quale si sforzarono di portarlo verso il Vascello per vie incognite, ed a traverso del bosco, e della strada della di lui abitazione; e maggiormente furono accesi di zelo, per avere inteso nello stesso punto, d'essere stati veduti in quel distretto i Soldati, che lo cercavano, e che non erano molto lontano dalla sua Villa. In effetto appena partito giunsero i Soldati, (*) ed essendosi accorti d'aver presa la fuga, marciarono sì prontamente sulle pedate, che giunsero la lettica nello stesso bosco. Il loro Capitano era Popilio Lena (**) Colonnello dell'

Ar-

(*a*) Tædium tandem eum & fugæ & vitæ cœpit: regressusque ad superiorem villam, quæ paulo plus mille passibus a mari abest: *moriar*, inquit, *in Patria sæpe servata*. Liv. *fragm. apud Senec. Suasor.* 1. Vid. Plut. Vita di Cicerone.

(*) Essi entrarono in casa dopo avere infrante le porte, e non ritrovatelo, ne richiesero un giovanetto, che colà era, appellato Filologo, il quale veniva ammaestrato da Cicerone: costui vinto dalle minacce, e dal timore, scovrì la strada a' Carnefici, per dove s'incaminarono subito. *Plutarc. Vita di Cicerone*.

(**) L'Ingratitudine di Popilio Lena è stata vituperata da tutti gli Storici, poichè, non solamente era stato costui difeso in una causa capitale, ma dopo essere stato assoluto; *nec re, nec verbo* fu da Cicerone offeso, come riflette Valerio Massimo. *L.* 5.

Digitized by Google

Armata d' Antonio, che Cicerone avea felicemente difeso in una causa capitale. I Familiari appena scovertolo alla testa de' suoi Soldati, si unirono intorno al loro padrone, risoluti di difenderlo a costo della loro propria vita; ma Cicerone (*a*) proibì loro di far la menoma resistenza. Egli gittò sopra i suoi nemici uno sguardo sì tranquillo, e sodo, che sconcertò la loro audacia, e presentando il capo fuori della lettica, disse loro, di poter prendere quel che cercavano, e terminare la loro incumbenza. Gli troncarono adunque subito la testa, ed indi avendogli tagliata l' una, e l' altra mano, s' affrettarono di ritornare in Roma, e di portare ad Antonio il più piacevole donativo, ch' egli avesse potuto ricevere. Popilio si volle da se medesimo prender la cura di offrirglielo, senza aver riguardo all' infamia, che si addossava, presentando una testa (*b*) che avea salvata la sua.

An. di Rom 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

Giunto costui, ritrovò Antonio nel Foro, circondato dalle sue guardie, e da un numeroso Popolaccio, ed avendogli mostrato da lontano la preda, che gli adduceva, nè ricevè in premio in quell' istante una corona d' oro, con una somma di circa quaranta mila scudi. Antonio (*) ordinò, che la testa fosse posta all' incontro della Tribuna, in mezzo alle due mani: tristo spettacolo pel Popolo Romano, e capace da far piancere tutti que' che si ricordavano, che que' membri troncati, che si espo-

Porta ad Antonio la testa.

(*a*) Satis constat, servos fortiter fideliterque paratos fuisse ad dimicandum: ipsum deponi lecticam, & quietos pati, quod sors iniqua cogeret, jussisse. *Liv. Fragm. ibid.*

(*b*) Ea Sarcina, tanquam opimis spoliis alacer in Urbem reversus est. Neque ei scelestum portanti onus occurrit, illud se caput ferre, quod pro capite ejus quondam peroraverat. *Val. Max. 5. 3.*

(*) Gli Storici Greci, e Latini hanno avanzato, che portato il Capo di Cicerone nella Tribuna, l'avesse Fulvia Moglie d' Antonio preso nelle sue mani, ed avendovi profferite esecrande ingiurie, si cavò infine la sua Spadella dalle chiome, e tratta fuori dal Capo quella eloquente lingua, tutta la punse, per isfogare il suo sdegno. *Vid. Marc. Tul. Cic. Hist. a Franc. Fabricio. Marcodurano, impressa in operibus Ciceronis, Basileæ 1687.*

Digitized by Google

An. di Rom. 710. Di Cic. 64. Cons. C. Cesare Ottaviano Q. Pedio.

esponevano al pubblico per onta de' traditori, si erano tante volte, nello stesso luogo, esercitati gloriosamente, per la libertà della Repubblica. La morte degli altri Proscritti, dice uno Storico dello stesso secolo, mosse soltanto particolar dispiacere: ma quella di Cicerone cagionò un dolore (*a*) universale; essendo un trionfar sulla Repubblica, ed uno stabilire in Roma la schiavitù; ed Antonio nè fu contanto persuaso, che vedendosi sazio del sangue di Cicerone, dichiarò ch' era già terminata la proscrizione. Accadde questo grande avvenimen-o a' sette del mese di Decembre, circa sei giorni dopo lo stabilimento del Triumvirato, essendo Cicerone di sessanta tre anni, undici mesi, e sei giorni (*b*).

STO-

(*a*) Ceterorumque cædes privatos luctus excitaverunt; illa una comunem.... *Cremutius Cordus apud Senec.* Civitas tenere lacrymas non potuit, quum recisum Ciceronis caput in illis suis rostris videretur. *L. Flor* 4. 6.

(*b*) Plutarco vita di Cicerone Vell. Pater 2. 64. Liv. Fragm. apud Senec. Appian. l. 4. Dio. l. 47. Pighii Annal. ad Ann. Urb. 710.

Digitized by Google

STORIA DELLA VITA DI M. T. CICERONE

LIBRO DUODECIMO.

COnservarono i Romani per più secoli, una sì viva memoria della Storia della morte di Cicerone (*a*), che si son dati la cura di trasmetterne alla Posterità, fin tutte le di lei circostanze, rappresentandola come uno de' più memorabili avvenimenti dalla Storia Romana. Il luogo, ove era stato ammazzato, veniva visitato da' Viaggiatori, con un rispetto, che non era differente (*b*) da un culto Religioso. L' odio di una sì nera azione, cadde, è vero, principalmente sopra d' Antonio; ma nientedimeno Augusto non potè esentarsi da una taccia d'ingratitudine, e di perfidia, che serve, di scusarci di quel silenzio, che gli Scrittori dello stesso secolo, han tenuto, sopra un Cittadino cotanto illustre. Quindi non è maraviglia, che il suo nome non si ritrova in Virgilio, ed in Orazio; poichè un carattere così distinto, come quello di Cicerone, che avrebbe potuto far risorgere le più nobili idee, era poco conveniente a' Poeti della Corte, che dubitavano, principalmente in tempo della vita d'Antonio di fare a costui una satira, col solo nomi-

I Romani conservarono lungo tempo la memoria di Cicerone.

(*a*) Sæpe Clodio Ciceronem expellenti, & Antonio occidenti videmur irasci. *Senec. de Ira.* 1. 2.

(*b*) Appian. p 600.

Digitized by Google

nargli quel nome, e i Sicofanti o adulatori della sua corte, avevano ridotto in moda di oltraggiar la sua memoria, con tutte le calunnie, che la malignità avesse potuto inventare: anzi Virgilio per non rendere giustizia al di lui merito, in una occasione, ove il suo soggetto non gli permetteva di dispensarsene (*a*) risolvè di togliere ingiustamente a Roma stessa l'onore, col cedere a' Greci quella superiorità di eloquenza, ch' essi medesimi erano stati forzati a cedere altre volte a Cicerone.

Tito Livio lo loda.

Nulla però dimanco Tito Livio, che per la sua candidezza, fu da Augusto chiamato *Pompejano* (*b*), sebbene obbligato a sottomettersi alle congiunture, par che diminuisca il delitto della sua morte; pure dopo aver egli fatto l'elogio delle di lui ammirabili virtù, aggiunge: *che per lodarlo degnamente, sarebbe necessaria* (*c*) *la di lui propria eloquenza*. Augusto ancora, come ci racconta Plutarco, avendo un giorno colto all'improvviso il suo nipote, leggendo una delle opere di Cicerone, e che cercò subito nascondere sotto la veste, per timore di non dispiacere all' Imperatore, costui prese il libro, ne lesse una parte, e lo restituì al giovanetto, dicendogli. ‘ Quest' ‘ era un grand' uomo, figliuol mio, un zelante difensor di sua ‘ patria (*d*).

Nel-

(*a*) Orabunt causas, melius, &c. *Eneid.* 6. 849.

(*b*) T. Livius Caeum Pompejum tantis laudibus tulit, ut Pompejanum eum Augustus appellaret. *Tacit. Ann.* 4. 34.

(*c*) Si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus, acer, memorabilis fuit, & in cujus laudes sequendas, Cicerone laudatore opus fuerit. *Liv. fragment. apud Senec. Suasor.* 6.

(*d*) Plutarco vita di Cicerone. Macrobio rapporta un'altro fatto, che riguarda Catone, e che egualmente dimostra la moderazione d' Augusto. Un giorno Augusto ritrovandosi nella casa ch' era stata abitata da Catone, colui che n'era il Padrone, credendo dargli piacere, parlava malamente di questo severo Romano: egli fermol'o con questa risposta: Colui, gli disse, che non, ha voluto soffrir alcun cambiamento, nella costituzion della sua Patria, era, un'uomo onesto; un buon Cittadino. Infelicemente Augusto pronunziava la sua propria condanna, poichè avea, non solamente rovinato, ma usurpato il governo del suo Paese. *Macrob. Satur.* 2. 4.

Digitized by Google

Nella seguente generazione, o sia dopo la morte di que' che si erano ritrovati, per impegno d' interesse o per differenze particolari, ad odiarlo nel corso di sua vita, ed a maledire la sua memoria, cominciandosi l' invidia a sedare, lasciò prendere alla sua riputazione, quello splendore, che meritava; e sotto il Regno di Tiberio, quando Cremuzio Cordo Senatore, ed Istorico, fu condannato a morte, per aver lodato Bruto; un' altro Scrittore non potè trattenersi in un trasporto pien di zelo per Cicerone, di scagliarsi nelle più amare doglianze contro d' Antonio. ' Tu non hai nulla guadagnato, o Antonio, gridava egli (*a*), non hai guadagnato nulla, mettendo prezzo a ' questo illustre Capo, procurando la morte di un si gran Con- ' solo, e del conservatore della Repubblica. Hai tu rapita a ' Cicerone una vita scomoda, e già prossima al fine, per la ' necessità della natura: una vita, ch' egli avrebbe provato più ' insoffribile della morte, sotto il tuo Impero, ma invece di ' oscurargli la gloria della sua eloquenza, e delle sue azioni, ' tu glie l' hai renduta più splendente. Egli vive, e viverà ' nella memoria di tutti secoli, e per tanto lungo tempo, quan- ' to questo sistema della natura, formato dal caso, o dalla pro- ' videnza, o da qualche altra cagione, che voglia immaginar- ' si, compresa tra' Romani dal solo Cicerone, che l' ha dilu- ' cidata nelle sue opere, conserverà la sua esistenza; richiaman- ' do per compagno della sua lunghezza di tempo, la fama il- ' lustre, e le laudi di Cicerone. Tutta la Posterità ammire- ' rà l' Opere, ch' egli ha composte contro di te, e leggerà la ' storia della sua morte con sommo orrore. Da questo tempo in poi tutti i Scrittori di Roma, Poeti, ed Istorici, han fatto a gara nel lodar Cicerone (*b*): ' come il più illustre de' ' loro

Patercolo esclama per lui contro di Antonio.

(*a*) Vell. Patere. 2. 66.

(*b*) Facundiæ, latiarumque, litterarum parens —— atque —— omnium triumphorum lauream adepte majorem, quanto plus est ingenii Romani terminos, in tantum promovisse, quam Imperii. *Plin. Hist.* 7. 30. Qui effecit ne quorum arma viceramus, eorum ingenio vinceremur. *Vell. Patere.* 2. 34.

Digitized by Google

‘ loro Concittadini, e come il Padre dell' eloquenza, e del sa-
‘ pere; pretendendo d' aver egli fatto più onore alla lor pa-
‘ tria colle sue opere, che non ne han fatto tutti i Conquistatori
‘ colla forza delle armi; e di aver distesa la loro riputazione,
‘ oltre i limiti del loro Impero. E circa tre secoli dopo la sua morte, gl' Imperatori Romani (*a*) gli rendettero una specie di Culto, mettendolo nella Classe delle divinità inferiori: ordine, che avrebbe conservato, se avesse vivuto in Roma Pontificia, dovesecondo l' idea di Erasmo (*b*), non sarebbe mancato in riguardo della innocenza della sua vita, d' esser posto nel numero di quell' anime Beate, alle quali la Chiesa rende un Culto Religioso, sotto il titolo de' Santi.

Sua statura, e fisonomia.

Egli era di alta statura, magro, e col collo di una lunghezza straordinaria: il viso serio, e grave, con un' aspetto pe-[illegible] sì chiaro, e sereno (*c*), che ispirava nello stesso tempo, tenerezza, e [illegible]to. Fu di una debole complessione, benchè la fortificasse felicemen[illegible] colla sua frugalità; in modo che questa lo rendè capace di tollerare, [illegible] le fatiche di una vita molto laboriosa, non meno che una studiosa applicazione, sempre sano, e vigoroso. La cura da lui presa per conservarsi così, era stata di bagnarsi sovente, e di farsi le strofinazioni per la sua persona, e di fare ogni giorno pel suo giardino, per esercizio, uno spasseggiamento per rinfrescarsi (*d*) la voce; e nella primavera costumava di visitare regolarmente tutte le Ville, che possedeva in diverse parti d' Italia. Il principal fondamento però della sua sanità fu la sua temperanza. Ella servì costantemente a preservarlo da tutti i mali violenti; e se mai

(*a*) Lampr Vit. Alex Sev. c. 31.

(*b*) Quem arbitror, si Christianam philosophiam didicisset, in eorum numero censendum fuisse, qui nunc, ob vitam innocenter, pieque transactam, pro Divis honorantur. *Erasm. Ciceronian. vers. finem.*

(*c*) Equidem facies decora ad senectutem prosperaque permansit valetudo. *Asin. Poll. apud Senec. Suasor. 6.*

(*d*) Cum recreandæ voculæ causa mihi necesse esset ambulare. *Ad Attic.* a. 23. Plutarco Vita di Cicerone.

Digitized by Google

mai qualche volta era sorpreso da una leggiera indisposizione, non avea altro metodo, che di raddoppiare la sua astinenza, e curare il male colla dieta (*a*).

Suo metodo di vestire.

In quanto agli Abiti ed a suoi abbigliamenti, che i Savj han riputati indizj dell' anima, egli osservava quel che ha prescritto nel suo trattato degli Officj, cioe tutta la modestia e la decenza, che conveniva alla sua qualità ed al suo carattere. Amava la proprietà, senza affettazione: evitava con tutta diligenza d' esser singolare, o soverchio negligente, o eccessivamente delicato, per essere effettivamente l' uno e l' altro contrario alla vera dignità; poichè in uno si comparisce ignorante e dispreggiante della virtù (*b*); nell' altro puerile, e presuntuoso.

Son condotta domestica.

Ma non vi è stata in lui cosa più amabile, quanto la sua condotta e le sue maniere nella sua vita domestica, e nella società de' suoi amici. Era egli un Padre indulgente, un' amico zelante e sincero, un Maestro dolcissimo e generoso. Le sue lettere sono piene delle più vive espressioni della sua tenerezza verso de' suoi figliuoli (*c*), confessando spesse volte, che i di loro carezzi gli facevano porre in obblìo le sue pene, e lo sollevavano dalle fatiche del Foro. Era proporzionatamente affettuoso, anche verso i suoi Schiavi, allorchè la loro fedeltà e i loro servigi avevano meritato il suo affetto. Si è potuto questo riconoscere nell' esempio di Tirone, non per altro distinto, che pel solo suo merito. In una lettera ad Attico. ' io finisco, egli dice, (*d*) perchè non ho presentemente la mia libe-

(*a*) Cum quidem biduum ita jejunus fuissem, ut ne aquam quidem gustaram. *Epist. fam.* 7. 26. Plutarco vita di Cicerone.

(*b*) Adhibenda munditia, non odiosa neque exquisita nimis, tantum quæ fugiat agrestem & inhumanam negligentiam. Eadem ratio est habenda vestitus, in quo sicut in plerisque rebus, mediocritas optima est. *De offic.* 1. 36.

(*c*) Ut tantum requietis habeam quantum cum uxore, & filiola & mellito, Cicerone consumitur. *Ad Attic.* 1. 18.

(*d*) Nam puer festivus Anagnostes noster, Sositheus decesserat, meque plusquam servi mors debere videbatur, commoverat. *Ad Attic.* 1. 12.

Digitized by Google

' libera volontà: ho perduto Sociteo mio leggitore, giovanetto ' di molta riuscita. Questa disgrazia mi ha afflitto più di ' quel che possa immaginarsi, per la perdita d'uno Schiavo.

Sua amicizia. Egli avea le più sublimi cognizioni dell'amicizia o sia dell'eccellenza della sua natura e della sua utilità nel commercio della vita umana. La grand'opera, che ci ha lasciata sopra questa materia, non contiene alcuna regola o massima, che non avesse egli continuamente praticata, poichè in tutte le varie amicizie, nelle quali si vede essere entrato e per la sua dignità e pel suo carattere, non fu mai accusato d'esser stato qualche volta incostante o poco sincero; o di aver usato poco zelo e calore pel menomo di quegli, a' quali avea accordato il titolo di suoi amici, e riputati per uomini dabbene. Egli facea il suo piacere ad impiegarsi nell'avanzamento della loro fortuna, e di soccorrerli nell'avversità, fedele nell'uno e l'altro stato; ma più ardente nelle loro disgrazie, perchè allora egli sentiva (*a*) più vivamente il bisogno che avevano del suo soccorso: ' l'amicizia, diceva egli, meriterebbe questo nome, se noi vi ' ricercassimo il nostro solo vantaggio? ella sarebbe un traffico d'interesse. Chiama la gratitudine *madre di tutte le virtù* la mette al primo grado di tutti i doveri (*b*), e nel suo linguaggio *virtuoso* e *riconoscente* son veri sinonomi, poichè queste due qualità, si ritrovano sempre inseparabilmente unite nello stesso carattere. Le sue opere sono piene di simili sentimenti, come la sua vita n'è piena di esempj. Era in Roma sì bene stabilita questa opinione di lui, che uno de' suoi amici, scu-

(*a*) Ubi illa sancta amicitia? Si non ipse amicus per se amatur toto pectore. *De leg.* 1. 18. Quam si ad fructum nostrum referemus, non ad illius commoda, quem diligimus, non erit ista amicitia, sed mercatura quædam utilitatum suarum. *De Natur. Deor.* 1 44.

(*b*) Cum omnibus virtutibus me effectum esse, cupiam tamen nihil est, quod magis, quam me & gratum esse, & videri. Est enim hæc una virtus, non solum maxima, sed etiam mater virtutum omnium —— quæ potest esse jucunditas vitæ, sublatis amicitiis? quæ porro amicitia potest esse inter ingratos? *Pro Planc.* 33. *De finib.* 2. 22.

Digitized by Google

cusandosi dell'importunità, colla quale gli domandava un favo-
‘re, gli fece osservare: ‘che aveva assuefatti i suoi amici, non
‘a pregarlo, ma ad ordinargli di render loro servigio (*a*).

Era inoltre egualmente generoso pe' suoi amici, che facile a piegarsi pe' suoi nemici. Ogni menoma dimostrazione di dispiacere, ogni piccola sommessione, gli facea cancellar la ricordanza delle più grandi ingiurie; e quantunque non gli mancassero occasioni di vendicarsi, gli bastava la sola supposizione, per fargli cercar le ragioni di perdonare. Egli non ricusò giammai offerte di riconciliazione, anche de' suoi più capitali nemici, come n'è piena di questi esempj la Storia della sua vita. Più d'una volta dichiarò in pubblico, *di non esservi cosa più lodevole nè più degna di un grand'uomo, quanto l'esser placabile* (*b*). Usava come un dovere naturale la moderazione nella più giusta vendetta, e la temperanza ne' castighi. Il pentimento di un reo, gli sembrava una legge, che obbligasse il giudice all'indulgenza; ed avea per una delle sue massime ordinarie: ‘di dover esser l'odio passaggiero, e le ami-
‘cizie immortali (*). Era generoso e pieghevole.

La sua maniera di vivere corrispondeva alla sua dignità. Era la sua porta aperta a tutti gli Stranieri, che meritava- Umano, e cortese con tutti.

(*a*) Nam quod ita censueris pro amicis laborare, non jam sic sperant abs te, sed etiam sic imperant tibi familiares. *Ep. fam.* 6. 7.

(*b*) Est enim ulciscendi & puniendi modus, atque haud scio an satis sit eum, qui lacesserit injuriæ suæ pœnitere. *De Offic.* 1. 11. Nihil enim laudabilius, nihil magno viro dignius, placabilitate, & clementia. *Ibid.* 25. Cum parcere vel lædere potuissem, ignoscendi quærebam causas, non puniendi occasiones. *Fragm. Cic ex Marcellino*. Neque vero me pœnitet mortales inimicitias, sempiternas amicitias habere. *Pro C. Rabir. Post.* 12.

(*) Questi savj, e sinceri sentimenti confirmano sempre più l'idea d'Erasmo, che se Cicerone avesse conosciuto i principj della filosofia Cristiana, sarebbe stato certamente un gran Santo. Da tutto ciò può ben considerarsi, che i precetti di Gesù Cristo, toccante il perdono de' nemici, non sono duri, come si son riputati da taluni, ma puramente naturali, e sì facili a mettersi in esecuzione, che un Gentile colle sole massime dell'onestà li eseguiva perfettamente.

Digitized by Google

no esser distinti, e a tutti i Filosofi dell' Asia, e della Grecia. Di costoro ve n' erano molti, che componevano (*a*) una parte della sua famiglia, e che gli furono stretti amici per tutto il corso della lor vita. I suoi appartamenti erano pieni di una multitudine di Cittadini, che si facevano onore di assisterlo, mentre si levava la mattina; ed anche Pompeo non isdegnava di farsi veder qualche volta in questa compagnia. La maggior parte vi si portava (*b*) per fargli non solo un complimento, ma per accompagnarlo al Senato, o al Foro, ove si trattenevano fino al fine, per ricondurlo a casa. I giorni, ne' quali il pubblico interesse non l' obbligava ad uscire, usava, dopo le visite della mattina, che finivano ordinariamente prima di mezzo giorno, ritirarsi nella sua libraria, e di starsene occupato, senz' altra interruzione, che quella che gli davano i suoi figliuoli, che vi ammetteva, come di un breve intervallo alla sua occupazione. Il suo principal divertimento era secondo l' usanza de' grandi di quel Secolo, di cenare in una gran compagnia, tenendo alla lor mensa i loro amici, e facendo durare quell' allegrezza per una parte della notte (*c*); il che non gl' impediva di levarsi regolarmente a buonora, benchè non dormisse mai il mezzo giorno, contra il costume, che tutto il mondo vedeva osservarsi in Roma, e che anche oggidì si conserva.

Ma

(*a*) Doctissimorum hominum familiaritates, quibus semper domus nostra floruit, & Principes illi Diodotus, Philo, Antiochus, Possidonius a quibus instituti sumus *De Natur. Deor.* 1. 3. Eram cum Diodoto Stoico, qui cum habitavisset apud me, mecumque vixisset, nuper est domi meæ mortuus. *Brut.* 433.

(*b*) Cum bene completa domus est tempore matutino, cum ad Forum stipati gregibus amicorum descendimus. *Ad Attic.* 1. 18. mane salutamus domi bonos viros multos —— Ubi salutatio defluxit, literis me involvo. *Epist. fam.* 9. 20. Cum salutationi nos dedimus amicorum —— abdo me in bibliothecam. *Epist. fam* 7. 28. Post horam quartam molesti ceteri non sunt. *Ad Attic.* 2. 14

(*c*) Nunc quidem propter intermissionem forensis operæ & lucubrationes detraxi & meridiationes addidi quibus uti antea non solebam. *De Divin.* 2. 58.

Digitized by Google

Ma benchè egli fosse così temperato, e studioso, non gli toglieva questo il gusto del buono apparecchio delle vivande, non meno alla sua propria tavola, che a quella de' suoi amici: egli ne facea buona scelta, e non si curava alle volte della sua debole complessione. Era allegro, vivo, e piacevole (*a*), e metteva in allegrezza i convitati colla sua grazia, e colla leggiadrìa del suo umore. In una conversazione di amici, uniti a solo fine di godere della società, gli avrebbe sembrata rustichezza, degna di rimprovero, il non contribuire all' allegrezza comune, o intorbidarla col dimostrarsi freddo, e sostenuto oltre ch' egli provava realmente sommo piacere, per queste spezie di divertimenti. Il suo umore era naturalmente inclinato all' allegrìa, e'l suo spirito alle facezie. Questo naturale gli era stato molto utile al Foro, per teprimere l' insolenza de suoi Avversarj, per conciliarsi il favore, e l' attenzione de' Giudici, spargendo delle lepidezze nelle cause più nojose (*b*); e per far loro qualche volta raddolcire una sentenza, movendoli a riso, a costo degli stessi Accusatori.

Amante de buoni cibi; Allegro, e Lepido.

L' uso che ne fece ne' Pubblici affari, fu sempre così ben misurato, che non vi fu occasione di poterne essere rimproverato; ma nelle conversazioni particolari fu qualche volta accusato d'essersi inoltrato molto nel beffeggiare (*c*), e d' essersi soverchio rilasciato alla vivacità del suo ingegno, senza riflette-

Uso della sua lepidezza.

Z 2 re

(*a*) Ego autem, existimes quod lubet, mirifice capior facetiis maxime nostratibus. *Epist. fam.* 9. 15. Nec id ad voluptatem refero, sed ad communitatem vitæ atque victus remissionemque animorum, quæ maximo sermone efficitur familiari, qui est in conviviis dulcissimus. *Ibid.* 2. 4. Convivio delector. Ibi loquor, quod in solum, ut dicitur, & gemitum etiam in risus maximos transfero. *Ibid.* 26.

(*b*) Suavis est, & vehementer sæpe utilis jocus & facetiæ —— Multum in causis persæpe lepore, & facetiis perfici vidi. *De Orat.* 2. 54. Quæ risum judicis movendo & illos tristes solvit affectus, & animum ab intentione rerum frequenter avertit, & aliquando etiam reficit & a satietate vel a fatigazione renovat. *Quintil l.6.c 3.*

(*c*) Noster vero, non solum extra judicia, sed in ipsis etiam orationibus habitus est, nimius risus affectator. *Ibid.* —— Plut. vita di Cicerone.

Digitized by Google

re alla dispiacenza, che avrebbero potuto cagionare i suoi belli motti. Di tutti quelli però, che ne sono stati trasmessi dall' Antichità, non ve n'è alcuno, chè non si conosca profferito in persone cattive, e ridicole: gente, della quale egli ne detestava i vizj, e le follìe. Se egli irritò qualche volta la bile de' suoi nemici, e la loro malignità, più di quel che gli conveniva, non si vede giammai, che abbia perduto un' amico da lui stimato, per un' improprio scherzo.

Suo ingegno, ed eloquenza.

Egli è certo, che la riputazione del suo ingegno, non fu men grande della sua eloquenza, e che durante la sua vita, si diedero fuora delle raccolte spurie de' suoi belli motti (*a*), le quali si sparsero per tutte le case di Roma (*b*); fintanto che Trebonio suo intimo Amico si credette obbligato, per l' impegno che aveva della sua gloria, di darne fuora una collezione autentica. Giulio Cesare similmente, avendo formato il disegno di raccoglierne gli Apostegmi, o sieno i pensieri memorabili degli uomini illustri, raccomandò istantemente a molti de' suoi amici, che frequentavano (*c*) Cicerone, di comunicargli tutto quel che si profferiva di notabile da questo grand'uomo. Ma Tirone liberto di Cicerone, che lo serviva principalmente ne' suoi Studj, e negli affari letterarj pubblicò dopo la sua morte la più perfetta raccolta di questi ingegnosi sali, in tre libri, quantunque a giudizio di Quintiliano; avesse (*d*) potuto toglierne alcuni dal numero, ed usare più matura disami-

(*a*) Ais enim, ut ego discesserim, omnia omnium dicta —— in me conferri. *Epist. fam.* 7. 37 *lt.* 9. 16.

(*b*) Liber iste, quem mihi misisti, quantum habet declarationem amoris tui? Primum quod tibi facetum videtur, quidquid ego dixi, quod aliis fortasse non item: deinde quod illa sive faceta sunt sive sic fiunt, narrante te, venustissima. *Epist. fam.* 15 21.

(*c*) Audio Cæsarem, cum voluminа jam confecerit ἀποφθεγματων, si quod afferatur pro meo, quod meum non sit reicere solere —— hæc ad illum cum reliquis actis perferuntur; ita enim ipse mandavit. *Epist. fam.* 9 16.

(*d*) Utinam libertus ejus Tiro, aut alius quisquis fuit, qui tres hac de re libros edidit, parcius dictorum numero indulsisset & plus judicii in eligendis quam in congerendis studii adhibuisset. *Quintil. l.* 6. c. 3.

Digitized by Google

ſamina nella ſcelta. Di queſta raccolta però non ce n'è rimaſto alcun libro, e ſolamente ſi ritrovano ſparſi alcuni di queſti motti nell' opere di qualche antico Autore, e dello ſteſſo Cicerone; e nel ſecolo di Quintiliano ſi vivea perſuaſo, che queſte piccole coſe non potevano ſpiegarſi con felicità, benchè molte perſone l' aveſſero intrapreſero; ed o perchè il guſto era mutato, o perchè non potendoli accompagnare co' geſti, e co' modi, che forſe ne formavano la grazia principale, è riuſcito difficile farli comparir piacevoli; onde non è maraviglia, che a noi ſembrano inſipidi, e freddi, quando ſiamo ignari, non ſolamente de' fatti, e de' motivi, a' quali ſi riferivano; ma eziandio delle maniere, del guſto, e delle coſtumanze particolari di quel tempo. Quintiſiano (*a*) però le giudicava come tutte l' altre di lui produzioni, delle quali ſe ne potea togliere, e non aggiungere qualche coſa.

Sue Ville.

Poſſedeva Cicerone un gran numero di belle Ville in diverſe parti d' Italia, ed alcuni Scrittori ne numerano fino a diciotto, da lui fabbricate, o comperate, fuorchè quella di Arpino, che gli era ereditaria. Erano elle generalmente edificate nelle vicinanze del mare, in una giuſta diſtanza, per la parte inferiore tra Roma, e Pompeia, la quale era pochi miglia diſtante da Napoli; ed è da crederſi, che erano fornite di tutte le perfezioni, e per l' edificio, e per lo ſito (*b*); giacchè egli le chiama *le bellezze d' Italia*. Quelle da lui più volentieri frequentate, e dove vi ſi tratteneva una buona parte dell' anno, erano Tuſculo, Anzio, Aſtura, Arpino, Formia, Cuma, Pozzuoli, e Pompei; delle quali l' ultime quattro traevano il loro nome dalle Città, che l' erano ſituate vicine. Erano

(*a*) Qui tamen nunc quoque, ut in omni ejus ingenio facilius quid rejici, quam quid adjici poſſit, invenient. *Ibid. Macrob. Satur.* 2. 1.

(*b*) Quod temporis in prædiolis noſtris & belle ædificatis & ſatis amænis conſumi potuit, in peregrinatione, conſumimur. *Ad Attic.* 16. 5 Cur ocellos Italiæ villulas noſtras non video? *Ibid.* 6.

Digitized by Google

no ben grandi, e capaci a contenervi la sua famiglia, ed un gran numero di Amici, de' quali molti, ch' erano Signori di primo grado, vi si trattenevano con lui qualche giorno, quando volevano far viaggio ne' contorni di Roma. Ma oltre di queste Ville, che potevano esser riputate per tanti feudi, e ch' erano circondati da' boschi, e da' giardini, ve n' avea molte altre per la strada, ch' egli chiama piccioli Alberghi, o luoghi da riposo (*a*), fabbricate forse per comodo del viaggio, quando e' passava da una Villa all' altra.

Villa di Tusculo.

La Villa di Tuscolo, era stata di Silla il Dittatore, e vi si riconosceva ancora negli Appartamenti, una (*b*) pittura, che rappresentava la celebre vittoria, riportata vicino Nola, nella guerra Marsica, ove Cicerone avea servito da Volontario. Questo bel casino era distante quattro miglia da Roma, sita sulla punta di una deliziosa Collina, circondata da un gran numero di altri casini, e colla veduta di tutta Roma, e di tutta la Campagna vicina. Il Territorio di Cicerone, era bagnato da un gran numero di ruscelli, che scorrevano per mezzo de' canali, per cui corrispondeva un annuo Tributo all' Università (*c*) di Tusculo. Con questa poca distanza da Roma, avea la comodità d' andarsene in Campagna in ogni ora, per ristorarsi colla sua famiglia, e co' suoi amici dagli esercizj del Foro; onde egli passava il tempo più dilettevole in questo delizioso ritiro, e 'l piacere che ne prendeva, l'avea spinto ad ornarlo con più diligenza (*d*) di tutte l' altre sue Case.

Quan-

(*a*) Ego accepi in diversoriolo Sinuessano tuas litteras. *Ad Attic.* 14. 8.

(*b*) Idque etiam in Villa sua Tusculana, quæ postea fuit Ciceronis, Sylla pinxit *Plin. Hist. nat.* 22. 6.

(*c*) Ego Tusculanis pro aqua Crabra vectigal pendam, quia a Municipio fundum accepi. *Contr. Rull.* 3. 2.

(*d*) Quæ mihi antea signa misisti ea omnia in Tusculanum deportabo. *Ad Attic.* 1. 4. Nos ex omnibus laboribus, & molestiis uno illo in loco conquiescimus. *Ibid* 5. Nos Tusculano ita delectamur, ut nobismetipsis tum denique cum illo venimus placeamus. *Ibid.* 6. La situazione di questo Canno, che

Quando qualche straordinario dispiacere per la Repubblica, o una lunga vacanza nel Foro l' obbligava a cercare una Scena più calma, ed un ritiro più quieto, usava ritirarsi nella sua villa d' Anzio, o in quella d' Astura. Teneva egli nella prima di queste due, la sua miglior raccolta de' libri, ed essendo non più, che trenta miglia distante da Roma, potea ben essere informato giorno per giorno di tutto quel che v'accadeva. Era Astura un' Isoletta posta all' imboccatura di un fiume dello stesso nome, lontano circa due leghe da' Promontorj d' Anzio, e di Circeo; luogo proprio per formarvi una perfetta solitudine. L' Isola d' Astura era circondata da un bosco piano, che formava alcune strade coverte d' alberi, dove Cicerone solea passare il tempo malanconico, e tetro della sua vita. Dove ritirava si in tempo nojoso.

Nel più gran caldo della State, la sua Abitazione d' Arpino, e l' Isoletta a quella aggiunta, co' suoi boschetti, e colle sue cadute d' acque, serviva a preservarlo da' pericoli della stagione; tantochè egli scrivendo una volta a suo Fratello, in tempo di State, e di un caldo il più eccessivo, che mai si fosse provato, gli disse, che si compiaceva di rinfrescarsi nell' acque fresche del Fibreno (*a*). Nella State ad Arpino.

L' altre sue Ville erano situate ne' luoghi più aperti d' Italia, dove parimente vi possedevano Casini, e poderi i più gran Personaggi di Roma. Ne aveva egli due a *Formia*, una all' alto Altre sue Ville.

ch' era stato verisimilmente fabbricato da Silla, confirma quel che Seneca ha osservato intorno alle case di campagna de' Gran Capitani di Roma, come furono Mario, Pompeo, Cesare: ch' elle erano sempre situate sopra Colline, o sopra il più alto terreno, che avevano potuto ritrovare, perchè parea loro proprio, come Comandanti di Truppe, dominare il Paese, ch' era intorno di loro, e che questo sito avesse la forma di un Campo. *Senec. Ep.* 51. Questo delizioso Tusculo appartiene oggi ai Monaci di *Grotta Ferrata*, come appellasi ora il luogo. Costoro mostrano ancora alcune colonne, ed altri residui degli edifizj di Cicerone, come gli Aquedotti, che inaffiavano i Giardini.

(*a*) Ego ex magnis caloribus, non enim meminimus majores in Arpinati, summa cum amenitate fluminis, me refeci ludorum diebus. *Ad Quint.* 3. 1.

Digitized by Google

to, e l' altra al basso, o sia una sulla Montagna, ed un'altra, vicino al Porto di Gaeta. Ne possedea un' altra nella riva di Baja, tra il Lago di Averno, e Pozzuoli, da lui appellata la *Villa Puteolana*. La Villa *Cumana* era situata sulle colline dell' antica Cuma. La *Pompejana*, distante quattro leghe da Napoli, era riputato un luogo molto piacevole, per la purità dell' aere, la fertilità del terreno, e la delicatezza delle sue frutta. La Villa di Pozzuoli era stata edificata sul modello dell' Accademia d' Atene, della quale portava il nome. Era ella abbellita di un portico, e di un boschetto per le conferenze filosofiche; e poco tempo dopo la morte di Cicerone, cadde nelle mani di Antistio Vetere (*a*), che la fece ristorare, ed accrescere di nuovi ornamenti. Una sorgente d' acqua calda, che scoverta mentre si lavorava, diede motivo a Laurea Tullio, uno de' liberti di Cicerone, di comporre un' Epigramma, che Plinio ci ha conservata (*b*).

Tut-

(*a*) Plin. Hist. Nat. 31. 2.

(*b*) Quo tua Romanæ vindex clarissimæ linguæ
Sylva loco melius surgere jussa viret,
Atque Academiæ celebratam nomine Villam
Nunc reparat cultu sub potiore Vetus,
Hic etiam apparent lymphæ non ante repertæ;
Languida quæ infuso lumina rore levant.
Nimirum locus ipse sui Ciceronis honori
Hoc dedit, hac fontes cum patefecit ope.
Ut quo iam totum legitur sine fine per orbem
Sint piures, oculis, quæ medeantur aquæ.

Plin. Ibid.

Questa casa di Campagna, divenne dopo un Palazzo Imperiale, ove morì, e fu sotterrato l' Imperadore Adriano, e dove si suppone che egli diede alla sua *piccola, pallida, e fluttuante anima*, l' ultimo celebre addio; che lo avrebbe lasciato con minor dispiacere, se dall' abitazione di Cicerone sulla terra egli avesse scoverto il cammino per quelle Regioni superne, dove Cicerone probabilmente vive nel godimento d' infinite felicità.

Animula, vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis

Quæ

Digitized by Google

Tutte le Case di Cicerone erano adornate con una polizia, e delicatezza, proporzionata al suo gusto, ed alla magnificenza degli edificj. Le Gallerie erano guarnite delle migliori pitture della Grecia. I suoi vasi, e gli altri mobili, vi erano corrispondenti, non meno per la bellezza del materiale, che per l'eccellenza del lavoro. Plinio fa menzione di una tavola di Cedro, che esisteva ancora a tempo suo: era questa, dice egli, la prima, che si fosse veduta in Roma, che Cicerone avea comperata circa due mila (*a*) e cinquecento ducati. Egli era persuaso, che un Cittadino par suo, dovea sostenere in tutte le circostanze l'uniformità del suo carattere, ed accrescere ancora la sua dignità, collo splendore della sua vita. Questa era stata la ragione, che gli avea fatto comprar tante Case ne' migliori luoghi d'Italia, principalmente per tutta la via Appia: ove si offerivano all'osservazione de' Viaggiatori, ed erano molto comode al ricevimento de' suoi amici, che vi ritrovavano tutta la loro comodità.

Ornamento delle case di Cicerone.

Un Lettore, che si ricorderà la mediocrità del Patrimonio di Cicerone, durerà fatica a comprendere, donde ricavava tanto danajo, bastante per fornire alla costruzion di tanti edificj, ed alle spese continue del loro mantenimento. Ma dovrebbe cessar la meraviglia se si considera le grandi occasioni; che egli avea avute, d'accrescere le sue ricchezze. I Grandi di Roma avevano due strade sempre aperte per arricchirsi: primieramente

Occasioni avute per accrescere le sue ricchezze.

Quæ nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis Jocos.
Ælii Spartian. *Vit. Hadr.* 25. (1).

(1) Ubi nunc agat anima Ciceronis, dice egli, fortasse non est humani judicii pronunciare: me certe non admodum adversum habituri sint, in ferendis calculis, qui sperant illum apud Superos quietam vitam agere. *Erasm. Proem. in Tuscul Quæst. ad Jo. Ulatten.*

(*a*) Extat hodie M. Ciceronis in illa paupertate, & quod magis mirum est illo ævo empta H. S. X. *Plin. Hist. Nat.* 13. 15. Nullius ante Ciceronianam vetustior memoria est *Ibid.* 18.

Digitized by Google

te i pubblici Magistrati, e i Governi delle Provincie; in secondo luogo i donativi de' Re, de' Principi, e delle Nazioni straniere, le quali si erano loro rendute obbligate, per la loro protezione. Cicerone quantunque si fosse approfittato di questi vantaggi, con una moderazione ammirabile, ne avea nientedimeno ricavato tanto, quanto bastava ad un uom prudente, regolato, e superiore a' frivoli piaceri (*a*), per fornire a tutte le sue spese. Si dee richiamare a memoria, che lasciando la Cilicia, ove per una generosità senza esempio, avea risparmiato alla Provincia circa un millione, e cinquecentomila ducati, che tutti gli altri Governatori avrebbero appropriato a' loro medesimi; lasciò in potere de' pubblici Esattori una somma di circa cento trentamila scudi (*b*), che s' avea risparmata da' più giusti suoi assegnamenti, e che gli fu restituita dopo il suo ritorno in Italia.

Altra strada più onorevole.

Vi era inoltre un' altra strada per arricchirsi, che era stimata più onorevole, e che avea procurato a Cicerone frequenti soccorsi. Era questa i legati, che si lasciavano in morte dagli amici. Era usanza comune, solamente però presso i Romani, che i Clienti, e tutti que', che avevano fatta professione di qualche particolare amicizia con una illustre famiglia, lasciassero a' loro Avvocati una porzione considerabile de' loro beni, per dimostrar loro una effettiva testimonianza di rispetto, e di gratitudine; e'l credito di un Cittadino s' accrescevа a misura, che si accrescevano per quella strada le sue ricchezze. Perciò Cicerone osserva, in onor di Lucullo, che durante il tempo, che costui governava in Asia (*c*), gli erano per-

(*a*) Parva sunt, quæ desunt nostris quidem moribus, & ea sunt ad explicandum expeditissima, modo valeamus. *Ad Quint.* 2. 15.

(*b*) Ego in Cistophoro in Asia habeo ad H. S. bis & vicies; hujus pecuniæ permutatione, fidem nostram facile tuebere, *Ad Attic.* XI. 1.

(*c*) Maximas, audio tibi, L. Luculle, pro tua eximia liberalitate, maximisque beneficiis in tuos, venisse hæreditates. *Pro Flac.* 34.

Digitized by Google

pervenute molte eredità considerabili; e Cornelio Nepote ci fa sapere, che Attico era succeduto della stessa guisa a molti retaggi, solamente per la bontà del suo naturale (*a*), e per la fedeltà della sua amicizia. Cicerone avea ancora ricevuto un gran numero di questi donativi testamentarj, come egli medesimo se ne consola in molte lettere (*b*): e quando Antonio gli rinfacciò falsamente di non essere stato considerato in queste occasioni, dichiarò nella sua risposta, che i suoi beni s' erano aumentati con questi mezzi, fino alla somma di quattro millioni, de' quali era tenuto alle libere, e volontarie donazioni, e non già come lui, a' falsi testamenti, (*c*) finti fattigli da persone sconosciute.

Cicerone fu esente da vizj abituali.

Non si sono rimproverati giammai a Cicerone vizj abituali, e nel Secolo più corrotto di tutti, il suo carattere fu un' illustre esempio (*d*) di virtù. L' avarizia, l' invidia, la malignità, la lascivia, e l' altre passioni, ch' esercitano il loro impero sopra anime vili, non presero giammai possesso sul suo cuore. Coloro, che leggeranno attentamente le sue lettere familiari, non vi scopriranno niuna bassezza, indecenza, o trasporto: nè alcuna cosa artificiosa, o di mala fede. Vi osserveranno massime, uniformi alla bontà, alla giustizia, alla tenerezza de' suoi amici, ed all' affetto per la Repubblica; senza affatto scoprirvi altre idee de' suoi pensieri, e delle sue azioni. Non vi fu persona meno invidiosa di lui, benchè fosse stato crudelmente invidiato da molti: lode, confirmata da tutti gli Antichi, e riconosciuta vera in tutte le sue opere; nelle quali egli loda continuamente quel che è lodevole, anche in persona di

(*a*) Multas enim hæreditates nulla alia re, quam bonitate est consecutus. *Vit. Attic.* 21.

(*b*) Ad Attic. 2. 20. 21. 2. Pro Milon. 18.

(*c*) Hæreditates mihi negasti venire —— Ego enim amplius H. S ducenties acceptum hæreditatibus retuli —— Me nemo, nisi amicus fecit hæredem. —— te is, quem tu vidisti nunquam. *Phil.* 2. 16

(*d*) Cum vita fuerit integra, nec integra solum, sed etiam casta. *Eram. Epist. Ad Joan. Vlatten.*

Digitized by Google

un suo nemico; celebra il merito, ove conviensi, così degli antichi, che de' suoi contemporanei: sì de' Greci, che de' Romani; e continuamente verifica quella massima, già da lui stabilita, in uno de' suoi arringhi in Senato (*a*): ' che non si porta invidia alla virtù di un'altro, quando ritrovasi nel cuore, ' la testimonianza della sua propria virtù.

Vivacità del suo ingegno.

L'allegrezza del suo umore, e la vivacità del suo ingegno lo rendevano naturalmente piacevole alle Dame. Aveva egli conversato con esse buona parte della sua gioventù, e nell' età più avanzata, quantunque si ritrovasse impegnato, in tempo dell' assenza in un gran numero di ragguardevoli Cittadini, a conferir sovente con Dame del più alto grado, su gli interessi de' loro mariti, e de' loro fratelli; pure non si ritrova alcun segno di amore impudico in tutta la sua Storia. Verso la fine della sua vita, racconta con gran lepidezza in una lettera a Peto (*b*), le circostanze di una cena, fatta col suo amico Volumnio, epicureo di prima Classe; allorche la famosa Cortigiana Citerea che era stata schiava di Volumnio, e ch' era allora di lui amante, teneva in tavola il primo luogo. Cicerone dopo avere scherzato sopra questa incidenza. ' Io non ' mi sono avveduto, gli disse, che ella era presente nel convi' to. E quantunque a me piacessero i divertimenti, e i buo' ni cibi, pure nè in gioventù, nè in vecchiezza mi sono in' teso mai muovere da sì fatti piaceri. Fu però molto familiare con una Dama, chiamata Cerellia, colla quale avea una corrispondenza di lettere, il che diede a Dione lo Storico, un motivo di scandalo, benchè avesse confessato essere stata costei di settant'anni. Cicerone loda spesso nelle sue lettere (*c*), il pia-

(*a*) Declarasti verum esse id, quod ego semper sensi, *neminem alterius, qui suae confideret, virtuti invidere*. *Phil.* IX. I. *Plutarco Vita di Cicerone.*

(*b*) Me vero nihil istorum, ne juvenem quidem movit unquam, ne nunc senem. *Epist fam.* 9. 26.

(*c*) Mirifice Cærellia, studio videlicet Philosophiæ flagrans, describit a tuis: istos ipsos de finibus habet. *Ad Attic.*

Digitized by Google

piacere, ch' ella avea per le scienze, e per la filosofia: inclinazione, che le faceva amar la sua conversazione, e le sue opere. Ma se la compiacenza, ch' egli avea pel di lei stesso, e se la stima, che facea del di lei talento, facevano rispettarla; ben si scorge da certe piccole cose, che ritrovansi sparse nelle lettere ad Attico, ch' egli non le portava affetto, nè ella avea niun dominio nel di lui cuore.

I difetti di Cicerone erano in piccolissimo numero, e procedevano piuttosto dalla costituzion naturale di ogni uomo, che dalla sua volontà. Si è creduto, che troppo s' insuperbisse nella prosperità, e che molto si abbattesse nella disgrazia (*a*), e che in ambedue questi stati, si persuadesse di non doverla finir mai, come Pollione ce l'ha descritto, forse con qualche verità. Il primo difetto glie l' incolpa Bruto in una delle sue lettere, nella quale l' avvertisce (*b*) civilmente, di non fidarsi troppo alle proprie speranze, quando cominciavano a sperimentarsi felici gli affari contro d' Antonio; e'l secondo se l' accusa egli da se medesimo: ' Se vi è persona, dic' egli, che è sì facile ad abbattersi, ed intimorirsi ne' gravi perigli, quella son io: e se questo è vizio, io non posso riputarmene (*c*) esente. Ma quando però espone nel progresso, la natura del suo timore, ci avvertisce, che gli serviva più per fargli prevedere il periglio, che per farglielo temere. Esposizione, che si ritrova

Picciolissimi suoi difetti.

Attic. 13. 21. Cærelliæ facile satisfeci, nec valde laborare visa est, & si illa, ego certe non laborarem. *Ibid.* 15. 1. XII. 51 XIV. 19. *Epist. fam.* 13. 72. *Quint* 6. 3. *Dio.* 303.

(*a*) Utinam moderatius secundas res, & fortius adversas ferre potuisset! Namque utræque cum venerant ei, mutari eas non posse rebatur. *Asin. Poll apud Senec. Suasor.* 6.

(*b*) Qua in re Cicero, vir optime ac fortissime mihique merito & meo nomine & Reipub. Carissime, nimis credere videris spei tuæ. *Brut. ad Cic.* 4.

(*c*) Nam si quisquam est timidus in magnis, periculosisque rebus, semperque magis adversos rerum exitus metuens, quam sperans secundos, is ego sum. Et si hoc vitium est, eo me non carere confiteor. *Epist. fam.* 6. 14.

Digitized by Google

va a pieno confirmata (*a*), coll' ultima parte di sua vita, e principalmente col coraggio, e la forza, colla quale si vide soffrir la sua morte.

Sua passione per la gloria.

La più viva però, e la più illustre passione del suo cuore, fu l'amor della gloria, e quella ardente sete delle lodi, che non è mai capace di smorzarsi: la nudriva, la confessava da se stesso, e come lo dice in più luoghi delle sue opere, che lo spingeva talvolta fino alla vanità. I suoi nemici sovente se n'avvalevano, per mettere la sua arroganza in ridicolo, e la vivacità, colla quale continuamente si vedeva celebrare i suoi servigi, sembrava giustificarne la censura (*b*). Ma giacchè si è sempre riputata questa passione, come la debolezza del suo carattere, e che da secolo in secolo, se n'è tenuta questa idea, senza averla bene esaminata, non credo appartarmi dal mio soggetto, col discoprirne il fondamento, e spiegar la natura di questa gloria, ch'egli riguardava, come l'idolo suo.

Che s'intende per gloria.

La vera gloria, secondo egli stesso la definisce (*c*), altro non è, che una gran riputazione, fondata sopra i servigi, che si son renduti, o agli amici, o alla Patria, o a tutto il Genere umano. ' Ella non consiste, egli dice (*d*), nel fumo di un favor

(*a*) Parum fortis videbatur quibusdam, quibus optime respondit ipse, non se timidum in suscipiendis, sed in providendis periculis. quod probavit morte quoque ipsa, quam præstantissimo suscepit animo *Quintilian. l.* 121. Nunc quoniam laudis avidissimi semper fuimus. *Ad Attic* 1 15 Quin etiam quod est subinane in nobis & non ἀφιλόδοξον bellum est enim sua vitia nosse. *Ibid.* 2. 17 Sum etiam avidior magis, quam satis est, gloriæ. *Epist. fam* 9 14.

(*b*) Et quoniam hoc reprehendis, quod solere me dicas, de me ipso gloriosius predicare. *Pro Dom.* 35.

(*c*) Si quidem gloria est illustris, & pervagata multorum, & magnorum, vel in suos, vel in Patriam, vel in omne genus hominum, fama meritorum. *Pro Marcel.* 8.

(*d*) Si quisquam fuit unquam remotus & natura & magis etiam, ut mihi quidem sentire videor, ratione, atque doctrina, ab inani laude, & sermonibus vulgi, ego profecto is sum. *Epist fam.* 15. 4. Est enim gloria consentiens laus bonorum; incorrupta vox bene judicantium de excellente virtute: ea virtuti resonat tanquam ima-

Digitized by Google

' vor popolare, nè negli applausi di una cieca moltitudine, che i savj han riputata da nulla, e che sono stati sempre da lui disprezzati; ma nell' approvazione unanime di tutta la gente onesta, e nella testimonianza incorruttibile di Giudici illuminati, che corrisponde al merito, ed alla virtù, come l'eco alla voce; e che non può rigettarsi dagli uomini dabbene, perche cammina sulle sole tracce dell' onestà. Egli aggiunge, che quello, il quale aspira a questa sorte di gloria, non dee figurarsi ricavarne per frutto delle sue pene, abbondanza, piacere, e tranquillità; ma dee per contrario sacrificar la sua quiete, per l' altrui pace: esporsi pel pubblico bene, ad ogni sorte di tempesta, e di periglio: sostenere ogni sorte di combattimento contra i cattivi, e gli audaci: attaccarsi qualche volta con que' che sono in possesso dell' assoluto dominio; e finalmente rendersi cotanto utile, e caro a' suoi Concittadini, che riduchi loro, a riguardar la sua nascita, come un beneficio del Cielo. Tale è l' idea che egli ci dà della *vera gloria*, e si converrà senza dubbio d' esser questo, uno de' più nobili motivi, che possono muovere il cuore umano: un principio, che Iddio ha impresso nella nostra natura, per rilevarne la dignità: che prende forza maggiore in un' animo grande, e sublime; e che è la fonte, per dirla in breve, di tutto quel, che la Storia ci rappresenta di lodevole, e di magnifico, nelle diverse età del Paganesimo. Nominatemi, dice Cicerone, un solo Cittadino (*a*), che abbia

imago; quæ quia recte factorum plerumque Comes est, non est bonis viris repudianda *Tusc.quæst.*3.2. Qui autem bonam famam bonorum, quæ sola vera gloria nominari potest, expetunt, aliis otium quærere debent & voluptates non sibi. Sudandum est is pro communibus commodis, adeundæ inimicitiæ, subeundæ sæpe pro Republica tempestates. Cum multis audacibus, improbis, nonnunquam etiam potentibus dimicandum. *Pro Sext.*66. Carum esse Civem, bene de Republica mereri, laudari, coli, diligi, gloriosum est —— Quare ita guberna Rempublicam ut natum esse te Cives tui gaudeant; sine quo nec beatus, nec clarus esse quisquam potest. *Phil.*1. 14.

(*a*) Neque quisquam nostrum in Reipublicæ periculis cum laude, ac virtute versatur, quin spe Posteritatis fructuque ducatur. *Pro C. Rabir.*x.

Digitized by Google

abbia servito con onore la Repubblica, senza l' ambizione (*a*) dell' immortalità, e della gloria? Datemi, dice Quintiliano, un Discepolo, che si faccia muovere dalle lodi, e che si faccia accendere dalla gloria, che io non temerò, ch' egli si faccia vincere giammai dalla pigrizia, e dall' indolenza. Io non sò, dice Plinio, (*b*) se la Posterità farà stima di me: ma son sicuro d' essermene renduto degno, non per mezzo del mio ingegno, che sarebbe un arroganza, ma col mio ardore, colla mia fatica, e colla osservanza dovuta.

Come sia stata considerata dagli Antichi.

Non dovrà adunque comparir maraviglioso, che gli Antichi abbiano spinto tant' oltre questo principio, e che abbiano considerata la gloria, come la più perfetta ricompensa della virtù; se si passa a riflettere, che la maggior parte di essi, non avevano niuna cognizione di premio futuro (*c*), e che quegli ancora, che credevano destinati gli uomini onesti a qualche felicità in un' altro Stato, ne avevan di questo stato le idee incerte, le quali spingevano loro più tosto a' desiderj, che a speranze; e perciò si attaccavano con piacere a quel, che loro era di maggiore inclinazione. La loro immaginazione creava un tempo futuro, composto di gloria, e d' onore, un' immortalità, che consisteva in applausi perpetui della Posterità. Questo finto piacere, il quale parea, che prolungasse loro la vita, e dasse una spezie di eternità alla loro esistenza, dava loro maggior forza, per sostenere il loro coraggio, e la loro virtù, poichè col supposto ancora, che non restava loro alcun sentimento

(*a*) Mihi detur ille Puer, quem laus excitet, quem gloria juvet. Hic erit alendus ambitu —— in hoc desidiam nunquam verebor. *Quintil.* 1. 3.

(*b*) Posteris an aliqua cura nostri, nescio. Nos certe meremur, ut sit aliqua: non dico, ingenio; id enim superbum; sed, studio, sed labore, sed reverentia posterum. *Plin. Epist.*

(*c*) Sed tamen ex omnibus premiis virtutis, si esset habenda ratio præmiorum, amplissimum esse premium gloriam. Esse hanc unam, quæ brevitatem vitæ posteritatis memoria consolaretur. *Pro Milon.* 35.

Digitized by Google

mento dopo la morte, si rallegravano in pensare, che la Posterità sarebbe almeno occupata in ricordarsi delle loro azioni; e che l'esempio, che lasciavano, per imitazione de' loro descendenti, continuerebbe a renderli utili al Genere umano: perciò Cicerone sovente dichiara, ch'egli non riguardava propriamente per sua vita, quel giro di giorni, e di anni, nel quale vedevasi camminar sulla terra: ma riguardando più oltre, considerava le sue azioni, come una semenza; sparsa nel vasto campo dell'Universo, che dovea produrgli, nella serie de'secoli futuri, un'eterno frutto d'immortalità, e di gloria: nè potrà dirsi, che si sia ingannato nelle sue speranze, nè di non esservi venuto al fine, poichè per quanto lungo tempo sussisterà nella memoria degli uomini il nome Romano, e quanto il sapere, la virtù, e la libertà conservaranno stima, e credito nel mondo, altrettanto egli sarà grande, celebre, e rispettevole alla memoaia di tutta la Posterità.

Altra sua vanità spiegata.

In riguardo al secondo carico della sua vanità, tratta dalle lodi infinite, che si dà ne' suoi discorsi al Senato, ed al Popolo, benchè la comune de' lettori la credono ben confirmata da infiniti passi, il senso de' quali non può interpretarsi altrimente; se si considerano le circostanze del tempo, e la dignità illustre, che avea sostenuta, si ritroverà non solamente d'essere stato scusabile quell'ardore, di fare ascoltar le sue lodi, ma necessario talvolta. La sorte, che doveva aver Roma, era sommamente incerta, e tutti i Partiti tra loro discordi, facevano i loro sforzi per opprimere la Repubblica, o per salvarla. Essendo stato sempre Cicerone il capo de' Difensori della libertà, il Consultore di tutte le loro operazioni, da lungo tempo si era renduto l'oggetto della rabia, e della malignità (a) di tutti que' che aspiravano alla tirannìa, o volevano usurparsi il dominio

(a) Vigesimus annus est cum omnes scelerati me unum petunt. *Phil.* 12. x. 6. 6.

Digitized by Google

assoluto: e nel mentre essi avevano tutte le forze militari dell' Impero per sostenere le loro intraprese; egli non teneva in sua difesa altre armi, che la sola autorità, acquistata co' suoi lunghi servigj, e colla persuasione bene stabilita della sua integrità. Quindi necessitandogli di rispondere alle calunnie perpetue de' Fazionanti, era obbligato di esagerare il merito, e l' utilità de' suoi consigli, per confirmar la fidanza del Popolo, che i Pubblici nemici si sforzavano di fargli perdere, con ogni sorte d'artifizio: Gli elogj che facea de' suoi servigi, dice Quintiliano (*a*), eran piuttosto per sua difesa, che per sua gloria. Egli cercava di abbattere le calunnie, e di giustificar la sua condotta, quando gli era rimproverata; come egli medesimo lo dichiara in tutte le sue orazioni. ' Chi mai, diceva (*b*) ' egli, mi ha inteso ragionar di me stesso, senza che io vi ' fossi stato forzato? Se m' imputavano falsi delitti, bisognava, ' che rispondessi con servizj reali. ' Un uomo, egli soggiunge, ' a cui sono stati appoggiati gli affari più premurosi, e che ha ' assaggiato particolarmente i tratti d' invidia, può abbattere ' gli oltraggi, che gli si fanno da' suoi nemici, senza mescolar talvolta le sue lodi nella sua apologia? E se dopo aver ' faticato costantemente pel pubblico bene, gli fosse accaduto ' di prorompere, per uno giusto sdegno, in qualche espressione applicabile alla sua gloria (*c*), non sarebbe questa debo-

,lezza

(*a*) At plerumque illud quoque non sine aliqua ratione fecit — ut illorum, quæ egerat in consulatu frequens, commemoratio, possit videri, non gloriæ magis quam defentioni data —— plerumque contra inimicos, atque obtrectatores plus vindicat sibi: erant enim tuenda, cum objicerentur. *Quint.* XI. I.

(*b*) Quis unquam audivit, cum ego de me, nisi coactus ac necessario dicerem; —— Dicendum igitur est id quod non dicerem, nisi coactus; nihil enim unquam de me dixi sublatius, ascisceudæ laudis causa potius, quam criminis depellendi. *Pro. Dom.* 35. 36.

(*c*) Potest quisquam vir in rebus magnis cum invidia versatus, satis graviter contra inimici contumelia m sine sua laude respondere; —— Quamquam si me tantis laboribus pro communi salute perfunctum efferret, aliquando ad gloriam in refutandis maledictis improbrorum animi quidam dolor, quis non ignosceret, *De Haruspic. Respon.* 8.

Digitized by Google

' lezza meritevole di perdono ? Se i nostri nemici , egli sie-
' gue , ci avessero lasciato in pace, ed avessero guardato il si-
' lenzio , e noi non ci fossimo acchetati , sarebbe stata nostra
' vergogna (*a*) : ma vedendoci accusato , offeso , oltraggiato ,
' ed esposto all' odio universale con false querele , se non si do-
' vea permettere nulla alla nostra dignità , non ci si doveva almeno
' ricusare il dritto di difendere la nostra libertà ? Tale è dun-
que precisamente lo stato della questione , e la pruova n'è chia-
ra in tutte le circostanze della sua Storia . Cicerone era ac-
ceso di una viva passione per la gloria , nè vi era cosa ch'egli
amasse più delle lodi . Si compiaceva degli applausi , meritati
per le sue azioni : ma il suo cuore , e la sua immaginazione
maggiormente si dilettava della riputazione , che si figurava ac-
quistar dopo la morte , e come abbiamo osservato poc' anzi ,
questa nobile passione , s' avanza viepiù nell' anime grandi . Po-
stociò , può trattenersi di un giusto sdegno , quando si sentono
alcuni sciocchi pedanti , e declamatori , che non sono stati giam-
mai capaci di concepire il vero carattere di Cicerone , nè di
figurarsi , quanto il loro sia dispreggevole , pronunziar teme-
rariamente , che Cicerone era *il più vano di tutti gli uomini* .

Ma non vi è aspetto in cui possiamo riguardarlo con mag-
gior utile , e piacere , quanto nella sua profonda erudizione , e
nella ampiezza grande della sua cognizione . Questa sorte di
merito , risplende cotanto ne' monumenti , che di lui ci resta-
no , che diminuisce in qualche maniera la dignità generale del
suo carattere . L' idea d' uomo savio , assorbisce quella di Se-
natore ; e quando si considera per lo più grande Scrittore , si
manda in obblìo , d' essere stato il più gran Maggistrato di Ro-
ma . Apprendiamo alla scuola la lingua latina , e ci serviamo

Sua gran cognizione.

Bb 2 della

(*a*) Si cum cæteri de nobis silent, non etiam nos metipsi tacemus, grave. Sed si lædimur, si accusamur, si in invidiam vocamur. profecto concedet is ut nobis libertatem retinere liceat, si minus liceat dignitatem, *Pro Sull.* 29.

Digitized by Google

della lettura delle sue opere, per formarci lo stile ei sentimenti; indi lo mettiamo a parte, ed appena ci resta di lui l'idea di un'Oratore, di un Moralista, di un Filosofo dell'Antichità; quando i caratteri degli uomini son come le pitture, che non può giudicarsene una parte, senza aver bene rimirato il tutto. La perfezione di una particella, dipende dal rapporto, e dalla proporzione, ch'ella tiene coll'altre, tirando una dall'altra un accrescimento di splendore, e di grazia, che non può produrre piacere, senza averle unitamente osservate. La sapienza di Cicerone, considerata separatamente, produrrà una giusta ammirazione: ma la maraviglia s'avanzerà molto più, se si considera questa rara qualità in un primo Ministro di un potente Impero. La sua abilità nell'amministrazione è portentosa; ma più stupore cagionerà, col riflettere, ch'ella si ritrova accoppiata nel più savio Filosofo, e nel più eloquente Oratore del suo secolo; e l'unione di queste due qualità, ci rappresentano (*a*) il più perfetto modello di perfezione, che la natura, e l'educazione abbian potuto formare.

Il più doto e savio di tutti.

Di tanti Scrittori, che hanno impiegata tutta la lor vita allo studio, non ve n'è stato pur uno, che abbia lasciati più abbondanti frutti, e più preziosi delle sue cognizioni, nelle scienze, e nelle belle arti. L'Eloquenza, la Poesia, la Giurisprudenza, la Storia, la Critica, la Morale (*b*), e tutte le scienze, furono da lui trattate con riuscita, eguale a' più gran Maestri del suo tempo; ed in molte delle sue opere, ha superato i più grandi Scrittori di tutti i secoli. Quel che vi è rima-

(*a*) Cum ad naturam eximiam atque illustrem accessit ratio quædam conformatioque doctrinæ, tum illud nescio quid præclarum ac singulare solere existere. *Pro Archia*. 7.

(*b*) M. Cicero in libro qui inscriptus est de jure civili in arte redigendo, verba hæc posuit — *Aul. Gell.* 1. 22. M. Tullius non modo inter agendum nunquam est destitutus scientia Juris, sed etiam componere aliqua de eo ceperat. *Quintil.* 12. 3. At M. Tullium, non illum habemus Euphranorem, circa plurium artium species præstantem, sed in omnibus, quæ in quoque laudantur eminentissimum. *Ibid. c.* x.

Digitized by Google

masto delle sue composizioni, appena è una picciola parte di quelle, che ha pubblicate, e quantunque la maggior parte di queste poche ci sieno pervenute molto imperfette, o spezzate dal tempo, o alterate dalla barbarie di un gran numero di secoli; elle son pure con giustizia riputate, pe' più belli residui dell'antichità, che come a' libri delle Sibille (*) non se ne sarebbe diminuito il prezzo, ancorchè se ne fossero più perduti.

Sua industria per lo Studio.

La sua industria era incredibile, ed oltrapassa tutte le nostre idee. Questo era il secreto per cui operava tante maraviglie, e conciliava perpetuamente lo studio delle scienze, colla cura degli affari. Non vi fu un sol momento, che egli avesse sacrificato al suo piacere, ed all'ozio; ed i menomi spazj del tempo, erano diligentemente impiegati alla fatica. Quel tempo, che gli altri occupavano (a) agli spettacoli, alle feste, a' piaceri, al sonno, ed agli altri ristoramenti della natura, egli lo rubava per racchiudersi co' suoi libri, e per acquistare da giorno in giorno qualche altro lume. I giorni di negozj, se egli dovea comporre qualche opera, non trovava altro tempo, che quello ch'era solito impiegare a fare un giro, per suo usual diver-

(*) Le Sibille come è noto, furono nove, una delle quali che fu la Cumana, detta Amaltea, compose novi libri sull' Impero Romano, che offerì a Tarquinio Superbo per prezzo di 300 scudi d'oro: ed essendole stati negati, ella bruciò tre libri in presenza del Re: e ritornando un'altra volta da medesimo, domandò la stessa somma per gli altri sei rimasti, e di nuovo licenziata, nè bruciò altri tre; e finalmente ritornata la terza volta, le fu per quelli tre rimasti, pagata la somma, richiesta per tutti li nove. *Vedi Lattant. l. 1 c. 6. Liv. lib. 1. Du Pin. Bibliot. Eccl. 1. cap. 1.*

(a) *Quantum cæteris ad suas res obeundas, quantum ad Festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates, & ipsam requiem animi & corporis conceditur temporum: quantum alii tribuunt tempestivis conviviis quantum denique aleæ, quantum pilæ, tantum mihi egomet ad hæc studia resolenda sumpsero. Pro Archia 6.* Cui fuerit ne otium quidem unquam otiosum. Nam quos tu commemoras legere te solere orationes, cum otiosus sis, has ego scripsi ludis, & feriis, ne omnino unquam essem otiosus. *Pro Planc. 27.*

Digitized by Google

divertimento, e nello stesso esercizio dittava i suoi pensieri (a) a' suoi Segretarj, che gli caminavan d'appresso. Abbiamo noi un gran numero di sue lettere: alcune dittate prima d'uscire il Sole, altre in Senato, altre a tavola (b), ed altre nelle conversazioni, che teneva a casa sua, nell'ora che si levava.

Le sue lettere ammirabili.

Si conviene da tutti, che le lettere degli uomini grandi, sieno le parti più piacevoli delle lor' Opere. Toccano queste il cuore del Lettore, e discoprono nello stesso tempo quello dello Scrittore. Noi stimiamo ognuna di queste nel genere loro: quelle degli uomini scaltri, de' dotti, de' gran Ministri; ma non ne abbiamo alcuna, fra queste, che per la purità dello stile, l'importanza della materia, e la dignità delle persone, che vi si ritrovano nominate, sia da paragonarsi con quelle di Cicerone. Ce ne sono di costui rimaste circa mille, tutte scritte dopo il suo quarantesimo anno: picciola parte di quelle, che gli erano uscite dalla penna, e di quelle istesse, che furono pubblicate dopo la sua morte, da Tirone suo liberto. Gli Antichi Autori ne nominano molti libri, che sono interamente perduti: come il primo libro delle lettere (c) a Licinio Calvo: il primo libro a Quinto Assio: il secondo a suo figliuolo, il secondo delle lettere a Cornelio Nepote, il terzo a Giulio Cesare, il terzo ad Ottavio, il terzo a Pansa, l'ottavo a Marco Bruto, e'l nono ad Aulo Irzio. Di tante lettere se se n' eccettuano poche scritte a Giulio Cesare, ed a Bruto; altre non ce ne

(a) Ita quicquid conficio, aut cogito in ambulationis fere tempus confero *Ad Quint.* 3. 3. Nam cum vacui temporis nihil haberem, & cum recreandæ vocis, causa mihi necesse esset ambulare, hæc dictavi ambulans *Ad Attic* 2. 13.

(b) Cum hæc scribebam ante lucem —— *Ad Quint* 3. 2. 7. Ante lucem cum scriberem contra Epicureos de eodem oleo, & opera exaravi nescio quid ad te, & ante lucem dedi. Dei nue cum, somno repetito simul cum sole experrectus essem. *Ad Attic.* 13 Hæc ad te scripsi apposita secunda mensa. *Ibid.* 14. 6. 21. 15. 13. Hoc paulum exaravi ipsa, in turba matutinæ salutationis. *Ad Brut.* 2. 4.

(b) Vegganfi i Frammenti delle sue lettere, nell' edizioni delle sue Opere.

Digitized by Google

ne restano, che poche frase, e sentenze, disperse nelle opere degli Antichi Critici, e Grammatici; e quel che ne accresce maggiormente il valore, è, di non essere state destinate pel Pubblico; anzi Cicerone non ne conservava alcuna copia; e l'anno precedente alla sua morte, Attico avendogli dimostrato un desiderio delle sue lettere, gli rispose di non averne alcuna raccolta, e che sol Tirone ne conservava circa (*a*) settanta.

In essi si conosce l'uomo.

In questa parte delle sue opere, può vedersi allo scoperto l'uomo, senza incontrarvi la menoma apparenza di frode, o piccola affettazione; e principalmente nelle lettere ad Attico, col quale si tratteneva, come con un altro se stesso. Scopriva a costui la nascita, e'l progresso di tutte le sue idee; e si crede, ch'egli non intraprendesse nulla, senza prenderne i di lui consigli; onde questa raccolta (*b*) di lettere, può riputarsi come autentiche memorie del suo tempo; che contengono i più importanti materiali di questa parte della Storia Romana, e che vi scoprono le sorgenti, e le cagioni de' più grandi avvenimenti. Di queste lettere bisognavano servirsi: queste bisognavano sminuzzare i nostri Scrittori, per non commettere tanti errori, che han lasciati scorrere nella Storia di questo famoso Secolo; e non darsi a trascrivere le relazioni sterili, ed imperfette degli ultimi Storici Greci, potendosi trarre, con qualche attenzione, e fatica, il fedel racconto de' fatti, dalla loro vera fonte.

Le familiari non sono molte eleganti.

Le lettere familiari di Cicerone (*c*), non sono di una somma eleganza. Egli impiegava i primi termini, che gli cadevano sotto la penna (*d*), e ch' erano in usanza ordinaria nella con-

(*a*) Mearum epistolarum nulla est συγγραφο. Sed habet Tiro instar septuaginta. *Ad Attic.* 16. 5.

(*b*) Quæ qui legat non multum desideret historiam contextam, eorum temporum, sic enim omnia de studiis Principum, vitis Ducum, ac mutationibus Reipubblicæ perscripta sunt, ut nihil in his non appareat. *Corn. Nep. Vit. Att.* 16.

(*c*) Epistolas vero quotidianis verbis tenere solemus. *Epist. fam.* 9. 21.

(*d*) Quidquid in buccam venerit.

Ad

conversazione. Se scriveva in un ora, che il suo umore si fosse ritrovato allegro, le sue espressioni erano semplici, e naturali; e parea, che scorressero col suo soggetto, nè l'abbondanza ne diminuiva la vivacità, e la polizia; ed in tale occasione non rigettava una parola scherzante, se la stimava propria a far ridere il suo amico. Nelle lettere di complimento, delle quali molte son dirette a' più grand' uomini della Repubblica, viesprime il desiderio di compiacere, in una maniera dolce, e facile, così ne' sentimenti, come ne' termini, senza impiegarvi que' pomposi titoli, nè que' magnifici epiteti, che ha l'uso moderno introdotto nella corrispondenza co' Grandi, e che ha impropriamente qualificati col nome di Civiltà. Nelle politiche, le sue massime si veggono tratte da una profonda cognizione, che avea degli uomini, e degli affari. Sempre toccava i principali punti delle difficoltà, che si trattavano: prevedeva i perigli, e predicevа le disgrazie; e l' effetto delle sue predizioni giustificava sempre la saviezza de' suoi consigli. Questa osservazione si è provata con tanti esempj nella Storia della sua vita, che uno de' migliori Scrittori del suo tempo, non fa difficoltà di dire: 'che la sua prudenza (*a*) era una spezie di Pro' fezia; e che non solamente avea predetto mille cose, ch'era' no accadute in vita sua, ma che le sue cognizioni, come quel' le de' Profeti, s' erano inoltrate fino a scoprir le cose, che son seguite dopo la sua morte. Ma di tutte le sue lettere, quelle di raccomandazione son le proprie, che onorano maggiormente il suo carattere. Nell' altre si vede risplendere il suo ingegno,

Ad Attic. 7. 10. 14. 7. Cicerone facendo un rimprovero ad Antonio, per aver pubblicata una delle sue lettere: 'Quante cose burlesche, gli disse, si 'scrivono in una lettera, che passarebbero per follie, ed impertinenze, se fossero pubblicate? *Phil.* 2. 4.

(*a*) Ut facili existimari possit prudentiam quodammodo esse divinationem. Non enim Cicero ea solum, quæ vivo se acciderunt, futura prædixit; sed etiam quæ nunc usu veniunt, eccinit ut Vates, *Cornel. Nepot.* 16.

Digitized by Google

gno, e'l suo talento, ma in (a) queste vi si fanno ammirare la sua probità, e la tenerezza del suo cuore. Egli s' interessava pe' suoi amici con sommo calore, e con quella forza di espressioni, della quale era un sì perito maestro. Vi rapportava

(a) Si può fare un'objezione contra il carattere, che si fa quì di queste lettere, in un passo, ove Cicerone fa sapere, scrivendo ad un Proconsolo d' Africa, di tenere fra loro appuntati certi segnali, co' quali intendevano scambievolmente, qual forza, e qual grado d' influenza dovevano quelle avere pe' loro raccomandati. *Epist. fam.* 13. 6, ma questo passo però, par che non riguardasse, se non una sola persona, la quale avendo molte facende in Africa, potea far temere a Cicerone, e'l Proconsolo, di non esser loro di scambievole incomodo. Egli però non lascia nella medesima lettera di raccomandare in generale l' interesse della persona, con molta cura, ed affetto. Ma quando egli avesse seguito lo stesso metodo con tutti gli altri Proconsoli, sembrava non solamente ragionevole, ma necessario, che un par suo di tanta autorità, da cui tutto il mondo potea sperar beneficj, e favori, avesse qualche mezzo di far distinguere i suoi veri amici, da coloro, che gli avevano strappata a forza la sua raccomandazione. Egli ci manifesta d' essersi ritrovato sovente in questa circostanza, ' son così persuaso, scrive ' egli ad uno amico, che voi avete ' per me molta bontà, che vengo tutto di importunato per le domande, ' che mi si fanno, di una raccomandazione presso di voi; ma sebbene alle ' volte mi accadde di domandar qualche cosa, per persone, che poco mi ' premono, l' ordinario mio si è però ' di farlo solamente pe' miei veri amici. In un'altra lettera: ' La nostra amicizia, dice egli, e l' affetto, che voi mi portate, sono sì conosciuti, che mi veggo sempre obbligato, di raccomandarvi molta gente: ma benchè non posso dispensarmi di desiderar bene a tutti que' che vi raccomando; vi vuol molto però, che io tengo con tutti la stessa amicizia &c. *Epist. fam* 13. 70, 71. *Middleton*.

Cicerone fa spesso entrar nelle sue lettere delle parole greche, facilmente perchè non ne ritrovava proprie in latino, che esprimessero bene quel che volea dire. Quando egli si ritrovava afflitto, o con umor malinconico, non avea bisogno del greco, per esprimere il suo dolore, avendo tutte le lingue un tal sentimento: ma quando si ritrovava in una tranquilla pace, mescolava volentieri nel suo stile i termini greci: il che accadeva ordinariamente ad Attico, come può vedersi da qualche piccolo frammento delle sue lettere. All'incontro quando Cicerone scriveva pel Pubblico, anche sopra materie, che avrebbero avuto bisogno del soccorso della lingua greca, come nelle sue opere filosofiche, allora osservava perfettamente la legge, di non impiegare altri termini, che i semplici latini, qualunque fatica, che avesse avuto a durare per ritrovarli corrispondenti a' termini, de' quali s' erano serviti i Filosofi greci. Si vede in una lettera ad Attico (13. 12.) che fu molto imbarazzato in

Digitized by Google

tava sempre qualche ragion particolare, per giustificare il suo zelo, fino a dichiarar sovente, d'esservi anche interessato il suo onore.

Sono gli ultimi monumenti della Repubblica.

Ma la maggior qualità, e la più preziosa che abbiano le lettere di Cicerone, è quella d'essere gli ultimi monumenti, che ne restano, della Repubblica Romana. Sono esse come l'ultime voci, e gli ultimi sospiri della spirante libertà. Egli le scriveva nella vera crisi della sua rovina, per muovere alla difesa della Patria, tutta la virtù, e'l coraggio, che rimaneva nel cuore degli uomini onesti di Roma. Ben si scopre il vantaggio, che elle riportano da queste circostanze, comparandole colle lettere degli più illustri, e più virtuosi Romani, che fiorirono dopo, sotto il Regno degli Imperadori. Le lettere di Plinio meritano essere stimate, pel sapere, l'ingegno, e la delicatezza, che vi si ammira; ma si riconoscono nientedimeno secche, e vi si discuopre una sterilità, proveniente necessariamente dal terror di un Padrone. Tutte le sue Storie, e tutte le riflessioni terminano nella vita privata ne vi si ritrova nulla d'importante, che possa appartenere alla politica. I grandi affari,

in ricercare una parola, che avesse potuto corrispondere a quella, della quale i Filosofi Scettici si servivano per dire *sospendere il suo giudizio*.

Fralle lettere di Cicerone ve ne sono un gran numero di altri grand'uomini dello stesso tempo, che non sono men curiose. Ve ne sono di Cesare, di Pompeo, d'Antonio, tutte prezioso monumento. Si osserva in quelle di Cesare una moderazione nel mezzo di una fortuna sublime, che gli ficea ancora guadagnare il cuore de' suoi stessi nemici. Quelle di Pompeo si raggirano tutte sull'affare di Corsinio. Egli scriveva con una nobile semplicità, da uomo, che sapea far la guerra, e parlarne. Ma è cosa curiosa l'osservare Antonio, e Cicerone in amicizia, spacciando onestà, e cortesie. Dopo la morte di Cesare, avendo Antonio impegno di richiamar dall'esilio un liberto di Clodio, uno de' principali ministri delle violenze di questo Tribuno, egli non volle farlo, come si è letto in questa Storia, senza il consenso di Cicerone. Gli scrisse adunque una lettera cortesissima, dove sono impiegate l'espressioni con grand'arte. Cicerone li rispose, e non badò affatto, che scriveva ad un uomo contro del quale, sarebbe stato obbligato a dichiararsi, e le lodi che gli diede, si rivoltarono in effetto contro se stesso. *Prev.*

Digitized by Google

sari, l'esposizione de' pubblici consigli, i motivi, gli espedienti, vi pajono sempre stranieri, soggetti. Plinio avea occupato lo stesso impiego di Cicerone, e di cui egli affetta seguirne l'esempio, con una spezie di emulazione (*a*): ma tutti questi onori, non ritenevano allora altro lustro, che i semplici titoli. Erano conferiti da una Potenza sovrana, amministrandosi con subordinazione, e dipendenza; in guisa, che sotto nome di Consolo, e di Proconsolo, non poteva affatto riconoscersi un uomo di Stato, un Maggistrato, un Politico. Nel governo della stessa Provincia, ove Cicerone aveva avuta una suprema autorità, e dove egli avea veduto i Re attendere rispettosamente i suoi ordini, Plinio non potè aver l'ardire di far ristaurare un bagno (*b*), punire uno schiavo fuggitivo, o stabilire una compagnìa di muratori, senza averne prima dimandata la permissione a Trajano, e senza averla ottenuta.

Opere storiche.

Niuna delle opere Storiche di Cicerone ha potuto salvarsi dalla rapacità del tempo: i Commentarj del suo Consolato in lingua Greca: la Storia delle sue proprie azioni fino al ritorno del suo esilio, che egli avea composta in versi Latini: i suoi Anecdoti, la sua Storia Naturale, della quale ne cita Plinio un trattato, sotto nome di *Admiranda*, o delle *Meraviglie della Natura* (*c*), ed un'altra sopra i Profumi. Egli avea disegnato di scrivere una storia generale di Roma, che i suoi amici lo stimulavano sempre a pubblicare, come l'unico Scrit-

(*a*) Lætaris, quod honoribus ejus insistam, quem æmulari in studiis cupio. *Plin Epist.* 8.

(*b*) Prusenses, Domine, balneum habent, & sordidum, & vetus, id itaque indulgentia tua restituere desiderant. *Epist.* x. 34 Quorum ego supplicium distulli, ut te conditorem disciplinæ militaris, firmatoremque consulerem de modo pœnæ. *Ibid* 38. Tu, Domine, despice, an instituendum putes collegium fabrorum, dumtaxat hominum CL. *Ibid* 42.

(*c*) Cicero in Admirandis posuit, &c. *Plin. Hist. nat.* 31. 2. Quod admirandis suis inseruit M Cicero. *Ibid. c.* 4. In monumentis M Ciceronis invenitur: unguenta gratiora esse, quæ terram, quam quæ crocum sapiant. *Hist. Nat.* 13. 3. 17. 5.

Digitized by Google

tore della sua Nazione (*a*), che fosse capace di superare i Greci, in un genere di applicazione, che i Romani avean poco coltivato: ma per questa grande intrapresa, non potè egli procurarsi un tempo proprio: il piano (*b*) però, che ce n'ha lasciato, racchiude in poche parole la più perfetta idea d'una Storia. ‘ Egli dichiara, che lo Storico ha da osservare per prima legge, di non avanzare il falso, e di non temere di assicurare il vero, acciocchè non si faccia egli credere sospetto d'odio, o di favore: che non dee lo Scrittore tralasciar la ragion delle cose, l'ordine de' tempi, e la descrizione de' luoghi. Che in tutte le grandi imprese, cerchi prima di spiegare i consigli, indi le azioni, e finalmente l'esito. Che nel raccontare i consigli, dee darvi sopra di quelli, il suo giudizio; nelle azioni ha da riferire, non solo quel che si è fatto, ma come si è fatto. Negli eventi, affinchè non manchi a nulla, ha da dimostrare, qual parte vi abbia avuta il caso, quale l'arroganza, quale la sapienza. Ha da descrivere non solo il nome delle persone, ma l'eccellenza, la fama, e le virtù. Che il tutto da da sporre con uno stile chiaro, facile, e naturale, sempre dolce, sempre scorrente, lontano dall'affettazione, dalle arguzie, e da quell'asprezza giudiziaria del Foro (*).

Le spoglie sodate.

Le sue poesie hanno incontrata la stessa sorte delle sue Storie, salvochè alcuni frammenti, ch'egli ha framischiati, secondo l'occasioni, nell'altre sue produzioni; e che bastano a persuaderci, che il suo talento per la poesia, sarebbe riuscito eguale alla sua eloquenza, se l'avesse coltivato colla stessa attenzione.

(*a*) Postulatur a te jamdiu, vel flagitatur potius Historia. Sic enim putant, te illam tractante, effici posse, ut in hoc etiam genere Græciæ nihil cedamus —— abest enim Historia litteris nostris. *De leg.* 1. 2. 3.

(*b*) De Orat. 2. 15. questo estratto manca nella Traduzione Francese,

(*) Una simile perfezione, ed ammaestramento nello scrivere le Storie, può legersi in Luciano nel suo libro *de scribenda Historia*; le cui parole son riferite nelle Note a questo luogo di Cicerone.

Digitized by Google

ne. L' unione è sì stretta tra queste due arti, che è difficile riuscire eccellente in una, senza aver buona disposizione nell' altra. Richiedono esse le medesime qualità, o sia una immaginazione viva, ed una fertile intenzione, con abbondanza, e gravità nelle espressioni: ed infatti nel corso della vita di Cicerone, la musa latina cominciò da grado in grado a ripulirsi, e si fece familiare coll' armonìa de' numeri, e degli altri ornamenti dell' arte. Ma la perfezione, ove la poesia fu ridotta, dopo la sua morte, essendo divenuta al sommo eccellente, ci toglie la meraviglia, di non aver egli conservata molta riputazione in una scienza, che avea ritrovata sì barbara, ed incolta. Se però formansi le idee colle sole comparazioni, Cicerone passa per un mal Poeta, perchè non è eguale a Virgilio, e ad Orazio, e questa maniera di giudicare s' era particolarmente stabilita nella Corte di Antonio, e di Agusto, ove si credea fare un complimento a' Sovrani, col mettere in ridicolo il suo carattere(*a*). Da quì è provenuta quella calunnia perpetua, che è stata ferma fin' oggi sopra questi due suoi famosi versi

Cedant arma Togæ, concedat Laurea linguæ.

O fortunatam natam me Consule Romam.

Questi due versi ineleganti, scelti dalla malignità de' suoi nemici, e trasmessi alla Posterità, come un' esempio di tutti gli altri, han servito a farne condannare un gran numero così buoni, che Plutarco si lascia a mettere Cicerone nel numero de' migliori Poeti di Roma. Plinio il giovane si gloriava di giungere all' imitazione delle di lui poesie (*b*), e Quintiliano, attribuisce i rimproveri de' di lui censori alla lor malignità (*c*).

Ma

(*a*) Postea vero quam Triumvirali proscriptione consumptus est, passim qui oderant, qui invidebant, qui emulabantur adulatores, etiam præsentis potentiæ, non responsurum invaserunt. *Quint.* 12. 10.

(*b*) Sed ego verear, ne me non satis deceat; quod decuit M. Tullium. *Plin. Epist. l.* 5. 3.

(*c*) In carminibus utinam pepercisset, quæ non deerunt carpere maligni. *Quintil.*, XI. 1.

Digitized by Google

Ma la più forte pruova del merito de' suoi versi, è d'essere del miglior gusto del suo tempo, e dello stile di Lucrezio, il cui Poema si crede di aver egli riveduto, e corretto prima della sua (*a*) pubblicazione. Finalmente non può dubitarsi almeno, di non essere stato l'amico, e'l protettore di tutti i Poeti celebri del suo secolo, come a dir d'Accio (*b*), e d'Archia, di Chilio, di Lucrezio, e di Catullo, che lo ringraziò con una Epigramma (*c*) di un certo favore, ricevuto dalla sua amicizia.

Sua eloquenza insuperabile.

Ma finalmente la poesia era per Cicerone un semplice divertimento, o come il riposo degli altri suoi studj. Il suo talento distinto, il sommo suo attributo era l'eloquenza: a questa aveva egli consegrato tutte le facoltà dell'animo suo, nè vi è stato alcun uomo, che fosse giunto alla stessa perfezione. ‘ Roma; osserva uno Storico giudizioso (*d*), avea pochi Oratori prima di lui, che le fossero stati piacevoli; ma non ve ‘ n'era niuno, ch'ella avesse potuto ammirare. Demostene solo fu il suo modello, e l'emulazione lo fece scorrere con tanta

(*a*) Euseb Chronic.

(*b*) Adjicis M. Tullium mira benignitate, poetarum ingenia fovisse *Plin. Epist.* 3. 15. Utex familiari ejus L. Accio Poeta audire sum solitus. *Brut.* 197 Lucretii Poemata, ut scribis, lita sunt multis luminibus ingenii, multæ tamen artis *Ad Quint.* 2. 11. *Ad Attic.* 1. 9. 16.

(*c*) Disertissime Romuli nepotum
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotquot post aliis erunt in annis
Gratias tibi maximas Catullus
Agit, pessimus omnium Poeta,
Tanto pessimus omnium Poeta;
Quanto tu optimus omnium Patronus.
Catul. 47.

(*d*) At Oratio —— ita universa sub principe operis sui erupit Tullio, ut delectari ante cum paucissimis, mirari vero neminem possis. *Vell. Pat.* I. 17.

Digitized by Google

tanta riuscita sulle di lui tracce (*a*), che ha meritato fargli si questo bellissimo elogio, come lo riferisce S. Girolamo. ‘ Demostene t' ha rapito la gloria d' essere il primo, e tu gli hai tolta quella d' essere il solo Oratore. Il loro genio, la loro abilità, lo stile, e la maniera è quasi consimile. La loro eloquenza è di un genere sì disteso, grande, e sublime, che abbellisce sempre il suo soggetto, e che gli dà tutta quella forza, e quella bellezza, ch'è capace di ricevere: ed a questa circonlocuzione appunto, per servirmi di una espression degli antichi, non può aggiungersi nulla, nè nulla togliere. In somma le loro perfezioni sono sì transcendenti, e tanto eguali sopra ogni punto, che i Critici non ancora si sono accordati, a chi degli due debbano dar la preferenza. Quintiliano invero, che n'è il più giudizioso, l' attribuisce interamente a Cicerone; ma se pure è vero, come altri l' han giudicato, che Cicerone non abbia nè il nerbo, nè l' energìa, nè come egli lo chiama, il *fulmine* di Demostene, lo supera almeno per l' abbondanza, e'l diletto della frase, per la varietà de' sentimenti, e principalmente per la vivacità dell' ingegno (*b*), e per la grazia degli scherzi. Demostene non ha niente di piacevole, e quando qualche volta tenta di scherzare, la maniera colla quale lo pratica, dimostra d' essergli lo scherzo aggradevole, ma non da farsi da lui, poichè secondo l' espression di Longino (*c*) ‘ ogni volta, ‘ che egli affettava d' esser grazioso, si rendeva ridicolo; e se ‘ gli riusciva di far ridere, quasi sempre riusciva a sue proprie spe-

(*a*) Demosthenem igitur imitemur. O Dii boni! Quid quasi nos aliud agimus? *Brut.* 417. M. Tullius, in quem pulcherrimum illud elogium est: Demosthenes præripuit tibi, ne esses primus Orator, tu illi ne solus. Jeron. *Ad Nepot. de vit. Clericor. tom. 4. edit. Benedict.*

(*b*) Huic diversa virtus, quæ risum judicis movendo, plerique Demosthenis facultatem hujus rei defuisse credunt, Ciceroni modum —— nec videri potest, noluisse Demosthenes, cujus pauca admodum dicta ostendunt, non displicuisse illi jocos, sed non contingisse —— Mihi vero mira —— quædam videtur in Cicerone fuisse urbanitas. *Quintil. l. 6. 3. Ibid. xi.*

(*c*) Longin. de sublimit. c. 34.

Digitized by Google

' spese: Quando per una profondità perpetua d' ingegno, e leggiadria, Cicerone avea la libertà di piacer sempre, ancorche avesse perduta la speranza di convincere: e ritrovava il modo d' ispirare allegrezza a' suoi Giudici, subito che cominciava a sospettare della lor severità. E si vidde chiaramente, che una lepidezza detta a suo luogo (*a*), gli servì più d' una volta a salvare diversi suoi clienti, dalla loro rovina.

Suoi Antagonisti nell' Eloquenza.

Nientedimeno però nel mezzo della gloria, e della sua più gran riputazione, eravi a suo tempo in Roma un' altra setta d' Oratori, personaggi tutti d' ingegno, e di merito (*b*), e la maggior parte di nascita illustre, i quali non potendo contrastargli la superiorità del suo ingegno, criticavano la sua dizione; perche non era veramente Attica, o Classica. Alcuni pretendevano, ch' ell' era debole, e languida, altri ch' era gonfia, e soverchio abbondante. Affettavano costoro una scrupolosa, e minuta correzione: sentenze ingegnose, corti, e concisi periodi (*c*), e da' quali non potesse toglierfi neppure una sillaba, come se l' eloquenza fosse consistita nella frugalità delle parole, e nel restringere i sentimenti, e le idee in pochi versi. I Capi di questo metodo erano M. Bruto, Licinio Calvo, Asinio Pollione, e particolarmente Sallustio, che Seneca fa riputare come Autore dello stile conciso, oscuro, e sentenzioso. Cicerone sovente burlava costoro della lor pretensione (*d*) sull' eleganza Attica, e del voler rendere giudizio dell' eloqnenza piuttosto

(*a*) Ut pro Flacco, quem repetundatum rerum, joci opportunitate, de manifestissimis criminibus exemit &c. *Macrob. sat.* 2. 1.

(*b*) Constat, nec Ciceroni quidem obtrectatores defuisse, quibus inflatus & tumens, nec satis presius, supra modum exultans, & superfluens, & parum Atticus videtur &c. *Tacit. Dial.* 18. *Quintil.* 12. 1.

(*c*) Mihi falli multum videntur, qui solos esse Atticos credunt, tenues & lucidos, & significantes, sed quadam eloquentiæ frugalitate contentos, ac manum semper intra pallium continentes. *Quintil.* XII. 10.

(*d*) Sic Sallustio vigente, amputatæ sententiæ, & verba ante expectatum cadentia, & obscura brevitas fuere pro cultu. *Senec. Epist.* 114.

Digitized by Google

tosto colla loro propria debolezza, che colla forza dell' arte. Han costoro intrapreso, diceva egli, di vituperar tutto quello, che avanza la loro capacità, e di ammirar solamente (*a*), quel che possono eseguire. La loro maniera di parlare, egli aggiunge, benchè possa allettar l' orecchio di un critico, e di un grammatico, ella però non è di quel genere armonico, e sublime, che tende, non solamente ad istruire, ma a muovere gli Ascoltanti, come è la vera eloquenza, che fa tanta impressione nella moltitudine della gente, e che provando cogli effetti il dilei merito, rapisce l'ammirazione, tira a se gli applausi, ed i voti, e finalmente per una natura vittoriosa, strascina seco l' uomo dabbene (*b*), e 'l Popolo minuto.

Sue Orazioni da tutti ammirate.

Per tutto il corso della vita di Cicerone, questo fu il gosto dominante di Roma. Le sue orazioni erano le sole, che fossero state ammirate dal Pubblico; nello stesso tempo che tutte le orazioni Attiche, dalle quali gli Autori prendevano il nome, erano generalmente disprezzate, e le loro udienze si vedevano sì spopolate, che talvolta li lasciavano alla metà de' loro (*c*) arringhi. Ma dopo la morte di Cicerone, e dopo la rovina della Repubblica, l' eloquenza Romana, disparendo colla libertà, lasciò succedere in suo luogo una fantasma, che prevalse, subito in tutte le parti dell' Impero, ed in cambio di quella maniera nobile, abondante, e naturale, che liberamente

(*a*) Itaque nobis monendi sunt ii —— qui aut dici se desiderant Atticos, aut ipsi Atticè volunt dicere, ut mirentur. Demosthenem maxime —— eloquentiamque ipsius viribus, non imbecillitate sua metiantur. Nunc enim tantum quisque laudat, quantum se posse sperat imitari. *Orator.* 248. *Tuscul. qu.* 2 1.

(*b*) Sed ad Calvum revertamur, qui metuens, ne vitiosum colligeret, etiam verum sanguinem deperdebat. Itaque ejus oratio nimia religione attenuata, doctis & attente audientibus erat illustris, a multitudine autem, & a foro, cui nata eloquentia est, devorabatur. *Brut.* 410. Iraque nunquam de bono Oratore, & non bono doctis hominibus cum populo dissentio fuit. *Ibid.* 297.

(*c*) At cum isti Attici dicant, non modo a corona, quod est ipsum miserabile, sed etiam ab Advocatis relinquuntur. *Ibid.* 417.

Digitized by Google

abbracciava tutti i soggetti, si vide un metodo secco, e stiracchiato, un genere sentenzioso, ricercati soggetti, locuzione concisa, in somma un'eloquenza convenevole alle occasioni, per le quali se n'avvalevano, o sia per farne panegirici, e laudi servili a' Tiranni. Questa differenza può osservarsi in tutti gli Scrittori posteriori a Cicerone, fino a Plinio il giovane, che ridusse lo stile all'ultima perfezione, nel suo famoso panegirico all' Imperator Trajano. Quest' opera essendo meritevole di quell' ammirazione, che ha ottenuta, per l' eleganza dello stile, la bellezza de' pensieri, e la dilicatezza delle espressioni, è divenuta, in questi ultimi tempi, come lo stendardo della bella eloquenza, e fa che non si leggano altro ne' Critici moderni, che doglianze della nojosa lunghezza, e dell' eccessiva abbondanza di Cicerone. Sopra della qualcosa può servire a fissare il nostro giudizio, una semplice riflessione; ed è, che non solamente il Secolo più colto della libertà di Roma, ha dichiarato Cicerone il Principe dell'eloquenza, ma questa decisione è stata confirmata colla più autentica testimonianza, che possa mai ricevere la natura delle umane cose, come quella dell' unanime consenso di tutte le Nazioni, le quali, nulla sapendo delle produzioni de' rivali di Cicerone, e de' suoi Contemporanei, hanno avuta la cura di conservare tutti i suoi preziosi avanzi, come il più perfetto modello, che possa proporsi per imitazione degli uomini. In guisa che da lunghissimo tempo, quanto si è dal tempo di Quintiliano, Cicerone conservava sì perfettamente questa universal riputazione, che è il suggello delle verità più costanti (*a*); di essere riputato il nome di Cicerone, non tanto come nome di un uomo, quanto come il nome dell' eloquenza medesima.

Principi della sua filosofia.

Finora si è considerata la parte esteriore del carattere di Ci-

(*a*) Apud posteros vero id consecutus, ut Cicero jam non hominis, sed eloquentiæ nomen habeatur. *Quintil.* x. 1.

Digitized by Google

Cicerone: ora è tempo d' indagare i segreti della sua anima, e di scoprirvi, se sia possibile, la fonte reale delle sue azioni; coll'esaminare i principj di quella filosofia, colla quale facea professione di regolar la sua vita. Egli ci fa sapere in molte occasioni, d'aver seguita la filosofia degli Accademici, Setta, che traeva la sua origine da Socrate; e'l suo nome da un celebre Ginnasio (*a*), o luogo d'esercizio chiamato l'*Accademia*, situato in un Borgo d'Atene, ove i professori di questa scuola faceano le loro lezioni, e le loro dispute filosofiche. Socrate fu il primo, che discacciò dalla filosofia la fisica (*b*), che ne formava, prima di lui, l'unico oggetto: e da quell' oscuro, e difficile esercizio, la ridusse a' questioni morali. Avendosi egli prefissa la felicità dell'uomo, e della società umana, comprese, che le più necessarie conoscenze erano quelle della virtù, e del vizio, e quelle della natural differenza, che vi è tral bene, e'l male: e perchè avea ritrovato il Mondo preoccupato da false idee, sopra materie così importanti, prese per suo metodo, non di stabilir direttamente le sue proprie opinioni, ma di confutar le altrui, e di corrigere gli errori, che maggior-

(*a*) Illi autem qui Platonis instituto in Academia, quod est alterum gymnasium, Cætus erant, & sermones haberi soliti, e loci vocabulo nomen habuerunt. *Academ.* 1. 4. Questo celebre luogo, che Servio Sulpicio chiama il più nobile Collegio del Mondo, avea preso il nome da Academo, antico Eroe, che lo possedeva a tempo delle Tindaridi. Ma famoso come era, non mancò di esser venduto nel progresso del tempo, per la somma di circa seicento ducati. Era stato questo luogo consegrato a pubblici esercizj de' Cittadini di Atene, e da grado in grado era stato abbellito di strade, di boschetti, di portici, e di Appartamenti commodi per l'uso de' professori, e de' Maestri della Scuola Accademica. Di quegli vene furono molti, che si trattennero in questo luogo per tutta la lor vita, astenendosi sì scrupulosamente d'uscirne, che non mettevano neppure il piede in Città. *Epist. fam* 4. 12. *Plut. vit. di Teseo* 15. *Diog Laert in Plat.* 7. *Plut. dell' Exil* 603.

(*b*) Socrates —— id quod constat inter omnes, primus a rebus occultis, & ab ipsa natura involutis, avocavisse Philosophiam, & ad vitam communem adduxisse, ut de virtutibus, & vitiis, omnineque de bonis rebus, & malis quæreret, &c. *Ibid. vid. Tuscul. qu.* 5. 4.

Digitized by Google

mente aveano preso piede. Questa strada gli era sembrata la più propria per disporre gli uomini al gusto della verità; o a quel gusto (*a*), che più a questa s'avvicina, come a dire alla probabilità. Quindi nello stesso tempo, che professava di non saper nulla, rovinava il sistema di coloro, che pretendevano saper qualche cosa, ed impegnandoli in moltissime intricate questioni, riducea loro pel concatenamento istesso delle loro risposte, a qualche notorio assurdo, che metteali nella impossibilità, di sostener più lungo tempo (*b*) la loro opinione.

Platone, e i suoi Partigiani non si appigliarono esattamente al metodo di Socrate; quantunqee facessero professione di riconoscerlo per loro Maestro. In vece di quella modestia, che avea loro spinti a non affermar nulla, ed a restringersi alle semplici ricerche, formarono un sistema d' opinioni (*c*), che comunicarono a' loro discepoli, per principj della loro Setta. Speusippo nipote di Platone, ed erede della sua scuola, unitamente co' suoi successori, continuarono le loro lezioni nell'Accademia: nello stesso tempo, che Aristotele, il più distinto tra discepoli di Platone, si ritirò in un' altro Ginnasio, che appellavasi *Liceo*, ove avendo costume di esporre la sua dottrina passeggiando, fece dare a lui, e a' suoi discepoli il nome di *Peripatetici*. Queste due Sette, benchè distinte (*d*) per la diversità de' nomi, s' accordavano nientedimeno ne' principj fonda-

(*a*) E quibus nos id potissimum consecuti sumus, quo Socratem usum arbitrabamur, ut nostram ipsi sententiam tegeremus, errore alios levaremus, & in omni disputatione quid esset simillimum veri quæreremus. *Tusc. qu.* 5. 4. *It* 1 4.

(*b*) Socrates enim percuntando, atque interrogando, elicere solebat opiniones eorum, quibuscumque differebat. *De finib.* 2 1.

(*c*) Illam autem Socraticam dubitationem de omnibus rebus, & nulla adfirmatione adhibita, consuetudinem disserendi reliquerunt. Ita facta est, quod minime Socrates probabat, ars quædam Philosophiæ; & rerum ordo, & descriptio disciplinæ &c. *Academ.* 1. 4.

(*d*) Sed idem fons erat utrisque, & eadem rerum expetendarum, fugiendarumque partitio. *Acad* 1. 4 6. 8. Peripateticos, & Academicos nominibus differentes, re congruentes. *Ibid.* 2. 5.

Digitized by Google

damentali della lor filosofia. Mettevano il sommo bene nella virtù con una sofficiente porzione di beni esteriori. Insegnavano l' esistenza di un Dio: una Providenza, l' immortalità dell' anima, e due Stati futuri, uno di ricòmpensa, l' altro di pena.

Tale era lo stato della scuola Accademica sotto cinque Maestri, che la governarono successivamente dopo Platone: Speusippo, Senocrate, Polemone, Crate, e Crantore fintanto che il sesto chiamato Arcesilao rovinò tutti i sistemi de' suoi predecessori; e producendo per pruova il metodo di Socrate, che niente affirmava (*a*), e dubitava del tutto, dimostrò la vanità di tutte le opinioni, che fin' allora avevano regnate. La ragione che addusse per giustificar la necessità di questa riforma, fu quella medesima oscurità, che avea ridotto Socrate, e gli Antichi, a confessar modestamente la loro ignoranza. Egli ‘ fece vedere, come essi sostenevano, che la sfera de' sensi era ‘ ristretta, la ragione debole, la vita corta, la verità immersa ‘ nella profondità, l' opinione, e'l costume da per tutto pre- ‘ dominante, e tutte le cose; sepolte nelle tenebre: (*b*), onde insegnò per conseguenza, che non v' era nella natura alcuna cosa, che potesse conoscersi perfettamente. Che l' errore, e la verità non aveano certo carattere: che non vi era cosa più detestabile, temeraria, e più scandalosa per un Filosofo, quanto il formarsi falsi, o ignoti principj. Che non dovevasi affermar nulla come dogma: che bisogna in ogni caso sospendere il

(*a*) Arcesilas primum ex variis Platonis libris, sermonibusque Socraticis, hoc maxime arripuit, nihil esse certi, quod aut sensibus, aut animo percipi possit. *De Orator.* 3 18.

(*b*) Non pertinacia sed earum rerum obscuritate, quæ ad confessionem ignorantiæ adduxerant Socratem, & omnes — pæne veteres, qui nihil cognosci, nihil percipi, nihil scire posse dixerunt. angustos sensus, imbecillos animos, brevia curricula vitæ, in profundo veritatem demersam, opinionibus, & institutis omnia teneri, nihil veritati relinqui, deinceps omnia tenebris circumfusa esse dixerunt. *Academ.* 1, 13.

Digitized by Google

il nostro giudizio, e rinunciare alla certezza, per poterci restringere alle opinioni probabili, che sono il solo termine, ove possa fermarsi la ragione. La Setta d' Arcesilao prese il nome di *novella Accademia* (*a*), per potersi distinguere dalla *Platonica*, o dalla Vecchia. La di lei riputazione si sostenne fino al tempo di Cicerone, per mezzo di abili Professori: de' quali il Capo era allora Carneade, quarto successore di Arcesilao. Ella si avanzò al sommo della gloria sotto un Maestro, il cui ingegno, ed eloquenza han meritati i più grandi elogj dell' Antichità.

Principi della medesima.

Non bisogna però figurarsi, che questi Accademici fossero stati per tutta la lor vita nel dubbio, e che ingolfandosi sempre più nello scetticismo, e nell' irrisoluzione, se ne fossero stati sempre senza una determinata opinione (*b*), o senza alcuna regola di giudizio, e di condotta. I loro principj erano egualmente certi, e metodici, che quelli dell' altre Sette, come Cicerone ce li rappresenta in molte delle sue opere: ‘ Noi non ‘ siamo, dice egli, di que' Filosofi, il cervello de' quali non fa ‘ altro, che passare da errore in errore, senza proporsi alcun ‘ fine, nelle sue ricerche. Non sarebbe questo un vivere in ‘ una infelice incertezza, senza regola, e senza metodo per le ‘ nostre azioni, e pe' nostri pensieri? La differenza, che passa ‘ tra noi, e gli altri, è, che in vece di dar a qualche cosa il ‘ nome di *certo* o *d' incerto*, ci serviamo del termine di *pro.* ‘ *babile*, o *d' improbabile*: e di grazia, perchè non dovrò seguitare

(*c*) Hanc Academiam novam appellant —— quæ usque ad Carnea dem perducta, qui quartus ab Arcesila fuit, in eadem Arcesilæ ratione permansit. *Abad.* 1. 13. Ut hæc in Philosophia ratio, contra omnia differendi, nullamque rem aperte judicandi, profecta a Socrate, repetita ab Arcesila, confirmata a Carneade, usque ad nostram viguit ætatem. *De Nat. Deor.* 1. 13. Hinc hæc recentior Academia emanavit, in qua extitit divina quadam celeritate ingenii, dicendique copia Carneades. *De Orat.* 3. 18.

(*b*) Neque enim Academici cum in utramque disserunt partem, non secundum alteram vivunt. *Quint.* l. 12. 1.

Digitized by Google

‘ guire il probabile, e rifiutar l' improbabile? Perchè non do-
‘ vrò evitare di affirmar le cose con arroganza, almeno per
‘ fuggir la taccia di temerario, che è di tutti li vizj il più lon-
tano (*a*) dalla sapienza? Ed in un' altro luogo: ‘ noi non di-
‘ ciamo, dice egli (*b*), di non esservi alcuna verità, ma sola-
‘ mente, che tutte le verità son mescolate coll' errore, con
‘ tanta similitudine, che non può riconoscersi niun segno, che
‘ potesse distinguerle, onde bisogna conchiudere, che vi sieno
‘ molte cose probabili, le quali, benchè non perfettamente com-
‘ prese, pure per la loro speciosità sono sufficienti a governar
‘ la vita di un uomo giudizioso. Tra noi, dice egli altro-
‘ ve (*c*), e quei che pretendono conoscere la verità delle cose,
‘ vi è una sola differenza: che essi non hanno alcun dubbio
‘ della certezza delle loro opinioni, e noi all' incontro, am-
‘ mettendo il probabile, a cui non ricusiamo appigliarci, non
‘ abbiamo ardire di assicurarle per certe. Questa maniera di
‘ pen-

(*a*) De offic. 2. 2.

(*b*) De Natur. Deor. 1. 5.

(*c*) Academ. 2. 3. Questa idea de' Principj dell' Accademia può metterci nello stato di decidere la famosa contesa, insorta tra Critici sulla maniera di leggere il passo seguente di Cicerone sulla natura degli Dei. *Lib. 1. De qua tam variæ sunt doctissimorum hominum, tam discrepantes sententiæ, ut magno argumento esse debeat, causam, idest principium Philosophiæ esse SCIENTIAM INSCIENTIAM*; prudenterque Academicos a rebus incertis assentionem cohibuisse. La questione è di sapere se bisogna leggere *Scientiam* o inscientiam. La maggior parte delle edizioni, e de' manoscritti, portano la prima di queste due parole, ma Aldo Manuzio, e 'l Dottor Davies preferiscono il secondo, che a me ancora sembra vero. L' intenzione di Cicerone era di esagerar quella massima fondamentale della sua setta; , che l' oscurità naturale delle cose, e la testimonianza, che gli uomini si rendono della loro propria ignoranza, è la prima cagione, che gli muove allo studio della filosofia. Platone avea già espressa la stessa idea, col dire che l' ammirazione era un affettazione filosofica, che ha dato poi la nascita alla filosofia. (*In Theætet p. 155. edit. Serr.*) D' onde Cicerone conchiude, che l' Accademia dimostrava molta più prudenza, sospendendo il suo giudizio, e sostenendo, che gli uomini non son punto capaci di scienza, o sia di pervenire alla certezza assoluta sopra alcun punto. Se questo è il senso del passo, com' par che sia effettivamente, si dee convenire di doversi [illegible] *Inscientiam*. *Traduz.* e *Not.* [illegible] Abate d' Olivet. *Davis Edit. Cantab.*

‘ pensare, libera il nostro giudizio da tutti i pregiudizj; e ci
‘ dispensa di difendere i nostri principj, come se ci fossero sta-
‘ ti prescritti, o comandati. Dove nell'altre Sette, sono i di
‘ loro Partigiani obbligati a sostenere certe dottrine, prima,
‘ che abbiano potuto discernere, qual ne siano le migliori;
‘ lasciandosi guidare fin dalla loro giovanezza dall'autorità d'
‘ un'amico, o persuadere dal primo loro Maestro, giudicano
‘ sopra certe cose, che non comprendono, ed ostinatamente si
‘ appigliano alla disciplina di quella scuola, ove il caso ha fat-
‘ to loro abbattere per prima.

L' Accademia era nel mezzo tra li Scettici, e Stoici.

Quindi la Setta Accademica si ritrovava propriamente nel mezzo, tral rigore de' Stoici, e l' indifferenza de' Scettici. I primi di questi due, abbracciavano le dottrine della loro scuola, come verità fisse, ed immutabili, dalle quali credevano non potersi, senza infamia, appartare, e mantenendo i loro discepoli in questa costanza, come in un punto d'onore, trovarono la maniera di unirli inviolabilmente. Gli Scettici osservavano una perfetta neutralità, in riguardo di tutte le opinioni; e professando di credere incerte tutte le cose, mostravano anche una indifferenza sul Partito, a cui si appigliavano gli altri. Non si dichiaravano mai pro, o contra un principio, e si servivano per regola della lor vita, della propria loro inclinazion naturale (*a*), sottomessi però alle leggi, ed alle usanze della Patria; ma gli Accademici sostenendo il probabile in vece del certo, si ritrovavano in un perfetto equilibrio cogli due estremi. Sicchè il loro principio generale, era, che la moderazione doveva osservarsi in tutti i sentimenti; e Plutarco uno de' loro Settatori (*b*) ci manifesta, che molto essi rispettavano quell'antica massima Μηδὲν ἄγαν, *ne quid nimis*.

Questa scuola, perchè non riprovava particolarmente la dot-

(*a*) Sext. Empir. Pyrrhon Hypotyp. Aul. Gell. xi. 10.

(*b*) In lib. de Ei apud Delph. 386. Ir. lib. de Frigido fin.

Digitized by Google

dottrina dell'altre, e solo era loro generalmente opposta, e era per dir meglio l'avversaria di tutti i dogmi; ogni Setta dava a lei volontieri, dopo di se, la preferenza a tutte l'altre, e questo dritto di secondo luogo, (*a*) accordatele da tutti i di lei rivali, le facea conchiudere con molta ragione, che ella avea un dritto molto giusto nel primo luogo. In effetto se si passa a considerare lo stato del Paganesimo, e se si riflette alle doglianze, che i più savj facevano tra di loro, sulle tenebre, dalle quali erano ingombrati; ed alle dispute continue, che li dividevano sopra i punti più cardinali della Religione, e della morale (*b*), si riconoscerà necessariamente, che la filosofia Accademica era non solamente la più sensata, e la più modesta, ma per la sua maniera di ragionare la più propria ad iscoprire i raggi della verità. Era il di lei carattere proprio a dar coraggio a' suoi Partigiani nelle loro ricerche, di penetrarne a fondo l'oggetto, e di equilibrare il valore di ogni argomento, fino a tanto che veniva a discoprirne il netto (*c*). Queste furono le ragioni, che mossero Cicerone nell' età più avanzata, e nella maturezza del suo giudizio, a lasciar la vecchia Accademia, per appigliarsi alla nuova. Dopo aver egli lungamente sperimentata la vanità di tutte quelle Sette, che si vantavano di saper la verità, ed essere le sole Guide della vita, perdendo finalmente la speranza di giungere a qualche certezza, si riputò molto felice, meritar per frutto di tutte le sue fatiche (*d*) l'appigliarsi almeno al probabile. Il sistema nientedi-

(*a*) Accademico sapienti ab omnibus cæterarum Sectarum —— secundæ partes dantur...ex quo potest probabiliter confici, eum recte primum esse suo judicio, qui omnium cæterorum judicio sit secundus. *Fragm. Acad. ex August.*

(*b*) De Natur. Deor. l. 1. 3. Acad. 2. 3. 1. 13.

(*c*) Neque nostræ disputationes quisquam aliud agant, nisi ut in utramque partem dicendo, & audiendo eliciant, & tanquam exprimant aliquid, quod aut verum sit, aut ad id quam proxime accedat. *Academ.* 2. 3.

(*d*) Relictam a te, inquit, veterem jam, tractari autem novam. *Ibid.*

tedimeno, e'l costume generale delle due Accademie erano quasi gli stessi: e benchè la vecchia Accademia facesse professione di un sistema determinato, lo praticava però con molta diffidanza, e precauzione: onde se la nuova era diversa, l'era solamente per esser troppo scrupulosa. E per convincersi di ciò basta leggere le Opere di Platone (*a*), primo Maestro della vecchia, il quale secondo l'osservazion di Cicerone ‘ non af‘ firmava nulla senza riserba, nè dava niente per certo: ma ‘ esaminava liberamente una questione, e discettava senza parzialità i diversi sentimenti. Bisogna inoltre riferire un' altra qualità di questa filosofia, dalla quale dovea naturalmente Cicerone esser tratto. Di tutte le Sette, era questa sola la più favorevole all' eloquenza, perciochè l'usanza da lei stabilita di disputare pro, e contra ogni opinione, dava all' Oratore un'ammirabile occasione di esercitare il suo talento, e di acquistare la facilità d'esaminare all' improviso ogni sorte d' argomento. Perciò egli la chiama Madre dell' eleganza, e della copiosità del dire; e dichiara esser tenuto di tutta la sua riputazione nell' arte di parlare (*b*), non già alle regole meccaniche de' Rettorici, ma a' principj nobili, e distesi della scuola Accademica.

Era abbandonata nella Grecia.

Questa celebre scuola era quasi abbandonata della Grecia; ed

Ibid. Ultra enim quo progrediar, quam ut verisimilia videam, non habeo, certa dicent ii, qui, & percipi ea posse dicunt, & se sapientes profitentur; *Tuscul. qu.* 9. Sed nec in maximis quidem rebus, quidquam adhuc inveni firmius, quod tenerem, aut quod judicium meum dirigerem, quam id quodcumque mihi simillimum veri videretur, cum ipsum illud verum in occulto lateret. *De Orat. fin.*

(*a*) Cujus in libris nihil affirmatur, & in utramque partem multa disseruntur de omnibus quæritur nihil certè dicitur. *Acad.* 1. 13.

(*b*) Itaque mihi semper Academiæ consuetudo, de omnibus rebus in contrarias partes disserendi, non ob eam causam solum placuit, quod aliter non posset; quid in quaque re verisimile sit inveniri, sed etiam, quid esset ea maxime dicendi exercitatio. *Tusc. qu.* 2. 3 *Quint.* 12. 2 Ego autem fateor, me oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex Rhetorum officinis, sed ex Academiæ spatiis extitisse. *Orat. sub init.* Nos ea Philosophia plus utimur, quæ peperit dicendi copiam. *Proem. Paradox.*

Digitized by Google

ed in Roma appena avea un picciol numero di Partigiani (*a*), quando Cicerone se ne dichiarò protettore, e si sforzò di farla comparire nel suo antico splendore. Ella imponeva a'suoi discepoli una penosa obbligazione di disputare contra ogni Setta, e sopra qualsivoglia punto di filosofia: e se era difficile, osserva Cicerone (*a*), di abbatterne una sola, quanto maggiormente l'era di vincerle tutte. Quindi non è meraviglia, che per tante rigorose leggi, fosse l'Accademia rimasta desolata per ogni parte, a misura, che la pigrizia, e'l lusso, diventavano dominanti passioni. Questa alterazione di costumi, e di sentimenti, disponeva tutto il Mondo alla dottrina di Epicuro: sopradichè si legge presso Laerzio, un'eccellente sentenza di Arcesilao. Si domandava a costui perchè gli Epicurei acquistavano tanti partigiani da tutte le Sette, e perchè all'incontro non si vedea mai ritornare un disertore alla scuola accademica? ‘ perchè, egli rispose, gli uomini possono ben far‘ si Eunuchi, ma gli Eunuchi non già possono diventar uomini di nuovo.

Questa idea generale della filosofia di Cicerone, servirà in

Difficile a scuoprire i suoi veri sentimenti.

(*a*) Quam nunc prope modum orbam esse in Græcia intelligo.. nam si singulas disciplinas percipere magnum est, quanto majus omnes? quod facere iis necesse est, quibus propositum est, veri reperiendi causa, & contra omnes Philosophos, & pro omnibus dicere. *De Nat. Deor.* 1. 5.

(*b*) Diog. Laert. de Arcesila. Diogene Laertio, ed alcuni Scrittori posteriori, parlano di una terza Accademia, che teneva il mezzo trall' altre due. Di queste tre i moderni han fatto Platone Capo della prima, Arcesilao della seconda, e Carneade della terza. *Stanley vit. di Carnead.* Ma questa distinzione non sembra ben fondata, poichè Cicerone fa menzione di due sole, dell'antica, e della nuova, dichiarando espressamente, che la seconda era sussistente a tempo suo, sotto lo stesso nome, come fu sotto Carneade, e sotto Arcesilao, e che lontano dal dividere le loro scuole in tre Accademie, Filone maestro di Cicerone, fondato sulla rassomiglianza del sistema, e delle massime di ambedue, sostenne che doveano passar per una sola Scuola. *Acad.* 1. 4 Perturbatricem autem, dice Cicerone harum rerum omnium, Academiam hanc ab Arcesila, & Carneade recentem exoremus, ut sileat. *De leg.* 1. 13.

Digitized by Google

in qualche maniera a render ragione della difficoltà, che s'incontra ad iscoprire i suoi veri sentimenti, e gli errori, ne' quali s' incorre ordinariamente in questa ricerca. Basterà solamente ad aversi a memoria, che il principio fondamentale dell' Accademia, era di confutare l' altrui opinione, piuttosto che far conoscere le sue: e pure non era questa la maggior difficoltà, poichè Cicerone usava poco scrupolo sopra di questo, nè dimostrava essere doppio sull' esposizione de' suoi principj; ma bensì la varietà delle sue opere, e la differenza del loro carattere, era propriamente quella, che mettea nell' incertezza i suoi lettori, i quali senza riflettere alla particolar natura di ogni Opera, ed alla diversa figura, ch' egli vi sostiene, credono poter trarre indifferentemente le sue vere opinioni, dalle sue orazioni, da' suoi Dialogi, e dalle sue lettere.

Le Orazioni non lo possono.

Tutte le sue orazioni sono del genere giudiziario, o sieno tante difese d' un Avvocato; la cui obbligazione era più di far valere con vantaggio tutto quelchè può essere giovevole all'interesse del suo Cliente, che di rappresentar perfettamente il vero, poichè il solo Giudice (*a*) è dalle leggi obbligato ad indagar la verità. Sicchè invano adunque si cercheranno i veri sentimenti d' un Avvocato, nelle sue Allegazioni. La natura dell' opera non lo permette, e Cicerone ancora sopra di ciò si spiega chiaramente, per toglierci ogni speranza di scoprire i suoi sentimenti per questa via. ‘ Si resterà molto ingannato, ‘ dice egli (*b*), se vuol giudicarsi delle nostre vere opinioni, ‘ da' discorsi da noi pronunciati nel Foro; essendo questo il ‘ discorso del tempo, e degli affari, non già dell' uomo, e dell' ‘ Av-

(*a*) Judicis est semper in causis verum sequi, Patroni, nonnunquam verisimile, etiam si minus sit verum defendere: quod scribere, præsertim, cum de Philosophia scriberem, non auderem, nisi idem placeret gravissimo Stoicorum Panætio. *De Offic.* 2. 14.

(*b*) Sed errat vehementer, si quis in orationibus nostris, quas in judiciis habuimus, authoritates nostras, consignatas se habere, arbitratur. *Pro. A. Cluent.* 50.

Digitized by Google

« Avvocato. Se le cause potessero esporsi da se stesse, non « avrebbero di bisogno del ministero d'un Oratore. Noi sia- « mo impiegati per dire in pubblico, non quel che da noi si « vorrebbe assicurare, colla nostra propria autorità; ma quel- « che richiede l'interesse della causa, e del Cliente. Quinti- « liano (*a*), uniformandosi a queste idee, giudica parimente, che il più savio Oratore e'l più naturalmente onesto, non ha da incontrar difficoltà d'impiegare ogni sorte di argomento in favor della causa, della quale egli prende la difesa: quindi sebbene fosse ordinario a Cicerone, il mischiare ne' suoi arringhi sentenze, e massime filosofiche, non debbono però sempre prendersi per confessione de' suoi veri sentimenti, essendo una spezie di luoghi comuni, atti a rendere attento (*b*) l'Ascoltante, conferendo gravità al discorso, e verisimiglianza agli argomenti.

Più facilmente le lettere.

Le sue lettere familiari, principalmente quelle scritte al suo fedele Pomponio Attico, sono un'immagine più naturale de suoi sentimenti, e ci scuoprono più sinceramente l'interno del suo cuore: ma pure bisogna mettervi qualche distinzione. Nelle sue lettere di complimento, di raccomandazione, di condoglienze, ed in quelle, ch'egli scriveva, per sollecitar qualche faccenda di premura, impiegava gli argomenti convenevoli all'occasione, come facea ne' suoi Arringhi, e proprj per persuadere quel che proponeva, o per poter ottenere quel che desiderava; ed in queste di rado gli accadeva di abbattersi in qualche punto di filosofia, e se mai qualche volta vi si lasciava, era così di passaggio, che non bisogna concepire speran-

za,

(*a*) Quintil. XII. I.

(*b*) Se le orazioni di Cicerone, son male pruove delle sue opinioni, sono per contrario certi testimoni de' fatti, che vi si ritrovano esposti, e principalmente quelle, che egli pronunziò al Senato, ed al Popolo, poichè gli avvenimenti, le azioni, i caratteri delle persone viventi, e tutto quel che vi si rapporta di Storico, era ben conosciuto da tutti quelli, a' quali egli parlava, onde è questa una delle più vere fonti della Storia.

Digitized by Google

za, di poterne ricavar lume, per discoprire le sue opinioni filosofiche.

Le Opere filosofiche solamente li scuoprono.

All'opere adunque, che ci son rimaste sulla filosofia, bisogna in ogni conto ricorrere, per conoscere i suoi veri sentimenti; sebbene questa intrapresa incontra ancora delle sue difficoltà; poichè egli avea in mente, non già di esporre i suoi veri sentimenti, ma bensì di scrivere esattamente la storia della filosofia. Voleva egli insegnare a' suoi Concittadini nel loro natio linguaggio, tutto quel che i Filosofi di tutte le Sette e di tutti i tempi, avevano in ogni questione insegnato di più ragionevole, e di più proprio, per l'istruzione dell' intelletto, e per la riforma de' costumi. In un tempo, in cui la forza delle armi, e del potere superiore, non gli permetteva servire altrimente (*a*) la sua Patria, si sforzava di rendersi utile colle sue meditazioni, e colla composizione delle sue opere, come egli stesso ce lo partecipa nel suo trattato *de Finibus* (o del sommo bene, e del sommo male) in quello della Natura degli Dei, nelle sue questioni Tusculane, e nel suo libro della Filosofia Accademica; dove egli talvolta fa la figura di uno Stoico, e talvolta quella di un' Epicureo, o di un Peripatetico, per potere esporre con maggior forza le diverse opinioni di ciascheduna Setta: e perchè egli si veste del nome di una, per potere più facilmente confutar l'altre; ripiglia da grado in grado il suo carattere di Accademico, affine d' impugnarle tutte. Quindi accade sovente, che un lettore poco diligente, il quale non usa molta attenzione alla natura del Dialogo, si crede che è sempre Cicerone, che parla; e con que-

(*a*) Nam cum otio langueremus, & is esset Reipublicæ Status, ut eam unius consilio atque cura gubernari necesse esset, primum ipsius Reip. causa Philosophiam nostris hominibus explicandam putavi; magni existimans interesse ad decus, & ad laudem Civitatis, res tam graves, tamque præclares, latinis etiam litteris contineri. *De Nat. Deor.* 1. 4. *Academ* 1. 5. *Tuscul qu.* 1. 1. *De Finib.* 1. 3. 4.

Digitized by Google

questo errore prende per di lui proprj, gli altrui sentimenti, che egli cita per confutarli.

In questi Dialoghi però, ed in tutte l' altre opere sue, ove si mette a trattare particolarmente un soggetto, o a darvi determinatamente il suo giudizio: o parla da se medesimo, o sotto la figura di un Accademico, sempre è certo allora, ch' egli espone i suoi veri sentimenti, e quando non interviene nel Dialogo, suole ordinariamente informarci, sotto qual nome difende i suoi principj: il che pratica sempre sotto quello del principale interlocutore di ogni opera, come di Crasso nel trattato dell' Oratore, di Scipione in quello della Repubblica, e di Catone in quello della vecchiezza. Con questa chiave si va senza dubbio a conoscere la sua vera dottrina, ed a distinguere le sue vere opinioni, in tutte le parti delle sue Opere, come noi ne daremo quì sotto un brieve saggio.

I suoi Dialogi sono sparsi di suoi sentimenti veri.

Pensava egli sulla Fisica, e sulla Filosofia naturale, come pensava Socrate. Sosteneva, che una particolare, e minuta ricerca, atta a farci impiegar tutta la nostra attenzione, era uno studio più tosto curioso, che profittevole, e che poco contribuiva a perfezionar la vita umana: non perchè non avesse egli avuta minuta conoscenza de' sistemi di tutti gli Antichi rinomati Filosofi, e non gli avesse esposti nelle sue opere, ma perchè credeva poter fare (a) miglior uso del suo tempo, e non ispenderlo a formare, o a scrivere nuove opinioni. Niente però di manco può osservarsi dall' idea, ch' egli ci dà di questi Sistemi, che un gran numero di principj fondamentali della nuova filosofia, de' quali si n' attribuisce la scoverta a' moderni, non son altro, che antiche nozioni, trattate manualmente da' primi Filosofi; e delle quali ci sono stati dalla Storia conservati i nomi: come per esempio *il moto della Terra*, *gli An-*

Come pensava sulla Fisica.

(a) Ut enim modo dixi omnibus fere in rebus, & maxime in Physicis, quid non sit, citius quam quid dixerim. *De Nat. Deor.* 1. 21. *Acad.* 2. 39.

Digitized by Google

Antipodi, *il vuoto*, *e la Gravitazione universale*, o sia la qualità attrattiva della materia, che sostiene il Mondo in quella forma, ed in quell' ordine, che si conserva.

Come sulla Religione.

Rispetto a' punti più grandi della Religione, e della morale, che hanno una relazione più immediata, e più necessaria alla felicità dell' uomo, come sono *l' esistenza d' un Dio*, *la realità d' una Previdenza*, *l' immortalità dell' anima*, *lo Stato futuro delle ricompense*, *e delle pene*, *e la differenza eterna del bene*, *e del male* (*a*), si spiega Cicerone chiaramente in molti luoghi delle sue opere. Egli sosteneva, che vi era un Dio, o un Ente supremo incorporeo, eterno, esistente da se stesso, che ha creato il mondo col suo potere, e che lo conserva colla sua providenza. Credeva essere questa verità bene stabilita dal consenso generale di tutte le Nazioni, dalla bellezza, e dall' armonia de' corpi celesti, dall' ordine, e dalla sapienza, che risplende per ogni parte nella relazione delle cose a certi fini. Dichiara indegno del nome di uomo (*b*), colui che ardisce attribuire al caso un' opera sì bella, quando tutte le forze della sa-

(*a*) De Natur. Deor. 2. 45. Academ. 2. 38. 39.

(*b*) Nec Deus ipse —— alio modo intelligi potest, nisi mens soluta quædam & libera, segregata ab omni congretatione mortali, omnia sentiens, & movens, ipsaque prædita motu sempiterno. *Tusc. qu.* 1. 27. Sed omnes gentes una lex, & sempiterna, & immortalis continebit, unusque erit quasi magister, & imperator omnium Deus. *Fragm.* 1. *lib.* 3. de Repub. Ut porro firmissimum hoc adferri videtur, cur Deos esse credamus, quod nulla gens tam fera —— cujus mentem non imbuerit Deorum opinio —— omni autem in re consentio, omnium gentium lex naturæ putanda est. *Tuscul. qu.* 1. 54. Hæc igitur, & talia innumerabilia cum cernimus; possumus ne dubitare, quin his præsit aliquis, vel effector (si hæc nata sunt, ut Platoni videtur, vel (si semper fuerunt ut Aristoteli placet) moderator tanti operis, & muneris. *Ibid.* Id est primum quod inter omnes, nisi admodum impios, convenit, mihi ex animo exuri non potest, esse Deos. *De Natur.* 3. 3. Esse præstantem aliquam, æternamque naturam, & eam suspiciendam, admirandamque hominum generi, pulchritudo mundi, ordoque rerum Cœlestium cogit confiteri. *De Divin.* 2. 72. Quæ quanto consilio gerantur, nullo consilio assequi possumus. *De Natur. Deor.* 2. 38.

Digitized by Google

sapienza umana, non possono concepire la profondità di quella sapienza, che ha prodotte tante meraviglie.

Credeva parimente la realità d' una Providenza Divina, che presedeva costantemente alla conservazione del Sistema universale, stendendo la sua mano in tutte le sue principali parti. Attribuiva a costei un' attenzione particolare sulla condotta, e sulle azioni degli uomini, lasciando intanto la direzione delle Parti inferiori, al corso delle leggi generali. Queste conclusioni gli sembravano procedere necessariamente dalla Natura, e dagli Attributi della Divinità, dalla onniscienza, onnipresenza, ed infinita bontà, la quale non potea abbandonare, nè trascurar quel ch' ella aveva una volta prodotto (*a*); sostenendo, che senza questa credenza, non potea ritrovarsi nel Mondo pietà, nè Religione. Credeva la Providenza.

In questa medesima guisa era persuaso dell' immortalità dell' Anima, e della sua esistenza separata dopo la morte, in uno Stato di felicità, o di miseria. Cavava questa certezza da quella ardente sete dell' Immortalità, che si lascia ammirar nelle grandi Anime, giusta regola per conoscere in generale la natura di tutte l' altre. La traeva dall' essenza istessa dell' anima, che è indivisibile, perchè non è mescolata, nè composta: dalle sue maravigliose potenze, e facoltà naturali, come son la forza del suo movimento, la memoria, l' invenzione, l' ingegno, la comprensiva, e'l ragionamento, qualità incompatibili (*b*), colla gravezza, e l' insensibilità della materia. Era persuaso dell' immortalità dell' Anima.

(*a*) De maxima autem re, eodem modo, divina mente, atque natura mundum universum, atque maximas ejus partes administrari. *De finib* 4. 5. Quam vim animam esse dicunt mundi, eandemque esse mentem, sapientiamque perfectam, quem Deum appellant, omniumque rerum, quæ sunt ei subjectæ, quasi prudentiam quamdam, procurantem Cœlestia maxime, deinde in terris ea, quæ pertinent ad homines. *Acad* 1. 8. *Vid. Natur. Deor.* 1. 2. 44. 2. 66. 3. 36.

(*b*) Quod quidem ni ita se haberet, at animi immortales essent, haud optimi cujusque animes, maxime ad immortalitatem niteretur *Cat.* 23. Num dubitas quin specimen naturæ capi

Idea, che ne avevano gli Stoici.

Gli Stoici si figuravano, che l' anima era una sustanza ignea, e sottile, che continuava ad esistere dopo la distruzione del corpo, ma non eternamente, fissandone la sua fine nell' ultima general conflagrazione (*). Cicerone osserva, che accordavano, costoro (*a*) solamente la cosa più difficile a concepirsi, come l' esistenza dell' anima separata da quella del corpo, e rigettavano quella, che molto più facilmente si comprendeva, e che sembrava essere una conseguenza dello stesso principio, come la di lei eternità. Aristotele pensava, che oltra i quattro Elementi del mondo materiale, da' quali era tutto il di più formato, vi era una quinta Natura, un' essenza distinta, ch' era propria della Divinità, e dell' anima degli uomini; e che non avea niente di comune con tutti gli altri Enti (*b*); della quale opinione sembra essere stato anche Cicerone; come egli si spiega nobilmente, e con una ammirabile polizìa nelle sue questioni Tusculane. ' Non bisogna, dice egli, ' andar cercando l' origine dell' anima umana, ne' varj luoghi ' della terra, poichè la sua natura non contiene nulla di mi-

' sto

capi debeat ex optima quoque natura? *Tuscul. qu.* 1. 14. Sic mihi persuasi, sic sentio, cum tanta celeritas animorum sit, tanta memoria præteritorum, futurorumque prudentia, tot artes, tot scientiæ, tot inventa, non posse eam naturam quæ res eas contineat, esse mortalem: cumque semper agitetur animus &c. *Cato* 21. *Tuscul. qu.* 1. 23. 25. 26. *De Amic.* 4.

(*) Nella fine del Mondo dovrà questa machina vastissima essere incendiata da un diluvio di fuoco, come la fu altra volta da quello delle acque. Gli antichi Pitagorici, Platonici, Stoici, ed Epicurei ne avevano qualche nozione, ma non si sa da chi l' avessero tratta; se pur non fu da Sacri libri, o da Fenicj, che l' ebbero dagli Ebrei. I Romani più chiaramente ne discorrevano giacche Seneca espressamente dice: *Tempus adveniet, quo sydera syderibus incurrent, & omni flagrante materia, uno igne quidquid ex deposito lucet, ardebit.*

(*a*) Zenoni Stoico animus ignis videtur. *Tuscul. qu.* 1 5. Stoici autem usuram nobis largiuntur, tanquam cornicibus, diu mansuros aiunt, animos semper negant —— qui, quod in tota hac causa difficillimum est suscipiunt, posse animum manere corpore vacantem, illud autem, quod non modo facile ad credendum est, sed eo concesso, quod volunt consequens, id circo non dant, ut cum diu permanserit, ne intereat. *Ibid.* 1. 31. 32.

(*b*) Ibid. x.

Digitized by Google

‘ sto, nè di materiale, o di terrestre: nulla che rassomigli
‘ all'aria, all'acqua, al fuoco. Tutte queste sostanze non
‘ son capaci, nè d'intelligenza, nè di pensiere, nè di memo-
‘ ria. Esse non han niente, che possa renderle proprie a ri-
‘ tenere a memoria il passato, a prevedere il futuro, ed a far
‘ uso del presente: qualità puramente divine, e che non posso-
‘ no essere state conferite all'uomo, se non dal solo Iddio.
‘ Quindi la natura dell'anima è di una spezie particolare, real-
‘ mente distinta da tutte l'altre sostanze. Il di lei sentimen-
‘ to, il pensiero, la vista, il movimento, debbe esser Celeste,
‘ e divino, e per conseguenza eterno. Iddio ancora, del qua-
‘ le scopriamo sì chiaramente l'esistenza, può esser solamente
‘ compreso sotto l'idea di un libero, e puro spirito, distac-
‘ cato da ogni mescolanza corruttibile, che tutto osserva, che
‘ dà il moto a tutte le cose, e che ritrova in se stesso il prin-
‘ cipio de' suoi proprj movimenti: di questa spezie, e di que-
‘ sta istessa natura appunto è l'anima umana (*a*).

Lo stato futuro.

Dall'immortalità dell'anima, Cicerone conchiude la necessità di uno Stato futuro di ricompense, e di pene. Gli attributi di Dio, e la condizione dell'uomo, in questa vita mortale, concorsero egualmente a fargli riputar sì probabile la sua conchiusione, ch'egli credea non potervisi formar sopra il menomo dubbio: se pur non accade alla nostra mente, quel che sovente, dice egli, (*b*) avviene a colui, che pel soverchio mirar del Sole, cessa affatto di vedere. Seguiva egli in questa opinione, Platone, e Socrate ‘ il giudizio de'quali sem-
‘ bravagli sì venerabile, che se costoro avessero manifestato (*c*)
‘ il lor sentimento, senza sostenerlo con eccellenti pruove, ne

(*a*) Ibid. 27.

(*b*) Nec vero de hoc quisquam dubitare posset, nisi idem nobis accideret diligenter de animo cogitantibus, quod his sæpe usuvenit, qui acriter oculis deficientem Solem intuerentur, ut aspectum omnino amitterent &c. *Tusculan.* 1. 30.

(*c*) Ibid. 21. de Amicit. 4.

Digitized by Google

‘ sarebbe rimasto egualmente convinto, col peso solamente del-
‘ la loro autorità. Egli ci manifesta, che Socrate essendo pres-
‘ so a morire, dichiarò esservi due strade aperte per l'anima,
‘ quando si separava dal corpo; che quelli i quali si erano da-
‘ ti in preda all'eccesso de' piaceri sensuali, e s'erano renduti
‘ immondi co' vizj privati, e co' pubblici delitti contra la Pa-
‘ tria, avrebbero presa una strada oscura, e stravolta, lonta-
‘ na dal soggiorno, e dalla Assemblea degli Dei; nello stesso
‘ tempo, che que' ch'erano vivuti innocenti, e che s'erano
‘ preservati dal contagio del corpo, pensando colla mente imi-
‘ tar gli Dei, avrebbero incontrata una strada dolce, e faci-
‘ le, per risalire a quegli stessi Dei, donde avevan tratta la
‘ loro (*a*) origine.

Vanità della Religione del suo Paese.

Potrà facilmente da tuttociò dedursi, qual conto dovesse tener Cicerone della Religione del suo Paese. Un ingegno cotanto illuminato pe' suoi nobili stabiliti principj, non poteva esser capace di ritrovar la menoma apparenza di verità in un culto sì sciocco. La libertà, che si prendea, e che tutti gli Antichi Scrittori come lui, si prendevano (*b*), di mettere in ridicolo i loro Dei, e le finzioni del loro Inferno, dimostra bastantemente, che la sola libera educazione era sufficiente a far loro considerar quella Religione, come un sistema Politico, inventato, e stabilito, per utile del Governo, e per mantenere il Popolo in osservanza. Sotto questa spezie, Cicerone sempre la raccomanda, come una prudente istituzione, che particolarmente conveniva al genio Romano (*c*), non cessando di lodar-

(*a*) Ibid. 30.

(*b*) Dic quæso num te illa terrent; Triceps apud Inferos Cerberus? Cocyti fremitus? Transvectio Acherontis? Adeone me delirare censes, ut ista credam; *Ibid.* 1. 5. 6. 21. Quæ Anus tam excors inveniri potest, quæ illa, quæ quondam credebantur apud inferos, portenta extimescat? *De Natur. Deor* 2 2

(*c*) Odiar ab Haruspicis, quam ego Reipublicæ causa, communisque Religionis colendam censeo. *de Divin.* 2. 12. Nam & majorum Institutia tueri, Sacris cæremoniisque retinendis, sapientis est *Ibid.* 72. *de leg.* 2. 12. Si lege

lodarne l'esercizio, e le massime, come dovere di tutti i buoni Cittadini.

La Religione degli Antichi Romani era divisa in due rami principali: nell'osservazione degli Auspicj, e nel culto degli Dei: La prima istituita da Romolo, il secondo da Numa suo successore, il quale compose un rituale, o sia un ordine di cerimonie pe' diversi Sacrificj delle Divinità stabilite. Nel progresso del tempo, si aggiunsero a queste due parti della Religione, un terzo Ministero, che riguardava l'indagare i voleri del Cielo, per mezzo de' prodigj, de' parti mostruosi (*a*), degli intestini delle bestie, e delle Profezie delle Sibille. Era questo il Collegio degli Auguri, il quale presedeva agli Auspicj, qual' interprete supremo della volontà di Giove, e determinava quali erano i segni funesti, e quali i propizj; poichè l'altra circostanza della Religione, o sia tutto quel che concerneva il culto pubblico, o privato (*b*), apparteneva al Collegio degli altri Sacerdoti. *Quella dell' antichi Romani.*

I Mi-

ge in Polibio un' osservazione, che si accorda perfettamente col sentimento di Cicerone. „Il più gran vantaggio, dice egli, che il Governo di Roma „ avea sugli altri Stati, consisteva „ nell'opinione, che avea il Popolo „ Romano degli Dei, e quel costume, „ che è cotanto biasimato da tutti i „ mortali, voglio dir la superstizione, „ era quella che sosteneva la Repubblica. Ella era spinta tant' oltre nelle pubbliche, e particolari faccende, „ che ne cagionano stupore i di lei „ effetti. Niente di manco si sta persuaso, che tutto ciò che si chiamava „ Religione a Roma, era stato solamente istituito pel popolo minuto, poichè in quanto ad una società di uomini savj, questo sistema era poco „ necessario. Ma la moltitudine essendo sempre infiammata, sempre agitata da illeciti desiri, da' risentimenti furiosi, e dalle passioni violenti, non vi era più sicuro mezzo per „ poterla raffrenare: se non d'ispirarle occulti spaventi, con queste tragiche finzioni dell' inferno, delle „ furie, e de tormenti. Per una insigne „ prudenza adunque, gli Antichi si „ avean data la cura di stabilir tutte „ queste Idee, che i moderni, aggiunge Polibio, si sforzavano temerariamente di distruggere. *Polyb. l. 6. p. 497.*

(*a*) Cum omnis populi Romani Religio in Sacra, & Auspicia divisa sit, tertium ad unctum sit, si quid prædictionis causa ex portentis, & monstris, Sibyllæ interpretes, Haruspicesve monuerunt. *De Natur. Deor.* 3. 2.

(*b*) Cur Sacris Pontifices, cur Auspi-

Ministri della Religione chi fossero.

I Ministri della Religione erano tutti della prima nobiltà di Roma, e gli Auguri principalmente erano ordinariamente Senatori Consolari, che avevano occupate tutte le dignità della Repubblica. Avevano costoro, per la loro autorità sugli Auspicj, il dritto d' impedire tutti gli affari, e di sciogliere tutte le Assemblee del Popolo. Per la custodia, e per l' interpretazione del libro delle Sibille, si sceglievano dal Collegio de' Sacerdoti, dieci persone del più alto grado, che si chiamavano Decemviri. Il terzo Ministero, o sia l' interpretazione de' prodigj, e l' ispezione degli intestini, fu conferito agli Aruspici, i quali eran mantenuti dal Pubblico, e servivano ad accompagnare i Maggistrati in tutti i Sacrificj, onde per ciò non mancavano di uniformar sempre le loro risposte, all' idee di que', che li tenevano impiegati, e che li sostenevano colla loro protezione.

Effetto del stabilimento della Religione.

Questo stabilimento di Religione in uno Stato, ove il Popolo era naturalmente superstizioso, metteva per una indispensabile necessità, la disposizione di tutti gli affari nelle mani del Senato, e delle persone più distinte, le quali potevano sempre far uso della loro superiorità, per reprimere le violenze del Popolaccio, e le Tumultuose intraprese de' Tribuni. Perciò si vede ella continuamente applaudita (*a*), e raccomandata da Cicerone, come il fondamento dell' Ordine, e'l sostegno della Repubblica, quantunque egli la riconoscesse, come ogni altra sensata persona, per un' umana invenzione, e per un sistema di pura politica. I soli Augurj, o l' arte d' indovinar per mezzo degli Auspicj parea, che ammettesse qualche

spiciis Augures præsunt. *Ibid.* 1. 44. est autem boni Auguris meminisse maximis Reipub. temporibus præsto esse debere, Jovique optimo maximo se consiliarium, atque administrum datum. *De leg.* 3. 19.

(*a*) Omnibus magistratibus auspicia —— dantur, ut multos inutiles Comitiatus, probabilis impedirent mora; sæpe enim Populi imperum injustum Auspiciis dii immortales represserunt. *De leg.* 3. 12.

Digitized by Google

che disputa intorno alla sua (*a*) origine. Gli Stoici sostenevano, che Dio per far uso della sua bontà verso gli uomini, ave-

(*a*) Duo sunt enim divinandi genera, quorum alterum artis est, alterum naturæ —— est enim vis, & natura quædam, quæ cum observatis longo tempore significationibus, tum aliquo instinctu, inflatuque divino futura prænunciat. *De Divin.* 1. 6 *ibid.* 18.

Quest'arte è molto Antica, poichè la veggiamo proibita da *Moise* nel *capo* 17. del *Levitico* e nel 18. del *Deuteronomio*. I Greci l'avevano imparata da' Caldei; indi i Toscani vi riuscirono a maraviglia. I Romani tenevano in tanta considerazione gli Auguri, che vi era un'espresso ordine di seguire i loro sentimenti: *Auguri parento*. Romulo fu quello che formò il Collegio di tre Auguri solamente, tratti dalle tre Tribù, nelle quali aveva egli in principio diviso il Popolo Romano. Servio Tullio ne aggiunse un Quarto, e così tutti dalla stirpe de' Patrizj, stiedero fino all'anno 454. allorchè sotto il consolato di Q. Apulejo Pansa, e Marco Valerio Corvino, i Tribuni del Popolo richiesero, che fossero i plebei anche assunti alla dignità di Auguri: il che fu loro accordato, dopo qualche contesa, con crearsene cinque dal Popolo. Onde questo Collegio si ritrovò composto di nove persone, fino al tempo di Silla, che ne aumentò il numero fino a quindici, secondo Floro, e Tito Livio, e secondo certi altri, fino a ventiquattro, che erano tutti sotto l'autorità di un Decano, appellato *Magister Collegii Augurum*.

Un piccolo racconto sulla maniera di prendere gli Auspicj farà conoscere fin dove si stendeva la superstizione Romana. Essi si distinguevano in tre specie *Augurium*, *Auspicium*, *e Tripudium Solistimum*. Quando gl'Augurj erano favorevoli ad una intrapresa, si chiamavano *Prospera*, ed essendo consultati, rispondevano *id aves abdicunt*; ma quando erano contrarj, si dicevano *infausta*, *adversa*, & *piacularia*, e gli Auguri rispondevano *id Aves addicunt*. Se gli Augurj nascevano da loro stessi, senza che l'Augure vi avesse usata attenzione, si nominavano *ablativa*, ma se si vedevano doppo essere stati richiesti, si dicevano *impetrata*. L'Augurio, che si tirava da i fenomeni del Cielo era il più considerabile, e 'l più solenne, perciocchè non poteva reiterarsi lo stesso giorno, onde conveniva che interrompessero tutte le Assemblee, in guisa che un Magistrato, che volea impedire una Assemblea del Popolo, faceva publicare da i Banditori, ch'egli stava prendendo gli Augurj dal Cielo: *Alio die dixerit*. ma il Senato abolì finalmente questa usanza.

Questa sorte di Augurio appellata *Augurium de Cœlo*, ò *servare de Cœlo*, si prendeva da i segni straordinarj, subito che comparivano nel Cielo. Tra questi segni ven'erano alcuni, che chiamavano *Bruta ovana* che non dinotavano nulla: altri chiamati *Fatidica*, che promettevano, il bene, e il male, e gli ultimi, altri si chiamavano *Consiliaria*, poichè venendo, allora quando si determinava qualche faccenda, parea che la consigliassero: Altri si chiamavano *Auctoritativa*, o *Auctoritatis*.

Digitized by Google

aveva impressi nella natura delle cose, certi caratteri, che davano qualche lume delle cose future, come nelle interiora delle bestie, nel volo degli uccelli, ne' tuoni, e negli altri segni cele-

tatis, che uscendo dopo terminato l'affare, lo confirmavano, e l'approvavano. Ve n'erano finalmente certi altri, che appellavansi *Postularia*, i quali richiedevano di doversi replicare i Sacrificj. Altri *Monitoria*, che avvertivano quello, che bisognava evitarsi. Plutarco ci fa sapere, che Marcello Pontefice Massimo, proibì di prendersi gli augurj dopo il mese di Agosto, perchè in quel tempo gli uccelli cambiano le penne, e tutti gli altri mesi dell'anno subito dopo le Idi, che la Luna comincia a mancare, e finalmente tutti i giorni dopo il mezzodì.

Il luogo ove prendevano gli Augurj era alto, e perciò si chiamava *Templum*, *Arx*, o *Auguraculum*. Vi era fuori di Roma un podere destinato a quest' uso, chiamato *ager effatus*, secondo l'osservazione di Servio sopra Virgilio. Quando era pronto il tutto per la cerimonia, l'Augure, nel suo Padiglione vestito colla sua veste Augurale chiamata *cœna*, o *Trabea* tenendo nella mano la sua *lituo*, che era il bastone Augurale, curvo in sul manico, a guisa di un bastone Vescovale, o Badiale. Essendosi seduto faceva una guardata attorno di lui, dinotando col suo bastone le quattro parti del Cielo, tirando una linea dall'Oriente, appellata *Antica*, una dall'Occidente chiamata *Postica*, ed un'altra tra mezzo giorno, e Settentrione detta *dextera* & *sinistra*. Terminata questa cerimonia, sagrificava agli Dei, facendo loro questa preghiera *Jupiter pater, si est fas — ut tua signa nobis certa & clara sint, inter eos fines quos feci*. Dopo ciò fatto, l'Augure si ritornava a sedere, e stava attento a riguardare da qual parte, e di qual maniera compariva un segno dal Cielo. Allora si stava in gran silenzio, ed ogni uno aggiungeva i suoi voti, e le sue preghiere a quelle dell'Augure. Questa pratica ci fa intendere l'espressione latina *sedere Augurem*, che vuol dire aspettar l'augurio, o qualche altro segno, per conoscere la volontà degli Dei. Se i segni comparivano dalla sinistra erano favorevoli, poichè secondo osserva Donato sul primo dell'*Eneid. l.2.v 691.*, veniva allora dalla dritta degli Dei. I fulmini che passavano dal Settentrione all'Oriente, erano di male augurio, ma que' che passavano dall'Oriente all'Occidente erano buoni. Se faceva vento, osservavano da qual parte compariva, riputandolo come il messaggiero della volontà del Cielo. Qualche volta aspettavano, che gli Dei ratificassero un presagio con qualche altro nuovo segno. *l. 2. v. 691.*, e quelche si praticava pe' segni celesti, si faceva ancora per gli uccelli. Si chiamava particolarmente questo Augurio *Oscinum* e que' che lo prendevano *Oscines*. La diversità del volo facevano nominar gli uccelli, talvolta *sinistræ*, o mali augurj, alle volte *funebres*. o *Arculæ* funesti, e che impedivano qualche intrapresa; alle volte *Cliviæ*, che dimostravano di dover essere l'esecuzione difficile; alle volte *remores*, che le ritardavano, alle volte *inebræ*, che vi apportavano qualche ostacolo, ed

sti; e che per una lunga osservazione, queste cognizioni, essendo state ridotte ad arte, ogni carattere, ed ogni segno, po-

ed alle volte *Altera*, che era allora quando un secondo presaggio distruggeva il primo. Ne' grandi affari della Repubblica si avvalevano de' segni del Cielo. E nella Guerra, del volo, e del garrir degli uccelli, e della loro maniera di mangiare. Con questa idea i Romani nudrivano i Polli nelle Gabbie, che appellavano Polli Sacri, e che facevano ordinariamente venir dall' Isola di Negroponte. Quel che avea la cura di questi Polli si chiamava *Pullarius*; a cui il Console avvisava di prepararsi il tutto, per doversi prendere gli Auspicj. Egli subito gittava il grano a' polli; e se costoro lo prendevano con avidità, spargendolo di quà, e di là con impeto, l'auspicio era favorevole, se per contrario ricusavano di mangiare, e di bere, era l'auspicio funesto.

Era la forma, che si servivano per prendere gli Auspicj, diconsigliarsi con qualche persona intelligente in queste sorti di divinazione, dicendo le *Quinte Fabi, te volo mihi in Auspiciis esse, o in Auspicium adhibere. Dicito si silentium esse videtur:* Quinto Fabio io voglio, che voi mi servite a prendere gli Auscicii: ditemi se sono state esattamente praticate tutte le usate cerimonie, e se l'auspicio sia, o no difettoso. Egli rispondeva *silentium esse videtur*. Non manca nulla *Dicito si pascuntur aves? quae? aut ubi? Attulit in Cavea pullos Pullarius:* Ditemi ancora se gli uccelli mangiano? e se il Pollajo ha portati i polli nella loro gabbia. Di questa specie vi era un Collegio di trecento Auguri, e S. Clemente Alessandrino vuole, che i Frigii, fossero stati i primi, che avessero osservato il volo degli Uccelli, e che si chiamassero *Praepetes*, e non *Oscines*, quelli che osservavano il canto, e la maniera di mangiare. I tre uccelli i più considerabili erano il Corvo, la Cornacchia, e l' Ibo, e dopo questi v' erano l' Aquila, l' Avoltojo, il Milano, ed altri.

Rispetto agli Aruspici, che dovinavano coll' ispezione dell' interiora, erano i Toscani creduti sì abili in quest' arte, che secondo la testimonianza di Cicerone, il Senato inviò in Toscana dieci nobili Giovanetti ad istruirli. Egli rapporta *l. 2. de Divin.*, che un Contadino lavorando il suo podere, penetrando il vomero dell' aratro più dell' ordinario, vide che uno Globo di terreno prese la figura di un fanciullo, che gli abitanti chiamarono *Tages*, il quale insegnò loro subito la maniera di poter sapere l' avvenire, per mezzo de gli Animali, ed Ovidio anche rapporta questa favola. *Metamorf. lib. 15. v. 558.* Si traevano congetture, o da movimenti degli Animali, che si portavano al Sacrificio, o dagl' intestini, che segli strappavano, o finalmente dal fuoco, ove gittavansi, dopo averli diligentemente osservati. Si prendevano ancora i presaggi dall' acqua Sacra, colla quale si aspergeva la Vittima, e dal Vino, col quale si facevano le offerte, se non perdeva il suo colore, nè il suo sapore. *Æneid. l. IV. v. 453.* Valerio Maximo rapporta che Serse il giorno antecedente all' assedio della Città di Sparta, vide il vino, che se gli dava da bere, mutarsi tre volte in un cattivo sangue. *Prev.*

Digitized by Google

teva applicarsi all' avvenimento, che si dinotava per esso. Questa era quell' arte che chiamavano. *Divinazione artificiale*, per distinguerla dalla *naturale*, che riguardavano come un'istinto, ò come effetto della potenza, che l' anima avea ricevuta dalla natura, e che oprava con maggior vigore, quando l' anima era più disciolta da' legami del corpo, come ne' sogni, e nel delirio. Questa cognizione però veniva posta in ridicolo da tutti gli altri Filosofi; e nel collegio stesso degli Auguri non v' era altri, che il solo Appio Claudio, che la sostenesse a viva forza, e che perciò n' era beffeggiato da tutti i suoi compagni (*a*), chiamandolo col sopranome di Pisido. Ebbe costui ancora una contesa con Marcello parimente Augure, il quale sostenne in certe sue opere, esser la loro arte una invenzion (*b*) politica; nello stesso tempo, che Appio si sforzò di provare, che l' arte augurale, conferiva un potere reale a quei, che l' esercitavano con pubblica autorità. Appio dedicò il suo trattato a Cicerone, il quale preferiva internamente i sentimenti di Marcello (*c*), e che senza dichiararsi dell' uno, o dell' altro parere, era persuaso d' esser stata l' arte degli Auguri nella sua Origine, fondata sopra una persuasiva, provveniente dal Cielo, ma che dopo, secondochè le umane cognizioni si erano andate rischiarando, era stata abbandonata, benchè non si fossero i legislatori, e i Savj astenuti di conservarne l' opinione, come giovevole (*d*) alla Repubblica.

Ma

(*a*) Quem irridebant Collegæ tui, eumque tum Pisidam, tum Soranum augurem esse dicebant. *Ibid.* 47. I Pisidi erano un Popolo barbaro molto dato a questa divinazione. *Ibid.* 1. 41. 42.

(*b*) Sed est in Collegio vestro inter Marcellum, & Appium optimos Augures magna dissentio —— Cum alteri placeant auspicia ista ad utilitatem Reipublicæ composita, alteri disciplina vestra, quasi divinare prorsus posse videatur. *De leg.* 2. 13.

(*c*) Illo libro Augurali quem ad me amantissime scriptum, suavissimum misisti. *Epist. fam.* 3. 4.

(*d*) Non enim sumus ii nos Augures, qui avium reliquorunque signorum observatione futura dicamus, & tamen credo Romulum, qui Urbem auspicato condidit, habuisse opinionem, esse in providendis rebus augurandi scientiam, errabat multis in rebus antiquitas. *De Divin.* 2. 33.

Digitized by Google

La Religione di Cicerone veniva dal Cielo.

Ma da qualunque origine i Romani avessero tratta la loro Religione, quella di Cicerone veniva certamente dal Cielo, tenendo per fondamento Iddio, una Providenza, e l'Immortalità. Egli considerava questo breve spazio, in cui la nostra vita è racchiusa, come uno stato di pruova, o come una scuola, nella quale dobbiam solamente istruirci, e far le nostre preparazioni, per quella eternità di esistenza, che ci è preparata dopo la morte. Egli ci credeva quì posti dalla mano del Creatore (*a*), non tanto per abitar la terra, quanto per contemplare il Cielo, ove sono scolpiti in caratteri intelligibili, tutti i nostri doveri. Osservava che questa contemplazione, non poteva ad altro convenire, senonche all' uomo, essendo questi il solo animale, a cui Dio ha data una dritta figura, e due occhi, che non son rivolti verso la terra, come quelli di tutti gli altri animali, ma naturalmente alzati verso il Cielo, per rimirarvi senza fine, il luogo, onde egli è disceso; e verso il quale è richiamato con vantaggiose speranze. Il sistema dell' universo, e tutte le opere sensibili della mano di Dio, gli sembravano una dichiarazione della sua legge, ed una esposizione della sua volontà; dalle quali, siccome egli ne avea tratta la certezza della di lui esistenza, e la conoscenza della Divina natura, e de' suoi attributi, così credeva potersene raccogliere i motivi, e le ragioni del suo operare, ch'era l'insegnarci a doverci guidare cogli esempj, e ritrovar nelle operazioni della sua Divina Sapienza, il mezzo di perfezionar la nostra, consistendo propriamente la perfezione dell' uomo, nell' imitazione di Dio.

(*a*) Sed credo Deos sparsisse animos in corpora humana, ut essent qui terras tuerentur, quique Cœlestium ordinem contemplantes, imitarentur eum vitæ modo, & constantia &c. *Cat.* 21. Nam cum cæteros animantes abcisset ad pastum, solum hominem erexit, ad Cœlique quasi congnationis domiciliique pristini conspectum excitavit. *De leg.* .6. Ipse autem homo ortus ad mundum contemplandum, & imitandum, nullo modo perfectus, sed est quædam particula perfecti. *de Nat. Deor.* 2. 14. 56.

Digitized by Google

Suoi sentimenti.

Da questa fonte traeva Cicerone l' origine di ogni umano dovere, e la regola di tutte le morali obbligazioni (a). La volontà di Dio, manifestata nelle sue opere, l' eterna ragione, la convenienza, e la correlazione di tutte le cose esistenti, eran tutti principj, dè' quali cercava scoprir gli effetti, e le conseguenze. Egli le chiamava la prima legge, la legge immutabile, la legge infallibile per discernere il bene dal male, il giusto dall' ingiusto: la regola impressa nella nostra natura, il modello inviolabile di tutte le leggi umane (b). Credere, aggiunge egli, che la distinzione del bene, e del male non sia fondata nella natura, e che sia un' effetto del costume, dell' opinione, o di qualche altra umana istituzione, è un vero acciecamento, una follia, capace di rovinar la società, e di far confondere tra gli uomini ogni dritto, ed ogni giustizia. Questa opinione è stata costantemente sostenuta da i Savj di tutti i tempi, facendo costoro professione di credere, che lo spirito Divino, il quale governa l' Universo, colla sua eterna ragione, era la principal somma legge, alla quale erano sostituiti sulla terra, gli spiriti, e le ragioni de savj.

Con

(a) Sed etiam modestiam quandam cognitio rerum Cœlestium adfertiis, qui videant quanta sit etiam apud Deos moderatio, quantus ordo, & magnitudinem animi; Deorum Opera, & facta cernentibus, justitiam etiam, cum cognitum habeas, quid sit summi Rectoris, & Domini numen, quod consilium, quæ voluntas: cujus ad natura apta ratio vera illa, & summa lex a Philosophis dicitur: *De fin.* 4. 5. Nos legem bonam a mala nulla alia nisi naturæ norma dividere possumus. Nec solum jus & injuria natura dijudicantur, sed omnino omnia honesta, ac turpia: nam & communis intelligentia nobis notas res efficit, easque in animis nostris inchoat, ut honesta in virtute ponantur, in vitiis turpia. Ea autem in opinione exstimare, non in natura posita, dementia est. *De leg.* 1. 16 Erat enim ratio profecta à rerum natura, & ad bene faciendum impellens, & a delicto avocans, quæ non tum demum incipit lex esse, cum scripta est, sed tum cum orta est Orta autem simul est cum mente divina: quamobrem lex vera, atque princeps apta ad jubendum, & ad vetandum, recta est ratio summi Jovis &c. *De leg.* 2.

(b) Hanc igitur video sapientissimorum fuisse sententiam, legem, neque hominum ingeniis excogitatam, nec scitum aliquod esse populorum, sed eternum quiddam, quod universum mundum regeret imperandi, prohibendique sapientia, &c. *Ibid.*

Digitized by Google

Con questo disegno appunto Cicerone ha sparso nelle sue opere molti ammirabili passi. ‘ La vera legge, egli dice, in un ‘ frammento del suo trattato della Repubblica (*a*), è la dritta ‘ ragione, uniforme alla natura delle cose, costante, eterna, diffusa in tutto quello che esiste, che ci chiama al dovere colla forza del comando, che ci allontana dal peccato con quella della proibizione, che non perde giammai la sua influenza co' buoni, e che non può conservarla co' cattivi. Ella è ‘ superiore a tutte l'altre leggi: niuna nuova legge può derogarla nè in tutto, nè in parte, nè il Senato, nè il Popolo ‘ possono dispensarci dalla di lei osservanza. Non abbiamo ‘ bisogno per concepirla di alcuno Interprete, o Comentatore, ‘ nè credere, che vi sia una legge a Roma, ed un' altra ad ‘ Atene: una legge presente, ed una futura; poichè la legge ‘ immutabile è quella, che comprende tutti i tempi, e tutte ‘ le Nazioni, che sono sotto di Dio sommo universal Governatore, Inventore, Promulgatore, e Sostegno di questa legge, alla quale, chiunque non obbedisce, è da lui discacciato, e bisogna che rinunci alla umana natura. Questo solo castigo, quando non ve ne fossero altri preparati a' malvaggi, sarebbe certamente grande, ed intollerabile. Egli ci avvertisce in un'altro luogo, che lo studio di questa legge, è l'unica cosa che dovrebbe insegnarsi a noi, e la più importante di quelle lezioni, che diconsi prescritte dall' Oracolo Pitio (*b*) per conoscere noi stessi; o per dir meglio per conoscere la nostra vera natura, la carica che noi occupiamo nel Sistema universale, e'l fine per cui siamo nati in questo mondo. Quando un' uomo, egli dice, avrà fissati per poco gli ‘ occhi nel Cielo, nella Terra, nel Mare, ed in tutto ciò ch' ‘ essi racchiudano, ed osservato, onde discendono, ove son diret-

(*a*) Fragm. de Repub. lib. 3. ex Lactant.

(*b*) De leg. 1. 2. 3.

‘ retti, e debbono terminare: qual parte hanno mortale, e
‘ caduca, qual divina, ed eterna, e quando si è elevato, ed
‘ è quasi pervenuto, per dir così, all'Autore, ed al Governa-
‘ tore di tutte le cose esistenti, e che voltandosi poi intorno
‘ a se medesimo, vede che non è ristretto nel piccolo spazio
‘ di un luogo determinato, ma che il mondo è una Città co-
‘ mune, della quale è Cittadino; con questa magnifica pro-
‘ spettiva di cose, con una conoscenza sì ampia della Natura,
‘ imparerà facilmente a conoscer se stesso, e disprezzerà subi-
‘ to, rigetterà, e stimerà per nulla quel che sembra il più
‘ splendido, e'l più glorioso agli occhi del Volgo.

Principj di Religione di Cicerone.

Questi erano i principj su' quali era fondata la Religione, e la morale di Cicerone. Essi spargono un lume grande in tutte le opere, ma si ritrovano esposti con maggiore ampiezza ne' suoi Trattati della Repubblica, e delle leggi, a'quali aggiunse dopo, il Trattato degli Officj, per render compiuto il suo Sistema: opere tutte che meritano, come il primo de due Plinii lo diceva al suo Imperator Tito, non solamente d'esser lette, ma ritenute a memoria; e di non esser messe giammai (*a*) in obblìo. Il più considerabile di questi Trattati, o sia quello della Repubblica, è perduto, e sol ce n'è rimasto qualche frammento. Quivi egli aveva esposte con tanta chiarezza li suoi veri pensieri, che in una lettera ad Attico chiama i sei libri di quest'opera eccellente, i pegni della sincerità del suo cuore, che lasciava alla sua Patria, e che se mai si fosse allontanato da que' sentimenti, non avrebbe più ardito (*b*) nè vederli, nè legerli. Nel suo Trattato delle leggi continua egli lo stesso soggetto, tenendo per Origine di tutte

(*a*) Quæ volumina ejus ediscenda, non modo in manibus habenda quotidie nostri. *Præfat. ad Hist. Natur.*

(*b*) Præterum cum sex libris tamquam præditus me ipsum obstinxerim, quos tibi tam valde probari gaudeo. *Ad Attic.* 6. 1. Ego audebo lege unquam —— aut attingere eos libros, quos tu dilaudas, si tale quid fecero? *Ibidem.*

Digitized by Google

te le leggi, la sola volontà del sommo Iddio. Contengono queste due Operc adunque, la sua dottrina, e'l trattato degli Officj, la sua pratica. Egli ha espresso in quest' Opera i doveri dell' uomo, o la regola d' una vita uniforme a que' divini principj, che si è sforzato di stabilire nell' altre due; perciò rimanda sovente il suo lettore a quelle due Opere (*a*), come al fondamento di tutto il suo sistema. Questo trattato degli Officj è una dell' ultime sue produzioni, composto particolarmente per l' istruzione del suo figliuolo, a cui egli lo drizza, come una raccolta delle sue massime, colle quali s'era governato, e che le lasciava a lui nella fin di sua vita, per insegnargli la strada di passeggiar pel mondo con innocenza, con virtù, con vera gloria, ed immortale felicità; dove la strettezza della sua morale adattata a' varj casi, e circostanze della vita umana, serviranno, se non ad istruire, almeno a rimproverar la pratica di molti Cristiani. Questa era la legge, della quale fa menzione S. Paolo di essere, *impressa dalla Natura nel cuore de' Gentili*: Per servir loro di scorta nelle tenebre dell' ignoranza, delle quali si lagnavano, fin anche al tempo d' una più perfetta rivelazione del divino volere. Questo sistema, come Cicerone l' espone, è sicuramente il più compiuto, che fosse stato giammai conosciuto nel mondo: e lo sforzo più grande, che la natura umana abbia potuto fare, per indrizzarsi verso quel sommo bene, unico oggetto del suo proprio fine: verità sì incontrastabili, che meditandole Erasmo dettate da un Pagano (*b*), non rivocava in dubbio di confessare d' essere il cuore, onde elle erano uscite, inspirato da Dio.

Ma non ostante tanti gloriosi sentimenti, che noi ricono-

scia-

(*a*) Offic. 3. 5. 6. 17.

(*b*) Quidalis accidat nescio, me legentem sic afficere solet Marcus Tullius, præsertim ubi de bene vivendo disserit, ut dubitare non possim, quin illud pectus, unde ista prodierunt aliqua divinitas occuparit. *Bras. Epist. ad Jot. Ulatten.*

Digitized by Google

sciamo in Cicerone, e che sono sparsi nelle sue opere, pure si son ritrovati alcuni censori, che l'han presi piuttosto per fiori dell'eloquenza, che per conclusione della sua ragione, perchè in alcuni luoghi delle sue Opere, par che non solamente dimostra una diffidanza, ma anche una incredulità, sopra i punti più grandi dell' immortalità dell'anima, e dello stato futuro della pena, e de' premj. Si allegano particolarmente le sue lettere, ove si crede d'aver egli manifestati con più chiarezza (*a*), i secreti del suo cuore; ma perchè i passi, ne' quali si appoggia questa obbjezione, e dove parla effettivamente della morte, come di un termine, oltre al quale, l'uomo non ha più, che pretendere, si ritrovano in diverse lettere di consolazione, scritte a certi Amici disgraziati; i Comentatori più moderati non vi han potuto altro discoprire

(*a*) Sæpissime & legi, & audivi, nihil mali esse in morte, in qua si resideat sensus, immortalitas illa potius, quam mors docenda est: sin sit amissus nulla videri miseria debeat, quæ non sentiatur. *Epist. fam.* 5. 16. Ut hoc saltem in maximis malis, boni consequamur, ut mortem, quam etiam beati contemnere debeamus, propterea quod nullum sensum esset habitum nunc sic affecti non modo contemnere debeamus, sed etiam optare. *Ibid.* 21. Sed hæc consolatio levis; illa gravior qua te uti spero, ego certe utor nec enim dum ero angar ulla re, cum omni vacem culpa, & si non ero, sensu omnino carebo. *Ibid.* 6 3. Deinde —— si jam vocer ad exitum vitæ non ab ea Rep. avellar, qua cavendum esse doleam, præsertim cum id sine ullo sensu futurum sit *Ibid* 4. Una ratio videtur, quid quid evenerit, ferre moderate, præsertim cum omnium rerum mors sit extremum. *Ibid.* 21. Sed de illa —— fors videris, aut si quis est qui curet Deus. *Ad Attic.* 4. 10. Questa idea delle massime morali di Cicerone, dee farci comprendere la forza di una regola, che sovente prescrive; ed è quella di seguir la natura, come la scorta più fedele, e più infallibile della vita. *De leg.* 1. 6 *De Senec.* 2. *de Amic.* 5 —— Intende egli con questa legge quella volontà di Dio, che si manifesta nella natura delle cose, e non secondo l'esposizione di taluni Comentatori, i movimenti delle nostre passioni sregolate, alle quali si da falsamente il nome di naturali, benchè non sieno altre, che i nostri viziosi appetiti, e che in vece d'essere opera della natura, è propriamente quella degli abiti. Lo sregolamento, che ci dà in preda alla lor tirannia è più contrario alla natura, secondo la dottrina di Cicerone, e per conseguenza debbe evitarsi con più cura della povertá, del dolore, e della morte. *De Offic.* 3. 5. 6.

Digitized by Google

re, che questa sentenza comune: ‘ d'esser la morte il fine di ‘ tutte le cose del mondo, e che non lascia nessun sentimen- ‘ to di quel che si fa su la terra. Se si pretende, che queste espressioni distruggono interamente il nostro Essere, si ha da osservare, che Cicerone scriveva probabilmente ad Epicurei, e che misurava i suoi argomenti col di loro carattere, prendendo dalla loro filosofia (*a*) anche i motivi di consolazione, da essi loro creduti i più efficaci: ma se questa ragione non avesse forza bastante; bisogna ricordarsi, che Cicerone era della Setta Accademica, e che sebbene professasse di credere uno Stato futuro; ed avesse questa opinione sì cara, che dichiarava, che non l'avrebbe giammai abbandonata (*b*): niente però di manco la trattava da probabile, non già per certa. La probabilità adunque restringendo sempre una mescolanza di dubbj, ed ammettendone diversi gradi, fa ben concepire di potersi esser variabile anche nella fermezza, e nella costanza della nostra persuasiva. Quindi allorchè gli spiriti di Cicerone si ritrovavano abbattuti, ed infievoliti dalla malinconia, era facile, che gli stessi argomenti non facessero in lui la medesima impressione: lo facevano inclinare alle difficoltà, ed agli dubbj; e gli facevano gradir solamente quelle cose, che lusingavano la sua dispiacenza. Le lettere appunto, che si citano, sono di questa natura scritte: in un tempo di calamità, ove parea dichiararsi il tutto contro di lui, nello

(*a*) Questa riflessione non sembrerà inverisimile, se si riflette, che la maggior parte de Signori Romani, e degli amici di Cicerone erano della Setta di Epicuro, particolarmente i Torquati, a' quali due di queste lettere son drizzate. Accurate quondam a L. Torquato, homine omni doctrina erudito defensa est Epicuri sententia de voluptate, a meque ei responsum. *De finib.* 1. 5.

(*b*) Quod si in hoc erro, quod animos hominum immortales esse credam, lubenter erro. Nec mihi hunc errorem, quo delector, dum vivo extorqueri volo *Cat.* 23. Geram tibi morem, & ea quæ vis, ut potero explicabo: nec tamen quasi Pythius Apollo, certa ut sint, & fixa, quæ dixero: Sed ut homunculus unus è multis probabilia conjectura sequens. *Tuscul. qu.* c. 9.

Digitized by Google

splendore più grande della fortuna di Cesare: e quando si convenisse d'avere elle tutta la più possibile forza, e che esprimessero quel che pensava Cicerone in quell'istante, al più che possono provare, è, che secondo il carattere, e le massime della sua Setta, dubitava qualche volta, anche in quel che credea continuamente; ma in qualunque senso, che vogliono prendersi, vi sarebbe poca ragione, anzi sarebbe ingiustizia opporre certe idee profferite a caso in occasioni, ove il soggetto non lo guidava a far ricerche ben meditate: a' Volumi, che ha composto con profonde, e tranquille riflessioni, sopra il proprio stato della questione (*a*).

Sua condotta Politica.

La sua condotta politica però è fuori d'ogni censura. Non vi fu giammai Cittadino più fermo ne' suoi principj, e più costante nell'amor della sua Patria. Il suo natural temperamento, i suoi costumi, il suo spirito, lo genere della vita, che avea praticato, rendeano quasi inseparabili i suoi proprj interessi, da quelli del Pubblico. Perciò non variò giammai (*b*) dell'Idea generale di sostenere la libertà della Repubblica, sotto la medesima forma, che l'avevano ricevuta i Romani da' loro Antecessori. Credea per sicuro, che lo Stato non

(*a*) Nasce da questa idea generale della Religione di Cicerone, una riflessione, che servirà forse a corrigere l'eccesso dell'idea d'Erasmo. Ed è, che il più alto stato della ragione umana, era sì lontano dal rendere inutile l'uso della rivelazione, che provava anzi la necessità di averla esplicita, e più distesa. La legge naturale benchè fosse nella perfezione compresa da Cicerone, sembrava essere una sufficiente scorta per un'ingegno illuminato come era il suo. Era stata niente dimeno tanto corrotta da tutti gli uomini con tanti errori e vizj, che per iscoprirla ancor egli avea dovuto costargli molta fatiga; e tutto quel che avea potuto trarne per l'avvenire, era piuttosto una speranza che una persuasiva. Inoltre tutti gli altri uomini, e la maggior parte ancora di quelli, innamorati della virtù, e della verità, vivevano nella conoscenza di Dio, e dell'avvenire; ma la moltitudine era immersa in una Idolatria grossolana, nè bastavano le idee particolari di un Filosofo ad illuminarli. Tutte queste riflessioni dimostrano qual riconoscenza dobbiamo noi a Dio, per averci presentati i Santi Evangelj.

(*b*) Sic tibi, mi Pæte; persuade, me dies, & noctes nihil aliud agere, nihil curare, nisi ut mei Cives salvi liberique sint. *Epist. fam.* 1. 22.

Digitized by Google

non avea più solido fondamento, che l' antica costituzione, avendo continuamente in bocca un verso d' Ennio, da lui rispettato come Oracolo, sol perchè si attribuisce la conservazione di Roma all' antica disciplina.

Moribus antiquis stat res Romana virisque (*a*).

Era una delle sue massime da lui sempre inculcata nelle sue opere: ‘ d' essere il fine di un Pilota (*b*), di fare una felice navigazione: quello di un Medico di rendere la salute al suo ammalato, quello di un Generale di riportar la vittoria; e così quello di un' Uomo di Stato, è di rendere felici i Cittadini, di rassodare il loro potere, di accrescere continuamente le loro ricchezze, la lor gloria, e la loro virtù. Dichiarava, che di tutti gli oggetti, che sono nella società umana, questa era l' intrapresa più eccellente, e più nobile; e perchè non poteva ella riuscire, senza l' armonìa, e concordia di tutti i membri (*c*) dello Stato, s' impiegava perciò costantemente a riunire i varj Ordini della Repubblica, nelle stesse idee, e ad ispirar loro, una scambievole fidanza, ristabilendo una giusta bilancia, tralla sovrana autorità del Popolo, e la potestà del Senato: che la forza legislativa fosse in uno, il consiglio nell' altro; o sia, che il potere del Popolo fosse regolato dal Senato. In effetto tal' era quell' antica costituzione, che avea innalzata Roma a quella sublime grandezza, e che dalla di lei opposizione n' erano poi avvenute tante disgrazie, che aveano prodotta una diffidanza, e divisione

(*a*) Quem quidem ille versum, vel brevitate, vel veritate, tamquam ex oraculo mihi quodam effatus videtur &c. *Fragm. de Repub l. 5.*

(*b*) Ut Gubernatori cursus secundus —— sic huic moderatori Reipublicæ beata Civium vita proponta est. *Vid. Ibid.*

(*c*) Quæ harmonia a musicis dicitur in cantu, ea est in Civitate concordia, arctissimum, atque optimum omni in Repubblica vinculum incolumitatis &c. *Ibid. l. 2.*

Digitized by Google

tral Popolo, e'l Senato. La politica di Cicerone aveva adunque per suo principale oggetto, di mettere tutta la condotta degli affari in potere del Senato, e de' Maggistrati (*a*), per quanto almeno potea questa disposizione accordarsi co' dritti, e colla libertà del Popolo: ed in fatti in un Governo Popolare, questo sistema dovrà esser sempre l' oggetto de' Savj, e la regola degli uomini dabbene.

L'eseguì costantemente.

Tuttociò si propose, tuttociò costantemente eseguì Cicerone dal primo momento, che entrò nel maneggio de' pubblici affari, per fino all' ultimo de' suoi giorni. Se pare in qualche luogo della sua Storia, che se ne fosse alquanto appartato: con piccola riflessione sulle circostanze, si riconoscerà, che fece mutazione in qualche suo espediente, ma che tendendo sempre allo stesso fine, fu solamente obbligato talvolta dalle occasioni, cedere alla violenza, ed alla forza, o personalmente alle giuste considerazioni, che dovea far per la sua sicurezza. Egli potea bene applicare alla sua condotta quelche diceva un' Oratore Ateniese (*b*) per iscusare la sua incostanza: che in al‹ cune occasioni, per verità, aveva oprato contra le sue mas‹ sime; ma che mai aveva intrapreso nulla, contra gli interes‹ si della Repubblica. Inoltre la sua Filosofia Accademica era di un' egual uso negli affari della vita civile, che nelle speculazioni della morale. Davagli ella sempre la libertà di guidarsi colle regole della natura, e co' lumi della ragione, e quando i tempi, o gli affari mutavano aspetto, era a lui anche permesso di mutar condotta, e d' impiegar nuovi mezzi per arrivare allo stesso fine.

Sette di Filosofi in Roma.

Si dividevano allora i Filosofi di Roma in tre Sette, in quella di Stoici, d' Epicurei, e d' Accademici: e' loro Capi, ovve-

(*a*) Nam —— si Senatus Dominus sit publici Consilii —— possit ex temperatione juris, cum potestas in Populo, auctoritas in Senatu sit teneri ille moderatus, & concors Civitatis Status. *De Leg.* 3. 12. 17.

(*b*) Plutarco. De Demade nella Vita di Demostene *p.* 851. *Edit. Paris.*

Digitized by Google

ovvero i loro principali ornamenti, erano Catone, Attico, e Cicerone. Eran costoro strettissimi amici, per la stima, che si facevano della loro virtù: ma la differenza della loro condotta farà, con uno esempio reale, conoscere il diverso merito de' loro principj, e qual di loro era il più atto a promuovere il vantaggio della Società.

Erano gli Stoici una Setta di bacchettoni, e di entusiasti, che riconoscevano in essi solamente la sapienza, e la bontà. Mettevano il sommo bene nella virtù, distaccati da tutti gli altri beni. Credevano esser tutti i peccati (*a*) eguali: tutti gli errori commessi contra la giustizia, criminosi; e non facevano, per esempio alcuna differenza trall' ammazzare un Gallinaccio senza ragione, e l' uccidere il proprio suo Padre. Pretendevano inoltre, che il Savio non dovea giammai perdonare, nè esser tocco da collera, da beneficio, o da pietà: nè mai ingannarsi, o pentirsi, nè mai esser soggetto alla menoma attenzione ne' suoi desiderj, e ne' suoi pensieri. Catone era pieno di queste massime, quando entrò negli affari, e secondo assicura Cicerone (*b*) ‘ egli regolò la sua condotta, e' ‘ suoi discorsi, come se avesse vivuto nella Repubblica di Pla‘ tone, e non già fralla canaglia di Romolo. Non riguardò tempi, nè affari: non cedè nulla alla debolezza della Repubblica, nè al potere, che l' opprimeva. Egli avea per massima l' oppugnarsi ad ogni autorità, che non era fondata sulle leggi; e se non potea reprimerla, la trattava almeno con disprezzo. Non riconosceva altra strada per portarsi al suo fine, se

Stoici.

(*a*) Sapientem gratia nunquam moveri, nunquam cujusquam delicto ignoscere: Neminem misericordem esse, nisi stultum: viri non esse, neque exorari, neque placari, omnia peccata esse paria, nec minus delinquere eum, qui gallum gallinaceum, cum opus non fuerit, quam eum, qui Patrem suffocaverit: sapientem nihil opinari, nullius rei penitere, nulla in re falli, sententiam mutare nunquam. *Pro Muræn.* 24.

(*b*) Dicit enim tanquam in Platonis πολιτεια, non tanquam in Romuli fæce sententiam. *Ad Attic.* a. 1. *Plat.* 178.

Digitized by Google

se non la più dritta: se v' incontrava degli ostacoli, non s'impediva ne' suoi passi, risoluto, o di superarli, o di morir nell' intrapresa. Nelle sue idee ogni menoma circostanza, che l' avesse smosso dalla sua linea, era per lui una bassezza, ed una confessione della sua disfatta. Vivendo in un secolo corrotto, in cui la disciplina, e'l Governo si avvicinavano alla loro rovina, ebbe l' ardire di smisuratamente dichiararsi contra la corruzzione, ed armarsi ostinatamente contra una forza superiore. Fu in vano per lui l' accorgersi, che il rigore delle sue massime gli facea perdere più amici, che non gli riconciliava Avversarj, e che irritando il potere, che non potea soggiogare, affrettava la sua rovina (*a*). Dopo molte perdite, e disgrazie, ritrovandosi finalmente in una assoluta impotenza di seguire il suo primo cammino, in vece di prenderne un' altro, si avvalse del consiglio della sua filosofia, che gli suggerì la disperata risoluzione di togliersi da sestesso la vita.

Soverchio inalzamento degli Stoici, e vergognoso avvilimento degli Epicurei.

Ma se gli Stoici soverchiamente inalzavano l' umana Natura, vergognatamente l' avvilivano gli Epicurei, e dallo stato eroico, ove i primi si sforzavano farla ascendere, costoro l' abbassavano fino alla brutalità. Il piacere degli Epicurei era il sommo bene, considerando la morte per la distruzione assoluta del nostro essere, onde per conseguenza fissavano la felicità nel sicuro godimento della vita piacevole, stimando solamente la virtù per quanto ella serviva a' piaceri, e che poteva assicurarne la durata, conservando la sanità del Corpo, ed acquistandosi la stima, e l' amicizia degli uomini; quindi tutti i doveri del Savio, e tutte le loro massime si restringevano a procurarsi una vita felice, a fuggire ogni sorte di pena, e d' impaccio, a rinunciare a' pubblici affari; ed a seguire per loro modello la vita de' loro Dei, almeno come essi se la figurava-

(*a*) Pompejum, & Cæsarem, quorum nemo alterum audebat offendere, nisi ut alterum demereretur (*Cato*) simul provocavit. *Senec. Epist.* 104.

Digitized by Google

ravano, passando i loro giorni in una profonda tranquillità, in mezzo a' giardini, ed a' più deliziosi ritiri. Attico, benchè si fosse dichiarato per questo piacevole schema, riuniva però nella sua persona, mille qualità, che poteano renderlo utile alla Società; ingegno, giudicio, sapere, candidezza, e generosità, e lo stesso amore della sua patria, ed i sentimenti in politica, (a) eguali a quelli di Cicerone. Egli s'era compiaciuto d'insinuare a Cicerone a servir lo Stato, ma non avea potuto giammai ridursi a far lo stesso, e se mai qualche volta era uscito da questa indifferenza, avea sempre procurato di non mettervi in rischio, nè la sua quiete, nè la sua sicurezza. Quantunque avesse amato teneramente questo grad' uomo, e che non vi fosse per lui cosa più cara, non lasciò nientedimeno di tenere amicizia col Partito opposto, e di coltivare l' amicizia di Clodio, e di Antonio, di lui mortali nemici, colla sola idea, senza dubbio, di cautelarsi contra tutti gli accidenti, e di assicurar la tranquillità della sua vita, unico oggetto de' suoi desiderj. Quindi fu, che due grandi uomini di sommo merito, ingannati dalle false cognizioni di virtù tratte dalle massime della loro Setta, furono in qualche maniera inutili alla lor Patria, ognuno in uno eccesso contrario all' altro; Catone operando senza fine, ed esponendosi ad ogni sorte di rischio, senza alcuna apparenza d' utilità, Attico insensibile alla gloria di rendersi utile, era determinato dalla sua indolenza, a vivere continuamente ozioso.

Cicerone prese un temperamento fra queste due estremità. Per potersi condurre a quel che giusto gli sembrava, preferiva sempre la via più convenevole alla più dritta, quando la credeva aperta; ma se vi prevedeva ostacoli, prendeva la più vicina, e la più propria, che conducesse allo stesso fine. Accademici

In

(a) In Repubblica ita est versatus, ut semper optimorum partium, & esset & existimaretur, neque tamen se civilibus fluctibus committeret. *Corn. Nepos. Vit. Attic. 6.*

Digitized by Google

In somma così nella politica, che nella morale, quando disperava di potere scoprir la verità, si limitava al più probabile. Egli sovente paragona (*a*) l' uomo di Stato al *Pilota*, la cui arte consiste, a saper tutti i venti, ed a far servire i venti contrarj, al progresso della navigazione; in guisa che mutando qualche volta corso, e facendo un circolo più disteso, possa giungere più sicuro, benchè più tardi al termine del suo cammino. Fa egli osservar quello, che una lunga esperienza gli avea assicurato, che tutti quei Cittadini ambiziosi, e popolari, che desideravano straordinarj comandi, e che volevano rendersi Capi della Repubblica, allora avevano tentato servirsi del favore del Popolo, quando avevano (*b*) avuto il rifiuto del Senato. Era questa osservazione verificata da tutto i progresso delle dissenzioni civili, da' Gracchi fino a Giulio Cesare. Fermato in un sì costante principio, quando Cicerone vedeva alla testa degli affari della Repubblica, personaggi di questo carattere, che per lo splendore della loro vita, e delle loro azioni s'avevano acquistato il favore del Popolo, non cessava d'esortare il Senato a compiacersi di accordar loro volontariamente que' favori, che fossero valevoli a moderar la loro ambizione, ed a distoglier loro dalle disperate intraprese. Pensava, che la contesa sarebbe stata imprudente, quando non era di un utile manifesto, o almeno non era sicuro, che non potesse (*c*) nuocere; ma se le forze di una battaglia, avessero una

(*a*) Nunquam enim præstantibus in Republica gubernanda viris laudata est in una sententia perpetua permansio: sed ut in navigando tempestati obsequi artis est, etiam si portum tenere non queas; cum vero id poscis mutata velificatione assequi; stultum est eum tenere cursum cum periculo quem cæperis, potius quam eo commutato, quo velis tandem pervenire, &c. *Epist fam.* 1. 2.

(*b*) Neminem unquam est hic ordo amplexus honoribus, & beneficiis suis, qui ullam dignitatem prestabiliorem, ea quam per vos esset adeptus, putarit; Nemo unquam hic potuit esse Princeps, qui maluerit esse popularis. *De Provinc. consul.* 16. *Philip.* v. 18.

(*c*) Sed contentio tamdiu suspensa est quamdiu aut proficit aliquid, aut si non

una volta vinto, voleva in ogni conto, che si fosse lasciato di resistere, e che sol si fosse pensato a poter trarre qualche beneficio del male, calmando colla pazienza il potere, che non avea potuto ridursi con altri mezzi; e se era possibile, facendoli entrare negli interessi salutari del Pubblico. La sua condotta in questo, s' accordava co' suoi consigli, e questa osservazione spiega grandemente la compiacenza, e' maneggi, che a lui si rimproveravano in molte occasioni, da diversi Usurpatori della pubblica Autorità.

Faceva egli una giusta distinzione tral soffrire quel, che non si dovea, ed approvar (*a*) quel che meritava d' esser condannato. Se risolveva di sottomettersi all' usurpazione, lo facea però senza acconsentirvi, e nello stesso tempo, che cedeva alla forza, le amare doglianze, che ne faceva a suoi amici nelle sue lettere, rendevano testimonianza della violenza, che faceva alle sue inclinazioni. Quindi appena avea la libertà di seguir la sua idea, o di oprar con una certa indipendenza, come fu nel suo Consolato, nel suo Governo, e dopo la morte di Cesare, si vedea comparire con tutto lo splendore del suo carattere, eccellente Cittadino, gran Maggistrato, Amatore zelante della sua Patria, e finalmente tale, che potea con ragione attestar di se stesso ad Attico, quel fedele depositario de' suoi sentimenti ‘ d' aver sempre (*b*) renduti importanti servigj ‘ alla Repubblica, quando ne aveva avuta la libertà, e se non ‘ avea sempre potuto, avea però sempre divinamente pensato ‘ al suo dovere. Se adunque è necessario di paragonarlo a Catone

Bella distinzione.

si non proficit non obest Civitati. Voluimus quædam, contendimus, experti sumus, non obtenta sunt. *Pro Cornel. Balbo*. 27. sic ab hominibus doctis accepimus non solum ex malis eligere minima oportere, sed etiam excerpere ex his ipsis, si quid inesset boni. *De Offic*. 1. 1.

(*a*) Non enim est idem ferre siquid ferendum est, & probare, si quid probandum non est. *Epist. fam*. 9 6.

(*b*) Præclara igitur conscientia sustentor, cum cogito me de Republica, aut meruisse optime cum potuerim, aut certe numquam, nisi divine cogitasse. *Ad Attic*.

Digitized by Google

tone, come molti Scrittori affettatamente l' han fatto, è certo che la virtù di Catone è più illustre nella Teoria; ma quella di Cicerone la superava nella sua pratica. Uno era Romanesco, l' altro ragionevole: Catone avea tratta la sua dalla sottigliezza della Scuola, Cicerone dalle massime naturali, e dalla società: uno spesso nuocevole, e quasi sempre inutile (*), l'altro quasi sempre produceva certi vantaggi, e servì più d' una volta alla salute della Repubblica.

La sua morte, compimento della sua gloria.

Finalmente la morte di Cicerone, quantunque violente, non merita però il nome d'immatura. Questa era il fine conveniente alla sua vita. Una prolungazione di pochi altri anni, della quale sarebbe stato tenuto a Marco-Antonio, avrebbe macchiata la sua gloria. Onde non solamente egli si contentò della sua sorte, ma nelle circostanze, in cui si vedea, la desiderava ardentemente (*a*). Dopo aver dimostrato timidezza ne' pericoli, e debolezza nelle disgrazie, fu veduto dopo la morte di Cesare, come risvegliato in un repente, dello stato deplorabile della sua Patria, riprendere con gran coraggio (*b*) i suoi eroici sentimenti. Non conosceva più timore: disprezzava il periglio, e non potendo liberar Roma dalla tirannia, commuove i Tiranni a togliergli quella vita, che non più gli premea di conservare: quindi a guisa di un Attore nel Teatro, s'era egli riserbato per l' ultimo Atto, e soddisfatto d' aver sostenuta

(*) Un moderno Autore, che si lascia anche a far questo paragone, compruova tutto il sentimento del nostro Autore, e soggiunge, che Cicerone si vedea sempre il primo, e Catone dimenticavasi sempre: che questi volea salvar la Repubblica per se stessa, quello per millantarsene. Questa ultima parte. Non sembra conveniente a Cicerone, senza alcuna limitazione, essendosi ben veduto, che la gloria non andava mai in lui accompagnata, senza il vantaggio della Repubblica. *Sallust. Bell. Catil. De la Grandeur de Rom. cap.* XII.

(*a*) Nullum locum prætermitto monendi, agendi, providendi, hoc denique animo sum, ut si in hac vera, atque administratione, vita mihi ponenda sit, preclare actum mecum putem *Epist. fam.* 9. 24.

(*b*) Sed plane animus, qui dubiis rebus forsitan fuerit infirmior, desperatis confirmatus est multum. *Epist. fam.* 5. 21.

Digitized by Google

ta con sommo onore la sua dignità, prese finalmente la risoluzione di terminarla con gloria.

Il carattere di Marco suo figliuolo non ci è pervenuto con notizie vantaggiose di lui. Gli antichi, e' moderni si accordano a rappresentarci l'erede di un sì gran uomo, come uno stupido, ed un vizioso (*a*), fino a mandarlo in proverbio. Ma quando si và a ricercare il fondamento di una tradizione sì scandalosa, non si ritrova così stabilita, come si crede. Nella sua giovanezza, e per tutto il tempo, che fu sotto gli occhi, e la disciplina di suo Padre, diede tutte le pruove, che possono sperarsi in quell'età, di uno eccellente naturale, e di uno ingegno maraviglioso. Era modesto, docile, rispettoso, applicato allo studio, e sì esperto ne' suoi esercizj militari, che nella battaglia di Farsalia, in età appena di diecisette anni, si distinse colla sua destrezza in montare a cavallo (*b*), a lanciare i dardi; e con tutte l'altre qualità militari. Dopo la morte di Pompeo egli fece il viaggio d'Atene, per potersi perfezionare nello studio della Filosofia, e delle belle lettere; sotto Cratippo il più famoso Filosofo del suo tempo, a cui Cicerone pròcurò in appresso il dritto della Cittadinanza (*c*) Romana. Per verità in questa lontananza da Roma non fece Marco buon uso della sua indipendenza. L'ardore della sua gioventù, lo precipitò in alcune spese immoderate, che fecero montare in collera suo Padre, che credeva esser colui strascinato in questo da Gorgia di lui Maestro di Rettorica, molto amante del vino, e de' piaceri, ed a cui Cicerone rimproverò fortemente la condotta, tenuta verso il figliuolo, e gli tolse la cura della di lui istruzione. Ma il Giovane Marco, aprì

Marco suo Figliuolo. Suo carattere.

(*a*) Ciceronem filium, quæ res Consulem fecit, nisi Patet? *Senec. de Benef.* 4. 30. Si nam virtutes omnes aberant, stupor, & vitia aderant. *Lipsi. not. ad loc.*

(*b*) Quo in bello, cum te Pompejus aliæ alteri præfecisset, magnam laudem & a summo viro, & ab exercitu consequebare equitando, jaculando omni militari labore tolerando. *Offic.* 2. 13.

(*c*) Plutarco vita di Cicerone.

Digitized by Google

aprì subito gli occhi, e cedendo a' rimproveri, che gli facevano i suoi amici, e principalmente Attico, ripigliò con tanto gusto il suo dovere, che Cicerone pagò i suoi debiti (*a*), e gli accrescè la sua annual pensione, fino alla somma di circa cinquemila scudi.

Sue pruove. Dopo questo fatto s' incontrano sempre vantaggiose pruove della sua condotta, o dall' onesta gente di Atene, o dalle relazioni di molti Romani, che si portavano per loro affari in quella Città, e le loro espressioni sono sì forti, che non possono affatto riputarsi per semplici complimenti, co' quali avessero voluto allettar Cicerone, che partecipava sovente al suo caro Pomponio Attico la gioja, che (*b*) ne provava. Essendo quì giunto (gli scrisse da Atene Trebonio, mentre portavasi in Asia) a' 21. di Maggio, ho veduto vostro figliuolo, ed ho avuto il piacere di vederlo colmo di tutta l' onestà, stimato, ed amato da tutti. Non vi credete, caro mio Cicerone, che io voglia lusingarvi: non vi è persona cotanto amata in Atene, quanto l' è vostro figliuolo, nè vi è chi si applica quanto lui alle migliori arti, delle quali voi fate le vostre delizie; Me ne consolo con voi veramente, essendo per noi somma consolazione, che quello che si ha d' amare di qualunque costume egli fosse, sia tale, che noi l' amiamo per propria nostra elezione (*c*).

Sue lettere. La maggior consolazione però, ch' ebbe Cicerone, furono le proprie lettere del figliuolo. Egli le trovava non solamente scritte col rispetto, e la tenerezza, che potevano toccare il cuore di un Padre, ma con tanta eleganza, ed esattezza,

(*a*) Ad Ciceronem ita scripsisti ulli ut neque severius, neque temperatius scribi potuerit, nec magis, quam quemadmodum maximè ego vellem. *Ad Attic.* 12. 1. XVI. 1. 15. Plut. vita di Cicerone.

(*b*) Cæteri præclara scribunt. Leonidas tamen retinet illud suum adhuc, summis vero laudibus Herodes *Ad Attic.* 15. 16. Gratissimum, quod polliceris, Ciceroni nihil defuturum, de quo mirabilia Messala. *Ibid.* 17.

(*c*) Epist. fam. 12. 16. Item 14.

Digitized by Google

za, che meritavano, diceva ad Attico d'esser lette in un' Assemblea (a) d'uomini dotti; e che se la paterna affezione lo poteano rendere abbacinato in altri punti, in questo vedea realmente, che il sapere, e'l gusto di suo figliuolo, si perfezionavano da giorno in giorno. Di tutte queste lettere, che potrebbero servir di pruove al merito del Giovane Marco, non ce ne restano altre, che due sole scritte a Tirone. Basterà adunque tradurne una sola, per farci comprendere in un'istante il suo carattere, e la sua dottrina. Egli avea allora circa diciannove anni, e bisogna considerare, che con un' uomo della condizion di Tirone, dovea usare i termini più familiari.

MARCO CICERONE AL SUO TIRONE (b).

Stava aspettando da giorno in giorno impazientemente il vostro Messo, quando l' ho veduto comparire dopo quarantasei giorni di cammino, cosa che mi ha al sommo consolato. La lettera del mio dolcissimo, e carissimo Padre mi ha oltre misura ravvivato, la vostra poi mi ha finito di colmar di gioja; in modo che in vece di pentirmi di aver tralasciato l' ultima occasione di scrivere a Roma, debbo lodarmi del mio silenzio, che mi ha procurato queste vive testimonianze del vostro affetto. Mi consolo grandemente, che voi avete ammesse le mie scuse, e non dubito mio caro Tirone, che quel che presentemente di me si narra, non vi apporta una vera soddisfazione. Tutte le mie fatiche si raggirano presentemente a confirmar sempre più la buona opinione, che di me si è cominciata a tenere, e giacchè voi mi promettete di pubblicar le mie

Lettera a Tirone.

(a) A Cicerone mihi litteræ sane πεπινωμεναι & bona longe. Cætera autem, vel fingi possunt: πινως, literarum significat, doctiorem. *Ad Attic.* 14. 1. Hercule ipsius litteræ sic, φιλοσοφαι & ωπινως scriptæ, ut eas vel in Acroasi audeam legere: quo magis illi indulgendum puto. *Ibid.* 15. 16. 17.

(b) Epist. fam. XVI. 21.

mie lodi, vi assicuro, che lo possiate praticare arditamente; senza temer, ch'io vi faccia mentire. Io mi sono cotanto ravveduto de' miei errori, che non solamente ne ho conceputo un'odio, ma non posso sentirne parlare, senza averli a vergogna. Voi siete stata la cagione, direte voi, de' miei dispiaceri, e della mia inquietitudine: non me ne maraviglio, poichè sapendo per certo, che mi desiderate ogni bene per amor mio, dovete desiderarmene ancora per lo vostro interesse, essendo stata sempre la mia risoluzione di dividere con voi tutto il bene, che posso acquistare, sicchè presentemente voglio unirmi con voi, per darvi una doppia allegrezza colla mia buona condotta. Voi saprete, che io vivo intrinseco con Cratippo, e che costui mi tratta piuttosto da figliuolo, che da discepolo. Ricevo egual piacere della sua conversazione, che delle sue lezioni: ce la tratteniamo i giorni interi fra di noi, e sovente ancora buona parte della notte; obbligandolo per quanto più spesso mi si permetta a cenar meco, e perche è di un'umore molto piacevole, mette a parte tutta la severità Filosofica, per divertirsi familiarmente con me, che ne facciamo scorrere buona parte della notte, senza esserne accorti. Procurate adunque di venirci a ritrovare quanto più presto potete, per godere una sì dolce compagnìa. Che debbo dirvi di Bruzio? posso assicurarvi, che non lo perdo giammai di veduta: la sua compagnìa è tanto piacevole quanto è esemplare la sua condotta. Egli possiede l'arte di mescolar le questioni litterarie, nelle conversazioni più lepide, e d'insegnar la Filosofia con molto piacere. Ho preso a pigione per lui una casa vicino la mia, e soccorro la sua povertà, per quanto si estendono le mie deboli forze. Ho cominciato a declamare in Greco sotto Cassio, ma in latino mi esercito più volentieri con Bruzio. Frequento i dotti, che son ritornati da Mitilene con Cratippo, facendo costui gran conto del loro sapere. Epicrate il più savio d'Atene, Leonida, e molte altre persone di egual

vene-

Digitized by Google

venerazione, si trattengono meco buona parte del tempo. E queste sono sommariamente le mie ordinarie occupazioni. Rispetto a Gorgia m'era molto utile, per esercitarmi alla declamazione, ma io non ho voluto mettere in questione gli ordini di mio Padre, che ha comandato, che io non l'avessi assolutamente più veduto, avendo fatta inoltre riflessione, non esser conveniente esaminare gli ordini di mio Padre, perchè me gli sarei renduto sospetto. Del resto il vostro zelo, e'l vostro consiglio mi è molto sensibile: vi compatisco per le vostre occupazioni, e perchè tutto il tempo molto ben lo impiegate. Mi consolo, che avete comprato un podere, e desidero, che egli vi apporti quella soddisfazion, che desiderate, nè dovete maravigliarvi, che in questo luogo me ne consolo, perchè rispondo alla vostra lettera, colla quale mi partecipaste il vostro novello acquisto. Siète adunque padrone di un luogo, ove potete mettere da parte le formalità della Città, ed eccovi divenuto, grazie al Cielo, un antico Romano. Io già m'immagino la vostra occupazione, e mi vi figuro sempre pieno di semenze pel vostro giardino, consultarvi col vostro Giardiniero. Ma mettiamo da parte gli scherzi; io ho inteso egual dispiacere di voi, per non avervi potuto giovare in questa occasione, ma non dubitate però mio caro Tirone, che io non abbi per soccorrervi in nulla, tanto più, che comprendo, d'aver voi comprato questo podere, per mio, e vostro uso (*). Vi ringrazio della diligenza, colla quale avete posto in esecuzione gli ordini miei, ma vi priego a procurare, che mi si mandi subito un copista, che sappia scrivere particolarmente il Greco, poichè non potete immaginarvi, quanto tempo io perdo a copiare le lezioni, e i libri, che mi sono necessarj. Principalmente conservatevi in salute, affinchè possiamo un

In

(*) Liberti non ricevevano la libertà in tutte le cose, potevano acquistare in loro nome, ma non già alienare a loro arbitrio, potevano ricevere donativi, ma non già donare.

Digitized by Google

giorno, se sarem vivi, tenere assieme qualche conferenza; nel mentre, che resto con raccomandarvi Antero. Addio.

Sue lodi. Tale era la situazione del Giovane Marco, allorchè Bruto passando per Atene, concepì tanta stima della sua disposizione, e della sua virtù, che non solamente ne fece un' elogio a suo Padre, ma senza far conto della di lui tenera età, che non oltrepassava gli anni venti, gli appoggiò il principal comando della sua Armata. Animato Marco da questo favore, cercò distinguersi, e colla sua condotta, e col suo coraggio, ed uscì vittoriosamente da diverse scaramucce, dove egli comandava da Capitano. Dopo la battaglia di Filippi, e dopo la morte di Bruto si ritirò presso Pompeo, che si era fortificato in Sicilia con una considerabile Armata, e colla flotta più grande dell' Impero. Fu quest' Isola come l' ultimo asilo degl' infelici Repubblicani, e'l giovane Cicerone v' ebbe degli onori particolari. Continuò a sostenervi con molto vigore gl' interessi della sua Patria, e la causa della libertà, fintanto che Pompeo avendo fatta la pace col Triumvirato, ottenne tragli articoli del suo Trattato, il perdono, e lo ristabilimento di tutti i Cittadini esiliati (a), o proscritti, che comandavano sotto di lui.

Rientra in Roma dopo la pace, ed è contradistinto. Cicerone essendosi allora diviso da Pompeo rientrò in Roma col rimanente del suo Partito, affin di menarvi una vita privata, lontano dalla Corte, e dagli affari, poichè oltre delle disgrazie correnti, le quali recavano timore al suo nome, ed alle sue massime, egli conservava un residuo di zelo per lo Partito Repubblicano, che non gli permetteva d'essere strettamente attaccato con gli Oppressori della libertà. In questo stato, ove nulla se gli parava dinanzi, che ave se potuto suscitar la sua ambizione, e la sua virtù, non è maraviglia, che l'ozio, e'l piacere avessero avuta la forza di renderlo molle. L' esempio d'Antonio, che

(a) Appian. p. 619.7113.

Digitized by Google

si era dato tutto all' eccesso del vizio, e che avea frescamente pubblicato un libro sulli trionfi della sua ubbriachezza, avea posto questo vizio per moda. Si pretende per ciò, che il giovane Cicerone fosse caduto nello stesso sregolamento, e che si fosse renduto famoso per la gran copia del vino, che beveva in un sol sorso, come se avesse intrapreso, secondo osserva Plinio, di rapire a Marco Antonio, omicida di suo Padre, la gloria d' essere il più ubbriaco dell' Impero Romano (*a*).

Niente di manco però Augusto avea per lui molta considerazione, giacchè lo fece ricevere nel Collegio (*b*) degli Auguri, e lo pose al numero de' Magistrati, che presedevano alla fabbrica delle monete. Ci resta una medaglia, che porta da una banda il nome di Marco Cicerone, e dall' altra quello di Appio Claudio (*c*), uno de' suoi Colleghi in quell' officio. Dopo essersi Agusto disgustato con Antonio, appena vedutosi solo Signor dell' Impero, scelse il giovane Cicerone per suo Collega al Consolato. Le lettere, colle quali informò il Popolo Romano della vittoria riportata in Azio,

Stimato d' Augusto.

(*a*) Nimirum hanc gloriam auferre Cicero voluit interfectoris Patris sui Antonii Is enim ante eum avidissime appræhenderat hanc Palmam, ædito etiam volumine de sua ebrietate. *Plin Histor. Nat.* 14. 22.

(*b*) Appian. p 619.

(*c*) Vid. And. Morell. Thesaur. Numism. inter Num Cons. Goltzii Tab. 33. 4. Questi sopraintendenti delle monete portavano il nome di *Treviri*, o Triumviri Monetales: nelle medaglie, e nell' antiche iscrizioni sono designati con queste lettere iniziali. A. A. Æ. F. F. Auro, Argento Ære Flando, Feriundo. Costoro erano stati sempre tre fino al tempo di Giulio Cesare, che ne stabilì quattro, e da ciò provviene, che nella medaglia già detta si ritrova IIII. Vir. Vi erano in Roma altri Magistrati di un ordine inferiore, che si chiamavano *Treviri Capitales*, e che giudicavano i delitti capitali tra forastieri, e gli Schiavi, o tra i Cittadini di bassa condizione. Si ritrova nelle lettere di Cicerone a Trebazio, una allusione molto piacevole a questo Magistrato. Trebazio accompagnando Cesare alla guerra contro gli Abitanti di Treveri, una delle più bellicose Nazioni delle Gallie. „ Vi avvertisco, gli scrisse Cicerone, a guardarvi da questi Treviri, sapendo, che son di un genere *Capitale*, vorrei piuttosto, che fossero monetali. *Epist fam.* 7. 3 l' illusione di Capitale riguarda i Triumviri.

Digitized by Google

Azio, e della conquista dell' Egitto, furon dirette *al Consolè Cicerone*, ch' ebbe la consolazione di leggerle al Senato, ed al Popolo, unitamente con quella di dar fuora il famoso decreto, che fece egli stesso eseguire, col quale si ordinava, che si fossero mandati in rovina tutte le Statue, e gli altri monumenti di Antonio, e che la costui famiglia, non avesse più preso il nome di Marco.

Vendica la morte di suo Padre; e fatto Consolo.

Questi onori accordati da Augusto al figliuolo, erano una specie di riparo al tradimento da lui fatto al Padre; anzi lasciando al figliuolo la potestà di vendicar la morte del Padre sulla famiglia d' Antonio, parea di volere far cadere a quella stessa parte lo biasmo di questa azione. Il Popolo riguardò niente di meno come un ammirabile disposizione della Providenza, il riserbarsi per trionfo del figliuolo di Cicerone (*a*) la rovina di Antonio, e di tutto il rimanente della sua famiglia. Plinio ci fa sapere, che Marco Cicerone nel corso del suo Consolato, destinò particolari onori al suo Collega Augusto. Egli nomina la corona gramignosa, che passava nel tempo dell' antica disciplina, per la più nobile di tutte le ricompense militari (*b*), benchè ella fosse composta dell' erba la più comune, che potea ritrovarsi in un campo di battaglia, e che si accordava solamente per la liberazione d' una Armata, dagli più estremi perigli. Dopo la fondazione di Roma, era stata ella conceduta, per otto sole volte; ma sotto i Distruttori della libertà, eransi servilmente prostituiti tutti gli onori, secondo il capriccio del Monarca.

Poco tempo dopo il suo Consolato, fu Cicerone nominato

(*a*) Plutarco Vita di Cicerone *Dio. p.* 456. *Appian. p.* 619. 672.

(*b*) Corona quidem nulla fuit graminea nobilior, nunquam nisi in desperatione suprema contigit ulli ab universo exercitu servato decreta —— Eadem vocatur obsidionalis —— dabatur hæc viridi e gramine, decerpto inde, ubi obsessos servasset aliquis —— Ipsum Augustum cum M Cicerone Consulem Idibus Septembribus Senatus obsidione donavit. &c. *Plin. Histor. Nat.* 32. *c.* 3. *ad* 6.

Digitized by Google

to Proconsole dell' Asia, o come afferma Appiano, Proconsole di Siria, che era una delle più belle Provincie dell' Impero. Il suo nome non incontrandosi più nella Storia, è molto verisimile, ch' egli morisse prima, che la matura età, e l' esperienza avessero potuto ripararglì il torto, che se gli era fatto sulla sua intemperanza. Ma se egli non fu distinto ne' consigli dello Stato: dagli onori, a' quali fu inalzato, si può giudicare, che la sua vita, benchè macchiata da qualche circostanza, non fu però senza dignità: e nel mezzo de' vizj, de' quali si carica la sua memoria, se gli accorda pure l' ingegno, e la polizia di suo Padre (*a*).

Descrizione che ne fa Plinio.

Plinio ci ha conservato una descrizione del suo carattere, che pruova almeno di non avergli, la rovina del suo partito, e de' suoi beni, fatto perdere il natural suo coraggio. Essendo in compagnia di alcuni amici, dove egli aveva bevuto molto, nel calore del vino scagliò un bicchiere in testa ad Agrippa, che avea la prima dignità dell' Impero dopo di Augusto (*b*), e quest' impeto gli venne senza dubbio da qualche aspra contesa, avuta sulle cose passate, le quali aveano divisa la Repubblica; o da qualche termine impertinente, profferito da Agrippa contra gli Eroi del Partito vinto. Mentre governava l' Asia, Cestio, il quale era stato inalzato alla Pretura, adulatore del tempo, e nemico dichiarato della riputazion di suo Padre, ebbe un giorno l' ardire di presentarsi alla sua mensa. Cicerone, che poco lo conosceva, sentendo esser costui quello, che oltraggiava perpetuamente la memoria di suo Padre, e che lo riputava ignorante nelle belle lettere, lo fece togliere dalla sua presenza, con ordine che fosse pubblicamente flagellato (*c*).

(*a*) Qui nihil ex paterno ingenio habuit, præter urbanitatem. *M. Senec. Suasor. 6.*

(*b*) Marcoque Agrippæ a tumolento schypum impactum. *Plin. Hist. Nat. 14. 22.*

(*c*) M. Senec. Suasor. 6.

Digitized by Google

Suo naturale.

Pare essere stato Marco Cicerone di un' allegro naturale, sincero, affabile, generoso, particolarmente inclinato alla gloria marziale, per lo piacere, che le disgrazie di sua Patria l' avevano fatto concepir per le armi, in una età, ordinariamente propria a vivere in pace. Avea servito con onore in tre guerre consecutive, e le più famose della Storia, quella di Farsalia, di Filippi, e di Sicilia. Se il progresso di sua Vita avesse mal corrisposto alla grandezza di suo Padre, sembra esserne stata la cagione, più tosto la sua disgrazia, e le infelici contingenze, le quali non gli offerivano, nè il mezzo di giungere agli onori di suo Padre, nè l'occasione d' imitare le di lui virtù, che non furon i suoi vizi: ma in un' altro tempo, e sotto il libero governo, senz' essere eguale a suo Padre nell' eloquenza, nella dottrina, e nella politica, l' avrebbe oltrepassato nell' arte militare, che produceva ordinariamente una gloria più illustre, o che rendeva almeno il potere più solido, e fermo.

Suoi Cugini.

Nel corso di questa Storia si sono intesi tante volte nominare Quinto Cicerone suo fratello, Quinto suo figliuolo, e Pomponio Attico, in modo che poco bisogno ne rimane per la perfetta di lor conoscenza. I due primi avendo abbandonato Cicerone, quando egli si pose a fuggir verso il mare, erano ritornati in Roma per procurar qualche denajo, ed altre comodità necessarie, per potersi ritirare in Macedonia. Speravano poter eseguire il loro disegno, prima che la proscrizione si fosse cominciata ad eseguire, e potersi trattenere qualche giorno a Roma, occulti in modo da non poter essere scoperti, ma la diligenza de' Soldati di Antonio, e l' ordine che avevano avuti costoro di sorprendere i Ciceroni, fecero che non giovassero le precauzioni, suggerite loro dalla prudenza. Il primo ad essere scoverto fu il figliuolo, di cui si narra, che non era tanto inquieto per la sua vita, quanto l' era per la preservazione di suo Padre; in modo che ricusò costantemente, manife-

Digitized by Google

nifestare il luogo del suo ritiro; tantochè i Soldati di Antonio, usarono la crudeltà di dargli la Tortura: ma il Padre sapendo la disgrazia, e la generosa tenerezza di suo figliuolo, s' indusse volontariamente a comparire, per liberarlo da i tormenti, e domandò per unico favore d' essere ammazzato il primo. Suo figliuolo pregò delle stessa guisa i Carnefici a non dargli il dolore, di veder trafiggere suo Padre avanti gli occhi, quindi mossi costoro da tenerezza, per soddisfarli ambidue, li divisero (*a*), e l' ammazzarono in uno stesso tempo.

Attico: suo carattere.

Attico, il quale avea ritrovato il mezzo di menare una vita tranquilla in tempi sì difficili, e tumultuosi, ci fa confirmar l' idea de' principj della sua Setta, e conoscere, come dovevasi assicurare quel sommo bene di una vita Epicurea. Si potrebbe naturalmente supporre, che la sua stretta amicizia con Cicerone, e Bruto, unita alla fama delle sue ricchezze, avessero dovuto invilupparlo nel decreto della Proscrizione, della quale ne fu egli cotanto spaventato, che si tenne occulto per qualche tempo. L' interesse (*b*) però della sua quiete, avendogli fatto prevedere i mali, che minacciavano Roma, avea continuamente corteggiato Marco-Antonio; e nel tempo medesimo della di lui disgrazia, quando fu cacciato da Italia, e che le di lui faccende sembravano disperate, avea renduti importanti serviggi a' di lui amici, che si ritrovavano in Roma: si aveva addossata la cura della moglie, e de' figliuoli, fino a soccorrergli colle sue ricchezze, nell' urgenze de' loro bisogni; in gui-

(*a*) Dio p. 333. Appian. p 601. Plutarco Vita di Cicerone.

(*b*) Atticus cum Ciceronis intima familiaritate uteretur, amicissimus esset Bruto: non modo nihil iis indulsit ad Antonium violandum, sed è contrario familiares ejus ex urbe profugientes, quantum potuit texit — Ipsi autem Fulviæ cum litibus destineretur — Sponsor, omnium rerum fuerit. Itaque ad adventum Imperatorum de Foro decesserat timens proscriptionem — Antonius autem — ei cum requisisset ubinam esset, sua manu scripsit, ne timeret, statimque ad se veniret — ac ne quid periculum inciderret, præsidium ei misit. *Cornel. Nepos. Vit. Attic.* x.

Digitized by Google

guisa che Antonio, ritornando in Roma, nel bollor della strage, non pensò ad altro, che a far con tutta diligenza ricercar Attico; ed avendo scoverto il di lui Asilo, gli scrisse di suo proprio pugno, affin di toglierlo da ogni timore, ed invitarlo a venirlo a ritrovare, mandandogli parimente una guardia per salvarlo dagli insulti, e dalla violenza de' Soldati.

Perchè le sue lettere non si son conservate.

Quindi alle diligenze di Attico, ed alle precauzioni, che usava continuamente, bisogna attribuire la suppressione di tutte le sue lettere. Si resta ammirato, che dopo una lunga corrispondenza, della quale ci restano sedici libri interi di lettere di Cicerone sulle faccende più grandi del suo secolo, non ce ne sia rimasta una sola di Attico. Ma non dee ricercarsi altra cagione, che la sola diligenza, che egli usò di ritirarsi dopo la morte del suo amico, tutte le sue lettere, e di sopprimerle interamente, sul timore, che non gli avesse potuto nuocere, o far diminuire il suo credito presso i novelli Signori. La sua tranquillità, e la sua fortuna furono subito ristabilite sopra un più solido fondamento, che non era il suo merito, col matrimonio di Pomponia unica sua figliuola con Marco Agrippa. Era egli tenuto a Marco Antonio (*a*) di quest'alta parentela, che lo fece ammettere alla famiglia di Agusto, col favore di Agrippa Ministro, e favorito di questo Principe, e dopo ebbe l'onore di unirsi colla stirpe Imperiale, dando la sua nipote in moglie a Tiberio. Quindi Attico unì la dignità alla sua quiete, e giunse all' estrema vecchiezza per quella strada, che s'avea proposta: felice, rispettato, lontano da ogni turbolenza, e da ogni periglio. Ma se però vive ancora nella memoria, e nella stima degli uomini, di questo vantaggio è solamente tenuto all' amicizia di Cicerone, essendo questa

(*a*) Atque harum nuptiarum, non enim est celandum, conciliator fuit Antonius. *Ibid.* 12. Nata est autem Attico Neptis ex Agrippa; Hanc Cæsar vix anniculam, Tiberio Claudio Neroni, Drusilla nato, Privigno suo despondit. Quæ conjunctio necessitudinem eorum sanxit. *Ibid.* 19.

Digitized by Google

sta la più gloriosa circostanza della sua Storia, e Seneca osserva (*a*) con ragione, che le lettere di Cicerone l'han salvato dall'obblìo, poichè ‘ nè il suo Genero Agrippa, nè Tiberio il suo Progenero, nè il suo Pronepote Druso, avrebbero molto giovato alla sua gloria, se il nome di CICERONE traendo seco quello di Attico, non l'avesse associato alla sua immortalità.

FINE DEL QUARTO TOMO.

(*a*) Nomen Attici perire Ciceronis Epistolæ non sinunt. Nihil illi profuisset Gener Agrippa, & Tiberius progener, & Drusus pronepos; inter tam magna nomina taceretur, nisi Cicero illum applicuisset. *Senec. Epist.* 21.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google